STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO DECIMOTERZO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA

Nuovamente riveduta, e corretta ſu 'l Teſto Originale.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Preſſo GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

LISTA

De' nomi de' Consoli, e degli anni compresi in questo Volume.

Consoli	Anni
L. Licinio Lucullo. M. Aurelio Cotta.	An. di R. 678. In. G. C. 74.
M. Terenzio Varrone Lucullo. C. Cassio Varo.	An. di R. 679. In. G. C. 73.
L. Gellio Poplicola. Gn. Cornelio Lentulo Clodiano.	An. di R. 680. In. G. C. 72.
Gn. Aufidio Oreste. L. Cornelio Lentulo Sura.	An. di R. 681. In. G. C. 71.
M. Licinio Crasso. Gn. Pompeo Magno.	An. di R. 682. In. G. C. 70.
Q. Ortensio. Q. Cecilio Metello, che fu soprannominato Cretico.	An. di R. 683. In. G. C. 69.
Q. Marcio Re. L. Cecilio Metello.	An. di R. 684. In. G. C. 68.
M. Acilio Glabrione. C. Calpurnio Pisone.	An. di R. 685. In. G. C. 67.
M. Emilio Lepido. L. Volcazio Tullo.	An. di R. 686. In. G. C. 66.

An. di R. 687. In. G. C. 65.	L. AURELIO COTTA. L. MANLIO TORQUATO.
An. di R. 688. In. G. C. 64.	L. GIULIO CESARE. C. MARCIO FIGULO.
An. di R. 689. In. G. C. 63.	M. TULLIO CICERONE. C. ANTONIO.
An. di R. 690. In. G. C. 62.	D. GIUNIO SILANO. L. LICINIO MURENA.

CON-

CONTINUAZIONE DELLA STORIA ROMANA.

LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

IMprese di Lucullo contra Mitridate, e contra Tigrane. Affari della città fino al comando della guerra contra Mitridate dato a Pompeo. Anni di Roma 678. 686.

§. I.

Disposizioni di Mitridate, e de' Romani per la guerra. Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane invade d'accordo con esso lui la Cappadocia. Mitridate si dichiara apertamente in occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Preparamenti di Mitridate meglio intesi di quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi Genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di

di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un Tribuno inquieto. Si fa dare il comando della guerra contra Mitridate. Cotta sua collega è inviato in Bitinia. Lucullo corregge l' ammutinamento delle sue truppe. Solleva le città di Asia vessate da' Finanzieri Romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Sfugge il combattimento, e intraprende d' indebolire l' inimico. Mitridate decampa, e sen va ad assediar Cizico. Lucullo lo segue. Assedio di Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo Principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata, eccettuato Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate inviava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno. Si rende padrone passando di Eraclea. Lucullo lo inseguisce, e porta la guerra ne' suoi Stati. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a Mitridate tempo di raccogliere una nuova armata. Nobile fierezza di un' Uffiziale Romano prigioniero, e generosità di Mitridate verso il medesimo. Combattimento fortuito, in cui Mitridate ha qualche vantaggio. Pericolo corso da Lucullo di essere assassinato da un disertore. Due combattimenti, in cui i Ro-

i Romani sono vincitori. Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo Principe. Se ne scappa a grande stento, e si salva in Armenia. Forti e Castella di Mitridate dati in balìa di Lucullo. Prigionieri di Stato posti in libertà. Morte di Rossane, e di Statira sorelle di Mitridate. Morte di Berenice una delle mogli di questo Principe. Morte di Monimo. Lucullo ripiglia l'assedio di Eupatoria, e di Amiso. Presa di queste due città. Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d'Amiso. Il Grammatico Tirannione fatto prigioniero e messo in libertà da Murena.

Terza Guerra di Mitridate.

Disposizioni di Mitridate, e de' Romani per la guerra.

Mitridate aveva già (a) fatta due volte la pace co' Romani, ma senza mai rinunciare al disegno di far loro la guerra. I Romani dal loro canto non avevano intenzioni più pacifiche di lui. I trattati di pace erano, per parlar propriamente, sì da una parte, come dall'altra intervalli, e momenti di riposo conceduti al bisogno de' loro affari, finattantochè ritrovassero congiun-

(a) Mithridates omne tempus, non ad oblivionem veteris belli, sed ad comparationem novi contulit. *Cicero pro Lege Manil. num. 9.*

giuntura, e si sentissero in forza per ricominciare.

Appian. Mithrid. Nulla ostante dopo la guerra di Murena Mitridate fece alcuni passi, i quali sembravano dinotare in lui un disegno di dar principio alla pace, e di renderla soda e durevole. Non v'era alcun trattato in iscritto nè con Silla, nè con Murena. Mandò pertanto Ambasciadori a Roma per chiedere un decreto del Senato, il quale autorizzasse quanto era stato stabilito fra lui e i Generali Romani, e fissasse in un modo autentico le condizioni della pace. Ma Ariobarzane aveva inviato ancor egli Ambasciadori per dolersi, che la Cappadocia non gli era stata interamente restituita, e che Mitridate riteneva ancora la parte maggiore di essa. Silla ch'era in quel tempo Dittatore avendo ascoltati gli Ambasciadori d'ambidue i Re, ordinò, che prima di tutto Mitridate facesse la piena e intera restituzione della Cappadocia, com'era stato convenuto. Il Re del Ponto ubbidì, e spedì una nuova Ambasciata per conchiudere alla fine l'affare della pace. Silla era morto: e i Romani erano tanto occupati dalle loro intestine turbolenze e dissensioni, che gli Ambasciadori di Mitridate non poterono aver udienza dal Senato. Se ne ritornarono perciò senza risposta appresso il loro padrone, a cui non dispiacque di aver questo pretesto

per

per accusare i Romani di non voler finire, e di ricercar occasioni di ricominciare la guerra.

Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane invade d'accordo con esso lui la Cappadocia.

Aveva avuta l'attenzione di tenersi in esercizio col far la guerra a varj popoli, che abitavano intorno al Faso e al Caucaso, e ancora a quelli del Bosforo Cimmerio, cui soggiogò, e a cui diede per Re suo figlio Macarete. Si credette perciò in istato di approfittarsi dell' imbarazzo, in cui la guerra di Lepido, e poi quella di Sertorio avevano posto la Repubblica. Ma guardossi sul principio di comparire egli stesso in iscena; e fece agire Tigrane, il quale essendo entrato in Cappadocia, la prese tutta da un capo all'altro in brevissimo spazio di tempo, rovinò dodici città Greche, e ne condusse via gli abitanti in numero di trecento mila per popolare la sua favorita città di Tigranocerta.

Mitridate si dichiara apertamente in occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. *Liv. Epit. XCIII.*

Intorno a questo medesimo tempo morì Nicomede Re di Bitinia, il quale fece col suo testamento suo erede il popolo Romano: nuovo motivo di contesa con Mitridate, la cui ambizione aspirava già da gran tempo a questo regno, e a cui doveva fuor di modo dispiacere, che i Romani se ne rendessero padroni. Essi nulla di meno lo fecero: e M. Giunio Silano Proconsolo d'Asia, di cui ho parlato in occasione de' Corsari presi da Cesare, ebbe ordine di

trasferirsi in Bitinia, e di ridurla in provincia Romana.

Preparamenti di Mitridate meglio intesi di quelli delle guerre precedenti.

Plut. in Luc. Appian. Memnon. apud Phot.

Allora Mitridate si manifestò, e avendo inviato a Sertorio quella celebre Ambasciata, di cui ho in altro luogo parlato, intraprese la sua terza guerra contra i Romani con assai maggior fiducia ancora delle precedenti, perchè i suoi preparamenti erano se non più grandi almeno meglio intesi; imperciocchè nella prima guerra aveva avuto più fasto che forza: le sue truppe erano belle a vedersi, ma tolta quella vana apparenza erano tutte di niun conto. Il cattivo successo lo instruì, e nella presente occasione si attenne all'essenziale e al sodo. In luogo di quella innumerevole moltitudine di Barbari diversi di nazione, e di linguaggio, le cui confuse e presontuose grida non potevano atterrire altri, che gli Asiatici; in luogo di armi tutte risplendenti di oro e di pietre preziose, che sono ricche spoglie per gli vincitori piuttosto, che una difesa per coloro che le portano, mise in piedi cento venti mila uomini di buone truppe schierate in legioni alla Romana, e diede loro spade somiglianti a quelle de' Romani e scudi forti e grossi. A queste truppe a piedi ne aggiunse sedici mila di cavalleria, i cui cavalli erano forti e bene esercitati piuttosto che superbamente abbelliti e cento carri armati di falci. Aggiun-

giungasi a questo un numero prodigioso di guastadori, di vivandieri, e di altra sorta di persone necessarie al servizio d'una sì grande armata. Il tutto insieme ascendeva a più di trecento mila uomini. Allestì parimente una flotta di quattro cento vele nell' istesso modo: vale a dire che i suoi bastimenti non erano più ornati con tende dorate, nè con camere, e bagni magnifici per le mogli, e le sue concubine, ma ripieni d'armi offensive, difensive, e montati da valorosi guerrieri. Fece finalmente abbondanti provvisioni di viveri, e distribuì in varj magazzini lungo le coste più di nove milioni di staja di frumento. Con questo apparato attaccò egli la Bitinia per mare nello stesso tempo, dopo aver proccurato di rendersi gli Dei favorevoli offerendo un sacrifizio a Giove arbitro della guerra secondo il solito rito, e facendo gettar nel mare per onorar Nettuno una muta di cavalli bianchi. I Romani spedirono contro di lui i due Consoli M. Cotta, e L. Lucullo incaricando l'uno di difendere la Bitinia, e l'altro di strignere Mitridate, e di portar la guerra nel suo regno. Ma prima di venire ad una particolar narrazione di quanto fecero, credo opportuno il far conoscere più particolarmente Lucullo, il quale è per fare un personaggio molto illustre e famoso.

Principi di Lucullo. Suoi genitori. *Plut.*

Questo celebre Romano non dovette agli esempj domestici le virtù che lo resero tanto nel mondo stimabile. Suo padre, ch'era stato Pretore in Sicilia fu accusato e condannato come reo di concussione, e la prima bella azione, che fece conoscere Lucullo, e in un modo molto onorevole fu, ch'essendo ancora giovanissimo accusò a suo luogo Servilio l'accusatore di suo padre. Sua madre, ch'era una Metella e sorella di Metello Numidico non corrispose colla saviezza della sua condotta al sangue, da cui usciva; e Lucullo è tanto più degno di lode per aver saputo preservarsi dal contagio del vizio, che a lui s'offriva sì da vicino, e con una specie di autorità.

Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere.

Accoppiò insieme, come la maggior parte de' più illustri personaggi del suo tempo, la guerra e le lettere, la scienza militare e lo studio delle bell'arti. E per cominciare da questo ultimo (*a*) articolo Cicerone esalta colle più forti espressioni la grandezza del suo ingegno, il suo zelo per lo studio, e l'estensione delle sue cognizioni: e attesta, che non solo ne' suoi primi anni, mentre era in Roma, ma altresì nella sua Questu-

ra

(*a*) Magnum ingenium L. Luculli, magnumque optimarum Artium studium, tum omnis liberalis & digna homine nobili ab eo percepta doctrina. *Cic. Acad. l. IV. n. 1.*

ra in Grecia, e in Asia, ed eziandio allorchè fu incaricato della guerra contra Mitridate, in un tempo, in cui sembra, che le occupazioni militari non lascino ad un Generale un momento di respirare, studiava molto, e specialmente la Filosofia, e aveva appresso di se un celebre Filosofo chiamato Antioco, colla di cui conversazione si sollevava dalle fatiche de' combattimenti. Oltre questo ardore per lo studio, aveva l'avvantaggio d'una eccellente memoria non tanto per le parole, che per le cose: per lo che Cicerone preferisce con ragione la di lui memoria a quella di Ortensio, ch'era più felice per le parole, che per le cose. Per tanto Lucullo prendendo con facilità, e ritenendo quanto aveva una volta imparato aveva lo spirito adorno di molte cognizioni, benchè non fosse in queste materie tanto occupato, quanto un letterato di professione. Plutarco aggiugne, che la Filosofia, la quale aveva formato il divertimento di Lucullo, in mezzo al tumulto degli affari, divenne la sua consolazione, e il suo rifugio, allora quando la vecchiaja, e ancora più la noja l'obbligarono a rinunziare all' amministrazione della Repubblica. Questo Storico riferisce in oltre molte particolarità, che meritano di non essere ommesse, intorno il molto sapere di Lucullo nelle lettere.

Gli

Gli attribuisce non solo una eloquenza propria alle pubbliche azioni, ma lo loda eziandio come capace di scrivere ugualmente bene nelle due lingue Greca e Latina. Silla ch'era in queste materie molto intendente faceva una stima sì grande del merito di Lucullo in questo genere, che gl'indirizzò le sue memorie, come materiali, che passando per le sue mani avrebbero ricevuta una forma migliore di quella che avesse loro potuto dare egli medesimo. Lucullo aveva anche composta in Greco la Storia della guerra de' Marsi: e questa opera era il frutto d'una scommessa, di cui sarebbe desiderabile, che la nostra nobiltà ci desse molti esempli. Essendo ancora giovine, e scherzando con l'Oratore Ortensio, e lo Storico Sisena s'impegnò a scrivere questa Storia sì in versi, come in prosa Greca o Latina secondo che avrebbe deciso la sorte. Somiglianti giuochi non rovinano la fortuna, e onorano molto il nome.

Scienza militare di Lucullo.

Per quello spetta alla scienza militare Cicerone assicura, che non si attendeva molto da Lucullo in questo genere avanti il suo Consolato. Pretendendo anzi che gli siano mancate le occasioni di acquistarla. Per fine non teme di avanzare, che Lucullo (*a*), avendo impiegato

(*a*) Incredibilis quædam ingenii magnitudo non de-

gato tutto il tempo del viaggio da Roma in Asia in leggere le Storie, e nell' instruirsi interrogando le persone del mestiere, arrivò in Asia un perfetto Generale, quantunque fosse partito da Roma con pochissima sperienza nella guerra. Ma mi si perdoni, se fo quì una qualche restrizione all' espressioni troppo forti di Cicerone. Chi mai si persuaderà che un'uomo possa, mediante la sola lettura, e la sola conversazione, diventare un Generale degno dell' ammirazione di Mitridate, il quale dichiarava, che in quanti Storici aveva letti non aveva mai ritrovato guerriero degno d' esser paragonato a Lucullo? E' cosa per altro certa, che Lucullo dopo aver servito nella guerra degli alleati con molta distinzione fece la prima prova del comando sotto un grande maestro, allorchè fu Questore di Silla. Anzi mentre aveva questo impiego comandò in capite la flotta, che aveva avuta commissione di radunare, e diede molti combattimenti, da cui uscì sempre vittorioso. Si può dir non di meno, che Lucullo non aveva avuto molte occasioni di segnalarsi colle armi, perchè si at-

Plut.

desideravit . . . usus disciplinam. Itaque quum totum iter & navigationem consumpsisset, partim in percunctando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus imperator venit, quum esset Roma profectus rei militaris rudis. Cic. ib. n. 2.

attendessero da lui cose sì grandi, quali ha poi fatte, se col talento naturale unito allo studio non avesse compensato quello, che poteva mancargli dal canto dell' esperienza.

Qualità del cuore.

L' idea che data abbiamo di Lucullo sarebbe imperfetta, se non facessimo parola delle qualità del suo cuore. Egli era nobile e generoso oltre ogni credere, e per una necessaria conseguenza inclinato grandemente alla dolcezza. La costante e perfetta amicizia, che regnò sempre, come ho altrove detto, fra lui e suo fratello forma l'elogio e dell' uno e dell' altro. La sua fedeltà per Silla, e per lo partito dell' Aristocrazia dà a divedere in lui un carattere sodo ed elevato. E quanto al danaro, ei cancellò la macchia paterna con una integrità superiore ad ogni sospetto. E' vero, che si arricchì molto nella guerra, ma lo fece a spese degl'inimici della Repubblica. Gli alleati non ebbero mai se non a lodarsi del suo governo. L'Asia e in tempo della sua Questura, e dopo anche allora quando ebbe colà il supremo comando in qualità di Proconsolo, lo vide tanto lontano dall'esercitare alcuna rapina, che puniva anzi con sommo rigore le ingiustizie dell'avido Finanziere: e governò parimente l' Africa dopo la sua Pretura con molta giustizia. Prima di tutto questo aveva già dato prove della sua disinteressatezza allora quando aven-

avendo avuto da Silla l' incumbenza di formare una flotta, portossi in Egitto a chiedere de' vascelli a Tolomeo Laturo. Questo Principe lo accolse con una estrema magnificenza, e assegnogli per sua spesa il quadruplo di quello, che soleva darsi a' Ministri stranieri. Lucullo non accettò se non il semplice necessario. Ricusò i doni, che il Re gli offeriva, il cui valore era di ottanta * talenti. Finalmente avendogli Tolomeo, mentr' era per partire, presentato uno smeraldo legato in oro, voleva dispensarsi dal riceverlo, e non si arrese se non perchè questo Principe gli fece osservare, che su quella pietra v' era scolpito il suo ritratto: di modo che Lucullo, il quale non aveva ottenuto il soccorso che domandava, temette di mostrarsi poco contento, e di essere per conseguenza trattato come nemico.

* *Dugento e quaranta mila lire di Francia.*

Ecco quanto sappiamo di più importante intorno a Lucullo fino al suo Consolato.

L. Li-

An. di R. 678. In. G. C. 74.

L. LICINIO LUCULLO.
M. AURELIO COTTA.

Reprime un Tribuno inquieto.

Nulla fece Lucullo di considerabile nella città; represse solo il Tribuno L. Quinzio, il quale aveva intrapreso di far risorgere il Tribunato dall'avvilimento, a cui era stato da Silla ridotto. Il Consolo se gli oppose pubblicamente, e lo riprese anche in privato, e alla fine obbligò questo sedizioso Tribuno a calmarsi, e a lasciar godere la Repubblica di qualche tranquillità.

Si fa dare il comando della guerra contra Mitridate.

Essendo in tal guisa ogni cosa tranquilla al di dentro, ad altro non ebbe a pensare, che a farsi dare il comando della guerra contra Mitridate. I governi de' Consoli erano già distribuiti: e a lui era toccata la Gallia Cisalpina, provincia, in cui non v'era da acquistare gloria veruna. In questo mentre giunse a Roma la nuova, che il governo di Cilicia era vacante per la morte di L. Ottavio, ch'era succeduto a Servilio Isaurico. Questa era una bella occasione per Lucullo; perciocchè, siccome la Cappadocia è vicina alla Cilicia, se otteneva questo governo, la guerra contra Mitridate ne diveniva una naturale conseguenza. Ma aveva a superare un grande ostacolo.

Un certo Cetego, che non è per altro molto noto nella Storia, se non che

che sembra essere il medesimo, che quel disertore del partito di Mario, di cui abbiamo fatta parola in addietro, s'era renduto potentissimo in Roma adulando la moltitudine, e ponendo in opera quanto poteva ad essa piacere. Lucullo non aveva per nulla coltivato questo uomo, che gli era ugualmente odioso che dispregevole, perchè fazioso, insolente, e disordinato ne' suoi costumi. Convenne non per tanto, che ricorresse al suo credito per lo disegno che aveva di ottenere la Cilicia, e per aggiungere viltà a viltà sforzò il suo generoso coraggio fino ad andare a corteggiare l'innamorata di Cetego: cotanto l'ambizione avvilisce e degrada anche l'anime le più sublimi e le più virtuose. Questa femmina, che chiamavasi Precia, dominava in allora assolutamente la città, perchè nulla in essa facevasi se non col mezzo di Cetego, e non si aveva accesso appresso di Cetego, che col mezzo di Precia. Lucullo le fece de' presenti, questa era già da per se una cosa assai lusinghiera per una donna vana e arrogante il vedere un Consolo e un' uomo, qual' era Lucullo, dipendere da lei, e implorare la sua protezione. Quindi ella riputò cosa molto vantaggiosa e onorevole il servirlo. La provincia di Cilicia fu data dal popolo a Lucullo: e fu per conseguenza, come l'aveva già preveduto, incaricato della guer-

An. di R. 678. In. G. C. 74.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

Cotta suo collega è inviato in Bitinia.

ra contra Mitridate. Il suo collega volle non di meno entrar seco lui a parte di questo impiego, e fece, che il Senato lo inviasse con una flotta a guardare la Propontide, e a difendere la Bitinia.

Lucullo corregge l'ammutinamento delle sue truppe.

Lucullo condusse seco dall'Italia una sola Legione. Ne trovò quattro in Asia: per lo che venne ad avere un'armata di trenta mila uomini a piedi, e di mille sei cento cavalli. Questo numero di truppe non era considerabile; ma oltre a questo, fra le quattro Legioni, ch' erano colà prima di lui, ve ne furono due, che gli diedero non poco fastidio. Quest'erano quelle di Fimbria, che avevano una volta ucciso Flacco lor Generale, e che avevano poi tradito Fimbria medesimo: tutte composte di valorosi soldati, che intendevano la guerra, e ch'erano induriti nelle fatiche: ma indocili, sediziosi, e avvezzi a non ubbidire a' loro Comandanti, ma ad essere anzi da essi adulati. Lucullo fece loro conoscere per la prima volta cosa fosse avere un Generale; le ridusse a dovere e seppe renderle docili e ubbidienti. Vedremo non di meno nel seguito, che queste medesime truppe gli rapirono colla loro sedizione il frutto delle sue vittorie.

Solleva le città di Asia vessate da' Finanzieri Romani.

Un'altra cura, che gli diede da principio grave occupazione fu l'impedire le sollevazioni delle città dell'Asia. Questa provincia condannata da Silla a

paga-

An. di R. 678. In. G. C. 74.

pagare eccessive somme di danaro, tormentata da' pubblicani e dagli usuraj non potevano sopportare il giogo Romano: e all' arrivo di Mitridate tutti gli animi s' erano rivolti nuovamente verso di lui come verso un liberatore. Lucullo cominciò, per quanto glielo permisero i bisogni della guerra, che lo chiamavano altrove, a rimediare al male. Moderò l' ingiustizie de' Partigiani, aspettando il tempo di poter discacciare affatto queste arpìe, come le chiama Plutarco: il che fece qualche tempo in appresso. Guadagnossi l' amore de' popoli colla sua dolcezza e colla sua equità. L' Asia restò tranquilla, e lo lasciò in libertà di marciare senza timore in soccorso del suo collega.

Cotta si fa battere da Mitridate. *Appian. Memnon. Plut.*

Cotta era in un grandissimo pericolo, nel quale s' aveva posto per la sua imprudenza. Essendo venuto in Bitinia, e trovandosi in faccia a Mitridate, il quale aveva ancor egli fatto entrare la sua armata in questo regno volle aver solo la gloria di vincere l' inimico. Credette, che le occupazioni, che trattenevano Lucullo nelle provincie d' Asia, fossero una circostanza favorevole, di cui doveva approfittarsi per assicurarsi il trionfo. Ma non men vile nella esecuzione, che temerario nel progetto si fece battere vicino a Calcedonia per mare e per terra nel medesimo giorno, e perdette in queste due infelici azioni quat-

tro

An. di R. 678 In. G. C. 74.

tro mila Romani, e più di sessanta vascelli. Obbligato perciò a rinchiudersi dentro le mura di Calcedonia non poteva più sperare soccorso se non da quello, a cui aveva voluto levare l' onore della vittoria.

Lucullo marcia in ajuto del suo collega.

Molti dissuadevano Lucullo dal marciare verso quella parte, e volevano indurlo a rivolgersi verso il Ponto, che avrebbe, dicevan eglino, ritrovato senza guarnigioni e senza difesa. Ma Mitridate vi aveva lasciato delle truppe sotto la condotta di Diofanto in caso d' insulto. Questo non fu per altro il motivo, che determinò Lucullo. Sapendo che i suoi soldati mormoravano altamente, e consideravano come cosa affatto indegna, che Cotta non solo avesse perduto se stesso colla sua temerità, ma che li privasse ancora del vantaggio di vincere senza dare un colpo. Lucullo li radunò, e dichiarò loro, che *amava meglio salvare dal pericolo un solo cittadino Romano, che conquistar tutti gli Stati di Mitridate*. Parola degna di una grand'anima, e ch'esprime il vero gusto della soda gloria! Archelao ch' era passato, come ho detto, nel partito de' Romani nel tempo della guerra di Murena, insistette più di ogni altro appresso Lucullo, assicurandolo, che tosto ch' ei si facesse veder nel Ponto tutto piegherebbe dinanzi a lui. Ma il Consolo gli rispose: „ Che non voleva essere

„ più

,, più timido de' cacciatori , nè lasciar ,, la fiera per correre alla tana restata ,, vota ,, . Si avanzò dunque verso la Bitinia, e questa marcia ebbe il suo effetto. Mitridate lasciò la Calcedonia, e Cotta venne incontro a Lucullo, cui raggiunse poco lungi da Otria città della Frigia.

Sfugge il combattimento, e intraprende d' indebolire l' inimico.

Considerando il Romano la moltitudine de' nemici, credette di dover sfuggire il combattimento, e portar la guerra in lungo. Tuttavia essendosi M. Mario, ch' era stato spedito da Sertorio a Mitridate in qualità di Proconsolo, avanzato vicino al campo di Lucullo per impegnare un' azione, non volle rigettare la disfida. Ma allora quando erano per venire alle mani, un sorprendente fenomeno li trattenne. Parve che il Cielo improvvisamente si aprisse, e cadde fra le due armate una grossa massa di fuoco simile nella figura ad una botte, e nel colore all' argento infiammato. Questo fenomeno, che fu riguardato come un prodigio, atterrì le due armate, le quali d'accordo si separarono.

Per altro Lucullo seguì costantemente il suo sistema, persuaso che non vi fossero nè magazzini, nè ricchezze sufficienti a nodrire per lungo tempo poco meno che trecento mila uomini, che aveva Mitridate, a fronte di un' armata nemica. Per agire con più sicurezza si fece condurre un prigioniero, e lo ricercò

An. di R. 678. In. G. C. 74.

cercò quanti compagni avesse, con cui faceva camerata, e quanto frumento lasciato avesse nella sua tenda. Ne interrogò parimente un'altro, e indi un terzo: e paragonando insieme le loro risposte riconobbe che fra tre o quattro giorni i viveri sarebbero mancati a Mitridate. Stette dunque sempre più fermo nella risoluzione, che presa aveva, di guadagnar tempo, ed ebbe l'attenzione di far condurre da ogni parte provvisioni al suo campo, affine di poter aspettare tranquillamente nell' abbondanza il momento, in cui la carestia avesse obbligato il nemico a ritirarsi.

Mitridate decampa, e sene va ad assediar Cizico. Lucullo lo segue.

Questo momento non tardò a giugnere: e poco dopo, Mitridate costretto a levare il campo si rivolse verso Cizico, città importante, e ch' era una delle chiavi dell' Asia. Credeva di prenderla agevolmente, perchè i Cizici avevano fatto una perdita considerabile nella battaglia navale di Calcedonia, nella quale avevano perduto tre mila uomini, e dieci vascelli. Il Re di Ponto celò destramente la sua marcia a Lucullo, essendo partito in tempo di una notte oscura e piovosa. Arrivò dinanzi a Cizico senza ostacolo: e tutto ciò, che potè fare il Romano, fu di venire ad accamparsi in poca distanza sopra una eminenza, che lo poneva e in sicuro da ogn' insulto dalla parte dell' inimico, e a portata nel medesimo tempo d' impedirgli i viveri. La

La città di Cizico paragonabile alle più belle e alle più importanti dell'Asia, era situata in un' isola della Propontide di venti leghe in circa di giro. Questa isola è tanto vicina al continente dell' Asia, ch' è ad essa unita per mezzo di due ponti. I Cizici, colonia di Mileto, erano un popolo coraggioso e industrioso. Strabone li paragona per la vigilanza, per l'attività, e per lo buon governo, a quelli di Rodi, di Marsiglia, e di Cartagine. La loro città era non solamente ornata di belli, e vaghi edifizj, ma avevano inoltre avuta la cura di fortificarla, e una saggia politica era attenta a tenerla sempre provveduta di tutto ciò, ch'è necessario ad una buona difesa. Due arsenali ripieni l'uno di armi, e l' altro di macchine da guerra, grandi magazzini, in cui conservavansi in ogni tempo ampie provvisioni di frumento, mettevano Cizico in istato di fare una lunga resistenza a qualunque nemico fosse venuto ad attaccarla. L'assediare questa città non era dunque una piccola impresa per Mitridate: e la doppia circostanza dell'avvicinamento del verno, e della presenza di un' armata nemica ne accresceva ancora oltre modo la difficoltà. Ma il Re di Ponto fidandosi nella grandezza delle sue forze e di terra, e di mare, credette, che nulla gli potesse resistere. Formò per terra dieci campi d' intorno la città: e per

An. di R. 678. In. G. C. 74. Assedio di Cizico.

Strab. l. XII. p. 57.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

mare fece circondare dalla sua flotta le due uscite dello stretto, che separava l'isola dal continente.

Plut. Appian.

Lucullo non si lasciò atterrire da quest' immensi preparamenti, e fondandosi su l' impossibilità di far sussistere una così grande armata si credette come sicuro di vincere senza sfoderare la spada, e osò anche prometterlo a' suoi soldati. I Cizici lo secondarono nel miglior modo che poterono col coraggio, con cui sostennero l'assedio. Una sola cosa gli spaventava, il non aver nuove del Generale Romano. Vedevano il suo campo, ch' era, come ho detto, situato sopra un' eminenza, ma gl' inimici facevano loro credere, che quelle fossero truppe di Armeni, e di Medi, che Tigrane aveva inviato in soccorso di Mitridate. Lucullo non lasciò lungo tempo i Cizici in questa inquietudine, e fece loro recare nuove di se da un' astuto e coraggioso soldato, il quale si servì per passare il braccio del mare d'una singolare invenzione. Fece una spezie di piccola zatta composta di una tavola leggiera, e di due otri pieni di vento, che la sostenevano. Questi due otri erano tenuti ben fermi da due linee, che passavano dall' uno all' altro, e non permettevano, che si avvicinassero. Il corriere assiso sopra questa zatta, cui dirigeva co' suoi piedi, aveva da lungi l'apparenza piuttosto di un mostro marino,

che

che di un'uomo. La ſua figura ingannò in fatti i vaſcelli, a cui ebbe grande attenzione di non accoſtarviſi troppo, e fece in queſta guiſa felicemente un tragitto di due leghe.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

Ma la ſua preſenza, e le lettere medeſime di Lucullo non aſſicurarono interamente gli aſſediati. Temevano, che ſi aveſſe voluto conſolarli con una menzogna. Arrivò in quell'iſteſſo momento un giovinetto, ch'era ſtato fatto prigioniero dalle truppe di Mitridate, e che s'era dipoi ſalvato. Gli domandarono dove foſſe Lucullo; il giovane ſi miſe prima a ridere, penſando, che ſcherzaſſero, ma quando vide, che parlavano daddovero, moſtrò loro col dito il campo de' Romani. I Cizici allora, ſicuri di un vicino ſoccorſo, raddoppiarono il loro coraggio: e anzi Lucullo fece ſubito paſſare alcune truppe nella città per rinforzarli.

Frattanto Mitridate batteva vigoroſamente la piazza. Era ſervito da un famoſo ingegnere, Nicomede di Teſſaglia, il quale gli aveva fatte macchine d'ogni ſorta e in grandiſſimo numero, teſtuggini, arieti, torri di varie grandezze, e una ſpecialmente chiamata Elepolo * alta cento cubiti, e ſu cui ergevaſi

* *Queſto è un termine Greco, che ſecondo la forza dell' etimologia, ſignifica* macchina per prendere le città.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

vasi ancora un'altra torre, che lanciava pietre, fuochi, e una immensa quantità di dardi. Dalla parte del mare due galere a cinque ordini di remi unite insieme sostenevano una torre, da cui partiva un ponte volante pronto ad esser gettato sopra la muraglia, quando si fosse in poca distanza da essa.

Ma prima di far giuocare queste batterie il Re di Ponto volle tentare una via più corta. Nella battaglia di Calcedonia aveva fatto un gran numero di Cizici prigionieri. Li fece accostare alle muraglie, verso le quali stendevano le braccia, pregando i loro concittadini ad aver compassione di essi. Questo tentativo riuscì infruttuoso, e Pisistrato Magistrato della città dichiarò loro, che tutto quello, che far poteva per essi, era di compiagnerli, ed esortarli a tollerare la loro sorte con pazienza.

Allora Mitridate vedendo che non v'era altro mezzo, che la forza, per vincere quegli ostinati coraggi, ordinò, che si cominciasse l'attacco dalla parte del mare. La macchina fece il suo effetto: il ponte fu gettato sopra la muraglia; e quattro uomini uscirono fieramente della torre colla spada alla mano. Gli assediati restarono da principio atterriti dal vedere improvvisamente l'inimico sulle loro mura, ma non essendo stati i quattro primi prontamente da

altri

altri sostenuti, quelli di Cizico ripigliarono animo, rispinsero gli assalitori, e scagliando sopra i vascelli fuochi, e pece fusa li costrinsero a ritirarsi. Non erano per anche rimessi da un sì grande spavento, allora quando le macchine destinate all'attacco di terra cominciarono il loro giuoco. Gli assediati posero in opera tutti gli sforzi e mezzi possibili per resistervi, gettavano grosse pietre per rompere il tetto delle testuggini, che coprivano gli arieti; indi proccuravano con lacci e nodi correnti di prendere l'ariete medesimo, e di alzarlo in aria, o pure vi opponevano de' sacchi di lana nel sito, in cui batteva, per togliere la forza al colpo. Quanto a' vasi di fuoco s' ingegnavano di estinguerli con acqua e con l'aceto, e stendevano delle pezze di stoffe e di tele per render vani i colpi de' dardi, che loro lanciavansi. Con tutti questi sforzi non poterono impedire, che verso la sera una parte delle loro muraglie non fosse bruciata, e non cadesse aprendo una breccia considerabile. Buon per essi, che il fuoco era così violento, che gl' inimici non osarono scagliarvisi in mezzo, e perciò i Cizici ebbero tempo durante la notte di rifabbricare un nuovo muro.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

Il successo di questa prima giornata, quantunque nel totale favorevole agli assediati, faceva non di meno temer con ragione fuor di modo quelle furiose mac-

An. di R. 678. In. G. C. 74

chine, che avevano già cominciato a rompere le loro muraglie. Un' improvviso avvenimento li trasse di timore. Erasi nell' inverno: e sopravvenne inaspettatamente un turbine d' una sì orribile violenza, che tutte le macchine cominciarono a stridere, e indi furono tutte spezzate e atterrate per fino il grande Elepolo, che aveva costato tante spese e tante fatiche. Dicesi, che questa tempesta fosse stata predetta a' Cizici da un sogno, ch'ebbe Aristagora uno de' primi Magistrati della città. Questo uomo, per quel che si dice, asserì d' aver veduto in tempo di notte Proserpina protettrice di Cizico, la quale gli dichiarava, *che alle trombe del Ponto ella avrebbe fra poco opposto il suonatore del flauto di Libia*. Questo suonatore di flauto era il vento di Mezzogiorno, ch' eccitò la tempesta. Noi avremmo maggiore obbligazione agli antichi Storici, se in vece di parlarci di sogni, che possono facilmente essere stati inventati dopo il fatto, ci avessero narrato più per minuto gli avvenimenti dell' assedio. Hanno per fino ommesso di dirci, quanto abbia durato. Sappiamo però da Appiano, e da Strabone, che Mitridate, dappoichè le sue macchine furono fracassate, fece scavare delle mine, le quali furono sventate dagli assediati; e che succedessero anche alcuni combattimenti sotto terra, in uno de' quali il Re,

Re, ch' era entrato nella mina, fu ful punto d'essere fatto prigioniero.

An. di R. 673. In. G. C. 74.

Nulla riuſciva a Mitridate, e i Cizici, avevano motivo di concepire le più felici ſperanze. La loro fiducia diveniva ſempre maggiore, perchè erano perſuaſi, che gli Dei ſi foſſero dichiarati per eſſi. Oltre il ſogno di Ariſtagora, ecco un'altro avvenimento del medeſimo genere, che io riporto, qual lo ritrovo ne' miei Autori. Ho detto, che Proſerpina era la Divinità tutelare di Cizico. Avvicinavaſi il giorno della ſua feſta, in cui ſe le doveva immolare una nera giovenca, e ſiccome le mandre erano ſolite di paſcolare nella terra ferma, così v'era attualmente anche la vittima deſtinata alla Dea, e perciò mancava a' Cizici. Per ſupplire a queſto, formarono una immagine di eſſa con della farina. Ma nel giorno prefiſſo la nera giovenca ſi allontana dalla greggia, traverſa ſola lo ſtretto a nuoto, e viene a preſentarſi da ſe ſteſſa per eſſere ſacrificata. Queſto cagionò una grandiſſima gioja fra gli aſſediati, i quali più non dubitarono della protezione degli Dei.

Careſtia nell'armata di Mitridate.

Un' avvantaggio più vero per eſſi era la careſtia, che ſoffriva l'armata di Mitridate. Queſto Principe ſtette qualche tempo ſenza ſaperlo, ingannato da' ſuoi famigliari. Ma alla fine il male divenne sì grande, che convenne neceſſariamente avvertirlo. Allora ceſſarono quel-

An. di R. 678. In. G. C. 74.

le fiere bravate, che gli facevano chiamare insolenza la resistenza de' Cizici: restò atterrito veggendo, che aveva a fare con un Generale, il quale non cercava il romore o la pompa nel suo modo di far la guerra, ma tendeva unicamente al massiccio levandogli i viveri, e attaccandolo con la carestia.

Non volle nondimeno abbandonare ancora la sua impresa, e si contentò di cercare qualche sollevamento alla penuria, in cui ritrovavasi, rimandando in Bitinia quasi tutta la sua cavalleria, le bestie da carico, e quella parte della sua infanteria, che aveva più dell' altra patito, ed era meno atta al servizio. Scelse per far partire questo distaccamento il tempo dell'assenza di Lucullo, il quale era andato ad attaccare un forte vicino. Ma il Romano essendo stato prontamente avvertito di quanto accadeva, ritornò in quella medesima notte al suo campo; e sul far del giorno prese seco dieci coorti con tutta la sua cavalleria, e malgrado la neve, e le brine si pose ad inseguire questo corpo di nimici. Li raggiunse poco lungi dal fiume Rindaco, li tagliò a pezzi, e gli sbagliò per modo, che le donne d'una città vicina uscirono per rapire i bagagli, e spogliare i morti. Ne restò una quantità grande sul campo: quindici mila furono fatti prigionieri con sei mila cavalli, e una innumerevole moltitudi-

ne

ne di bestie da soma. Lucullo ricondusse il tutto nel suo campo passando come in trionfo alla vista degli assedianti.

An. di R. 678. In. G. C. 74.

La fame cresceva sempre più fra essi: e per loro maggiore sventura il mare, che fino allora aveva ad essi somministrato alcune provvisioni, diventava impraticabile a cagione de' cattivi tempi. Molti per tanto morivano di fame, alcuni nutrivansi di carne umana, e gli altri che avevano in orrore questa barbarie, costretti a cibarsi di erbe cadevano da debolezza: finalmente la moltitudine de' morti, che lasciavansi insepolti, produsse la peste nel campo. Mitridate si ostinava ancora a continuare l' assedio, e aspettava l' esito delle batterie, che aveva collocate sopra una montagna, che dominava la città. Ma i Cizici, i quali sapevano il cattivo stato delle sue truppe, avendo fatto una vigorosa sortita, batterono senza la menoma difficoltà soldati esangui per la malattia e per la miseria, distrussero le opere, e bruciarono la macchine che restavano. Il Re di Ponto fu perciò necessitato a prendere finalmente il partito della fuga.

Era molto difficile in presenza di un' armata vittoriosa. Mitridate per ingannare Lucullo, e tenerlo occupato altrove, fece preparare una squadra che doveva andare verso il mare Egeo sotto il co-

An. di R. 678. In. G. C. 74.

comando dell' Ammiraglio Ariſtonico. Queſto iſteſſo Ammiraglio portava ſeco dieci mila pezzi d'oro per proccurare di corrompere le Legioni di Fimbria, cui Mitridate ſperava da lungo tempo di trarre nel ſuo partito. In fatti erano turbolente, come ho detto, e ſedizioſe, e più affezionate naturalmente alla fazione di Mario. Siccome il Re aveva appreſſo di ſe molti Romani di queſta medeſima fazione, vale a dire, quelli che gli erano ſtati ſpediti da Sertorio, così la ſua ſperanza non era ſenza fondamento. Ma gli uomini corrono ſempre riſchio d' eſſere ingannati, quando ſi fidano di perfidi e ſciagurati. I ſoldati di Fimbria finſero di dare orecchio alle propoſizioni di Ariſtonico, e avendolo tratto in un luogo, in cui potevano farla da padroni, lo preſero inſieme col ſuo oro, e ucciſero coloro che lo accompagnavano.

Fuga di queſto Principe. Sconfitta della ſua armata.

Frattanto Mitridate prendeva le ſue ultime miſure per allontanarſi da Cizico. Commiſe a due de' ſuoi Generali di condurre a Lampſaco le ſue truppe di guerra in numero ancora d' incirca trenta mila uomini. Quanto a lui, riſolvè di andare per mare a Pario. L' imbarco ſi fece con tutto il tumulto, e tutto il diſordine d' una precipitoſa fuga. Ma il tragitto, ch' era breviſſimo fu tranquillo e felice. Coloro ch' erano reſtati in terra non ebbero la ſteſ-

ſa

sa forte. Primieramente gli ammalati rimasti nel campo furono trucidati da' Cizici, i quali uscirono in armi subito ch' ebbero intesa la fuga di Mitridate. Lucullo dal suo canto inseguì coloro, che si ritiravano a Lampsaco, e avendoli raggiunti vicino al Granico *, altri dicono l' Esepo, li tagliò a pezzi, ne uccise quasi venti mila, e ne fece molti prigionieri. Gli avanzi di questa deplorabile armata si chiusero in Lampsaco. Ma non avrebbero potuto sfuggire Lucullo, il quale venne a postarsi dinanzi a Lampsaco, se Mitridate non avesse spedito alcuni vascelli per condurli via con tutti gli abitanti. Di là Lucullo ritornò a Cizico a godervi degli applausi di una sì bella vittoria. Fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni de' Cizici, i quali eternarono la loro riconoscenza, instituendo in suo onore alcune feste, che chiamarono dal suo nome *Lucullea*. Pretendesi che Mitridate non abbia perduto niente meno di trecento mila uomini in questo infelice intraprendimento fra soldati e persone necessarie al seguito di un' armata.

Questo grande avvenimento cadde sotto il Consolato di M. Lucullo e di

* *Il Granico è celebre per la sua vittoria riportata da Alessandro sulle sue sponde. L' Esepo è un fiume vicino.*

An. di R. 678. In. G. C. 74.

C. Cassio. Pare, che l'assedio abbia cominciato verso la fine dell'anno, in cui L. Lucullo era Consolo; e fu levato sul principio dell'anno seguente.

An. di R. 679. In. G. C. 73.

M. TERENZIO VARRONE LUCULLO.
C. CASSIO VARO.

Tutta la Bitinia riconquistata, eccettuato Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. *Plut. Appian.*

Lucullo senza perder tempo si mise in atto di approfittarsi della sua vittoria, e di scacciare interamente Mitridate dalla Bitinia. Ma aveva bisogno di una flotta contra un nemico, ch'era padrone del mare. Per allestirne una, il Senato gli offeriva trecento * mila talenti, ma egli generosamente li ricusò, e rispose, che senza esser di aggravio al pubblico tesoro, troverebbe mezzi sufficienti nel zelo, e nella fedeltà degli alleati dell'impero. In fatti raccolse dalle città di Asia un grandissimo numero di vascelli, e si vide perciò in istato di stringere Mitridate per terra e per mare nel medesimo tempo. I suoi Luogotenenti Generali, Voconio Barba, e Valerio Triario presero le principali città di Bitinia, Apamea, Prusa **, Prusia †, e Nicea: e Mitridate dopo un naufragio, che gli aveva fatto perdere un gran numero di vascelli vicino a Pario, fu costretto a ricoverarsi in Nicomedia, dove Cotta, il quale voleva riparar l'onta, che aveva ricevuta vicino a Calcedonia, e dopo di lui Triario vennero ad assediarlo. Que-

* *Nove milioni.*

** *Borsa.*

† *Anticamente Cio.*

An. di R. 679. In. G. C. 73. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate inviava in Italia.

Questo Principe poco temeva i loro sforzi, e lungi dall'essere disanimato da tanti cattivi successi, e di starsene sulla difesa, faceva partire attualmente una flotta per andare ad accendere o a fomentare la ribellione nell'Italia, ch'era in questo medesimo tempo devastata da Spartaco. Aveva dato il comando di questa flotta a due de' suoi Generali, e a M. Mario inviatogli da Sertorio col titolo di Proconsolo. Lucullo per opporsi senza dubbio all'esecuzione di questo disegno s'era trattenuto sulle coste dell'Ellesponto. Mentre si ritrovava nella Troade, avendo passata la notte in un Tempio di Venere, credette di vedere in sogno questa Dea, che gli diceva, *perchè dormi, magnanimo leone, ecco de' timidi cervi a te davvicino*. Lucullo aveva forse imparato da Silla a prestar fede a' sogni. Mentre stava narrando questo a' suoi amici, ricevette avviso, che si aveva veduto passare tredici vascelli, i quali facevano vela verso l'Isola di Lemno. Parte tantosto, li raggiunge vicino a Tenedo, li prende, uccide il lor Comandante Isidoro, e di là dirige il suo corso verso Lemno, ov'era la gran flotta.

Trovò i nimici alla spiaggia, e tanto vicini a terra, che non poteva nè circondarli, nè attaccarli di fronte con vantaggio, perchè i suoi vascelli cedendo a' movimenti del mare erano vacil-

An. di R. 679. In G. C. 73.

lanti, e non potevano recare ſe non deboli colpi a quelli di Mitridate, ch' erano ſtabilmente áppoggiati al lido e in oltre difeſi da brava gente. Finalmente Lucullo avendo oſſervato nell' iſola un ſito di facile acceſſo, sbarcò in eſſo parte de' ſuoi ſoldati, i quali attaccarono i nimici da dietro. Queſti vedendoſi attaccati nell' iſteſſo tempo per terra e per mare non fecero lunga reſiſtenza. Se ſi allontanavano dalla terra, ſi urtavano gli uni cogli altri, o pure incontravano gli ſperoni de' vaſcelli di Lucullo. Se ſtavano fermi erano eſpòſti a' colpi de' Romani diſceſi a terra. Perirono tutti: trenta due vaſcelli da guerra con molti baſtimenti da traſporto furono prêſi o gettati a fondo: i tre Generali furono fatti prigionieri. Lucullo non diede alcun quartiere a Mario, ch' era da lui riſguardato come traditor della patria. Lo fece morir fra i tormenti. Anzi temendo, che sfuggiſſe il ſupplizio, morendo coll' armi alla mano, aveva preſa la precauzione di raccomandare prima della battaglia a' ſoldati di non uccidere alcun nimico, che foſſe privo di un' occhio, il quale mancava a Mario.

Queſta vittoria fu conſiderata di ſomma importanza per la tranquillità dell' Italia: e Cicerone loda in più luoghi Lucullo di averla preſervata col ſuo coraggio, e colla ſua buona fortuna dall' invaſione de' nimici, e de' partigiani di Sertorio.

L'in-

L'intero abbandonamento della Bitinia fatto da Mitridate fu parimente una conseguenza di questa stessa vittoria. Imperciocchè questo Principe avendo inteso, che Lucullo marciava alla sua volta con gran diligenza non giudicò bene l'attenderlo, e si pose in mare per riguadagnare il suo Regno. Non l'avrebbe potuto fare, se fossero stati eseguiti gli ordini di Lucullo. Imperciocchè aveva commesso a Voconio Barba di chiudere il porto di Nicomedia colla squadra, che comandava, mentre Cotta, e Triario bloccavano la città dalla parte di terra. Ma Voconio per una mal intesa superstizione era andato in Samotracia a farsi iniziare ne' misteri de' gran Dei. Mitridate partì dunque senza ostacolo: ma poco lungi da Eraclea * fu assalito da una così furiosa tempesta, che molti de' suoi vascelli furono dispersi, altri andarono a fondo, e per molti giorni tutta la costa fu coperta dalle reliquie di questo naufragio, che finì di rovinare le sue forze marittime. Egli montava un vascello troppo grande per avvicinarsi con sicurezza alle coste, sin che il mare era agitato, e che in oltre cominciava a far acqua da tutte le parti. Fu perciò costretto a passare in un brigantino da Pirato, e potè chiamarsi felice di poter ridursi salvo in questo modo ad Eraclea.

An. di R. 679. In. G.C. 73. Mitridate si ritira nel suo regno. *Plut. Appian.*

* Oggi Eragri o Penderaghi.

Questa città non apparteneva nemmeno

An. di R. 679. In. G. C. 73.

Si rende padrone, paſſando di Eraclea.

Memnon.

meno ad eſſo lui ; queſt' era una piccola Repubblica Greca , la quale inaſprita dalle eſazioni de' Romani , e temendo dall' altro canto la loro poſſanza ſe ne ſtava come dubbioſa e incerta fra i due partiti . Quindi Mitridate non entrò in eſſa , ſe non ſe mediante l' intelligenza, che avea con uno de' principali cittadini : e allora quando Mitridate fu entrato, perſuaſe facilmente gli Eracleoti a dichiararſi in ſuo favore : dopo di che paſsò oltre , e poſe nella città ſotto preteſto di difenderla contra i Romani una guarnigione di quattro mila uomini, e Connacorice per comandarla. Continuò dappoi il ſuo viaggio , e andò a Sinope , e indi ad Amiſo .

Lucullo lo inſeguiſce, e porta la guerra ne' ſuoi Stati.

Plut.
Appian.
Memnon.

Lucullo aveva riconquiſtata tutta la Bitinia, e molti lo conſigliavano a riposarſi almeno qualche tempo all' ombra de' ſuoi allori . Non diede loro orecchio , e avendo conferito con Cotta gli laſciò la cura di porre l' aſſedio dinanzi ad Eraclea , diede a Triario il comando della ſua flotta, ed egli riſolvè d' inſeguire Mitridate per terra , e di portar la guerra ne' ſuoi Stati .

Queſto Principe non ſi perdette d' animo in queſto urgente pericolo . Spedì e Ambaſciadori e lettere per chieder ſoccorſo a' Re di Scizia , a Tigrane , e al Re de' Parti . Ma oltre che tutti queſti ajuti erano molto lontani , gli mancarono la maggior parte . Colui , ch' era

era incaricato di andare in Scizia tradì il suo padrone, e passò con l'oro e co' doni di cui era apportatore, nel campo di Lucullo. Il Re de' Parti non volle prender parte in una querela, che gli sembrava straniera. Tigrane solo sollecitato dalla figlia di Mitridate, ch' era una della sue mogli, fece delle promesse, ma non si curò molto di effettuarle. Il Re per tanto di Ponto ridotto a collocare tutte le sue speranze in se stesso, tentò di opporsi alla marcia di Lucullo, inviando truppe leggiere a molestarlo, e a rapirgli i convogli. Pare eziandio, che avesse fatto dare il guasto al paese, per cui dovevano passare i Romani. Perciocchè Lucullo per aver viveri fu costretto a far marciare colla sua armata trenta mila Gallogreci, ciascheduno de' quali portava sulle sue spalle un * Medimno di frumento. Ma questa carestia durò poco. Non tardò molto l'armata Romana a ritrovarsi in un paese ricco, e che non avendo a lungo tempo provati i mali della guerra, offrì a' suoi vincitori una tale abbondanza, che un bue vendevasi una ** dramma, uno schiavo quattro dramme, sicchè il restante del bottino era valutato per nulla, non avendo occasione di privarsene, essendo tutti nell' opulenza.

An. di R. 679. In. G. C. 73.

* *Il medimno valeva quasi cinque delle nostre staja.*

** *Dieci soldi della nostra moneta.*

Lucullo non trovando alcuna resistenza nelle campagne pose l'assedio innanzi a due vicine città Amiso, ed Eupato-

Fa bloccare Amiso ed Eupatoria.

An. di R. 679. In. G. C. 73.

patoria. Amiso era una delle città Regie di Mitridate, il quale aveva in essa un palagio. Eupatoria era stata fondata da lui, e portava anche il suo nome. Imperciocchè il primo de' soprannomi di Mitridate era Eupatore. Il Generale Romano non istette nondimeno a strignere queste città; e contentandosi di bloccarle, seguì sempre ad innoltrarsi nel paese, e portossi fino a Temiscira vicino a Termodonte, quel fiume renduto tanto celebre dalle Amazzoni.

Mormorazione de' suoi soldati.

I suoi soldati avidi di bottino erano poco contenti del suo modo di far la guerra. Molte piazze eransi ad esso rendute, ed ei le aveva ricevute a buoni patti; e nessuna era stata presa a viva forza. L'assedio di Amiso andava ancor esso lentamente: e vedevasi chiaramente che il disegno di Lucullo era di risparmiare questa grande e bella città. *Dove ci conduce egli*, dicevano gl' inquieti soldati, *in deserti per dar la caccia a Mitridate, mentre s'egli attaccasse vivamente Amiso, potrebbe arricchirsi colle spoglie di una Regia città.* Lucullo dispregiò queste voci, di cui non prevedeva in allora le conseguenze. Credevasi più obbligato a discolparsi appresso coloro, i quali stimavano, ch' ei non stringesse abbastanza Mitridate, e che divertendosi in un paese, ove non eravi cosa alcuna d'importante a farsi,

a farsi, desse tempo a questo Principe di fortificarsi, e di radunar nuove truppe.

An. di R. 679. In. G. C. 73.

Ragioni per cui lasciava a Mitridate tempo di raccogliere una nuova armata.

„ Questo è appunto quello, che io „ ricerco, diceva egli loro, che Mitri- „ date, vedendosi un' altra volta alla „ testa di una numerosa armata, cre- „ da di poter aspettarci, e non fugga al „ nostro avvicinamento. Non vedete „ voi, ch' egli ha dietro a se immensi „ deserti, e il monte Caucaso, i cui „ angusti e profondi sentieri potrebbero „ nascondere, e porre in sicuro dalle „ nostre armi mille Re, i quali aves- „ sero disegno di sfuggire il combatti- „ mento? Oltre di questo Mitridate ha „ un' altro rifugio. Egli è presentemen- „ te a Cabiro: di là non ha che al- „ cune giornate di cammino per arri- „ vare in Armenia, dove regna Ti- „ grane suo generò. Questo Re il più „ possente dell' Asia, il cui impero si „ estende dalle frontiere de' Parti fino „ alla Palestina, altro non cerca, che „ una occasione di farci la guerra. E „ qual più specioso pretesto possiamo „ noi dargli, quanto quello di difen- „ dere un Principe alleato, il quale „ implorerà la sua protezione? Chi „ può dubitare, che Mitridate, se lo „ riduciamo all' ultime estremità, non „ vadi a gettarsi fra le braccia di Ti- „ grane? Dobbiamo noi forse additar- „ gli i mezzi, di cui dee servirsi

„ per

An. di R. 679. In. G. C. 73.

„ per resisterci ? Laddove , se noi gli „ daremo tempo di ritrovare ne' propri Stati forze , che rianimino le sue „ speranze , noi non avremo a fare , „ che con Cappadoci , che furono da „ noi battuti in ogni occasione , e non „ con Armeni , e Medi , che non conosciamo „ .

Per tutte queste ragioni Lucullo lasciò passare il restante della campagna senza fare alcuna considerabile impresa ; e in fatti Mitridate si approfittò di questo tempo per radunare , durante il verno , quaranta mila uomini a piedi , e quattro mila cavalli , con cui passò sul principio della primavera il Lico * , e marciò incontro a' Romani , i quali dal loro canto si erano avanzati per andare in traccia di esso .

Oggi Tosanlu , *o* *Riviera di* Tocat.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

L. Gellio Poplicola .
Gn. Cornelio Lentulo Clodiano .

Plut. *Appian.* *Memnon.*

Le due armate stettero buona pezza di tempo l' una in faccia dell' altra , sicchè pareva , che scambievolmente si temessero . Imperciocchè non vi fu alcun fatto d'armi generale . Si fecero soltanto alcuni combattimenti , e il primo fu uno di cavalleria , in cui Mitridate ebbe tutto il vantaggio . Fra i prigionieri gli fu condotto dinanzi un' Uffiziale Romano , chiamato Pomponio , e ch'

Nobile fierezza di un' Uffiziale Ro-

e ch'era pericolosamente ferito. Il Re lo ricercò, se salvandogli la vita, potesse sperare di averlo per amico. *Sì*, rispose il prigioniero, *se fatte la pace co' Romani*, *altrimenti io non debbo nemmeno deliberare*. Coloro, ch'erano presenti, irritati da questa altiera risposta, istigavano Mitridate a farlo morire. Ma questo Principe ebbe la generosità di rigettare questo vile consiglio, e disse, che non si doveva maltrattare una virtù sfortunata.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

mano prigioniero, e generosità di Mitridate verso il medesimo.

L'esito di questo combattimento fece comprendere a Lucullo, che gl'inimici gli erano superiori per la cavalleria, e che doveva per conseguenza sfuggire l'aperta campagna. Informato da quelli, ch'erano pratici del paese, trasferì il suo campo sopra un'eminenza, da dove poteva attaccare, e dove non poteva essere sforzato a combattere contro sua voglia. Il caso nondimeno fece nascere un'altra azione senza il comando de' Capi. Inseguendo alcuni Uffiziali di Mitridate un Cervo, alcuni Romani, che s'incontrarono con essi in cammino, loro si opposero. Da ciò si venne alle mani. Le partite ch'erano da principio poco considerabili s'ingrossarono per gli rinforzi, che ciascheduno riceveva: e i Cappadoci avevano la meglio. I Romani, che vedevano dal campo fuggire i loro compagni erano grandemente sdegnati, e chiedevano a Lucul-

Combattimento fortuito, in cui Mitridate ha qualche vantaggio.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Lucullo il segno della battaglia. Ma volle far loro conoscere quanto possa la presenza di un' esperto, e rispettato Generale. Diede loro ordine di starsene cheti: ed egli, scendendo nel piano con poca gente, gridò a' primi fuggitivi, che incontrò, che si fermassero, e ritornassero al combattimento. Ubbidirono, e avendo il loro esempio incoraggiati gli altri, rispinse senza difficoltà gl' inimici nel loro campo. Lucullo severo osservatore della disciplina impose a coloro, che s' erano dati alla fuga, una pena militare, ch' era in uso appresso i Romani, e li condannò a scavare in tuniche, e senz' armi, e cinture, una fossa di dodici piedi.

Pericolo corso da Lucullo di essere assassinato da un disertore.

In questo medesimo tempo la sua buona fortuna lo preservò da un pericolo, che con tutta la sua prudenza non avrebbe potuto nè prevedere, nè evitare. Aveva ricevuto nel suo campo un disertore d' importanza, il quale chiamavasi Olthaco Principe de' Dardani, nazione vicina alle paludi Meotidi. Questo disertore era un traditore, il quale aveva promesso a Mitridate di liberarlo da Lucullo: uomo per altro valoroso, intelligente, attivo, e insinuante: per modo che il Generale Romano, il quale riconobbe subito in lui queste qualità, lo ammetteva sovente alla sua tavola, e anche al consiglio di guerra. Quando il Dardano credette di aver ritrova-

trovata l'occasione, che ricercava, comandò alle sue genti di tenergli allestito il suo cavallo fuori del campo: e verso l'ora del mezzo giorno, mentre il caldo era grandissimo, e invitava perciò tutti, sì soldati, come Uffiziali, a prendere qualche riposo, se ne va alla tenda di Lucullo credendo di entrare senza ostacolo per diritto di famigliarità. Lucullo era perduto, se il sonno, che ha cagionato la morte di tanti Generali, non lo avesse salvato. Siccome aveva molto affaticato ne' giorni precedenti, ed era stato molte notti senza dormire, così in allora riposava; e il suo cameriere ricusò di lasciar entrare Olthaco. Questi insistè, dicendo, ch' era necessario, che parlasse al Generale per un' affare di premura. Ma lo schiavo gli rispose, che non v'era cosa più necessaria della salute del suo padrone, e senza voler ascoltarlo lo spinse fuori della tenda. Olthaco temette di cadere in sospetto, e giudicando cosa poco sicura per lui lo starsene più lungo tempo nel campo di colui, che aveva voluto assassinare, si ritirò appresso Mitridate, il quale ebbe soltanto il rossore di aver prestato il suo consenso a un sì turpe tradimento contrario a tutte le leggi della guerra.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Frattanto le due armate cominciavano a penuriare. Il paese, che occupavano, era affatto spogliato: i Romani cava-

Due combattimenti, in cui i Romani sono vincitori

An. di R. 680. Av. G. C. 72.

cavavano i loro viveri dal Regno di Antiochia, ed erano costretti a fare grossi distaccamenti per accompagnare, e assicurare i loro convogli. Mitridate comprese, che se potesse toglier loro questi convogli, renderebbe a Lucullo la pariglia, e lo ridurrebbe in uno stato simile a quello, in cui erasi trovato egli medesimo sotto Cizico. Inviava perciò truppe sulle strade, per cui dovevano arrivare i viveri dell' armata Romana. Furonvi per tal cagione due grandi combattimenti, ne' quali i Romani restarono vincitori. Il secondo specialmente fu importante e decisivo. I Cappadoci erano in numero di sei mila, quattro mila uomini a piedi, e due mila cavalli. I Generali, che li comandavano, ebbero l' imprudenza di attaccare i Romani in un' angusto sentiero, dove la loro cavalleria, che formava la loro forza principale, non poteva essere di alcun' uso. Fabio Adriano, ch' era alla testa de' Romani, non seppe approfittarsi molto bene del vantaggio de' luoghi. La sconfitta delle truppe di Mitridate fu compiuta; e appena se ne salvarono alquanti per andare a recare al loro padrone la nuova di questo disastro. Il Re di Ponto atterrito volle almeno fare in modo, che una tal voce non si diffondesse nella sua armata. Ma il vincitore passò alteramente dinanzi al suo campo, facendo sfilare un gran numero di carrette cariche di provvisioni e di spoglie. Una

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo Principe.

Una tal vista sparse la costernazione fra le truppe di Mitridate: e il Re medesimo, il quale vedeva, che il suo campo mancava di viveri, e che non poteva fidarsi in alcun modo del servizio de' suoi soldati cotanto avviliti, prese un partito, scusabile forse a cagione della necessità, ma poco degno dell' alterigia, che aveva fino allora dimostrato. Risolvè di fuggire nascosamente e di abbandonare la sua armata. Comunicò anche questa risoluzione a' principali del suo consiglio, i quali pensarono senza indugio a salvare i loro equipaggi, facendoli con diligenza partire. I soldati, veggendo i preparamenti di questa disperata fuga, vollero trattenere gli equipaggi. Quindi nacque una querela. La moltitudine irritata spoglia i carri, e uccide coloro, a cui appartenevano. Dorialo, uno de' primi Generali di Mitridate, fu ucciso per lo solo abito di porpora, che portava. Un certo Ermaso Sacrificatore fu calpestato sotto i piedi degli uomini e de' cavalli. A questo tumulto il Re esce dalla sua tenda, e vuole calmare le truppe. Ma nessuno gli dà orecchio: e costretto a salvarsi colla fuga, non avendo appresso di se nè Uffiziale, nè schiavo, fu egli stesso gettato a terra; e avrebbe corso rischio di perire, se uno de' suoi Eunuchi, che lo vide in questo stato, non gli avesse dato il suo cavallo per ajutarlo a mettersi pronta-

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Se ne scappa a grande stento, e si salva in Armenia.

mente in sicuro.

Lo fece in fatti a tempo; imperciocchè Lucullo, informato di quanto accadeva, aveva spedito la sua cavalleria per inseguire i fuggitivi, mentre egli medesimo con le Legioni entrava nel campo, e faceva man bassa sopra tutti coloro, che ivi ancora si trattenevano, desiderosi di trasportare almeno ciò, che avevano di più prezioso. Un corpo di cavalieri Gallogreci inseguiva Mitridate sì d' appresso, ch' era impossibile, che fuggisse loro dalle mani. Non so per qual' accidente, ma direi piuttosto per un' effetto della sua astuzia, ritrovossi sul loro cammino un mulo carico d'oro. Tratti dall'avidità di una sì ricca preda si scordarono di una assai più importante: e mentre se ne stavano rubando l'oro, Mitridate si salvò, e arrivò prima a Comane, e indi passò appresso Tigrane in Armenia. Cicerone (a) para-

(a) Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur: quam prædicant in fuga, fratris sui membra in iis locis, qua se parens persequeretur dissipavisse: ut eorum collectio dispersa, mœrorque patrius celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens, maximam vim auri atque argenti, pulcherrimarumque rerum omnium, quas & a majoribus acceperat, & ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum congesserat, in Ponto omnem reliquit. Hæc dum nostri colligunt omnia diligentius, rex ipse e mani-

ragona questa fuga di Mitridate a quella di Medea, la quale inseguita da suo padre sparse per tutta la strada le lacerate membra di suo fratello Assirto. Quanto grande era stato il ritardo, che que' deplorabili avanzi di un' figlio teneramente amato avevano apportato all' infelice suo padre, tanto grande fu l' allegrezza, che queste ricchezze, sparse a bella posta per tutto il cammino da Mitridate, cagionarono a' Romani.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Questo fu il maggiore, ma non fu il solo danno, che l' avidità, e l' insolenza delle truppe Romane fecero al lor Generale. Il Secretario di Stato di Mitridate era stata preso, e Lucullo aveva dato ordine, che fosse attentamente custodito. Ma coloro, che lo conducevano, essendosi accorti, che aveva addosso cinquecento monete d' oro, l' uccisero, e lo rubarono.

Entrato nel campo degl' inimici, Lucullo diede ordine di uccidere ogn' uno senza distinzione, e di non rapire la menoma cosa. Il suo fine era senza dubbio, secondo l' antica disciplina, di far portare tutto il bottino in un mucchio, e di farne una eguale distribuzione fra le sue truppe. Ma non era più il tem-

C 2 po

nibus effugit. Ita illum in persequendi studio mœror, hos lætitia retardavit: *Cic. pro Lege Manil. n. 22.*

An. di R. 680. In. G. C. 72.

po, che i soldati Romani custodissero fedelmente una ricca preda, mossi da uno spirito di equità verso i loro compagni, e di sommissione verso i loro Generali. La vista de' vasi d'oro, e d'argento, delle tappezzerie di porpora, e di tant' altre ricche spoglie fece, che si dimenticassero facilmente de' divieti di Lucullo, e fu rubata ogni cosa.

Forti e Castella di Mitridate dati in balia di Lucullo.

Per altro la vittoria fu compiuta, e soggettò tutto il Ponto a' Romani. Lucullo prese la città di Cabiro, in cui Mitridate aveva passato il verno antecedente: e da ogni parte i Comandanti delle castella e de' Forti s' affrettarono a recarne le chiavi al vincitore. Il Romano trovò in queste castella grandissimi tesori: vi trovò anche orribili prigioni, in cui stavano rinchiusi da gran tempo molti Greci, e molti Principi della famiglia Reale, i quali credevansi per la maggior parte morti, e a cui l'arrivo, e le beneficenze di Lucullo proccurarono, non dirò, la libertà, ma una nuova vita, e una specie di risurrezione. Nisa (a), sorella di Mitridate, e vedova di Nicomede divenne ancor essa in questa

(a) *Plutarco non attribuisce questa qualità alla sorella di Mitridate, di cui quivi parla. Ma nella lettera di Mitridate al Re de' Parti, che ritrovasi tra i frammenti di Sal-*

sta occasione prigioniera di Lucullo: il che fu grande fortuna per lei. Imperciocchè le sorelle, e le mogli di Mitridate, che sembravano molto lontane dal pericolo, e ch' erano guardate vicino a Farnacia * tutte infelicemente perirono per non essere cadute in potere del loro generoso nemico.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

* *Questa città è la stessa che Cerasonte, o una città vicina.*

Il Re di Ponto s' era ritirato, come ho detto, alla corte di Tigrane; e non trovando questo alleato molto disposto a soccorrerlo, si credette infallibilmente perduto, e inviò l' Eunuco Bacchide a Farnacia per recare alle Principesse, ch' erano ivi rinchiuse, l' ordine di morire. Crudele precauzione, e degna in fatti de' sanguinarj costumi di Mitridate. Aveva in questo luogo due sorelle Rossane, e Statira in età all' incirca di quarant' anni, e che non erano state maritate. Ricevettero la morte con disposizioni molto diverse. Rossane caricò d' imprecazioni un barbaro fratello, che le rapiva la vita, dopo avergliela fatta miseramente passare in una prigione. L' altra al contrario diede a divedere un' eroico coraggio, ed esaltò grandemente l' ultime

Morte di Rossane, e di Statira sorelle di Mitridate.

Sallustio, la vedova di Nicomede è chiamata Nisa. Il che fa congbietturare con qualche ragione, che Nisa sorella di Mitridate, e la vedova di Nicomede fossero una sola e medesima Principessa.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

time beneficenze del Re, il quale non potendo ſalvarle, riſparmiava loro almeno l' ignominia della ſchiavitù, e forſe anco i trattamenti i più indegni del loro rango.

Morte di Berenice una delle mogli di queſto Principe.

Due delle mogli del Re perirono in queſto medeſimo caſtello. Una era Berenice, che aveva ſeco lei ſua madre in allora molto attempata. Queſta diſperata madre non volle ſopravvivere a ſua figlia, e la pregò a dividere ſeco lei la tazza del veleno. Così fece, e ve ne fu quantità baſtante per far morire una femmina vecchia e inferma. Ma la doſe non fu ſufficiente per Berenice, la qual'era giovane; e ſiccome pativa molto, e moſtrava di non dover così preſto morire, così Bacchide, che aveva fretta, la ſtrangolò.

Morte di Monimo.

Reſta ora la famoſa Monimo, di cui abbiamo in addietro parlato. Era da lungo tempo immerſa in una nera triſtezza, piangendo una funeſta beltà, che dato le aveva un padrone in luogo di uno ſpoſo, e una prigione, in cui era guardata da' barbari, in vece d'una caſa, e di un felice e tranquillo ſtabilimento. Piangeva inceſſantemente la Grecia, da cui ſi vedeva lontana, non avendo ricevuto che beni chimerici, e che non hanno maggior realtà di un ſogno, in cambio de' beni più dolci, cioè la libertà, e la viſta della ſua patria. Allora per tanto, che Bacchide l'ebbe ſignificato

ficato l' ordine del Re, da cui però le veniva conceduto, come all' altre, di scegliere quel genere di morte, che più le piacesse, si strappò il diadema, che le cingeva la fronte; e avendoselo posto intorno al collo, si sospese per istrozzarsi. Ma avendo il peso del suo corpo rotto facilmente il diadema, lo gettò per terra, sputandogli sopra, e dicendogli: *Miserabile benda, perchè non m' hai tu reso almeno un deplorabile servizio?* E nello stesso tempo presentò la gola al ferro dell' Eunuco.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

Tutte queste crudeltà afflissero fuor di modo Lucullo, il quale aveva tutta la dolcezza propria di un bell' animo, ma non era in suo potere di recarvi ostacolo o rimedio veruno. Seguì la traccia di Mitridate finattantochè ebbe saputo, che questo Principe era entrato sulle terre di Tigrane. Allora ritornò indietro, e dopo aver sottomesso la piccola Armenia, e alcune nazioni vicine alla Colchide, si rivolse contra le città di Amiso e di Eupatoria, che ancora resistevano, non essendo state che bloccate nell' assenza del Generale.

Lucullo ripiglia l' assedio di Eupatoria, e di Amiso.

An. di R. 681. In. G. C. 71.

GN. AUFIDIO ORESTE.
L. CORNELIO LENTULO SURA.

Presa di queste due città.

Eupatoria non resistette lungo tempo a Lucullo, il quale la prese per assalto, e la spianò.

Amiso aveva un Governatore, il quale diede molto che fare a' Romani (chiamavasi Calimaco) buon macchinista e abile ingegnere, e che sapeva impiegare perfettamente tutti i mezzi noti in allora per la difesa delle piazze. Si lasciò non di meno sorprendere da un' artificio molto semplice e molto usitato. Lucullo l' aveva accostumato a vedere per molti giorni consecutivi dar l' attacco presso a poco nelle medesime ore: in capo ad un certo tempo gli assedianti si ritiravano, e la guarnigione prendeva riposo. Il Generale Romano scelse questo momento per dare improvvisamente un furioso assalto alla piazza. Calimaco, che tutto altro si aspettava, non aveva avuto l' attenzione di starsene all' erta: e la muraglia fu sforzata. Vi sarebbe stato ancora modo di resistere, se il Governatore avesse prontamente raccolti i suoi soldati, e se avesse fatto fronte col suo coraggio: ma ad altro non pensò, che a fuggir prontamente per mare, e partendo appiccò il fuoco alla città, non tanto perchè i Romani non si arricchissero collo spoglio, quanto per assicurare la sua ritirata. Lu-

Lucullo ebbe un vero dolore, allorchè vide alzarsi la fiamma in aria. In fatti Amiso era una città non solo bellissima, ma Greca d'origine, e Colonia di Atene: e per queste ragioni il vincitore nulla risparmiò per salvarla. Volle esigere da' suoi soldati, ch'estinguessero il fuoco, e non rubassero: ma veggendo, ch' erano pronti a sollevarsi, e che battevano colle lance i loro scudi, gettando nel medesimo tempo grida piene di collera, permise loro il saccheggio, pensando che il desiderio almeno del bottino gli avrebbe obbligati ad arrestare l'incendio. Ma s' ingannò: la maggior parte all' opposto prendendo in mano delle fiaccole e visitando curiosamente, tutti i luoghi, in cui credevano, che potessero esser nascoste le cose preziose, posero eglino stessi il fuoco a un gran numero di edifizj. Per buona sorte di questa sventurata città, sopravvenne una grossa pioggia, che ne salvò gli avanzi. Lucullo fu inconsolabile per questo accidente, e quando entrò il giorno dietro per prendere possesso della sua conquista, disse a' suoi amici colle lagrime agli occhj: „ che aveva sempre ammirato „ la sorte di Silla, ma che specialmen„ te in quel giorno lo considerava affat„ to felice per aver potuto salvare Ate„ ne, come bramava „. *Laddove io*, aggiuns' egli, *che voleva essere suo imitatore, mi trovo ridotto alla gloria di Mum-*

An. di R. 681. In. G. C. 71.
Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d' Amiso.

mio, che ha preso Corinto, ma che lo ha parimente distrutto.

Questo vincitore pieno di tanta umanità fece quanto da lui poteva dipendere per riparare almeno il disastro, che non aveva potuto prevenire. Diede i suoi ordini per rifabbricare ciò, ch'era stato abbruciato. Raccolse con bontà tutti gli abitanti, che avevano potuto sottrarsi al ferro, e alle fiamme, invitò gli altri Greci a venire a ripopolare la città, e per attrarveli ne accrebbe il territorio più di quindici mila passi. Ebbe una cura particolare di quegli Ateniesi, che s'erano colà rifuggiti al tempo della tirannia di Aristone. Imperciocchè, siccome Amiso era una Colonia Ateniese, così era sembrata a molti un favorevole ritiro, ed erano venuti a stabilirvisi in gran numero, non stimando, che i medesimi mali, che avrebbero potuto soffrire nella loro patria, gli perseguitassero fino nell'asilo, che andavano tanto lungi a ricercare. Lucullo diede a ciascheduno di essi abiti proprj e onesti, e dugento * dramme, e gli rimandò ad Atene.

* *Cento franchi.*

Il Grammatico Tirannione fatto prigioniero, e messo in libertà da Murena.

Fra i prigionieri, che caddero nelle mani de' Romani, si ritrovò il celebre Grammatico Tirannione, il quale si acquistò poi una sì grande riputazione in Roma. Murena il più distinto fra i Luogotenenti di Lucullo, e che aveva diretto l'assedio d'Amiso in tempo della

sua

ſua aſſenza, dimandò queſto prigioniero al ſuo Generale, il quale annuì alla ſua iſtanza, perſuadendoſi, che tratterebbe bene con un'uomo di tanto merito, e che avrebbe per lui i riguardi dovuti alle perſone di lettere. Ma Murena, per acquiſtare ſopra di lui i diritti di padrone, lo poſe in libertà: il che era una ingiuria, e non un beneficio; poichè per renderlo libero cominciava dal farlo ſchiavo, e perciò non gli dava la libertà, ma lo privava di quella, di cui aveva ſempre goduto. Plutarco biaſima grandemente queſt'azione, e oſſerva, che non è la ſola, in cui Murena abbia dimoſtrati ſentimenti molto diverſi da quelli, che ammiravanſi nel ſuo Generale: il che dee renderci avvertiti di non preſtare un'intera fede agli elogj, che fa Cicerone di queſto medeſimo Murena nell' Orazione, che ha fatta per lui. Non ſi contenta di dire „ che queſto Luo- „ gotenente di Lucullo ha date molte „ battaglie (a), poſti in fuga conſi- „ derabili corpi di truppe, e preſe mol- „ te città; ma che in oltre, avendo

C 6 „ ſcor-

(a) Signa contulit, manum conſeruit, copias magnas hoſtium fudit, urbes partim vi, partim obſidione cepit. Aſiam iſtam refertam, & eamdem delicatam ſic obiit, ut in ea neque avaritiæ, neque luxuriæ veſtigium reliquerit: maximo in bello ſic eſt verſatus, ut hic multas res & magnas ſine imperatore geſſerit, nullam ſine hoc imperator. *Cic. pro Mur. n. 20.*

An. di R. 681. In. G. C. 71.

„ scorsa l'Asia, paese tanto ricco e voluttuoso, non vi ha lasciata la menoma traccia, nè di avidità, nè di cattiva condotta; che ha fatte grandissime cose senza il suo Generale, e che il suo Generale non ne ha fatta alcuna senza di lui „. Queste lodi potrebbero essere state dettate dall' interesse piuttosto della causa, che dall'esatta verità.

Lucullo dopo aver atteso alla reedificazione di Amiso, se ne ritornò a passare il verno nell' Asia, inviando nel medesimo tempo Appio Claudio suo cognato alla corte di Tigrane per chiedergli, che desse Mitridate a' Romani.

§. II.

Orribili vessazioni esercitate in Asia da' Finanzieri e dagli usuraj Romani. Sagge costituzioni di Lucullo per sollevar l'Asia. Doglianze de' Finanzieri. Allegrezza de' popoli dell' Asia. Grande possanza di Tigrane. Suo fasto. Dà udienza ad Appio spedito da Lucullo per dimandar Mitridate. Abboccamento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo Proconsolo, al suo ritorno in Roma, è privato della dignità Senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto interamente soggiogato. Lucullo pas-

passa ivi il verno . Si apparecchia a marciare contra Tigrane. Molti biasimano questa impresa come temeraria . Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri . Pazzo e incredibile orgoglio di Tigrane . Uno de' suoi Generali sconfitto e ucciso . Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo, per costrignerlo a combattere, va a porre l' assedio a questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, riprende animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo se gli fa incontro. Motteggi degli Armeni sul picciolo numero delle truppe Romane . Battaglia. Fuga di Tigrane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante sopra la condotta di Lucullo . Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo guadagna il cuore de' Barbari vinti . Lettera di Mitridate a questo medesimo Principe . Lucullo vuole attaccare i Parti : ma è trattenuto dalla disubbidienza de' suoi soldati. Tigrane e Mitridate levano una nuova armata. Lucullo passa il monte Tauro per andar contro di loro . Volendo trarli a battaglia si prepara ad assediare Artassata. Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria . La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista dell' Armenia . Assedia, e prende Nisibe . Epoca de' cattivi successi di Lucullo . La sua alterigia aveva da lui aliena-

to l' animo de' suoi soldati. Origine del disgusto delle truppe. I soldati si trovano sostenuti da un Decreto del popolo, il quale licenzia parte delle truppe di Lucullo, e gli nomina successori. La sollevazione de' soldati è portata all' ultime estremità da' sediziosi discorsi di P. Clodio. Mitridate e Tigrane ripigliano forza. Sanguinosa sconfitta di Triario. Invincibile ostinatezza de' soldati di Lucullo. Divengono oltre ogni credere insolenti, e l' abbandonano. Riflessione di Plutarco. Le vittorie di Lucullo hanno cagionata la disgrazia di Crasso. Vien nominato Pompeo in luogo di Lucullo. Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo. Abboccamento de' due Generali. La loro conferenza comincia dalle civiltà, e termina co' rimproveri. Discorsi, che tenevano l' uno dell' altro. Lucullo ritorna in Italia.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

M. Licinio Crasso.
Gn. Pompeo Magno.

Orribili vessazioni esercitate in Asia da' Finanzieri e dagli usuraj Romani.

Plut.

L'Asia era in uno stato di oppressione e di calamità, in modo che aveva grandissimo bisogno della saviezza e delle beneficenze di Lucullo. L' emenda di venti * mila talenti, a cui era stata condannata da Silla, aveva dato motivo ad una infinità di vessazioni dal canto de' Finanzieri, e degli usuraj Romani

* *Sessanta milioni.*

mani

mani, tutte più orribili l'une dell'altre. Le città erano obbligate a vendere gli ornamenti de' loro Tempj, le pitture, e le ſtatue ſacre, che decoravano i pubblici edifizj. I padri vendevano i loro figliuoli, e le loro figlie. Eglino medeſimi, dopo tutte queſte miſerie altro non potevano per fine aſpettarſi, che la ſchiavitù: ma prima di arrivare a tal paſſo, conveniva loro ſoffrire trattamenti ancora più rigidi, le ſtrappate, i cavalletti, e le torture di varie ſorta: venivano sforzati a ſtarſene eſpoſti all'ardore del ſole in tempo de' più forti calori della ſtate, o pure all'oppoſto ſi tenevano ne' più rigidi freddi del verno immerſi nel fango, o ſul ghiaccio: per modo che la ſervitù, in cui cadevano, ſembrava uno ſtato di libertà e di pace.

Sagge coſtituzioni di Lucullo per ſalvar l'Aſia.

Lucullo ſi applicò daddovero e con tutta l'efficacia a rimediare a tanti mali, e a ſollevare i popoli. A tal effetto fece molti editti tutti ripieni di ſaviezza e di umanità. Vietò primieramente di eſigere i cenſi che oltrepaſſaſſero il dodici per cento, la qual ſomma era ſecondo l'uſo de' Romani il legittimo danaro del ſoldo dato in preſtito. In ſecondo luogo abolì affatto i debiti, di cui i cenſi ſuperavano il capitale. Finalmente il più utile, e il più importante regolamento fu, che ſtabilì che il quarto delle rendite del debitore ſarebbe rilaſciato al creditore fino al fine del pagamento

An. di R. 682. In. G. C. 70.

mento; dichiarando in oltre, che chiunque unisse i censi al capitale per esigere la rendita di tutti e due uniti insieme, perderebbe affatto il suo credito. Mediante questi temperamenti in meno di quattro anni i debiti furono pagati, e i beni ritornarono franchi, e liberi a' loro primi possessori. Gli usuraj non tralasciarono di riscuotere il doppio del capitale: ma erano giunti fino a riscuoterne il sestuplo, e pretendevano di essere creditori di cento e venti mila talenti, vale a dire secondo la nostra maniera di numerare di trecento e sessanta milioni di lire tornesi.

Doglianze de' Finanzieri. Allegrezza de' popoli dell' Asia.

Quindi si sollevarono con furore contra Lucullo, e non solo in Asia, dove non potevano fargli male veruno, ma anche a Roma, dove suscitarono contro di lui de' mercenarj oratori: e siccome a coloro, che sono ricchi e facoltosi non manca mai nè credito, nè amici, così vedremo in seguito, che molto gli nocquero: tanto le più giuste e le più lodevoli azioni sono soggette ad essere male ricompensate. Lucullo non curò questi vani romori, e si abbandonò alla dolce allegrezza d'essere ricolmato di benedizioni da' popoli, che aveva cavati dalla miseria. La fama della sua giustizia si diffuse anche nelle vicine provincie, le quali tutte invidiavano la sorte di quelle, che avevano avuto un tal Comandante.

A'

An. di R. 682. In. G. C. 70.

A' saggi regolamenti, con cui ristabiliva il buon' ordine, e la tranquillità nell'Asia, Lucullo aggiunse ancora i divertimenti e gli spettacoli pubblici; e per celebrare la sua vittoria diede de' giuochi in Efeso, dove fece battere insieme atleti e gladiatori. Questi giuochi trassero colà un' infinito concorso di popoli, i quali cantavano con trasporti di gioja le lodi del suo liberatore. Celebrarono anche dal canto loro con grandissima pompa in tutte le loro città delle feste, che instituirono in suo onore, come fatto avevano i Cizici sotto il nome di *Lucullea*: e il sincero affetto, da cui derivavano questi onori, aveva qualche cosa di più dolce per Lucullo, che gli onori medesimi.

Grande possanza di Tigrane. *Plut. Luc. & Strab. l. XI. p. 532.*

Frattanto Ap. Claudio arrivò alla corte di Tigrane, a cui era stato inviato, come ho detto, per chiedere Mitridate. Tigrane era in allora il Re il più possente dell' Asia, e si aveva fabbricato da se medesimo la sua fortuna e la sua grandezza. Nè avanti, nè dopo di lui l'Armenia non fu mai in uno stato tanto florido e brillante. Suo padre, che portava l'istesso nome, non regnava, che sopra una parte dell' Armenia. Egli medesimo passò la sua gioventù come ostaggio appresso i Parti, e non fu da essi posto in libertà, se non mediante la cessione, che fece loro di una parte considerabile del Regno de' suoi maggiori.

Ma

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Ma quando si vide sul Trono, pensò ad ingrandirsi. Soggiogò molti piccoli Principi suoi vicini: il che gli fece prendere il fastoso titolo di Re de' Re. Avendo accresciute le sue forze con tali conquiste, riacquistò sopra i Parti il paese, ch' era stato obbligato a ceder loro; anzi entrò sulle loro terre, e le devastò. Nessun nemico aveva mai tanto infievolita la loro potenza. Sottomise la Mesopotamia e la riempì di Greci trasferiti dalla Cilicia, e della Cappadocia. Trasse gli Arabi Sceniti da' loro deserti, e avendoli stabiliti in fisse, e costanti abitazioni, se ne servì per lo commercio delle differenti parti de' vasti suoi Stati. Finalmente lo splendore del suo nome era sì grande, che i Sirj stanchi dalle dissensioni, che insorgevano continuamente fra i Principi della casa de' Seleucidi, si gettarono fra le sue braccia: e nelle città d'Antiochia Capitale del Regno di Siria diede udienza ad Ap. Claudio.

Suo fasto. *Plut.*

Questo corso di prosperità, che non era stato interrotto da alcuna disgrazia, aveva riempiuto Tigrane di un folle orgoglio, che rendeva il suo dominio insopportabile a' Greci. Nulla uguagliava il fasto, e l' alterigia della sua persona e della sua casa. Eravi fra suoi Uffiziali molti Re, da cui si faceva servire; e particolarmente quattro, i quali, allora quando era a cavallo, l' accompagnavano a pie-

a piedi vestiti di semplici tunice; e se dava udienza, assiso sul trono, se ne stavano in piedi intorno a lui colle mani incrocicchiate per dare a divedere con tale positura ch' erano umili schiavi pronti a soffrire, quanto piacesse di ordinare al loro imperioso padrone.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Questo teatrale apparato punto non impose ad Appio, e allora quando fu ammesso all'udienza di Tigrane, gli disse schiettamente, e in poche parole, „ ch' era venuto per condur via Mitri„ date, come un nemico vinto, desti„ nato ad ornare il trionfo di Lucullo; „ e in caso di rifiuto, per dichiarare a „ lui medesimo la guerra„. Tigrane sentendo un complimento tanto breve e altiero fece quanto potè per conservare un'aria serena e tranquilla. Ma il suo volto lo tradì, e si vide facilmente che non avendo mai sentito parlarsi con libertà dopo venticinque anni che regnava, o per dir meglio, che esercitava una insolente tirannia sopra tanti popoli, era stato sconcertato dall' arditezza di questo giovane Romano. Tuttavia si contenne, e rispose „ che non doveva „ abbandonare suo genero, e che, se i „ Romani giudicavano di doverlo at„ taccare, si saprebbe difendere „. Diede all'ambasciadore una lettera diretta a Lucullo, che conteneva questa risposta: e riputandosi offeso, perchè il Generale Romano non gli aveva dato il titolo di

Dà udienza ad Appio, spedito da Lucullo per dimandar Mitridate.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Re de' Re; ma soltanto quello di Re, pose nella soscrizione della sua lettera il solo nome di Lucullo senza aggiugnere la qualità di Generale. Per altro non ommise d'inviare i soliti presenti ad Appio, il quale li ricusò; e siccome Tigrane insistette, e gliene inviò di più considerablli, così il Romano, non volendo mostrarsi di cattivo umore, nè trattare col Re, come nemico, ricevette una coppa, rimandò tutto il restante, e portossi sollecitamente a ritrovare Lucullo.

Abboccamento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane.

Questa ambasciata fece un buon' effetto per Mitridate. Sino allora Tigrane aveva dimostrato di non curarsi gran fatto degl' interessi di suo genero; e se in altro tempo lo aveva servito, entrando nella Cappadocia, il suo fine era solo di operare per lo proprio suo ingrandimento. Ultimamente non gli aveva inviato alcun soccorso contra Lucullo, e dopo tanto tempo, che Mitridate era ritirato ne' suoi Stati, Tigrane l'aveva negletto a segno di nè pure vederlo, e di lasciarlo ne' luoghi appartati, dove era guardato piuttosto come prigioniere, che trattato da Re. Allora l'Armeno cangiò condotta verso di lui, lo invitò a venire alla sua corte, ed ebbe frequenti conferenze con esso lui.

I due Re cominciarono a spiegarsi apertamente intorno a' sospetti, che avevano concepiti l'un contro l'altro: e que-

questo ebbe a costar caro ad alcuni de' loro amici e consiglieri, a cui attribuirono la cagione del loro disgusto. Del numero di coloro, che per tal fatto perirono, fu Metrodoro di Sepsi, uomo, che ad una gran cognizione accoppiava l' arte dell' eloquenza, e ch' erasi innoltrato sì avanti nell' amicizia e nella confidenza di Mitridate, che questo Principe lo chiamava suo padre. Metrodoro aveva in fatti trascurato in una importante, e dilicata congiuntura ciò, che doveva al suo padrone. Imperciocchè essendo stato spedito da Mitridate a Tigrane per chiedergli soccorso, e avendogli detto il Re di Armenia, *Ma voi, Metrodoro, cosa mi consigliate di fare?* gli aveva risposto, *Come Ambasciadore io vi esorto a farlo; come vostro amico io non ve lo consiglio*. Tigrane nella conferenza, di cui parliamo, riferì questa parola a Mitridate, il quale essendo già da qualche tempo disgustato di Metrodoro, lo fece incontanente morire. Tigrane non credette, che la cosa dovesse andare tant' oltre, ed ebbe un sommo dispiacere della morte di colui, del quale aveva tradito il secreto. Gli fece magnifiche esequie, tardo, e frivolo compenso della vita, che gli aveva fatto perdere colla sua imprudenza.

Lucullo ebbe appena intesa da Appio la risposta di Tigrane, che si dispose

An. di R. 682. In. G. C. 70.

ſpoſe a portar la guerra negli Stati di queſto Principe. Partì dall' Aſia, andò a raggiugnere la ſua armata nel Ponto, e giunto che fu colà, ritrovò, che Cotta aveva preſo Eraclea dopo un' aſſedio di due anni. Anzi queſto Proconſolo non aveva avuta gran parte nel ſucceſſo di queſta impreſa. Aveva fatto venire Triario colla ſua flotta per aſſediare la piazza per mare, mentr' egli l' attaccava dalla parte di terra. Triario vinſe in un combattimento navale gli Eracleoti, i quali erano uſciti in mare contro di eſſo lui. Queſto vantaggio non fu deciſivo, e l'aſſedio durò ancora lungo tempo. Finalmente la penuria, e le malattie, che vennero dietro a queſta diſgrazia, deſolando queſta infelice città, e per compimento di tutti i mali la diſſenſione, che nacque fra il Comandante della guarnigione laſciatavi da Mitridate, e gli abitanti, la riduſſero all'ultime eſtremità. Conacorice, che tal'era il nome del Comandante, altro non cercando che uſcir di pericolo a ſpeſe della città entrò in maneggio co' Romani. Ma s'indirizzò a Triario, perchè diffidava della perfidia di Cotta. Triario fu per tanto introdotto per tradimento nella città, che fu da lui abbandonata al ſaccheggio; e Cotta non ne ſeppe la nuova, ſe non da quegli Eracleoti, che ſe ne fuggirono al ſuo campo. Montò in

Eraclea preſa e ſaccheggiata da Cotta.
Memnon.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

in grandissimo sdegno, e poco mancò, che i due Generali Romani non venissero a battaglia. Finalmente Triario calmò il Proconsolo, e i suoi soldati, i quali non erano meno irritati del loro capo, permettendo ad essi di dividere seco loro il bottino. Cotta finì di saccheggiare Eraclea: condusse un gran numero di abitanti in ischiavitù, e ricercando avidamente quanto aveva potuto fuggire a Triario, non lasciò cosa alcuna, che fosse di qualche pregio, non risparmiando nemmeno le offerte consecrate ne' Tempj, e le statue degli Dei. Non si scordò specialmente un' Ercole, ch'era risguardato dagli Eracleotti, come la loro Deità tutelare, ma che non poteva per la sua troppa ricchezza fare a meno di non eccitare la cupidigia di Cotta. Imperciocchè gli avevano data una clava d'oro con una pelle di leone, e un turcasso pieno di frecce dello stesso metallo. Dopo aver spogliata di tutte le sue ricchezze Eraclea, Cotta fece attaccare il fuoco alla città, di cui la maggior parte perì nelle fiamme. Se ne ritornò dappoi per mare in Italia, lasciando a Lucullo tutte le truppe, che aveva avute sotto il suo comando.

Questo Proconsolo, al suo ritorno in Roma, è privato della di-

Fu malissimo accolto a Roma. Gli Eracleoti avevano inviato Ambasciadori per lamentarsi delle sue violenze: e i tesori, con cui vedevasi arrivare, quan-

An. di R. 682. In. G. C. 70. gnità Senatoria.

quantunque perduto avesse parte del suo bottino a cagione de' naufragj, erano altrettanti testimonj, che deponevano contro di lui. Il Senato diede la libertà a' prigionieri di Eraclea. Il popolo, dinanzi al quale fu portato l'affare, ristabilì la città nel possesso del suo territorio, e del porto, e proibì, che nessuno de' suoi abitanti fosse ritenuto prigioniero. Con tutti questi vantaggi Eraclea durò molta fatica a rimettersi da un così orribile disastro. Quanto a Cotta, ei perdette la riputazione: e se crediamo a Memnone Storico di Eraclea, fu anco privato della dignità di Senatore. Ei meritava e per la sua imperizia, che aveva cagionato grandissime perdite a' Romani, e per la sua crudeltà, e avarizia, un trattamento più rigoroso. Ma ciò, ch'è molto ingiusto, è, che gl'inimici, e gl'invidiosi di Lucullo facevano ricadere sopra questo Generale tanto degno de' maggiori elogj, parte dell'infamia, che s'era meritata il suo collega.

Presa di Sinope fatta da Lucullo. *Plut. Appian. Memnon.*

Lucullo continuava ad accrescere sempre più la sua gloria. Poco tempo dopo, che fu rientrato nel Ponto, prese Sinope, città importante, in cui Mitridate era nato, e aveva passata la sua fanciullezza, e che per tal ragione era stata fatta da lui la capitale de' suoi Stati. La moltiplicità de' Comandanti, che aveva posti in essa, ne agevolò la con-

conquista a Lucullo. Uno di essi senza aspettare, che il Generale Romano fosse arrivato dinanzi alla piazza, cominciò a tenere qualche pratica con lui. Ma fu scoperto, e trucidato da' suoi compagni. I due, che restavano, Cleocarete Eunuco, e Seleuco capo de' Pirati, si apparecchiarono sul bel principio alla difesa, e anzi avendo attaccato un convoglio, che veniva a' Romani per mare scortato da quindici vascelli da guerra, ebbero la meglio nel combattimento, e condussero via i bastimenti da trasporto. Ma quando Lucullo si portò in persona sotto Sinope, e che cominciò a battere vigorosamente la piazza, i due Comandanti perdettero ogni speranza di poter resistere. Preferò pertanto il partito di fuggirsene per mare: senza ommettere di far prima saccheggiare la città dalle loro truppe in tempo di notte, e di caricare sopra i loro vascelli tutte le ricchezze, che poterono. Nell'atto di partire attaccarono il fuoco alle case, ch'erano costretti a lasciare. Lucullo, veggendo la fiamma alzarsi in aria, fece appoggiar delle scale alle mura, e se ne rese facilmente padrone. Non potè impedire, che i suoi soldati non commettessero da principio qualche disordine, e fecero qualche macello in una piazza presa per iscalata. Ma alla fine frenò l'impeto del soldato, impedì l'intera ro-

An. di R. 682. In. G. C. 70.

vina della città, e sollevò il meglio, che potè, quegli abitanti, che avevano potuto salvarsi.

Sogno di Lucullo.

Plutarco aggiunge a questo racconto una circostanza, che io volentieri ommetterei, se non mi credessi ugualmente obbligato a fare la Storia dello spirito umano, che quella degli avvenimenti. Lucullo, dic'egli, il giorno innanzi la presa di Sinope aveva avuto nella notte un sogno, in cui parevagli di sentir uno, che gli dicesse: *Avanza un poco: Autolico ti viene incontro*. Non comprese il significato di queste parole, ma dopo aver sforzato la città, essendosi posto ad inseguire alcuni Pirati, che non erano ancora usciti dal porto, vide sul lido una statua, che i Pirati non avevano avuto tempo di trasportare nel loro vascello. Dimandò cosa rappresentasse questa statua, e gli fu risposto, che quello era Autolico fondatore di Sinope. Lucullo ricordossi allora, continua Plutarco, ciò che gli aveva raccomandato Silla nelle sue memorie, e l'avvertimento, che dato gli aveva di nulla risguardare come più sicuro e più degno di una intera credenza, quanto ciò, che gli fosse predetto in sogno. Bella Filosofia, e degna della superstizione pagana! Lucullo portò via la statua di Autolico: e lasciò nella città, quanto v'era di somiglianti ornamenti.

Pre-

Presa Sinope non v'era più piazza di considerazione, la quale si mantenesse soggetta a Mitridate, fuorchè la città di Amasea. Non tardò molto per altro a sottometterſi, e il Ponto fu interamente soggiogato. Pare, che Lucullo abbia passato il verno in questo paese per render durabile, e soda la sua conquista, e avvezzare i popoli al dominio Romano. Mentre si tratteneva colà, ricevette Ambasciadori da uno de' figli di Mitridate, detto Macarete, il quale regnava nel Bosforo. Questo Principe veggendo suo padre abbandonato da tutti i suoi sudditi, lo abbandonò ancor egli, e avendo ricercata l'amicizia di Lucullo, durante l'assedio di Sinope, gl' inviò nel tempo, di cui parliamo, una corona d'oro. Lucullo dal suo canto lo riconobbe per Re alleato e amico del Popolo Romano.

An. di R. 682. In. G. C. 70. Il Ponto interamente soggiogato. Lucullo passa ivi il verno.

Q. ORTENSIO.
Q. CECILIO METELLO,
che fu soprannominato CRETICO.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

D'altro non parlavasi, che de' preparamenti di Tigrane, e pubblicavansi, che si sarebbe veduto fra poco entrare in Licaonia, e in Cilicia con Mitridate, per venir dipoi ad attaccare i Romani fino nella loro provincia d'Asia. Lucullo non si lasciò punto atterrire da queste voci, in cui veder non sapeva il

Si apparecchia a marciare contra Tigrane.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

il menomo fondamento. Ma restava fuor di modo sorpreso dalla condotta di Tigrane, e riputava con ragione cosa affatto strana, che questo Principe avesse atteso, prima di soccorrere Mitridate, di vederlo interamente rovinato, esponendosi in tal guisa a perire insieme con esso lui nel medesimo naufragio; mentre avrebbe dovuto soccorrerlo in tempo, che ancora si sosteneva, e unendo le forze dell' Armenia a quelle del Ponto, prevenire, e impedire il disastro del suo alleato.

Lucullo dispregiando un tale nimico non istimò di dover starsene su la difesa; e vedendo la prima guerra finità coll' intero soggettamento di tutto il Regno del Ponto, e coll'alleanza di Macarete, lasciò uno de' suoi Luogotenenti Sornazio con sei mila uomini nel paese per contenerlo in dovere, e per far fronte a Mitridate in caso, che questo Principe volesse tentare di rientrar ne' suoi Stati alla testa di dieci mila uomini, che Tigrane gli aveva dati: ed egli non avendo più di dodici mila uomini d' infanteria, e tre mila di cavalleria, si apparecchiò ad andare ad assalire nel cuore del suo Regno uno de' più possenti sovrani, che vi fossero allora nel mondo.

Molti biasimano questa impresa come temeraria.

La sua impresa sembrò a molti temeraria. Non si sapeva comprendere, come con un sì scarso numero di trup-

pe

pe andasse a gettarsi in mezzo a nazioni bellicose, che avevano una innumerevole cavalleria; e ad impegnarsi in un paese immenso, diviso da profondi fiumi, e cinto da montagne sempre coperte di nevi. I suoi soldati, che non erano molto docili, lo seguivano mal volentieri, ed ebbe bisogno di tutta la sua autorità per obbligarli a marciare. In Roma, quando si ebbe notizia del suo disegno, gli Oratori, pagati da' suoi nimici, gridavano,, che ,, Lucullo faceva nascere guerra sopra ,, guerra, non per lo bisogno, o per ,, lo servizio della Repubblica, ma a ,, solo fine di esser sempre alla testa del- ,, le armate, di perpetuarsi nel comando, ,, e di non cessare di arricchirsi espo- ,, nendo l'Impero a gravi pericoli,,. Queste grida non furono che troppo ascoltate, ed ebbero in progresso di tempo il suo effetto.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri.

Tuttavia Lucullo seguiva il suo piano, e dopo aver traversato il paese di Ariobarzane, Principe alleato, e amico de' Romani, si avanzò verso l' Eufrate. Era vicina la Primavera: e ritrovò questo fiume torbido e gonfio a cagione delle nevi disfatte, il che lo afflisse grandemente, pensando, che sarebbe stato d'uopo di molto tempo, e fatica per raccogliere barche, e costruire delle zatte. Ma verso la sera l' acque cominciarono ad abbassarsi, e scemaro-

An. di R. 683. In. G. C. 69.

marono nella notte per modo, che allo spuntare del giorno non solo il fiume era entrato nel suo letto, ma scoprivansi ancora alcune picciole isole, le quali dinotavano, che l' acqua era molto bassa. Questo avvenimento fu riguardato come un prodigio dalla gente del paese, la quale considerò Lucullo, come un' uomo divino, a' di cui desiderj pareva, che il fiume si conformasse contra ogni apparenza per proccurargli un tragitto facile e comodo. Il Generale Romano non perdette tempo, e si approfittò ben tosto del momento favorevole, e passò l' Eufrate senza difficoltà. Accampossi quel giorno sulla ripa del fiume, e il giorno dietro, e ne' giorni seguenti, attraversò la Sofena, non facendo il menomo danno nel paese, il che conciliogli l' affetto degli abitanti in tal guisa, che ricevevano le truppe Romane con gioja, e somministravano loro tutte le provvisioni, di cui avevano bisogno. Si avanzava a gran fretta: e avendo i suoi soldati mostrato desiderio di attaccare un Forte, che credevasi ripieno di ricchezze. *Quello è il Forte, che dobbiamo prendere*, disse loro Lucullo, accennando il monte Tauro, ch' era molto lungi di là. *Ciò che ci lasciamo dietro alle spalle, sarà il premio della nostra vittoria*. Continuò pertanto la sua marcia, e avendo passato il Tigri, si ridusse a portata

di

di scagliarsi sopra Tigranocerta. Non è possibile di non maravigliarsi, vegendo Lucullo penetrare senza ostacolo alcuno nel centro del paese nimico. Il pazzo, e incredibile orgoglio di Tigrane n'è la cagione. Al primo, che gli recò la nuova dell'avvicinamento di Lucullo, in ricompensa del suo buon' uffizio gli fu tagliata la testa. Dopo un tal esempio nessuno più al certo si curò di dare avvisi a questo Principe de' movimenti dell'armata Romana: e mentre i suoi Stati erano già preda dell' inimico, veniva adulato da'discorsi de' suoi cortigiani, che gli andavan dicendo „ che Lucullo sarebbe stato un „ gran Generale, se ardisse di attenderlo ad Efeso, e se non fugisse „ prontamente dall'Asia, tosto che vedesse l'immensa moltitudine di combattenti, che avrebbe avuti a fronte „. Tanto grande era l'acciecamento di quest'anima (a) troppo vile, dice Plutarco, per sostenere il peso della sua fortuna, simile a que' temperamenti poco robusti, che il vino altera, e fa succumbere.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Pazzo e incredibile orgoglio di Tigrane.

Finalmente uno de' suoi più intimi confi-

(a) Οὗτος οὔτε σώματος παντός ἐστι πολὺν ἄκρατον οὐ ἐγχεῖν, οὔτε διανοίας τῆς τυχούσης ἐν εὐτυχήμασι μεγάλοις μὴ ἐκστῆναι τῶν λογισμῶν.

An.' di R. 683. In. G. C. 69.

Uno de' suoi Generali sconfitto, e ucciso.

confidenti Mitrobarzane osò dirgli la verità, e annunziargli l'arrivo di Lucullo. Tigrane ebrio sempre della sua grandezza gli diede tre mila cavalli, e un numeroso corpo di fanti con ordine di condurgli vivo il Generale Romano, e di marciare sul corpo agl' altri. La commissione era più facile a darsi, che ad eseguirsi. Mitrobarzane si diportò da uomo valoroso ed esperto. Al suo avvicinamento una parte dell' armata di Lucullo costruiva il campo, e l' altra era ancora in marcia. Questo Generale ebbe timore d'essere attaccato in tal posizione, e staccò Sestilio alla testa di mille e sei cento cavalli, e di un' ugual numero di soldati legionarj, e d' infanteria leggiera, commettendogli di osservare gli Armenj, e d' impedire, che non s'avanzassero, ma senza combattere. Ma Sestilio non potè in alcun modo seguir questo ordine. Mitrobarzane venne a scagliarsi contro di lui con furore, e lo costrinse a porsi in difesa. La mischia si accese, Mitrobarzane fu ucciso, il resto se ne fuggì, e fu tagliato a pezzi.

Tigrane cominciò allora a comprendere, che vi poteva essere del pericolo per lui; e costretto ad abbandonare Tigranocerta, si ritirò verso il monte Tauro per radunare le sue forze da tutte le parti de' suoi Stati, mandando nel medesimo tempo ad avvertir Mitri-

date

date di portarsi appresso di lui. Lucullo fece varj distaccamenti sì per impedire, per quanto era possibile, l'unione de' corpi di truppe, che arrivavano da tutte le parti a Tigrane, come per molestare lui medesimo nella sua ritirata. Murena lo assalì improvvisamente in un passo angusto, nel quale era costretto a far sfilare le truppe, che lo accompagnavano: le pose in disordine, ne uccise un gran numero, e sforzò il Re medesimo a darsi precipitosamente alla fuga, lasciando tutti i suoi bagagli in potere del vincitore.

Lucullo per costrignerlo a combattere, va a porre l'assedio a questa città.

Questi vantaggi riportati da' Romani erano felici principj, ma non erano bastanti per dar loro un intiera superiorità. Lucullo nulla più temeva, quanto il non aver occasione di combattere. Imperciocchè ei non poteva mantenersi in un paese nimico, che col mezzo di continue vittorie. Quindi, per obbligar Tigrane a venire ad una battaglia generale, risolvè di assediare Tigranocerta, ch'era la città amata da questo Principe, l'opera sua, e la sua gloria; persuaso, che non tollererebbe mai tranquillamente il pericolo d'una piazza, che gli era tanto preziosa. Era stata, come ho detto, fondata da lui medesimo, e aveva ad essa posto il suo nome *.

* *Tigranocerta* vuol dire città di Tigrane.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

L'aveva fortificata con muraglie di cinquanta pertiche di altezza, e di tale grossezza, che rinchiudevano al basso scuderie per una grandissima moltitudine di cavalli. Vi aveva aggiunto una cittadella, e si aveva fabbricato un palagio; e ne' sobborghi aveva parchi di una vasta estensione per la caccia, e grandi canali d'acqua. I suoi sudditi per incontrare il genio del loro Principe eransi sforzati a gara per ornarla di belli e sontuosi edifizj. Era ripiena di ricchezze, di pitture, e di statue de' più eccellenti maestri. Tanto grande era la passione, che aveva avuta per popolarla, che trasferì in essa per forza abitanti di tutte quasi le nazioni, Greci, Assirj, Gordiani, e Arabi, di cui distruggeva le città, e sforzava i popoli a venire a stabilirsi a Tigranocerta.

Tigrane, da principio un poco avvilito, riprende animo, e va in traccia di Lucullo.

Lucullo non s' era ingannato nel suo pensiero, e l'avvenimento fu tale, quale l'aveva preveduto. Tigrane avvilito da principio un poco dalle perdite, che aveva sofferte, dava orecchio a' consigli di Mitridate, che gli scriveva, e gli faceva dire da Taxilo uno de' suoi migliori Generali, che non bisognava dar battaglia a' Romani, i quali erano invincibili in una azione: ma che egli gli avrebbe fatti perire servendosi della sua numerosa cavalleria per impedir loro i viveri. La cosa era bene e saviamente pensata; ma quando Tigrane vide rac-

cq-

coglierſi ſotto le ſue inſegne un numero sì grande de popoli differenti, Armeni, e Gordiani, Medj, e Adiabeni, condotti da' loro Re, Arabi venuti da paeſi vicino al mare poco diſcoſto da Babilonia, Albani, e Iberi dalle ſponde del mar Caſpio, e anche nazioni libere, e Nomadi da paeſi circonvicini all' Araſſe, i quali non eſſendo ſoggetti ad alcun Principe erano tratti colà da' preſenti, e dalle liberalità del Re di Armenia, allora queſto Principe ripigliò animo: e queſta ſua fiducia era in oltre accreſciuta da' diſcorſi di tutti coloro, che gli ſtavano intorno, e che ne' pranzi, e ne' conſigli altro non facevano ſentire, che rodomontate, e preſuntuoſe minacce. L' orgoglio di Tigrane ſi riacceſe per tal modo, che poco mancò, che non coſtaſſe la vita a Taxilo per aver continuato ad opporſi al diſegno di dar la battaglia. Mitridate, il quale parimente lo diſſuadeva, gli divenne ſoſpetto di rivalità. A tal fine volle affrettarſi per timore, che il Re di Ponto non veniſſe a dividere ſeco lui la gloria di aver vinti i Romani; e rincreſcendogli, diceva egli, di dover combattere col ſolo Lucullo, e non con tutti i Generali inſieme uniti, ſi poſe in marcia con tutta la ſua armata.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Le ſue forze erano in fatti così numeroſe, che non dobbiamo maravigliarsi, che gli abbiano inſpirato una fiducia

683. In. G. C. 69.

sì grande. Aveva venti mila arcieri, e frombolieri, e cinquantacinque mila uomini a cavallo, diciassette mila de' quali erano tutti coperti di ferro. La sua infanteria ascendeva a cento, e cinquanta mila uomini, e i guastadori, e gli altri lavoratori a trentacinque mila. Passato ch'ebbe questa prodigiosa moltitudine il Monte Tauro, e che fu a portata di essere scoperta da Tigranocerta, gli assediati innalzarono grida di allegrezza, e stando sulle loro muraglie minacciavano i Romani, additando loro quel torrente di vendicatori. Ma la loro gioja fu di breve durata.

Lucullo se gli fa incontro.

Lucullo tenne consiglio intorno al partito, che si doveva prendere. Gli uni volevano, che levasse l'assedio, e marciasse contra Tigrane, e gli altri, che continuasse a stringere la città, e non lasciasse dietro a se una piazza sì importante, e una sì forte guarnigione. Disse loro, che ciascheduno de' due pareri era cattivo, e che tutti due insieme erano buoni. Divise la sua armata, lasciò Murena sotto Tigranocerta con sei mila uomini a piedi: e prendendo seco lui il restante della infanteria, che non montava a più di dieci mila uomini, tutta la sua cavalleria, e gli Arcieri in numero di mille in circa, andò arditamente incontro agli Armeni, e accampossi in una grande pianura su la riva di un fiume, che non è nominato.

Quan-

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Motteggi degli Armeni sul picciolo numero delle truppe Romane.

Quando gl' inimici scoprirono questa piccola truppa, fecero a gara a chi meglio sapesse motteggiarla. Ve ne furono alcuni, i quali sicuri già delle spoglie giuocavano fra loro a dadi, a chi dovessero toccare. Ciascheduno de' Generali e de' Re, che componevano la corte di Tigrane, veniva ad offrirsi per andare solo colla sua gente ad attaccare questa piccola partita di Romani, contro cui non conveniva, dicevan eglino, al Re de' Re di far prova delle sue forze. Tigrane medesimo volle farla da bello spirito, e disse queste parole, che sono divenute celebri: *Se sono Ambasciadori son troppi, e se sono soldati son troppo pochi*. Passarono perciò la giornata in motteggi, e in bravate.

La mattina del giorno dietro Lucullo avendo fatto prender l' armi alle sue truppe le dispose a passare il fiume. I Barbari erano all' Oriente: ma siccome il fiume faceva un giro verso l' Occidente nel luogo appunto, in cui era più facile ad essere tragittato, così Lucullo andando a ricercare questo guado, mostrava di rivolgere la schiena all' inimico. Tigrane, che s' accorse di questo movimento, cominciò a trionfare, e chiamando Taxilo, *Li vedete voi*, gli diceva, *i vostri invincibili Romani, i quali fuggono dinanzi a noi!* Taxilo gli rispose: *Signore, io desidero, che la vostra buona fortuna operi quì ciò, che m' è sem-*

An. di R. 683. In. G. C. 69.

sempre paruto incredibile . Ma io veggo brillare le loro armi : e so , che quando sono in marcia le coprono di fodere di cuojo , e quando vanno alla vólta dell' inimico portano i loro scudi scoperti , e i loro elmi forbiti , e risplendenti . Mentre stava ancora pronunciando queste parole , la prima aquila Romana fece un mezzo giro , e il restante delle truppe marciarono dietro ad essa disponendosi a passare il fiume . *Come!* gridò Tigrane due , o tre volte sorpreso da gran meraviglia , *costoro vengono alla nostra vòlta !* Si mise allora a schierare la sua armata con molta precipitazione . Prese per se il centro , diede la sinistra al Re degli Adiabeni , e la destra a quello de' Medi , collocò alla testa la sua lenta e pesante cavalleria , di cui facevasi un conto grande fra que' Barbari .

Battaglia .

Quando Lucullo fu sul punto di attraversare il fiume , gli fu fatto osservare da alcuni , che andava a combattere in un giorno funesto . Era il dì sei di Ottobre , giorno in cui Cepione era stato una volta sconfitto da' Cimbri , e che da quel tempo in poi era tenuto come giorno di cattivo augurio , e come tale segnato nel Calendario Romano . *Eh bene* , disse Lucullo , *io vado a farlo un giorno felice* .. Nel medesimo tempo passò il fiume , e marciò il primo verso l' inimico , avendo indosso una corazza lavorata a scaglie sopprapposte l' une all'

altre ,

altre, e una cotta d'armi a gran francе. Teneva la sua spada ignuda nelle mani per mostrare a' suoi, che bisognava cogliere da vicino un' inimico, avvezzo a combattere da lungi, e levargli con un pronto, e vigoroso avvicinamento lo spazio, di cui aveva bisogno per lanciare i suoi dardi, e le sue frecce.

Si rivolse tutto ad un tratto verso que' cavalieri coperti di ferro, ch' erano nell' ala destra de' nimici: e avendo osservato, che occupavano il piede di una collina, nella di cui sommità ritrovavasi uno spazio di terreno piano, e di facile accesso, diede ordine a tutti i cavalieri Tracj, e Galli, che aveva, di prendere questa pesante cavalleria per fianco, e di proccurare colle loro spade di far ad essi cader di mano le lunghe picche, che portavano, nelle quali consisteva tutta la loro forza. Imperciocchè imprigionati, per così dire, nella loro armatura non potevano senza le loro picche nè ajutare se stessi, nè fare alcun male a' nimici. Nello stesso tempo Lucullo ponendosi alla testa di due coorti si sforza di guadagnare la cima della collina, secondato dall' ardore de' suoi soldati, i quali veggendo il lor Generale marciare il primo a piedi, e non temere nè la fatica, nè il pericolo, lo seguivano con coraggio, e con una piena fiducia.

Quando si vide giunto alla sommità, gridò

An. di R. 683. In. G. C. 69.

gridò per ben due volte, *Soldati*, *la vittoria è nostra*, *la vittoria è nostra*: diede ordine a quelli, che lo accompagnavano di non lanciare i loro giavellotti, ma di tenergli in mano per ferire i nimici alle gambe, e alle cosce, ch' erano le sole parti del corpo, che avessero scoperte. Ma non fu d' uopo servirsi di un tale artifizio. Que' bravi cavalieri tutti coperti di ferro non ebbero nemmeno coraggio di attendere i Romani, e tosto che li videro avvicinarsi, fuggirono vergognosamente gettando alte grida. Questo non è ancora il tutto. Disanimati e avviliti si scagliarono impetuosamente co' loro cavalli a traverso l'infanteria, cui rovesciarono, e disordinarono per modo, che senza ferita alcuna, e senza la menoma goccia di sangue sparso, questa infinita moltitudine di uomini fu dissipata, e vinta. I Romani non ebbero altra briga, se non di uccidere coloro, che fuggivano innanzi ad essi, o che piuttosto volevano fuggire. Imperciocchè non potevano farlo a cagione che le loro file erano strette, e avevano molta profondità, e perciò s'imbarazzavano, e non potevano gli uni dagli altri separarsi.

Fuga di Tigrane.

Tigrane era stato de' primi a fuggirsene con poca gente; e vedendo suo figlio, che correva la stessa sorte con esso lui, si levò il diadema, e glielo diede piangendo, esortandolo nel medesimo

tempo

tempo a salvarsi per un' altro sentiero. Il giovane Principe non osò porsi in fronte il diadema, e lo diede ad uno de' suoi Paggi, in cui più si confidava. Questo Paggio essendo stato fatto prigioniero fu condotto a Lucullo, e il diadema di Tigrane fu parte del bottino, e passò nelle mani de' vincitori.

Strage incredibile della sua armata.

La strage fu orribile, tanto più perchè Lucullo aveva avuto la precauzione di vietare a' suoi soldati di trattenersi a spogliare i morti. Quindi marciando su i braccialetti, e le collane arricchite di pietre preziose, inseguivano i barbari molto da lungi uccidendo sempre, finattantochè il lor Generale vedendo la vittoria assicurata diede il segno di ritirarsi. Allora i Romani ritornando in dietro raccolsero a loro agio le spoglie. Pretendesi che siano periti dalla parte degli Armeni più di cento mila uomini a piedi, e quasi tutta la loro cavalleria. Dal canto de' Romani cento furono feriti, e cinque soltanto uccisi.

Noi troviamo quivi per tanto rinovellato il prodigio della vittoria riportata da Silla a Cheronea. Quindi si può credere di due cose, l'una, o che la perdita degli Armeni è stata fuor di modo esagerata, o quella de' Romani sminuita a talento. Ciò che havvi di certo si è, che gli antichi, i quali hanno parlato di questo avvenimento si sono serviti dell' espressioni più forti e ricercate per

dimo-

An. di R. 683. In. G. C. 69.

dimoſtrare il loro ſtupore. Taluno diceva, al riferire di Plutarco, che il ſole non aveva mai illuminato una ſomigliante giornata; altri, che i Romani s'erano vergognati di avere sfoderata la ſpada contro ſchiavi tanto vili, e diſpregevoli. Oſſerva T. Livio, che i Romani non avevano mai riportata alcuna vittoria, nella quale il loro numero foſſe tanto inferiore a quello de'nimici; imperciocchè poco vi mancava, perchè i vincitori foſſero la venteſima parte de' vinti.

Oſſervazione importante ſopra la condotta di Lucullo.

Ma una oſſervazione più importante è quella, che facevano gl' intendenti nell' arte della guerra ſopra la condotta di Lucullo. Ammiravano come, avendo dovuto ſucceſſivamente combattere due grandi, e poſſenti Re, gli aveſſe vinti con mezzi affatto contrarj, la lentezza, e la celerità. Imperciocchè fece perire Mitridate vicino a Cizico, e poi ſotto Cabiro, temporeggiando, e quaſi ſenza combattere; e ſterminò Tigrane coll' affrettarſi. Quindi egli ha la gloria comune fra i Generali di aver ſaputo impiegare e un' attiva lentezza, e un' audacia, che allontana il pericolo prevenendolo.

Mitridate raggiugne Tigrane.

Mitridate reſtò da una tal condotta ingannato, e ſtimando, che Lucullo uſaſſe la ſolita ſua riſerva, e circoſpezione non credette di dover molto affrettarſi per raggiungere Tigrane. Seppe la

la rotta del suo Alleato da' fuggitivi, che gli vennero incontro. Cercò il Re di Armenia, e avendolo ritrovato in una infelice situazione abbattuto, costernato, mancante di tutto non lo insultò per lo suo infortunio; ma essendo disceso da cavallo pianse insieme con lui le loro comuni disgrazie, gli diede un seguito, e un corteggio convenevoli al suo rango, e proccurò di risvegliare il di lui coraggio per l'avvenire. Questi due Principi attesero dunque a radunar nuove forze.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

La consegnenza naturale della vittoria di Lucullo fu la presa di Tigranocerta. Questa città per altro non si arrese sì tosto. Manaceo, che n'era il Governatore, intraprese di difenderla, e non tralasciò d'imbarazzare per qualche tempo i Romani, e specialmente colla nafta, che faceva scagliare sopra di loro. Questa è una specie di bitume, che prende fuoco facilmente, e si attacca ad ogni cosa, e che l'acqua medesima dura fatica ad estinguere. Ma insorse la discordia nella città. Manaceo diffidando de' Greci, e con ragione (perciocchè volevano tutti, che si aprissero le porte al Generale Romano) li disarmò. Questi temendo qualche cosa di peggio si ammutinarono, e avendo preso de' bastoni, e postisi i loro abiti intorno al braccio sinistro, perchè servissero loro di scudi, si azzuffarono co' Barbari, i quali,

Presa, e distruzione di Tigranocerta.

Xiphil. ex Dione.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

li, benchè armati, non poterono loro resistere: e i vincitori a misura, che ne andavano atterrando qualcuno, s'impadronivano delle sue armi. Allora furono in istato di farsi temere, ed essendosi resi padroni di alcune torri, da cui era fiancheggiata la muraglia, chiamarono i Romani, o li ajutarono ad entrare.

Lucullo, avendo preso in tal modo Tigranocerta, affidò alla custodia del Questore i tesori solamente del Re, e abbandonò la città al saccheggio. Ritrovò in essa, senza annoverare il resto, otto * mila talenti d'argento: e il Generale distribuì ancora otto ** cento danari a cadaun soldato. Tigrane aveva raccolti molti Comici, Musici, e Ballerini per la dedicazione di un teatro, che aveva fatto fabbricare. Il vincitore li destinò per celebrare i giuochi, che doveva dare al tempo del suo trionfo. Rimandò tutti i Greci, ciascheduno nella loro patria, somministrando ad essi con che fare il viaggio. Trattò nella stessa guisa i Barbari, ch' erano stati sforzati da Tigrane a venire a stabilirsi contra lor voglia in Tigranocerta, la quale fu distrutta prima di essere interamente finita. Lucullo la ridusse allo stato di una meschina borgata, e disperdendo gli abitanti di una sola città, ne ripopolò un gran numero, che lo risguardarono come il loro benefattore, e il loro secondo fondatore.

* *Ventiquattro milioni.*

** *Quattrocento franchi.*

Tutto

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Lucullo guadagna il cuore de' Barbari vinti.

Tutto il restante (a) riusciva nello stesso modo a questo Generale, più vago della gloria, che si acquista colla giustizia, e colla umanità, che di quella, che si acquista coll'armi. In fatti, dice Plutarco, la sua armata, e ancora più la fortuna dividevano seco lui quest' ultima: ma l'altra era tutta intera dovuta alle sue qualità personali, e alla dolcezza di un' animo generoso, perfezionato dallo studio, e dalle dottrine. Quindi ei sottometteva con questo mezzo i barbari senza fare il menomo uso della forza. Aveva ritrovato in Tigranocerta molte illustri Principesse, che furono da lui trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso, e al loro rango, e con questo si guadagnò l'amicizia de' Principi loro sposi, ch'erano al servizio di Tigrane. I Re Arabi vennero in persona a ritrovarlo per rimettere nelle sue mani tutti i loro interessi. La nazione de' Sofeni gli promise ubbidienza: e quella de' Gordiani concepì per lui un tale affetto, che volevano lasciare i loro paesi,

Dio l. XXV.

Plut.

(a) Προὐχώρει δὲ καὶ τἆλλα κατ' ἀξίαν τ' ἀνδρὶ, πῶν ἀπὸ δικαιοσύνης καὶ φιλανθρωπίας ἐπαίνων ὀρεγομένῳ μᾶλλον, ἢ τῶν ἐπὶ τοῖς πολεμικοῖς κατορθώμασιν, ἐκείνων μὲν γὰρ οὐκ ὀλίγον ἡ στρατιά, καὶ πλεῖστον ἡ τύχη μετεῖχε· ταῦτα δ' ἦν ἡμέρου ψυχῆς καὶ πεπαιδευμένης ἐπιδείξεις. οἷς ὁ Δὐκυλλος τότε χωρὶς ὅπλων ἐχειροῦτο τοὺς βαρβάρους. *Plut. in Luc.*

An. di R 683. In. G. C. 69.

paesi, e le loro città per seguirlo colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Ecco ciò, che aveva loro inspirato questa sì viva affezione per Lucullo.

Allora quando Appio Claudio fu spedito in qualità di Ambasciadore a Tigrane, aveva fatto un soggiorno molto lungo ad Antiochia, attendendo questo Principe, ch' era attualmente occupato all' assedio di Tolemaide. Il Romano non perdette il suo tempo: e sapendo che Zarbieno Re de' Gordiani soffriva mal volentieri l' orgogliosa tirannia di Tigrane, tentò il di lui animo, e tramò con lui un maneggio. Ma la pratica fu scoperta: e il Re de' Gordiani fu fatto morire insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli, prima che i Romani entrassero nell' Armenia. Quando Lucullo fu padrone del paese non si scordò di questo infelice alleato. Venne nella Gordea, gli fece celebrare l'esequie, gl' innalzò un rogo magnificamente adornato delle più preziose cose, che aveva posseduto il Gordiano, come delle spoglie conquistate sopra Tigrane, vi appiccò egli medesimo il fuoco, e fece le solite libazioni co' parenti, e cogli amici di Zarbieno. Finalmente gli eresse un superbo monumento, impiegando in questo parte de' tesori, che aveva ritrovati nel palagio di questo Principe. La ricompensa di queste attenzioni piene di umanità fu l' affetto, che per lui concepirono

pirono gli antichi sudditi di Zarbieno. Ritrovò anche ne' suoi magazzini tre * milioni di medimne di frumento: di maniera che, l'armata Romana era in una piena abbondanza, e ammiravasi infinitamente un Generale, che senza ricevere una dramma dal pubblico tesoro, sosteneva le spese della guerra colla guerra medesima.

Tigrane invia Ambasciadori al Re de' Parti. Lettera di Mitridate a questo Principe.

Plut. Appian. Memnon. Dio.

Frattanto Tigrane, e Mitridate s'affaticavano per trarre nella loro alleanza il Re de' Parti, ch'era in allora Sinatruco †. Tigrane gli spedì Ambasciadori offerendogli di cedergli la Mesopotamia, l'Adiabena, e quella parte dell'Armenia, che i Parti gli avevano una volta levata, e ch'egli poi aveva riconquistata sopra di loro. Mitridate scrisse ancor egli a Sinatruco. Abbiamo la sua lettera ne' frammenti di Sallustio. Mostra in essa molto artifizio, e una grande abilità, e presenta le cose sotto l'aspetto il più vantaggioso a suoi interessi, e il più atto a far impressione sull'animo del Principe, che volea guadagnare. V'erano state molte guerre fra Tigrane, e il Re de' Parti; e la presente situazione degli affari de' due Re, di Ponto, e di Ar-

* *Poco meno di quindici milioni delle nostre staja.*

† *Alcuni Autori dicono Frahate, figlio di Sinatruco. Io però seguo il parere di Usserio.*

An. di R. 683. In. G. C. 69

Armenia era poco capace d' invitarlo a collegarsi seco loro . Mitridate previene queste due obbiezioni , e tenta di farle servire di prove . „ Tigrane (a), dic'egli, „ ora avvilito riceverà da voi la legge, „ e comprerà la vostra alleanza a tutte „ quelle condizioni , che a voi piacerà „ di prescrivergli : e quanto alle mie „ disgrazie , se la fortuna mi ha rapite „ molte cose, ella mi ha fatto in cambio acquistar l'esperienza, ch'è la fonte de' buoni consigli , e nulla v'ha più „ desiderabile per un gran Re come „ voi , i cui affari sono attualmente in „ fiore, quanto l'avere in me un'esempio, che gli additi un mezzo di mantenersi, e di riuscire più felicemente „ di quello, che m'abbia fatto io.

Segue una violenta invettiva contra i Romani, nella quale Mitridate pretende di provare con tutta la loro Storia la loro insaziabile ambizione, e la loro sfrenata cupidigia . A questi motivi attribuisce egli la guerra, che gli hanno fatta, e di cui rapporta in breve gli avvenimenti , facendo un' artifiziosa esposizione delle sue disgrazie , di cui ne attribuisce la cagione alle sue infelici circo-

(a) Ille obnoxius , qualem tu voles , societatem accipiet : mihi Fortuna , multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi ; & quod florentibus optabile est , ego non validissimus præbeo exemplum , quo rectius tua componas . *Sallust.*

costanze, a' tradimenti, e a' naufragj. An. di R. 683. In.
Indi passa a far vedere al Re de' Parti, G. C. 69.
esser egli minacciato dagli stessi pericoli.
„ Ignorate (a) voi, gli dic'egli, che i
„ Romani, dappoichè l'Oceano ha posto
„ fine alle loro conquiste dalla parte dell'
„ Occidente hanno rivolto le loro armi
„ verso i paesi, che noi abitiamo? Che
„ sin da principio nulla hanno ottenuto,
„ che non fosse il frutto della ingiusti-
„ zia, e della violenza, case, mogli,
„ terre, e imperio? Vile ammasso di
„ sciagurati nella loro origine, senza pa-
„ tria, senza parenti; nati a danno dell'
„ Universo, cui nulla è capace di arre-
„ stare; cui nè le leggi divine, nè uma-
„ ne possono trattenere dall' attaccare e
„ dal rovesciare tutto ciò, che loro fa
„ ostacolo, per fino i loro alleati e i
„ loro amici medesimi, Stati vicini o
„ lontani, deboli o potenti: gente in
„ una parola, che risguarda come ni-

(a) An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quidquam a principio nisi raptum habere, domum, conjuges, agros, imperium, convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos, procul juxta sitos, inopes, potentesque trahant, excidantque; omniaque non serva, & maxime regna hostilia ducant . . . Romani in omnes arma habent; acerrima in eos, quibus victis spolia maxima sunt. Audendo, & fallendo & bella ex bellis serendo, magni facti: per hunc morem exstinguent omnia, aut occident. *Sallust. in fragm. Hist. lib. IV.*

An. di R. 683. In. G. C. 69.

„ mici tutti coloro, che non vogliono „ sottomettersi al giogo della servitù, e „ specialmente i Re, e che rivolse le loro armi contro tutti, ma in particolare contro quelli, la cui rovina promette ad essi più ricche spoglie. Divenuti grandi, coll' audacia, e coll' astuzia, e colle guerre, che hanno saputo perpetuare, è d' uopo necessariamente, che con una tale condotta o opprimano tutti, o periscano eglino stessi „.

Finalmente Mitridate pone in vista a Sinatruco un' esito facile e certo, qualora voglia collegarsi con lui, e con Tigrane; e nel medesimo tempo tenta d' istigarlo col riflesso dell' onore, proponendogli per ultimo motivo la (a) doppia gloria di soccorrere due gran Re, e distruggere gli oppressori dell' Universo.

Lucullo vuole attaccare i Parti: ma è trattenuto dalla disubbidienza de' suoi soldati.

Lucullo fu informato di questo maneggio, e tentò d' impedirlo. Il Re de' Parti diede orecchio alle proposizioni d' ambi i partiti, risoluto di non attaccarsi nè all' uno, nè all' altro, ma di tenersi neutrale. Temeva troppo i Romani sì per non farsegli nimici, come per non concorrere ad ingrandirli, e a renderli eccessivamente potenti nelle provincie a lui vicine. Lucullo poco contento di questa condotta incerta, e ambigua, e avi-

(a) Te illa fama sequentur, auxilio profectum magnis Regibus latrones gentium oppressisse.

e avido in oltre di gloria stabilì di attaccarlo. Sembravagli cosa assai bella il detronare tre Re con una medesima guerra, e far passare successivamente le sue armi sempre invincibili, e sempre vittoriose a traverso i tre maggiori imperj, che vi fossero in allora sotto il cielo.

Inviò dunque ordine a Sornicio, cui aveva lasciato nel Ponto, come abbiamo detto, con sei mila uomini, di condurgli quelle truppe nella Gordia, per cui pretendeva entrare nel paese de' Parti. Ma i soldati di Sornicio divenuti da lungo tempo inquieti, e difficili ad essere governati mostrarono allora apertamente la loro insolenza. Imperciocchè non vi fu nè persuasione, nè autorità, che potesse obbligarli a marciare. Anzi dichiaravano, che non volevano restarsene nemmeno nel Ponto, ma che lo abbandonerebbero per ritornarsene in Italia. L'esempio di una tale disubbidienza fu una spezie di contagio, che infettò tutto il campo di Lucullo. I suoi soldati arricchiti, e avvezzi alle delizie volevano finalmente rinunziare alle fatiche della guerra, e godere del riposo. Quindi, tosto che intesero la ribellione di quelli del Ponto, si posero a lodarli come gente coraggiosa. „ Imitiamoli, dicevan eglino, non abbiamo noi servito abbastanza, e con gloria per meritare la nostra licenza, e per pensa-

An. di R. 683. In. G. C. 69.

„ re ad una dolce, e onorevole ritirata„.
Queste voci obbligarono Lucullo ad abbandonare il disegno di far la guerra a' Parti, e si dispose a marciare contro Tigrane.

An. di R. 684. In. G. C. 68.

Q. MARCIO RE.
L. CECILIO METELLO.

Tigrane e Mitridate levano una nuova armata.

I due Re avevano passato il verno senza fare nuovi preparamenti. Al principio della primavera si ritrovarono con un' armata di settanta mila uomini a piedi, e trentacinque mila cavalli. Mitridate, a cui Tigrane instruito dalle sue disgrazie lasciava prendere la principale autorità, aveva levato queste truppe nell' Armenia, le aveva distribuite secondo la milizia Romana, e le aveva fatte esercitare da Uffiziali suoi sudditi, che avevano dell'esperienza. Aveva fatto in oltre fabbricare una gran quantità d'armi in tutte le città. Con tutto questo nondimeno i due Re non andarono in traccia di Lucullo, e il Generale Romano fu quello, che attraversò il monte Tauro per andar contro ad essi.

Lucullo passa il monte Tauro per andar contro di loro.

Partì nel cuore della state, e fu molto sorpreso allora quando ebbe passate le montagne, di ritrovare dall'altra parte le campagne ancora tutte verdi. Le montagne e i boschi, di cui l'Armenia è ripiena, fanno, che la primavera venga più tardi. Questi avanzi di verno

non

An. di R. 684. In. G. C. 68.

non lo trattennero dall' operare, e seguendo sempre il suo piano di trarre i nimici a battaglia si pose a saccheggiare il paese, e proccurò d'impadronirsi de' magazzini, che i due Re avevano fatti per le loro armate. Nacquero per tal motivo varie scaramucce, nelle quali l'infanteria Romana ebbe sempre la meglio. Ma la cavalleria Armena incomodava molto i Romani, combattendo alla maniera de' Parti, e divenendo spesse volte più terribile, quando fuggiva. Si servivano in oltre di frecce, le cui ferite erano molto pericolose: perchè queste frecce avevano un doppio ferro, uno de' quali attaccato debolmente alla lama principale entrava nella piaga; e siccome era molto piccolo, e fornito di denti, così non si poteva ritrarre che con molta difficoltà, e pericolo.

Volendo trarli a battaglia si prepara ad assediare Artassata. Plut.

Lucullo, considerando la cosa generalmente, era nondimeno superiore: era padrone di tutta la pianura: e Mitridate accampato sopra un' eminenza sfuggiva sempre un' azion generale, mentre Tigrane colla cavalleria molestava i Romani nel piano. Questo modo di far la guerra poco piaceva al Generale Romano. Determinossi per tanto a porre in opera quel medesimo espediente, che aveva impiegato l'anno avanti per obbligare i nimici a venire a battaglia: e si pose in marcia per andare ad assediare Artassata, una delle Regie città di Ti-

grane, dove v'erano le sue mogli, e i suoi figliuoli in tenera età. Pensava con ragione, che un'interesse sì caro non avrebbe mai permesso al Re di Armenia di starsene cheto e tranquillo. In fatti Tigrane non ebbe sì tosto riconosciuto il disegno di Lucullo, che marciò alla sua volta, e venne ad accamparsi su le sponde del fiume Arsania, che doveva essere tragittato da' Romani per andare ad Artassata.

Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria.

Stimava Lucullo, che il vedere e vincere gl' inimici fosse la cosa medesima. Pieno perciò di fiducia passò il fiume, e schierò la sua armata in ordine di battaglia. La sua fronte era di dodici coorti, che facevano sei mila uomini d' infanteria. L'altre coorti formavano il corpo di riserva, che doveva portarsi da per tutto, dove occorresse. Imperciocchè la moltitudine de' nimici faceva temere al Generale Romano, che non tentassero di circondarlo. Quando si venne alle mani, l' infanteria Romana decise ben tosto della vittoria. I barbari sì a piedi, come a cavallo non potevano resistere ad essa, e appena compariva, che si davano alla fuga. Tre Re intervennero a questa battaglia, Tigrane, Mitridate Re di Ponto, e un' altro Mitridate Re de' Medi. Nessuno de' tre mostrò minor fermezza del Re di Ponto, il quale fuggì vergognosamente, avvezzo da lungo tempo a non resistere a Lucullo. La rotta

de

de' Barbari fu intera, la strage nondimeno non fu sì grande, come nella battaglia dell' anno precedente, ma vi fu più gente di rango fra i morti.

An. di R. 684 In. G. C. 68.

Tigrane era affatto perduto, se le truppe Romane avessero corrisposto all' ardore, e all' attività del loro Capo. Lucullo voleva inseguire l' inimico vinto, e terminare la conquista de' vasti Stati del Re di Armenia. La cattiva stagione ributtò affatto i soldati. Erasi all' equinozio autunnale, e di già le nevi e i ghiacci coprivano le campagne, e rendevano i fiumi impraticabili. Queste difficoltà non trattenevano Lucullo. Ma un' armata indocile, e che aveva data la legge per una volta al suo Generale, non poteva far a meno di prevalersi di un pretesto tanto specioso. Dopo avere perciò marciato con molta tranquillità per pochi giorni cominciarono a dimostrare qualche resistenza. Da principio lo fecero con una qualche modestia, inviando i loro Tribuni a fare le loro rimostranze a Lucullo, ma nulla avendo ottenuto per questa strada si ammutinarono tumultuosamente, e in tempo di notte sentivansi partire dalle loro tende delle grida confuse e minaccevoli in maniera, che vedendo il Generale tutti i principj d' una sollevazione si trovò molto imbrogliato.

La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista del' Armenia.

Ricorse alle esortazioni, e alle preghiere scongiurando i suoi soldati ad ave-

An. di R. 684. In. G. C. 68.

re un poco di sofferenza finattantochè avessero distrutto la Cartagine di Armenia. Così chiamava egli la città di Artassata, che per quello che si diceva, era stata fabbricata da Annibale, allora quando questo illustre fuggitivo dopo la sconfitta di Antioco s' era ritirato alla corte di Artassia il capo della famiglia, da cui discendeva Tigrane. Quindi Lucullo voleva animare le sue truppe col motivo di distruggere il monumento del maggior nimico, che avesfero mai avuto i Romani. Ma nulla fu capace di piegarli: gli convenne ripassare il monte Tauro, e gettarsi sopra Nisibe città situata sotto un clima dolce, e in mezzo ad un fertile paese.

Assedia, e prende Nisibe.

In questa piazza, sin d'allora importante, e ch' è divenuta nel progresso molto celebre sotto gl' Imperadori, Gura fratello di Tigrane aveva gli onori di Comandante: ma quegli, che n' esercitava realmente le funzioni era quel medesimo Calimaco, che aveva difeso Amiso contra i Romani, e che abbandonandolo vi aveva attaccato il fuoco. Lucullo fece battere vigorosamente Nisibe, e in capo a pochi giorni la prese a viva forza. Gura, che divenne suo prigioniero, fu trattato con dolcezza, e umanità. Ma Calimaco, quantunque promettesse di scoprire de' tesori nascosti, non potè ottener grazia. Il vincitore lo fece caricar di catene, e custodire in que-

An. di R. 684. In. G. C. 68.

questo stato fino al tempo del suo trionfo, risoluto di fargli in allora soffrire la giusta pena, che meritava per l'incendio di Amiso. Non poteva perdonargli di averlo privato della soddisfazione di dimostrare la sua clemenza, e la sua generosità verso una delle più illustri città Greche.

L'armata Romana prese i suoi quartieri d'inverno nelle Provincie nuovamente conquistate, e passò comodamente e tranquillamente la cattiva stagione in una buona città, e in un bel paese.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

M. ACILIO GLABRIONE.
C. CALPURNIO PISONE.

Epoca de' cattivi successi di Lucullo.

Fino ad ora Lucullo era stato da per tutto seguito da una grande prosperità, ma da questo tempo in poi, come se il vento favorevole, che lo aveva fedelmente secondato, l'avesse tutto ad un tratto abbandonato, gli convenne lottar sempre contra gli ostacoli, e ritrovò da per tutto scogli, e difficoltà. La sua virtù si sostenne; era sempre lo stesso uomo, e avea lo stesso coraggio, ma quella felicità e quel prospero corso di successi mancò a tutte le sue imprese; nè molto vi volle, che sfortunato in tutto ciò, che tentava, non perdesse anco la gloria delle sue passate vittorie.

Poteva in gran parte incolpar se medesi-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

La sua alterigia aveva da lui alienato l' animo de' suoi soldati.

desimo, non avendo avuta attenzione veruna per conciliarsi l' affetto de' suoi soldati. Non sapeva rendersi amabile, e stimava che ogni passo, che fatto avesse per piacere a coloro, che dovevano a lui ubbidire, fosse un'avvilire e degradare l'onor del comando. La sua alterigia arrivava a segno di non coltivare nemmeno i primarj Uffiziali della sua armata, e quelli, che potevano divenire suoi uguali. Questo prova, che nessuna umana virtù va esente da macchia. Lucullo, se lo consideriamo da un'altro lato, sembrava un' uomo in tutto perfetto, gran Generale, grand' Oratore, amatore, e coltivatore delle scienze, ripieno di probità, e di nobili sentimenti, capace di farsi stimare e anche ammirare sì nella guerra, come nella pace. Nulla gli avrebbe mancato, se avesse avuto l'arte di farsi amare.

Origine del disgusto delle truppe.

La poca soddisfazione, che dimostravano i suoi soldati, derivava da una causa assai lontana. Due verni consecutivi, ne'quali avevano sofferte grandissime fatiche prima nelle vicinanze di Cizico, e di poi sotto Amiso, avevano cominciato a dar motivo alle loro doglianze. Gl' inverni, che vennero dappoi, non recarono loro molto sollievo. Avevano dovuto tutti, sia che fossero in paesi nimici, o in paesi amici, abitare sotto le tende. Imperciocchè Lucullo non distribuì mai le sue truppe in quar-

tieri

tieri in veruna città Greca, o alleata dell'Impero. Una tal disciplina era, per dire il vero, severa; ed essendo accompagnata da maniere aspre e orgogliose non potea fare a meno di alienare da lui l'animo de' suoi soldati, i quali sapevano, ch'erano ad esso lui soggetti solo finattantochè durava il loro servizio, e che ritornati nella loro patria, e divenuti di soldati nuovamente cittadini, rientravano in una specie di uguaglianza con il lor Generale.

I soldati si trovano sostenuti da un Decreto del popolo, il quale licenzia parte delle truppe di Lucullo. *Dion. Plut.*

Questa gente tanto inasprita sapeva in oltre di essere sostenuta in Roma da alcuni Oratori, che l'invidia suscitava contra Lucullo, e che lo accusavano di una insaziabile avidità di comandare e di arricchirsi. Facevasi intendere al popolo, che Lucullo non aveva incalzato vivamente nè Mitridate, nè Tigrane dopo averli vinti ad oggetto di dare a questi Re tempo di risorgere: il che lo rendeva persona necessaria, e gli dava un pretesto di conservare per lungo spazio di anni un'immenso comando, il quale abbracciava la Cilicia, la Provincia d'Asia, la Bitinia, la Paflagonia, la Gallacia, il Ponto, l'Armenia, e la Colchide fino al Fase. *Egli ha in oltre ultimamente*, diceva uno di questi vili declamatori, *saccheggiato la Regia città di Tigrane, come se fosse stato da noi spedito a spogliare i Re, e non a vincerli e debellarli.* Un'altro, e questi era Gabinio, espone-

Cic. pro Sext. n. 93.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

va alla vista del popolo un quadro, in cui v'era dipinta la casa di campagna, che Lucullo si aveva fatto costruire: degno censore di un lusso, ch'egli medesimo superò ben tosto, e che biasimava solo per invidia. Questi discorsi, e questi maneggi fecero il loro effetto; e il popolo ordinò primieramente, che le truppe più vecchie di Lucullo, e specialmente le legioni di Fimbria fossero licenziate; in secondo luogo, che se gli nominassero successori, i quali furono Q. Marcio Re, Consolo dell'anno precedente, per la Cilicia, e M. Acilio Glabrione attualmente Consolo per la Bitinia, il Ponto, e la direzione della guerra contra i Re Mitridate e Tigrane.

La sollevazione de' soldati è portata all'ultime estremità da' sediziosi discorsi di P. Clodio.

Finalmente ciò, che diede l'ultima scossa all'autorità di Lucullo, e che contribuì forse più di qualunque altra cosa ad alienare da lui l'animo de' suoi soldati furono i discorsi, e le pratiche di un' uomo, di cui avremo occasione di parlare sovente nel seguito, e di cui null' altro avremo a dire, che male. Questi era Pubblio Clodio renduto tanto famoso dalle sue inimicizie contra Cicerone, vero scellerato, il quale oscurava lo splendore della sua nascita coll'unione di tutti i vizj, senza onore, senza vergogna, senza alcun sentimento di probità, audace e temerario a segno d'intraprendere qualunque cosa, e dissoluto in tal modo

do, che cadde in ſoſpetto non ſenza fondamento di aver commeſſo un' inceſto colle proprie ſorelle, una delle quali era moglie di Lucullo. Clodio era in allora nell'armata di ſuo cognato, e molto ſdegnato di non eſſere in quella conſiderazione, che bramava. Aveva baſtante ambizione per aſpirare a' primi poſti, ma i ſuoi cattivi coſtumi, e l'infame ſua vita facevano, che Lucullo lo poſponeſſe a molti altri. Queſto uomo inquieto e ſedizioſo pensò a vendicarſene, ſollevando i ſoldati contra il lor Generale.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

S' indirizzò a tal fine a quelli ſpecialmente, che avevano ſervito ſotto Fimbria, e ch'erano da ſe ſteſſi, come ho già detto più volte, molto inclinati alla ſedizione. Fingeva d'intereſſarſi per eſſi chiedendo: „ Se ſoldati, che avevano „ invecchiato ſotto l'armi, verranno „ mai a fine di tante guerre, e di tan- „ te fatiche; ſe doveſſero conſumare la „ lor vita in attaccare tutte le nazioni „ una dopo l'altra, nello ſcorrere ſuc- „ ceſſivamente tutto l' univerſo; e far „ queſto ſenza ricavare alcun' altro frut- „ to da tante fatiche e pericoli, che d' „ eſſere impiegati a ſcortare i carri e i „ cameli di Lucullo, carichi di vaſi d' „ oro tutti riſplendenti di gioje „. *I ſoldati di Pompeo all' oppoſto*, diceva egli, *i quali nè hanno riſpinto Mitridate e Tigrane in deſerti inabitabili, nè sfor-*

zate

An. di R. 685. In. G. C. 67.

zate le Regie città d' Asia, ma che hanno solo dovuto combattere con alcuni esiliati in Ispagna, e alcuni schiavi in Italia, godono in adesso di un perfetto riposo, insieme colle loro mogli, e i lor figliuoli, possedendo buone terre, e soggiornando in belle città. Se tale adunque, aggiungeva egli, *è il nostro destino di non cessar mai di far la guerra, riserbiamo quelle forze, che ancora ci restano, per un Generale, il quale collochi la maggiore sua gloria in arricchire i soldati, che l' hanno servito.*

Mitridate e Tigrane ripigliano forza. *Plut. Appian. Dio.*

E' facile il vedere qual'effetto producessero fra le truppe somiglianti discorsi. Lucullo non fu più di esse padrone, e la loro disubbidienza lo ridusse a lasciarsi levare le sue conquiste da nimici vinti e debellati. Imperciocchè Tigrane e Mitridate non tralasciarono di approfittarsi della sua involontaria inazione. Il primo vi entrò nell' Armenia, e obbligò Lucio Fannio, che ivi comandava a nome de' Romani, di rinchiudersi in un castello, dove l'assediò, e dove l' avrebbe ben tosto superato, se non fosse stato soccorso da Lucullo.

Mitridate dal suo canto con quattro mila uomini delle proprie sue truppe, e un numero uguale di Armeni, che gli dava Tigrane, si mise in atto di riconquistare i suoi Stati, e in parte vi riuscì, assistito non tanto dal suo coraggio, e dall' affetto de' popoli per lo loro

na-

naturale e legittimo Re, quanto da' vizj de' suoi nimici. Imperciocchè i Comandanti lasciati da Lucullo in que'paesi di nuova conquista, si diportarono con somma negligenza, e fecero in oltre colle loro vessazioni odiare il governo Romano. Quindi Mitridate ritrovò un facile ingresso nel Ponto. Essendosegli Fabio Adriano fatto incontro, fu vinto e sconfitto in maniera, che il corpo di truppe da lui comandate sarebbe stato interamente dissipato e distrutto, se il Re di Ponto, mentre espone la propria persona, e combatte coll' ardire di un giovane guerriero, benchè in età di quasi settant'anni, non avesse ricevute due ferite, che l'obbligarono ad uscire dal combattimento, una nel ginocchio da un colpo di pietra, e l'altra da una freccia, che lo ferì un poco al di sotto dell' occhio. Questo accidente rallentò l'ardore e l'impeto de' vincitori: e que' Romani, che restarono insieme col loro capo Adriano, poterono guadagnare il Forte di Gabiri, dove si rinchiusero.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Mitridate non istette lungo tempo a risanarsi delle sue ferite. Si fece curare dagli Agarj, nazione Scitica, la quale aveva, dice Appiano il secreto di guarir le piaghe col veleno de' serpenti. Lo lascio disaminare a' maestri dell' arte questo fatto, che io riferisco, qual lo trovo nel mio Autore. Il Re di Ponto non fu sì tosto guarito, che andò ad assediare

An. di R. 685. In. C. C. 67.

re Adriano, ma poco dopo seppe, che Triario arrivava con tutte le truppe, che aveva potuto in fretta raccogliere. Stimò di non doverlo aspettare, e si ritirò. Triario lo inseguì sino à Comane, e riportò anche sopra di lui un picciolo vantaggio, che terminò la campagna. Imperciocchè quanto fin' ora ho raccontato de'movimenti di Tigrane e di Mitridate, appartiene all'anno precedente, e al tempo, in cui Lucullo assediò prima Nisibe, e poi dopo averla presa vi collocò le sue truppe a quartieri d' inverno.

Sanguinosa sconfitta di Triario.

Al ritorno della primavera Mitridate, che aveva certamente ricevuto considerabili reclute, intraprese di scacciare interamente Triario dal Regno di Ponto, pria che Lucullo avesse tempo di venire a soccorrerlo. Il Romano si tenne per qualche tempo sulla difesa, e sfuggiva la battaglia. Il Re per costringerlo a venire ad un fatto d'armi si apparecchiò per andare ad attaccare un castello, in cui v' erano tutti i grossi bagagli dell' armata Romana. Questo passo gli riuscì. I soldati di Triario non volendo perdere i loro bagagli obbligarono il loro Comandante a combattere, il quale si lasciò dal suo canto lusingare dalle speranze di vincere in assenza del suo Generale. Le due armate s' incontrarono tre miglia lungi da Ziena, o Zela città, ch' è divenuta celebre per questa

azione

An. di R. 685. In. G. C. 67.

azione nella Storia Romana. Triario fu interamente disfatto: e non salvò dalla strage che alcuni piccoli avanzi della sua armata, se non perchè Mitridate fu nuovamente ferito. Siccome questo Principe aveva fra le sue truppe molte persone vestite, e armate alla Romana non concepì sospetto veruno di un Centurione, che a lui si accostò, e che in tempo, che meno se l' aspettava, gli trapassò la coscia colla sua spada. Il Centurione fu sul fatto ucciso; ma il Re era sì gagliardamente ferito, che convenne portarlo via in fretta, e i suoi Generali fecero suonare la ritirata, e cessarono dall' inseguire i vinti.

Questa sconfitta fu la più sanguinosa di quante avessero mai sofferto i Romani in tutto il corso della guerra contro Mitridate, e Cicerone ha avuto ragione di dire, che questo Principe (*a*) fece più dopo essere stato vinto, di quello, che avesse osato sperare, quando aveva tutte le sue forze. Restarono sette mila Romani sul campo di battaglia, fra quali si annoverarono ventiquattro Tribuni, e cento cinquanta Centurioni. Il medesimo Cicerone senza entrare (*b*) in alcun

(*a*) Victus tantum efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus optare. *Cic. pro L. Manil. n.* 25.

(*b*) Sinite me præterire nostram calamitatem: quæ

An. di R. 685. In. G. C. 67.

alcun dettaglio ci dà un' idea ancora più forte della perdita, che fecero i Romani in questa occasione, dicendo che Lucullo ne intese la nuova dalla pubblica voce, e non da soldato alcuno, che fosse scappato dalla battaglia.

Lucullo non aveva potuto nè impedire, nè prevenire queste disgrazie, perchè i suoi soldati avevano ricusato di seguirlo. Quando seppero che Triario era in pericolo, la vergogna e il rossore li resero docili, e acconsentirono a porsi in marcia; ma non era più tempo, e Lucullo arrivò nel Ponto dopo la sconfitta. Durò molta fatica a salvare Triario dal furore de' soldati, che volevano farlo in pezzi. Egli proccurò il mezzo di sottrarsi colla fuga.

Mitridate aveva sempre temuto Lucullo, e tosto che se lo vide a fronte, cercò di temporeggiare, contentandosi di porsi in sicuro da ogni attacco: tanto più che aspettava Tigrane, il quale essendo rientrato in possesso della maggior parte de' suoi Stati, aveva radunato un corpo considerabile di truppe, e veniva in suo soccorso. Il Generale Romano non potendo obbligar Mitridate ad azzardar un'azione, stabilì di andare incontro a Tigrane, sperando di ritrovar

Invincibile ostinatezza de' soldati di Lucullo.

quæ tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli non ex prælio nuncius, sed ex sermone rumor afferret. *Id. ibid.*

var le sue truppe stanche da una lunga marcia, e di vincerle facilmente, attaccandole all'improvviso, e quando meno se lo attendevano. La cosa era bene ideata: ma i soldati Romani la fecero andare a voto colla loro ostinata indocilità. Imperciocchè dopo aver seguito il loro Capo per qualche tempo, quando videro, che s'incamminava verso la Cappadocia, ricusarono ostinatamente di marciare. Non vi fu sorta alcuna di bassezza, a cui non si sia soggettato Lucullo a fine di piegarli. Andava di tenda in tenda supplicandoli colle lagrime agli occhj, stringendo loro le mani, e accarezzandoli in tutti i modi, che potè immaginarsi. Ma il male era fatto, e ormai senza rimedio. Gli presentavano con amari rimproveri le loro borse vote, e gli dicevano, che doveva far da se solo una guerra, in cui solo sapeva arricchirsi.

Ciò che nodriva, e fomentava l'insolenza specialmente delle Legioni di Fimbria, è, ch'erano informate del decreto, che dava ad esse la loro licenza, e che nominava Glabrione successore a Lucullo. Questo Consolo era già in Bitinia, e faceva pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che il popolo Romano aveva posto fine al comando di Lucullo, e che proibiva di seguirlo, e di ubbidire a' suoi ordini sotto pena di confiscazione de' beni. I soldati per tanto di Fimbria

ri-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

riguardavano Lucullo come un semplice particolare senza potere, e senza alcuna legittima autorità. Tutto ciò, che poterono ottenere a questi ribelli i soldati dell'altre Legioni, le quali rispettavano ancora il lor Generale, fu che resterebbero fino al fine della campagna con espressa condizione, che se l'inimico non comparisse dentro di questo intervallo, sarebbero in piena libertà di ritirarsi.

Divengono oltre ogni credere insolenti, e l'abbandonano.

Convenne che Lucullo si contentasse di ciò, che se gli accordava, se non voleva essere interamente abbandonato, e vedere tutto il paese ritornare sotto il dominio de' Barbari. Per lo che, molto fortunato per vedersi intorno un corpo di truppe, da cui nondimeno non ritraeva servizio alcuno, fu costretto a lasciare, che Tigrane devastasse la Cappadocia, e a soffrire gl'insulti di Mitridate, dopo avere scritto in Senato che aveva vinti e soggiogati questi due Re, e che conveniva inviargli, secondo l'uso, dieci Commissarj, i quali regolassero insieme con esso lui lo stato de' paesi da lui conquistati. Giunsero in fatti nel tempo, di cui parliamo, e ritrovarono Lucullo sì poco padrone del paese nimico, che non era nemmeno padrone delle sue proprie truppe, le quali all'opposto gli comandavano, e gli davano la legge. Era costretto a dire, che le conseguenze della guerra non appartenevano più ad esso lui, ma bensì a Glabrione

ne, che gli era ſtato dato per ſucceſſore; mentre Glabrione dal canto ſuo, ſiccome aveva dimoſtrato un grande ardore, e una ſomma premura, allora quando credeva di non avere a far altro, che raccogliere il frutto delle vittorie del ſuo anteceſſore, così in adeſſo ſi moſtrava renitente e dubbioſo, dopo aver ſentito la difficoltà e il pericolo.

Giunſe intanto il fine della ſtate, ch'era il termine pattuito da' ſoldati di Fimbria con Lucullo. Non ſi contentarono di eſeguire la loro minaccia, ma inſultarono il lor Generale con tanta e tale inſolenza, ch'è appena credibile. Uſcirono dal campo, e ſfoderate le loro ſpade, cominciarono a chiamare ad alte grida l'inimico, che non compariva: e dopo aver tirati molti colpi in aria, e aver fatti tutti i movimenti ſoliti a farſi ne' combattimenti, pretefero di aver ſoddisfatto all'obbligo loro, e dichiararono, che volevano ritirarſi. Lucullo fu neceſſitato a dare ad eſſi la loro licenza. Inviò parimente a Glabrione parte dell'altre truppe, e non tenne ſeco lui, che un picciolisſimo numero di ſoldati; co' quali non poteva intraprendere coſa veruna.

Riflessione di Plutarco.

Ecco dove andarono a finire tutte le vittorie di Lucullo. Un ſolo difetto perdere gli fece il frutto di un gran numero di virtù: e ſenza aver mai ricevuto perſonalmente alcuna ſconfitta, la ſua al-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

alterigia gli nocque più, che la perdita di molte battaglie. „ Se a tutte le ec-
„ cellenti qualità, dice Plutarco, di cui
„ andava adorno, come sono il valore,
„ l'attività, il talento, e l'amore della
„ giustizia, avesse accoppiata la più es-
„ senziale di tutte, ch' è l'arte di farsi
„ amare, l'Impero Romano avuto non
„ avrebbe per confine l' Eufrate, ma
„ gli ultimi paesi dell'Oriente, e il mar
„ Caspio. Imperocchè vincendo Tigra-
„ ne, si approfittavano delle sue vitto-
„ rie, e soggettavano al loro dominio
„ tutte le nazioni debellate, e dome da
„ questo Principe. E quanto a' Parti
„ non erano in allora tanto possenti,
„ come lo erano al tempo, in cui furo-
„ no assaliti da Crasso. Lacerati da guer-
„ re civili, e molestati da' loro vicini
„ non erano capaci di resister nemme-
„ no a un Re di Armenia.

Le vittorie di Lucullo hanno cagionata la disgrazia di Crasso.

I vantaggi riportati da Lucullo tornarono nel progresso in discapito del nome Romano. „ Imperciocchè, come
„ osserva questo medesimo Storico, le
„ di cui riflessioni sono sempre giuste,
„ e sempre interessanti, i trofei eretti
„ in Armenia, le conquiste di Tigra-
„ nocerta, e di Nisibe, le ricchezze
„ immense, che furono portate da que-
„ sti paesi in Roma, e il diadema di
„ Tigrane esposto alla pubblica vista
„ nel trionfo di Lucullo, furono quel-
„ lo, che risvegliò in Crasso l'idea, e

„ la

„ la brama di rivolgere l'armi Roma- „ ne verso l' Oriente . Immaginossi , „ che questi Barbari fossero una pre- „ da apparecchiata per chiunque andas- „ se soltanto a prendersela. Ma le frec- „ ce de' Parti gli fecero ben presto ve- „ dere il contrario : e la sua deplorabi- „ le sconfitta ha dimostrato, che Lucul- „ lo doveva le sue vittorie, non all' im- „ prudenza , e alla mollezza degl' inimi- „ ci, ma al suo proprio coraggio e al „ suo valore „ .

An. di R. 685. In. G. C. 67.

M. EMILIO LEPIDO.
L. VOLCAZIO TULLO.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Vien nominato Pompeo in luogo di Lucullo

Tutto era nell' Asia sospeso , e per così dire , nell' inazione . Lucullo più non poteva operare ; Glabrione , per quel che sembra , aveva poca mente , e poca capacità . Un nuovo Generale , che fu eletto nell' anno , in cui siamo per entrare, riaccese la guerra , e finalmente la terminò . Questi è Pompeo , il quale aveva nell' anno precedente ricevuto un comando quasi illimitato per attaccare e distruggere i Corsari, e che dopo aver posto fine gloriosamente a questa impresa , ottenne ancora un' enorme accrescimento di potenza per lo comando della guerra contra Mitridate , conferitogli in vigor di una legge portata dal Tribuno Manilio , la quale gli lasciava tutto ciò, che possedeva. Io par-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

parlerò di quelli fatti nel seguito con maggior estensione; ora li accenno per terminare il racconto di quanto appartiene a Lucullo.

Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo.

Plut. in Luc. & Pomp.

Nessuna cosa riuscir poteva più dispiacevole e ingrata a questo Generale, quanto l'aver Pompeo per successore. Eravi stata fra essi due in ogni tempo, e mentre ancora viveva Silla, una emulazione, che chiamar quasi protrebbesi invidia e gelosia. Fino ad ora Lucullo poteva essere risguardato come suo uguale, ma in adesso Pompeo trionfava, e si approfittava con piacere di tutti i suoi vantaggi per abbassare il suo rivale. Quindi avendo fatto affiggere editti in tutte le città, ingiunse alle truppe Romane di trasferirsi appresso di lui: nel che fu prontamente ubbidito e più di quello ancora, che avesse potuto pretendere. Imperciocchè le legioni di Fimbria, le quali avevano ottenuto il loro congedo per un decreto del popolo, e che avevano obbligato Lucullo a licenziarle, si arrolarono volontariamente sotto l'insegne di Pompeo.

Era il medesimo di tutto il restante; Pompeo chiamava a se i Principi e i Magistrati delle nazioni Asiatiche, e vietava loro di avere alcun riguardo agli ordini di Lucullo. Questi aveva col consiglio di dieci Commissarj fatto alcuni regolamenti, decretate ricompen-

se

An. di R. 686. In. G. C. 66.

se agli uni, e pene agli altri a norma del merito, o del demerito, che avevano colla Repubblica. Pompeo annullava tutti questi decreti, e in ogni luogo, ove si portava, nulla lasciava sussistere di quanto aveva ordinato Lucullo; tentando di renderlo, se avesse potuto, in ogni cosa dispregevole, e di farsi risguardare come il solo arbitro di tutti gli affari.

Abboccamento de' due Generali.

Lucullo ridotto all' ultime estremità fece fare delle doglianze a Pompeo da alcuni comuni amici: e quindi i due Generali si abboccarono insieme vicino ad una borgata di Galazia. Accadde ivi una cosa di poca importanza, ma che nulla ostante fu risguardata come un presagio. Avevano l'uno e l'altro riportate grandi vittorie, e perciò i fasci de' loro Littori erano cinti di allori. Quelli di Lucullo erano freschi, e verdeggianti, perchè veniva da un paese coperto e ripieno d'arbori: e quelli di Pompeo all' opposto erano appassiti, perchè il paese, d'onde veniva, era secco e senza verdura. Essendosi i Littori di Lucullo piccati di civiltà verso quelli di Pompeo, e avendo fatto loro parte de' bei rami di alloro, che portavano, ciò fu osservato, e preso per un'augurio, il quale prediceva, che i trofei di Lucullo servirebbero ad accrescere e ad aumentare la gloria di Pompeo.

La conferenza de' due Generali co-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

La loro conferenza comincia dalle civiltà, e termina co' rimproveri.

minciò da' complimenti. Si fecero scambievoli congratulazioni per le loro vittorie, materia ricca e abbondante sì da una parte, come dall' altra. Avevano in oltre motivi di rispettarsi a vicenda. Lucullo era il Consolo più vecchio e più attempato; e Pompeo aveva avuto molti comandi, e due trionfi; ma allora quando vennero a parlare di affari cangiarono ben tosto di tuono; la conversazione degenerò in amari rimproveri, e poco degni della gravità di due sì gran personaggi. Pompeo rinfacciò a Lucullo la sua passione per lo danaro, e le prodigiose ricchezze, che aveva ammassate nella guerra: e Lucullo accusava Pompeo per la sua smisurata ambizione, per cui voleva invadere ogni cosa. Osserva uno Storico, che tutti e due avevano ragione. Convenne, che i loro amici li dividessero; e partirono più che mai irritati l' un contro l' altro. Lucullo volle continuare ad agire come arbitro de' premj, e de' castighi; e Pompeo annullò tutti i suoi editti, e gli levò tutte le sue truppe, eccettuato mille seicento uomini, ch' erano i più intrattabili, e che per tal ragione furono da esso giudicati inutili per se, e discari a Lucullo.

Vell. II. 33. Plut.

Discorsi, che tenevano l' uno dell' altro.

Il loro risentimento non poteva starsene occulto, e si manifestava in tutti i discorsi, che l' un dell' altro teneva. Pompeo avviliva l' imprese del suo antecess-

teceſſore dicendo . „ Che non aveva „ dovuto combattere „ che con un vano „ apparato pieno di pompa e di faſto , „ ma nudo e ſpoglio di forze ; laddove „ egli doveva vincere truppe agguerrite „ e bene armate , cui Mitridate , reſo „ ſaggio dalle ſue perdite , non ornava „ più con oro e argento , ma guarniva „ di ferro , fidandoſi ſolo in adeſſo ne- „ gli ſcudi , nelle ſpade , e ne' cavalli , „ e in tutto ciò , ch'è neceſſario per „ fare una valida e vigoroſa reſiſten- „ za „ . Lucullo gli rendeva dal canto ſuo la pariglia : chiamava ombra e fantaſma di guerra ciò , che laſciava fare a Pompeo , e non temeva di paragonare queſto Generale a quegli uccelli non men avidi , che vili , i quali ſi gettano ſopra i corpi uccisi dagli altri , e ne divorano le reliquie . *In tal modo* , aggiungeva egli , *è venuto a terminare le guerre di Lepido , di Sertorio , e di Spartaco , e ſe n'è appropiata tutta la gloria , che apparteneva a Catullo , a Metello , e a Craſſo ; e come volete voi , che lo ſplendore de' trofei di Armenia , e di Ponto non eccitaſſero la ſua cupidigia , ſe non ha avuto roſſore di voler entrare a parte di un trionfo ottenuto ſopra alcuni ſchiavi ?*

Qual' onore non ſi avrebbero acquiſtato queſti due grandi uomini , ſe in vece di proccurare di ſcreditarſi l'un l'altro con una vile malignità , ſi foſſero

An. di R. 686. In. G. C. 66.

all'opposto studiati di esaltare scambievolmente le loro imprese! Ma la passione accieca gli uomini, e fa che si nuoca a se medesimo, volendo nuocere al suo avversario.

Lucullo ritorna in Italia.

Lucullo ritornato in Italia ritrovò grandissimi ostacoli al suo trionfo, il quale fu differito quasi tre anni. Io ne parlerò a suo luogo, e ora debbo ritornare in dietro, e collocare qui un grandissimo numero di fatti, che sono stato costretto ad ommettere, e la serie di essi ci condurrà all'imprese di Pompeo contra Mitridate.

§. III.

Rivalità di Crasso e di Pompeo. Ricchezze di Crasso. Mezzi, con cui le acquistò. Maniere popolari e obbliganti di Crasso. Riserva e freddezza di Pompeo. Motivi di una tale condotta. La rivalità fra Pompeo, e Crasso fu sempre lontana dalla violenza. Vero carattere della condotta di Crasso. Sua inclinazione per le lettere e per le scienze. Dimandano insieme il Consolato, e l'ottengono. Manuale istruttivo composto da Varrone ad uso di Pompeo. Dissapore fra i Consoli. Pompeo passa in rivista dinanzi a' Censori come Cavaliere Romano. Ristabilisce i Tribuni in tutti i loro diritti. Corruzione de' giudizj. Ortensio

ſio aveva gran parte in tal corruttela . Legge per dividere la giudicatura fra il Senato , i Cavalieri , e i Tribuni del teſoro . Accuſa di Verre : ſue colpe . Fiducia , che aveva Verre nelle ſue ricchezze , e nella protezione di Ortenſio . Lodevole condotta di Cicerone . Verre va ſpontaneamente in eſiglio ſenza aſpettare la ſentenza de' Giudici . Soſpetto poco veriſimile formato da Plutarco intorno Cicerone . Queſto Oratore compoſe dopo il fatto i cinque libri dell' accuſa contro Verre . Seſſanta quattro Senatori cancellati dal ruolo da' Cenſori , fra quali C. Antonio , Pubblio Lentulo Sura , e Q. Curio . Compimento del luſtro . Il numero de' Cittadini aſceſe a più di novecento mila . I due Conſoli ſi riconciliano inſieme , e licenziano i loro eſerciti . Naſcita di Virgilio . Dedicazione del Campidoglio , e dignità di Cicerone . Dichiaraſi la guerra a' Cretenſi . Primi ſucceſſi di Ortenſio nel foro : ſua memoria : ſuo geſto : ſuo ardore nella fatica . Comincia a perdere il credito ancora vivente , e lo perde affatto dopo morte . Morbidezza e luſſo di Ortenſio : dolcezza de' ſuoi coſtumi , e ſua amicizia con Cicerone . Q. Marcio ſolo Conſolo va a comandare in Cilicia . Pompeo incaricato della guerra contra i Pirati . Sollevazione in Roma . Legge di Roſcio in-

 torno

torno a' Cavalieri Romani. Disputa fra Cornelio Tribuno, e Pisone Consolo a cagione delle loro leggi contra il broglio. Pisone esclude Palicano dal Consolato. Legge di Cornelio sopra le dispense accordate dal solo Senato. Altra legge per obbligare i Pretori a giudicare a norma del loro editto. Stato violento della Repubblica. Cornelio accusato. Cicerone lo difende. Pompeo incaricato della guerra contro Mitridate. Motivo, ch' ebbe Manilio di far conferire un tal comando a Pompeo. Cicerone Pretore condanna Licinio Macro, e assume la difesa di Manilio.

RIVALITA' DI CRASSO, E DI POMPEO.

Rivalità di Crasso e di Pompeo. *Plut. in Sylla & Crasso & Pomp.*

IO riassumo il racconto degli affari della città dal Consolato di due personaggi molto famosi Crasso, e Pompeo. Questi erano due rivali nella gloria, o per meglio dire nella potenza. La loro emulazione aveva cominciato sin da quando facevano insieme la guerra sotto gli ordini di Silla contra i capi della fazione di Mario: e la preferenza, che aveva data manifestamente Silla a Pompeo, benchè assai più giovane, aveva offeso oltremodo Crasso. Questa preferenza era nondimeno giusta; e fondata non meno sul merito militare,

che

che spiccava singolarmente in Pompeo, che sul vizio dominante di Crasso, voglio dire, sulla sua insaziabile avidità per le ricchezze, che lo rendeva odioso e dispregevole. Bisogna tuttavia confessare, che Crasso non era senza abilità per la guerra. L'abbiamo veduto segnalarsi sotto Silla in molte occasioni; e il modo, con cui impose fine alla guerra di Spartaco, diretta prima da lui con tanto discapito e ignominia, dee certamente fargli onore: dall'altro canto è ugualmente certo, che sarebbe stato totalmente oscurato dalle famose vittorie di Pompeo, e sarebbe rimasto sempre al di sotto di lui, se non lo avesse uguagliato colle sue immense ricchezze, e con una affabilità popolare, e col suo gentile o cortese carattere, che lo rendeva sempre pronto e disposto ad impiegarsi a favore di ognuno, che avesse bisogno del suo credito, e de' suoi servizj. Plutarco ci ha lasciate sopra questi due articoli molte particolarità, che mi sembrano importanti, e che ci faranno conoscere, e il genio di Crasso, e i mezzi, per cui senza avere alcuna eminente qualità si acquistò una sì grande possanza in Roma.

Ricchezze di Crasso

Tutto il mondo ha sentito parlare delle ricchezze di Crasso. Ma Plutarco ce ne dà una giusta e precisa idea, e ci fa sapere, che dopo aver consecrato ad Ercole la decima parte de'

 suoi

suoi beni, dopo aver dato un pranzo a tutto il popolo Romano, dopo aver fatto distribuire a tutti i cittadini frumento per tre mesi, avendo voluto conoscere egli stesso, quanto gli restasse di facoltà, allora quando partì per la guerra de' Parti, ritrovò, che possedeva settecento mila talenti, vale a dire ventuno milione, e trecento mila lire Francesi.

Mezzi, con cui le acquistò.

Non può dirsi, che avesse ricevuto tutte queste gran facoltà da' suoi maggiori. Il suo patrimonio non ascendeva se non a trecento mila scudi. Ma un' estrema avidità unita ad una costante e saggia economia gli diede il modo di acquistare queste prodigiose ricchezze. Ogni strada era da lui giudicata buona. Non solo s' impinguò colle pubbliche miserie, e colle confiscazioni de' beni de' proscritti, ma fu in oltre accusato da Silla di aversi appropriato la maggior parte del bottino di Tuderto, città dell' Umbria, e da lui presa per assalto; e di avere in un' altra occasione proscritto di sua propria e privata autorità un ricco personaggio de' Bruzj, per impadronirsi del suo avere. Questi due tratti di una vile e crudele avarizia furono la cagione, che Silla perdette la stima e l' affetto, che aveva per Crasso, e che lo fecero risolvere a non conferirgli più impiego veruno. Questa specie di disgrazia non

non valſe nulla oſtante a guarirlo : e , ſe vogliamo credere a Cicerone , che nel ſuo ſeſto Paradoſſo lo dipinge ſenza nominarlo , non v'ha ſorta alcuna d'ingiuſtizia , nè di mezzo odioſo , cui egli non abbia poſto in opera per tutto il corſo della ſua vita per accreſcere ſenza fine i beni , e le facoltà , che poſſedeva .

Aveva fatto uno ſtudio particolare ſopra l'arte di arricchirſi , ed era in eſſo quanto ſi può mai credere intendente e verſato . Avendo pertanto oſſervato , che le caſe di Roma erano ſpeſſo ſoggette a perire a cagione del fuoco , e de' terremoti , comperò molti ſchiavi periti nell'architettura , e nell' arte di muratore al numero di cinquecento , e allora quando una qualche caſa era incendiata , o caduta in rovina , la comperava a buon mercato inſieme colle caſe vicine , ch'erano danneggiate ; poſcia le faceva riedificare da' ſuoi ſchiavi : per modo che divenne a poco a poco il proprietario della maggior parte delle caſe di Roma . Ma ſe ben aveſſe fra ſuoi ſchiavi un numero sì grande di operaj , egli non fabbricò mai nulla per ſe a riſerva della propria ſua caſa : ed era ſolito a dire , che coloro , i quali amano a fabbricare , rovinavano ſe medeſimi ſenza aver biſogno , che i loro nimici vi deſſero la ſpinta .

Oltre le case, possedeva beni di ogni sorta, miniere d'argento, e terre ben coltivate. Ma la sua principale ricchezza consisteva ne' suoi schiavi. Eccede ogni credenza il numero, che ne aveva per ogni sorta d'impieghi; Lettori, Secretarj, Intendenti, Banchieri, e Mastri di casa: e aveva una somma attenzione di fare istruire ciascheduno di loro nel proprio mestiere, invigilando egli stesso sulla loro condotta, ed esaminando diligentemente i loro progressi. Pensava in generale, che non vi fosse cosa, la quale esigesse maggior cura dal canto del padrone, quanto gli schiavi, ch'erano da lui considerati, come i vivi e animati strumenti dell'economia: e diceva, che il padrone doveva governare l'altre sue possessioni col mezzo de' suoi schiavi, e i suoi schiavi da se medesimo. Faceva perciò loro esercitare i varj mestieri, in cui gli aveva istruiti, e ne ritraeva il guadagno: imperciocchè senza di questo una sì grande moltitudine di schiavi, piuttosto che arricchirlo, gli sarebbe stata di aggravio.

Parad. VI. Benchè ei fosse in mezzo a tutte queste ricchezze, Cicerone tuttavia gli rimprovera, che non era ricco, e ne reca in prova la sua insaziabile avidità di accumulare, e i suoi desiderj, che andavano sempre crescendo a misura delle sue rendite. Crasso conveniva

va su questo punto con Cicerone, posciacchè diceva „ che un' uomo non „ dovea dirsi ricco, quando non aves„ se potuto levare, e mantenere un' „ armata a sue spese „. Proposizione da pazzo, e assai diversa, come nota Plutarco, dalla maniera di pensare di Mario, il quale avendo distribuito a' suoi soldati quattordici jugeri di terra per cadauno, e sapendo, che ne chiedevano di più, gli rispose in questi termini degni d'esser notati: *Non piaccia agli Dei, che si ritrovi un Romano, che risguardi come insufficiente una porzione di terra, che basta ad alimentarlo.*

Maniera popolari e obbliganti di Crasso.

E' cosa facile il vedere, che queste immense ricchezze dovevano proccurare a Crasso un credito grande. Ciò che vieppiù contribuiva a questo erano, come ho detto, le sue popolari maniere, e la sua inclinazione a cattivarsi l'animo delle persone. Dava ad imprestito a suoi amici senza usura; il che passava appresso i Romani per una grande generosità, attendendo ognuno di essi, anche coloro, ch' erano tenuti per uomini i più dabbene, a trar guadagno dal loro soldo. E' vero, che voleva che gli fosse puntualmente restituito al tempo, in cui scadevano le somme, che aveva prestate; e il suo rigore su questo punto era sì gran-

de, che amava meglio talvolta far capo cogli usuraj.

La sua casa era aperta a tutti, e la sua tavola sempre attorniata da un gran numero di persone. Non vi era gran lusso, ma era nondimeno sempre imbandita propriamente e onestamente: e le dolci e amabili maniere del padrone, la giovialità, e la libertà, che in essa regnavano, erano condimenti preferibili alle più squisite vivande.

Portava seco da per tutto questo carattere di dolcezza. Non incontrò mai cittadino per quanto povero e oscuro, che potesse essere, a cui non rendesse il saluto, chiamandolo per nome: il che era un'atto di civiltà secondo l'uso de' Romani.

S'era molto esercitato nell'eloquenza, ch'era, come ognuno sa, tanto necessaria in Roma: e benchè non avesse dalla natura grande abilità, era tuttavia giunto colla fatica e coll'applicazione a superare coloro, ch'erano in questo arricchiti più di lui di doni naturali. Imperciocchè per quanto picciole e poco importanti, che fosero le cause, egli non ne trattò mai alcuna senza esserfi prima apparecchiato ad esa con grande attenzione e diligenza. Ma si faceva specialmente amare per la sua facilità in ricevere tutte quelle, che gli si presentavano. Pompeo, Cesare, e Cicerone medesimo talvolta ne ricusavano; ma Crasso

so se le addossava tutte, e con questo si acquistava la fama di uomo popolare, e di buon cuore.

Riserva e freddezza di Pompeo. Motivi di una tale condotta

E questo appunto fu quello, che gli diede una sì grande superiorità sopra Pompeo, il quale teneva una condotta affatto diversa. Pompeo, quando era in città, si faceva veder poco, nè dava un così facile accesso: compariva di rado nella piazza pubblica, e sempre con gran corteggio, geloso del suo rango, e temendo sempre di avvilirsi. Riceveva pochissime cause, e quando si aveva alla fine da lui ottenuto, che ne trattasse qualcuna, vedevasi, che lo faceva sempre con ripugnanza. Generalmente parlando ei s' interessava poco per gli affari degli altri: e attento a conservarsi il suo credito per se medesimo, non voleva impiegarlo a benefizio altrui. Sì fatto contegno era in apparenza nobile e decoroso, ma poco atto a fargli creature fra la moltitudine. Questo era un lasciare il campo libero a coloro, che si prefiggevano per fine il credito nell' interno della città, e appresso i cittadini. Pompeo lo sapeva per una raffinata politica, nè gli rincresceva, che la cosa andasse in tal guisa a fine di mantenersi più facilmente in possesso di tutto il suo splendore, e di tutta la sua superiorità rispetto agli affari della guerra. Imperocchè la vita di semplice cittadino è molto pericolosa per

Plut. Pomp.

tutti due erano sotto gli occhj de' loro concittadini.

Questa rivalità, che aveva cominciato di buon' ora, e che durò per tutto il tempo della loro vita, non produceva tuttavia una inimicizia violenta, nè irreconciliabile. Avevano l' uno e l' altro molta ambizione: e gli ambiziosi regolano la loro condotta, non sopra i loro sentimenti, ma sopra il loro interesse. Crasso era offeso dall' auge, in cui aveva veduto ascendere Pompeo in confronto di lui: e un giorno, che gli fu detto da taluno: *Ecco Pompeo, ecco il Grande che arriva*, dimandò ridendo di quanti piedi fosse la sua statura. Ebbero quindi insieme molte contese, e molte querele: ma non giunsero mai ad alcuno eccesso, e ritornarono sempre amici.

La rivalità fra Pompeo, e Crasso fu sempre lontana dalla violenza.

Crasso tenne la medesima condotta rapporto a Cesare, come avrò occasione di osservare altrove. E in generale egli era sempre incerto e ambiguo in tutti i partiti, e cambiando sovente sistema ne' pubblici affari non si mostrava nè amico costante, nè inimico implacabile. Allora quando vedeva il suo vantaggio, nè l' amicizia, nè il risentimento avevano più alcun potere sopra di lui, così che gli accadde sovente in un brevissimo intervallo di attaccare, e di difendere le medesime leggi, e le stesse persone. Carattere molto poco stimabile, e tanto lontano, quanto lo sono i gran

vizj

Dimandano insieme il Consolato, e l' ottengono.

Allora quando Crasso, e Pompeo si disponevano a chiedere il Consolato, avevano poco prima posto fine uno alla guerra di Sertorio, e l'altro a quella di Spartaco. Aveva perciò ciaschedu-no di essi un' armata; e molti in Roma temevano, che Pompeo non volesse trattenere la sua, e non tentasse colle forze, che aveva in mano, di rendersi padrone della Repubblica ad esempio di Silla. Non è credibile che avesse un tale pensiero. Ma in ogni caso Crasso aveva l'attenzione di tenerlo in dovere, dichiarando, che non avrebbe licenziate le sue truppe, se prima Pompeo non avesse licenziate le sue. Questa contesa, che diede motivo a molti discorsi, e a molti timori, cessò ad un tratto per la promessa, che fece Pompeo di licenziare i suoi soldati tosto che avesse trionfato.

Restava l'affare del Consolato. Pompeo non aveva più di trentaquattro anni, e bisognava averne quarantatre per poter essere nominato Consolo. Non aveva ancora esercitata alcuna carica, ed esigevano le leggi, che nessuno fosse inalzato al grado di Consolo, se prima sostenute non avesse le dignità inferiori. Ma la sua gloria era sì grande, e l'ammirazione, che avevasi per lui tanto universale, che fu senza difficoltà dispensato da tutte le leggi. Crasso non perdì di porsi fra i Candidati senza ave-

re

re il di lui consenso, e lo fece ricercare del suo parere su questo punto. Pompeo molto contento per vedersi ricercato da Crasso, e desideroso da lungo tempo di aver motivo di servirlo, colse questa occasione, e giunse fino a dichiarare in un' assemblea del popolo, che non sarebbe meno obbligato a suoi concittadini per avergli dato Crasso per collega, che per la sua propria elezione. Furono adunque eletti di unanime consenso, e nella maniera la più onorevole. Dappoichè l' uno, e l' altro ebbero trionfato, come ho altrove riferito, entrarono in carica.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

M. LICINIO CRASSO
GN. POMPEO MAGNO.

Manuale istruttivo composto da Varrone ad uso di Pompeo. *A. Gell.* XIV. 7.

Siccome Pompeo, che non aveva avuto fino allora verun' altro posto nella città, che quello di Cavaliere Romano, non era per conseguenza entrato mai in Senato, così non conosceva, che imperfettamente gli usi di questa augusta compagnia, e non era informato de' diritti, e de' doveri de' Consoli, allora quando presiedevano al Senato, e ne formavano i decreti. Ricorse al dotto Varrone, e questi compose un Manuale, che potesse servirgli di guida, e come lo chiamava egli medesimo, d' Introduzione * a funzioni, che riuscivano affatto nuove ad

* *Commentarius εἰσαγωγικὸς.*

ad un'uomo, il quale non era Senatore, se non perchè era Consolo.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Non andò guari, che i dissapori cominciarono a rinascere fra Crasso, e Pompeo, e durarono fino che durò la loro magistratura; e perciò nulla fecero, che degno sia di memoria. Crasso consecrò in allora ad Ercole quella decima de' suoi beni, e fece al popolo quelle liberalità, di cui ho parlato. Pompeo, ch' era un'uomo vano, ebbe modo di soddisfarsi il giorno, in cui i Cavalieri Romani passarono secondo l'uso in rivista dinanzi a' Censori.

Dissapori fra i Consoli. *Plut. in Crasso & Pomp.*

Esigeva un'antico uso, che i Cavalieri Romani, allora quando avevano finito il tempo del loro servizio, ch'era di dieci anni, si presentassero a' Censori, facessero ad essi la dinumerazione di tutte le loro campagne, e de' Generali, sotto cui avevano servito, e rendessero conto della condotta, che avevano tenuta; e dopo questo si distribuivano loro le testimonianze di onore, o d'ignominia dovute alla maniera, con cui s'erano diportati. Mentre dunque i Censori L. Gellio, e Gn. Lentulo, erano assisi sopra le loro sedie Curuli alla porta del Tempio di Castore, si vide Pompeo, che scendeva nella piazza con tutta la pompa del Consolato, conducendo egli medesimo il suo cavallo per la briglia. Quando fu alla vista de' Censori, fece allontanare i Littori, che marciavano di-

Pompeo passa in rivista dinanzi a' Censori come Cavaliere Romano.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

dinanzi a lui, e condusse il suo cavallo a piè de' Censori. Tutto il popolo era in silenzio, e pieno di ammirazione; e uno spettacolo tanto singolare inspirava a' magistrati medesimi sentimenti di gioja, e di rispetto. Il più vecchio de' Censori gli fece questa interrogazione, *Pompeo, io vi dimando, se avete compiuti tutti gli anni di servizio, che dovete alla Repubblica? Sì*, rispose egli, inalzando la voce: *io gli ho tutti compiuti, e senza aver altro Generale, che me stesso*. A queste parole non potè il popolo trattenere la sua allegrezza, e tutta la piazza rimbombò di grida, e di applausi. I Censori si levarono, e ricondussero Pompeo alla sua casa, sapendo, che in questo facevano un grande piacere alla moltitudine, che gli accompagnò con trasporti di gioja, e battendo incessantemente le mani.

Ristabilisce i Tribuni in tutti i loro diritti.

Pompeo, ch'era stato in ogni tempo da essa amato, acquistossi doppiamente l' affetto popolare col ristabilire, come ho già detto, il Tribunato. Imperciocchè questa era propriamente opera sua: e quantunque Crasso v'abbia ancor egli concorso, non potendo probabilmente vietarlo, Plutarco, e Cicerone l' attribuiscono nondimeno a Pompeo.

La Nobiltà non poteva avere se non un sommo dispiacere, che Pompeo avesse contribuito a far risorgere questa nemica potenza: e dopo ciò, non è mera-

raviglia, che mentr'egli era adorato dal popolo, Crasso avesse un gran credito nel Senato. Pompeo usò ancora una grande condiscendenza con pregiudizio del Senato, sopra un'altro importantissimo articolo, e permise, che la Giudicatura, ch'era stata conferita da Silla a' soli Senatori, fosse loro in gran parte levata.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Egli è vero, che la corruttela de' giudizj era tale, che non v'era in Roma più giustizia. Questo era un' orribile assassinamento: i Giudici vendevano pubblicamente i loro voti: ed (a) era passato in massima, che un' uomo ricco, per quanto reo egli si fosse, non poteva essere condannato. L'abuso era giunto a segno, che Q. Calidio, il quale aveva governato la Spagna in qualità di Pretore, essendo stato al suo ritorno accusato, e condannato, rinfacciava a' suoi Giudici, non di averlo precisamente condannato, ma di aver venduto a prezzo troppo vile la sua condanna (b). *Voi dovevate*, diceva egli loro, *farvi meglio pagare per perdere un' uomo, ch' è stato ri-*

Corruzione de' giudizj

Cic. Act. I. in Verr. n. 38. & ibi Ascon.

(a) Inveteravit jam opinio... his judiciis quæ nunc sint, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari. *Cic. Act. I. in Verr. n.* 1.

(b) Vel idoneam mercedem pro meo capite pacisci debuistis. Hoc saltem honestatis esset in vobis, ut hominem prætorium non vili pretio venderetis.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

rivestito della Pretura. Un tratto forse unico in questo genere è quello, che racconta Cicerone nella sua Orazione in favore di Cluenzio. Io abbrevierò il suo racconto, quanto mi sarà possibile.

Oppianico, di cui ho parlato in occasione della proscrizione di Silla, uomo coperto di misfatti, avvelenatore delle sue mogli, e de' suoi congiunti, corruttore della gioventù, fabbricatore di falsi testamenti, finalmente capace di violare tutte le leggi le più sante, quando poteva sperarne qualche vantaggio, aveva tentato di avvelenare Cluenzio suo genero. La cosa fu scoperta, e Cluenzio lo chiamò in giudizio. Operò in questo destramente. Prima di accusare Oppianico, chiamò in giudizio un liberto, nelle cui mani era stato ritrovato il veleno in presenza di testimonj. Questo liberto, che chiamavasi Scamandro, fu condannato. Dopo di esso, Cluenzio accusò l'Avvocato di Scamandro, ch' era stato il mezzano di questo detestabile maneggio, e che fu parimente condannato. Allora attaccò Oppianico, il quale si trovava già preventivamente condannato da i Giudizj pronunziati contra i suoi due complici. Oppianico in un sì estremo pericolo s' indirizza a Staleno uno de' suoi Giudici, e lo impegna, mediante sessantaquattro mila lire, che fece portare alla di lui casa, a comperargli sedici voti, che bastavano per assolverlo.

Cic pro Cl. 66. 76.

Im-

Imperciocchè il Tribunale era composto di trenta due Giudici. Staleno non men scelerato di quello, con cui trattava, vedendo questa somma nelle sue mani, cercò i mezzi per potere appropriarsela: e persuaso, che se Oppianico fosse condannato, nessuno gliel'avrebbe ridomandata, proccura di render certa la condanna di colui, dal quale aveva ricevuto il danajo per essere assoluto. A tal'effetto promise quattro mila lire a nome di Oppianico a que' Giudici, che non erano niente meno malvagi di lui; e dopo alcuni giorni, quando il tempo del giudizio era vicino, disse loro, che Oppianico gli aveva mancato di parola, e non gli aveva fatto tenere il soldo. Quindi avendo le persone dabbene dati i loro voti contro l' accusato, perchè era reo, e i cattivi Giudici, perchè credevano di essere stati da lui ingannati, Oppianico fu condannato. Le conseguenze di questo affare, che furono grandi, non appartengono al mio soggetto. Ciò che mi resta ad aggiugnere, è, che questo fatto cotanto strano, lo diverrebbe ancora assai più, se fosse vero, com' è probabile, e come lo dice Cicerone medesimo in una orazione precedente, che Staleno munito del soldo dell' accusato, ne aveva ricevuto anche dall' accusatore.

Cic. Act. 1. in Verr. n. 39.

Ortensio aveva gran parte in questa universale corruttela della giustizia. Regnava ne' giudizj, nè si contentava d'impie-

Ortensio aveva gran parte in tal corruttela.

pie-

An. di R. 682. In. G. C. 70.

piegare in favore degli accusati, che difendeva, i suoi talenti, e la sua eloquenza. Non v'era mezzo, che non venisse da lui posto in opera; sollecitazioni, carezze, minacce, danaro, tutto era da lui impiegato. Siccome diffidava con ragione di que' vili Giudici, che vendevano i loro suffragj, così prendeva per assicurarsi di essi le più singolari precauzioni. Allora si opinava ne' giudizj per iscrutinio; distribuivansi a' Giudici tre piccole tavolette intonacate di cera, una delle quali portava un A, segno dell'assoluzione; l'altra un C, che significava la condanna, e la terza le lettere N L, il senso delle quali è *non liquet*, cioè l'affare non è ben dilucidato, e conviene trattar la causa di bel nuovo. I Giudici mettevano dentro di un' urna quello de' tre bullettini, che giudicavano convenevole. Ortensio dunque per essere sicuro, che coloro, i quali avevano ricevuto danaro da' suoi clienti, gli mantenevano la parola, non solo aveva fra di loro qualcheduno, che gli serviva di esploratore, ma in una lite, che gli stava sommamente a cuore, giunse fino a far dare a' Giudici tavolette coperte di cera di diverso colore, affinchè allora quando si estraevano i bullettini dall'urna, potesse vedere co' suoi proprj occhj, osservando la diversità de' colori, se i Giudici, che gli avevano promesso di assolvere l'accusato, erano stati fedeli al loro impegno. Di-

Cic. Divin. n. 24. & Act. I. in Verr. n. 40. & utrobiq. Ascon.

Disordini tanto gravi non potevano essere tollerati: e Pompeo nell' arringa, che aveva fatta al popolo avanti il suo Consolato, promettendo di ristabilire la podestà Tribunizia, si era anche obbligato a riformare gli abusi, che commettevansi nell'amministrazione della giustizia. Si può dunque congghietturare, che L. Aurelio Cotta, attualmente Pretore, abbia d'accordo con esso lui proposta una legge, la quale ordinava, che i Giudici fossero presi in avvenire non più dal solo corpo de' Senatori, ma da' tre ordini della Repubblica; cioè dal Senato, da' Cavalieri Romani, e da' Tribuni del pubblico Erario, ch' erano dell' ordine del popolo. Tutto ciò, che sappiamo delle funzioni di questi Tribuni, è, che cavavano dall' Erario il danaro, che doveva essere distribuito alle truppe, e lo davano a' Questori. La legge passò, e fu osservata con alcune mutazioni di poca importanza fino alla Dittatura di Cesare: ma non rimediò, che imperfettamente al male. Non era il solo ordine del Senato quello, che fosse infetto e corrotto, come abbiamo altrove osservato sopra un somigliante suggetto; ma la corruttela regnava in tutta la Repubblica. Noi vedremo da molti considerabili esempj quanto questo rimedio fosse poco efficace.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Legge per dividere la giudicatura fra il Senato, i Cavalieri, e i Tribuni del Tesoro.

Cic. Act. I. in Verr. n 42.

Ascon. in Divin.

Si vede facilmente, che questa legge recava una considerabile diminuzione di

An. di R. 682. In. G. C. 70.

potere ne' Grandi. Ma dava a Pompeo un grandissimo credito appresso il popolo, senza nondimeno porlo in aperta rottura col Senato; perchè osservava un certo equilibrio fra i due ordini; e se estendeva i diritti dell' uno, non ispogliava interamente l' altro, come fatto aveva la legge di C. Gracco. Questa era la politica di Pompeo; voleva rendersi popolare, ma non voleva abbandonarsi talmente al popolo, che il Senato lo risguardasse come nemico.

Accusa di Verre.

Mentre si agitava l' affare di questa legge, e prima che fosse interamente concluso, Cicerone accusò Verre. Questo fatto, quantunque mostri d' interessare soltanto un privato, è nondimeno di un' estrema importanza: ed io spero, che il lettore mi saprà buon grado, se ne darò quì un' idea un poco ampla, ed estesa. La grande riputazione de' due Avvocati, Cicerone accusatore, e Ortensio difensore di Verre; l'orribile oppressione de' popoli della Sicilia, che farà conoscere fino a qual segno i Magistrati Romani portassero sovente la tirannia verso i sudditi dell' Impero; finalmente la maniera di procedere de' Romani in tal sorta di giudizj: tutto questo mi sembra degno dell' attenzione, e della curiosità de' Lettori. Io proccurerò nulla ostante di non essere troppo lungo.

Ho già parlato di Verre, e ho riferiti

Sue colpe

ti alcuni de' suoi delitti, allora quando era Questore di Carbone, e Luogotenente di Dolabella in Cilicia. Fu Pretore sotto il Consolato di Lucullo, e la sorte gli diede il posto il più bello, quello che i Romani chiamavano la Pretura della città. Questo posto, che lo poneva alla testa di tutta la giustizia civile di Roma d'altro non servì a questo uomo corrotto, che di occasione di commettere impunemente ogni sorta di vessazioni. Per dipingere in una parola la sua condotta, basta il dire, che una cortigiana (a), chiamata Chelidon, dominava assolutamente il Pretore, e col mezzo di lui tutti i Tribunali della città: „ e questo, dice Cicerone, in „ una maniera tanto pubblica, che „ non v' è campagnuolo venuto a Roma „ in questo anno per qualsivoglia „ sorta di lite, che non ne sia stato informato „.

Dopo aver passato l'anno della sua Pretura, non in render giustizia, ma in usare il potere della Magistratura per opprimere il buon diritto, e in rubare tutti coloro, che avevano a fare con lui, toccogli, per mala ventura della Sicilia, il governo di questa Provincia; e av-

(a) Nemo tam rusticanus homo, L. Lucullo M. Cotta consulibus, Romam ex ullo municipio vadimonii causa venit, quin sciret jura omnia populi Romani nutu atque arbitrio Chelidonis meretriculæ gubernari. *Cic. in Verr. V.* 34.

An. di R. 680. In. G. C. 72.

avvenne anche per alcune particolari circostanze, che la sua amministrazione, la quale doveva essere di un'anno, durò tre anni interi. Sarà bene il richiamare quì a memoria ciò, ch'è stato in altro luogo osservato, cioè che i Magistrati Romani riunivano in se tutta la potenza civile, e militare. Un Pretore era come Re nella sua provincia. Le finanze, i giudizj, la guerra, e le truppe terrestri, e marittime tutto era in sua mano. Verre si approfittò di questo illimitato potere per tormentare i Siciliani in tutti i modi immaginabili. Calpestò i loro privilegi, e tutte le leggi: e il suo capriccio fu la sola regola, che seguì ne'giudizj, che fece. Questa isola è, come ognuno sa, fertilissima, e somministrava alla città di Roma una gran parte delle biade necessarie per lo suo sostentamento. Non v' ha sorta alcuna di avanie, nè di vessazioni, ch'ei non facesse soffrire agli sventurati lavoratori, che avrebbe anzi dovuto proteggere, e animare. La sua passione per le statue, per le pitture, e per l'altre opere delle belle arti giugneva fino al furore: ne spogliò e le città, e i Tempj, e le case de' particolari. Aggiunse a tutti questi eccessi la viltà e la negligenza rispetto alla guerra, e a' Pirati, un'incredibile morbidezza, infami dissolutezze, con cui disonorò le migliori famiglie della Sicilia, e finalmente una tirannica cru-

crudeltà. Questi fu, in una parola, un mostro più funesto a questa sventurata isola di tutti quelli, che abbia potuto inventare la favola, de' Ciclopi, delle Cariddi, e di Scilla: e faceva, che gli abitanti compiangessero la morte di Dionigi, e de' Falaridi.

Id. ibid. 145. 146.

Questa immagine ricopiata da Cicerone non è punto caricata; e i fatti ne attestano la rassomiglianza. Fra il gran numero di quelli, che presentano i cinque libri delle accuse contro Verre, io ne sceglierò due soli, e avrò anche la cura di abbreviarne il racconto.

Cic. in Verr. II. 83. 117.

Il primo riguarda Stenio, quell'eccellente cittadino d' Imera, la cui generosità si rese tanto ammirabile, allora quando Pompeo fu inviato da Silla in Sicilia per finir di distruggere gli avanzi della fazione di Mario. Questo Stenio, ch' era ricco, e vago di far raccolta di vasi di metallo di Corinto, e di forbiti argenti, avendo ricevuto e alloggiato in sua casa il Pretore, la prima ricompensa, che diede Verre alla generosa, e nobile ospitalità, che aveva verso di lui esercitata, fu di rapirgli tutta quella preziosa raccolta di vasi. Il (a) Siciliano lo soffrì in pace. Quegli, che lo rubava, era il Pretore; nè altro oppor potevano

 alla

(a) Prætoris injurias tacite, hospitis placide ferendas arbitrabatur. num. 84.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

alla sua ingiustizia, che il silenzio: questi era un'ospite, ed egli credeva di dover usare con lui moderazione, e dolcezza.

La sofferenza di Stenio rese ardito Verre, e gli propose di assisterlo per ottenere dagl' Imerj alcune bellissime statue, che avevano nella loro città. Si sa, quanto i Greci fossero gelosi di tal sorta di opere, in cui la loro nazione era tanto eccellente. In oltre fra queste Statue se ne ritrovavano alcune, ch'erano care agl' Imerj per gli oggetti, che rappresentavano. Tal' era quella della città medesima d' Imera sotto la figura di una donna; e quella di Stesicoro gran Poeta Lirico loro compatriotto. Finalmente erano per essi monumenti onorevoli della bontà di Scipione, che le aveva loro restituite dopo la presa di Cartagine, e la loro alleanza co' Romani. Perlochè Stenio sempre generoso, qualora trattavasi del bene e della gloria della sua patria, rispose chiaramente al Pretore, che ciò, che domandava, era impossibile, e che lungi dall' assisterlo vi si opporrebbe con ogni sua forza.

Verre tuttavia non tralasciò di andare più oltre, e fece proporre la cosa al Senato d'Imera. Stenio gli mantenne la parola, e siccom' era eloquente, parlò con molta forza e vigore, sostenendo, „ che

„ che meglio sarebbe (a), che gl'Imerj
„ abbandonassero tutti la loro città,
„ piuttosto che lasciarsi levare i monu-
„ menti de' loro maggiori, le spoglie de'
„ loro antichi nimici, i doni del più
„ grand'uomo, che stato fosse giammai,
„ e le testimonianze della loro alleanza,
„ e della loro amicizia col popolo Ro-
„ mano „. Tutti restarono commossi da
queste veementi rimostranze: e non vi
fu una sola persona, la quale non di-
chiarasse di voler piuttosto morire, che
acconsentire ad una cosa tanto obbro-
briosa, e indegna.

Verre sdegnato di ritrovare una resi-
stenza, che in nessun'altra città di Sici-
lia si aveva avuto l'ardire di fargli,
rompe l'ospitalità con Stenio, esce dalla
di lui casa, e va ad alloggiare appresso
un suo nimico. Induce il capo di que-
sta casa, ch'era uno de' principali citta-
dini d'Imera, ad accusare Stenio di aver
corrotto le pubbliche scritture. Questo
affare doveva essere naturalmente giudi-
cato dagl' Imerj, e Stenio si offerse di
buon grado a rispondere dinanzi a' suoi

(a) Urbem relinquere Thermitanos * esse honestius, quam pati tolli ex urbe monumenta majorum, spolia hostium, beneficia clarissimi viri, indicia societatis populi Romani atque amicitiæ, n. 88.

* *Therme era stata fabbricata in luogo dell'antica città d' Imera. La nuova città chiamavasi* Therme Himerenses, *e gli abitanti* Thermitani.

Giudici naturali. Ma Verre chiama la causa a se, e se ne rende padrone contra ogni giustizia. Nel medesimo tempo Stenio viene a sapere, che il disegno del Pretore è di farlo battere crudelmente con le verghe. In tale emergenza prende il partito di fuggire, e ad onta della cattiva stagione (imperciocchè si era verso il fine del mese di Ottobre) passa il mare, e viene a Roma. Verre fu sul punto di disperarsi, perchè gli era scappata la vittima. Spedì satelliti alla città, e alla campagna in traccia di Stenio con ordine di condurglielo in qualunque luogo lo ritrovassero. Ma essendosi finalmente assicurato della sua fuga, lo condannò senza alcuno esame ad un' ammenda di cinquanta mila lire: e avrebbe fatto vendere tutti i suoi beni, se non gli fosse stata pagata incontanente questa somma.

Ma quì non terminò l'affare. Dichiarò al suo Tribunale, che, sebbene Stenio fosse assente, se qualcuno volesse accusarlo di qualche delitto degno di morte, ammetterebbe l'accusa, e renderebbe giustizia. Colui, ch' era stato il suo accusatore nel primo affare, ebbe la moderazione di dire, ch' ei non chiedeva il sangue del suo nimico. Un' uomo di vil condizione, e cui la miseria rendeva capace d' ogni cosa, si offerse di secondare la passione del Pretore: e Stenio fu citato di comparire dinanzi a Verre a Si-

Siracusa il primo di Dicembre.

Frattanto Stenio, che aveva molti amici in Roma, fece fare le sue doglianze in Senato contro una maniera di procedere tanto ingiusta: e il Senato era già in procinto di stabilire sulla proposizione de' Consoli, che non fosse permesso d'intentare un' accusa nelle Provincie contra gli assenti; e che qualunque cosa fatta contra il presente Senatus Consulto fosse nulla da per se stessa. Ma il padre di Verre si maneggiò per tal modo, e fece nascere tanti ostacoli, che sopraggiunse la notte prima che si avesse potuto formare il Decreto. Calmò poi gli amici di Stenio, promettendo loro, che la cosa non procederebbe più oltre. Scrisse in forti termini a suo figlio per rappresentargli, ch' era sul punto di rovinarsi. Ma nè le preghiere di un padre, nè la considerazione del suo proprio pericolo poterono trattener Verre. Fece citare nel giorno destinato Stenio. L' accusatore non si presentò, e l' accusato non avendo contraddicente doveva essere licenziato. Verre fa in un medesimo tempo la funzione di accusatore, e di Giudice, e pronuncia contra Stenio una condanna, che nessuno chiedevagli.

Dopo aver pienamente soddisfatto in tal modo alla sua vendetta, si mise a farvi sopra qualche riflessione: temette le conseguenze di questo affare, e per prevenirle, commise un nuovo delitto, falsifican-

An. di R. 682. In. G. C. 70.

ficando le sue proprie scritture. Si aveva prima scritto, com'era vero, che Stenio era stato accusato, mentr'era assente; e Verre vi fece mettere, ch'era presente. E affinchè non si potesse rinfacciargli di aver condannato un'uomo, che non era stato difeso, gli diede sullo stesso registro un' procuratore, ch' era un miserabile venduto a Verre, e nimico personale di Stenio. Qual gruppo di misfatti, e d'ingiustizie! quale tirannia! Il fatto però, che sono per narrare, è ancora più atroce.

Cic. in Verr. V. 60. 121.

Siccome i Pirati infestavano le coste della Sicilia, così era necessario mettere in mare una flotta per dar loro la caccia. Verre cominciò dal violare tutte le massime del governo Romano, che riserbavano assolutamente a' soli Romani il supremo comando; e fece Generalissimo un Siracusano, detto Cleomene, di cui frequentava la moglie. Di più questo armamento fu per lui una occasione di rubare nella maniera la più vile, e la più contraria al bene del servizio. I vascelli di questa flotta venivano somministrati dalle città di Sicilia, le quali li guarnivano, e armavano di soldati e di marinaj, che venivano da esse pagati, e mantenuti. Tutto questo soldo doveva essere amministrato da' Capitani de' vascelli, che venivano parimente cavati dalle città, a cui ciascun vascello apparteneva. Verre si rese padrone di queste somme, e volle, che passassero per le sue

sue mani. Si vede, ch'ei ciò non faceva col disegno, ch'esse ne uscissero, almeno per la maggior parte. Ogni soldato, o marinajo otteneva la sua licenza, sborsando una certa somma fissa, e stabilita. Con queste licenze il Pretore veniva a fare un doppio guadagno, approfittandosi e del soldo dato al marinajo, e di quello, che aveva ricevuto dalla sua città per pagarlo, e nodrirlo. Aggiungasi ch'ei non fece alcuna provvisione, nessun magazzino, e nessuna raccolta di frumento su i vascelli: di maniera che alcuni Siciliani, e alcuni artefici erano costretti a vivere di radici di palme selvatiche, quando potevano ritrovarne.

Una flotta in questo stato composta di vascelli quasi voti, e in cui quelli, che restavano, si morivano di fame, non era capace di farsi temere. Quindi avendo incontrato in mare i Pirati, quantunque fossero sette vascelli contra quattro brigantini, non osarono tuttavia dare alcun combattimento. Cleomene fu il primo a darsi alla fuga; gli altri lo seguirono, e quando furono vicini a terra, ogn'uno proccurò di salvarsi più precipitosamente che potè. I Pirati, che gli avevano inseguiti, bruciarono i vascelli: e non contenti della vittoria, che avevano riportata, vollero andarne a recare eglino stessi la nuova a Siracusa. Fecero vela verso questa capitale dell'

An. di R. 682. In. G. C. 70.

isola, dove si trovava attualmente il Pretore: entrano nel porto, vale a dire nel centro della città: perciocchè il porto era tutto cinto di edifizj dinanzi e di dietro: van girando in esso tranquillamente, e a loro agio, gettando sulla spiaggia con insulto le radici di palme selvatiche, che avevano ritrovate ne' vascelli Siciliani, e facendo, per così dire, balzar l' acqua co' loro remi fino negli occhj del vile, e indegno Pretore (a).

Poco mancò che un' infamia sì grande unita al pericolo non eccitasse in Siracusa una sollevazione. Le doglianze, e le mormorazioni scoppiarono da ogni parte contro Verre: e i Capitani de' vascelli, che s' erano ritirati in questa città, non celavano ad alcuno le vere cagioni di questa disgrazia, e ne attribuivano tutta la colpa al Pretore. Fu informato di questi discorsi: e siccome teneva per certo, che ritornato a Roma, sarebbe tosto accusato; e non dubitando, che questo non fosse uno de' capi principali, su cui se gli avrebbe formato processo, volle perciò cautelarsi. A tal' effetto manda a chiamare i Capitani, si lamenta con essi della maniera, con cui parlavano di lui; li prega a cangiar linguaggio, e a dire, che avevano avuto cia-

(a) Quum Prætoris nequissimi, inertissimique oculos prædonum remi respergerent. *Cic. Act. V. in Verr. num.* 100.

ciascheduno sul loro vascello il numero intero, e compito di soldati e di marinaj. Acconsentono a tutto: e sul fatto Verre gl' interroga in presenza de' testimonj, e fa scrivere un processo verbale delle loro risposte, che furono tali, quali erano state loro da lui dettate. Ma non andò guari, ch' egli, sia da per se stesso, o avvertito da qualcheduno, conobbe, che un' atto mendicato, e che portava manifesti contrassegni di suggestione, non poteva essergli di alcuna utilità.

Ho già in altri luoghi osservato, che gli uomini vili sono crudeli. Verre risolvè pertanto di distruggere a qualunque costo le prove della sua malvagia amministrazione, e prende il partito di far morire que' sventurati Capitani, come traditori, e rei di aver dato in mano la flotta a' Pirati. Una sola difficoltà lo trattenne per alcuni momenti. Non sapeva qual trattamento dovesse fare a Cleomene, il quale, essendo Generale, ed essendo stato il primo a fuggire, si trovava in un caso più svantaggioso degli altri. Ma qual mezzo poteva trovarsi per far tagliare la testa al compagno delle sue dissolutezze, e ad un marito, che aveva avute per esso lui le più indegne compiacenze? Verre aveva per sì fatta guisa perduto ogni sentimento di vergogna, che lascia fuori dal processo il Generale, mentre lo forma a' Capitani,

e nell'

An. di R. 682. In. G. C. 70.

e nell' istesso tempo, che quegl' infelici erano arrestati, e carichi di catene per suo comando nella piazza pubblica, Cleomene se ne stava al di lui fianco, e gli parlava familiarmente all' orecchio secondo il suo solito.

I padri e le madri degli accusati, avvertiti del pericolo de' loro figliuoli, si portano in fretta a Siracusa. Ma nè l'avanzata età, nè le preghiere degli uni, nè la gioventù, e l' innocenza degli altri non hanno forza d' intenerire quel barbaro cuore. Verre accompagnato da alcuni assessori scelerati al pari di lui, condanna i Capitani ad essere decapitati. Il fine di un tale racconto in Cicerone è tanto tenero, e patetico, ch' io non posso fare a meno di trascrivere quì questo pezzo. Il Lettore vedrà in esso una incredibile mescolanza di crudeltà, e di avarizia.

,, S' imprigionano (a) quest' innocenti con-

(a) Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos, sumitur de miseris parentibus navarchorum: prohibentur adire ad filios suos; prohibentur liberis suis cibum, vestitumque ferre. Patres.. jacebant in limine, matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo conspectu liberum exclusæ; quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere sibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex prætoris, mors terrorque sociorum & civium, lictor Sestius, cui ex omni gemitu doloreque certa merces comparabatur. *Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi introferre liceat, tantum.* Ne-

" condannati : fannosi i preparamenti
" del loro supplizio ; si tormentano i
" loro afflitti congiunti, privandoli del-
" la consolazione di vedere i loro fi-
" gliuoli, e di recar loro il cibo, e
" gli altri ajuti, di cui potevano aver
" bisogno. I padri, e le madri di que-
" sti sventurati giovani si coricavano
" alla porta della prigione, e passava-
" no colà le intere notti senza poter
" ottenere la permissione di abbraccia-
" re i loro figli, e senz'aver nè meno
" la speranza di raccogliere i loro ulti-
" mi sospiri. Dinanzi alla porta se ne
" stava il custode della prigione, il
" carnefice del Pretore, il terrore, e
" la

Nemo recusabat. *Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis? ne diu crucietur, ne sæpius feriatur; ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu, spiritus auferatur*. Etiam ob hanc causam pecunia lictori dabatur. O magnum atque intolerandum dolorem! O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes. Atque ipsi etiam adolescentes cum Sestio de eadem plaga, & de uno illo ictu loquebantur: idque postremum parentes suos liberi orabant, ut levandi cruciatus sui gratia pecunia lictori daretur. Multi & graves dolores inventi parentibus & propinquis: multi. Verumtamen mors sit extrema. Non erit. Estne aliquid ultra, quo progredi crudelitas possit? Reperietur. Nam illorum liberi quum erunt securi percussi & necati, corpora feris objicientur. Hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem. *Cic. in Verr. V. 117. 118. 119.*

An. di R. 682. In. G. C. 70.

„ la morte degli alleati, e de' cittadi-
„ ni; cioè il Littore Sestio, che trae-
„ va lucro e mercede da tutte le la-
„ grime, che faceva versare. *Per en-*
„ *trare, voi darete tanto, per aver la*
„ *permissione di portare il cibo, tanto.*
„ Nessuno ricusava di sottometterſi a
„ quanto gli veniva in capo di esigere.
„ *Cosa mi darete voi per uccidere vo-*
„ *stro figlio in un sol colpo, affinchè*
„ *muoja con minor tormento, affinchè*
„ *non sia ferito in più volte, e perda*
„ *la vita senz' alcun sentimento di do-*
„ *lore?* Pagavasi questo sciagurato per
„ un sì funesto servizio. Oh stato acer-
„ bo e crudele! I Genitori erano co-
„ stretti a sborsare il danaro, non per
„ salvare la vita de' loro figliuoli, ma
„ per accelerar loro la morte, e i figli
„ medesimi tenevano maneggio con Se-
„ stio per ottenere la grazia di un sol
„ colpo; e per ultimo contrassegno del
„ loro affetto chiedevano a' loro genitori
„ di rendere col soldo questo littore più
„ umano, e di minorare in tal modo i
„ loro tormenti.

„ Molte per dire il vero sono le an-
„ gosce fatte soffrire a questi sventu-
„ rati padri: ma che almeno la morte
„ de' loro figliuoli sia l' ultima. Ma
„ no: essa non lo farà. Può dunque
„ la crudeltà estenderſi oltre la vita?
„ Si ritroverà il modo di farlo: im-
„ perciocchè, dappoichè i loro figliuoli
„ fa-

„ saranno stati decapitati, si esporanno „ i loro corpi alle fiere. Se questo è „ il maggior dolore, che soffrir possa „ un padre, compri dunque la libertà „ di dar sepoltura al corpo di suo fi- „ glio „. Dopo solo tutte queste convenzioni fatte e stabilite, i Capitani de' vascelli furono condotti al supplizio, e giustiziati pubblicamente in mezzo alle lagrime e a' gemiti di una infinita moltitudine di spettatori, mentre il solo Verre trionfava, e gio(j)va per essersi liberato da' testimonj della sua iniqua, e malvagia condotta.

Questo uomo tanto crudele verso gli altri, che non la perdonava nè meno a' cittadini Romani, molti de' quali furono per suo ordine fatti passare sotto le verghe, o decapitare, e mettere per fino in croce, era rispetto a se medesimo di una estrema, e incredibile morbidezza. Io credo di far cosa grata al Lettore, se gli presenterò qui i tratti principali della pittura, che ne fa Cicerone. Ei segue Verre nella distribuzione, che si aveva fatto delle stagioni dell' anno: e siccome Ortensio voleva farlo passare per un gran Generale, così Cicerone scherza continuamente su questa idea, ch' è per lui una perenne sorgente di motteggi.

Cic. in Verr. V. 26. 30

Durante il verno, dice che Verre aveva fissato il suo soggiorno a Siracusa, città situata in un clima sì puro e

An. di R. 682. In. G. C. 70.

sì sereno, che non v'ha giorno per quanto piovoso, e tempestoso egli siasi, in cui il sole non si faccia vedere almeno per qualche tempo. „ Quivi (a) questo eccellente Generale viveva in modo, „ che non potevasi se non con grande „ difficoltà vederlo fuori del suo palagio, e appena fuori del suo letto. Il „ breve spazio de' giorni si consumava „ a tavola, e le lunghe notti di questa „ stagione nelle più abbominevoli dissolutezze.

„ La Primavera era la stagione delle

(a) Hic ita vivebat iste bonus imperator hibernis mensibus, ut eum non facile, non modo extra tectum, sed ne extra lectum quidem quisquam videret. Ita diei brevitas conviviis, noctis longitudo stupris & flagitiis conterebatur.

Quum autem ver esse cœperat, (cujus iste initium, non a Favonio, neque ab aliquo astro notabat; sed quum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur) dabat se labori atque itineribus: in quibus usque eo se præbebat patientem, atque impigrum, ut eum nemo unquam in equo sedentem videret. Nam, ut mos fuit Bithyniæ regibus, lectica octophoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus, Melitensi rosa fartus: ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi admovebat, tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosæ. Sic confecto itinere, quum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferebatur. Eo veniebant Siculi magistratus, veniebant Equites Romani ... Deinde ubi paulisper in cubiculo, pretio non æquitate jura descripserat, Veneri jam, & Libero reliquum tempus deberi arbitrabatur. *Cic. in Verr. V. 26. 27.*

„ le sue occupazioni, e delle sue fati-
„ che. Egli ne determinava il princi-
„ pio, non dal ritorno regolato de'
„ venti, o da qualche costellazione:
„ ma quando aveva veduta una rosa,
„ da quel momento soltanto comincia-
„ va per lui la Primavera. Allora si
„ dava alla fatica de' viaggi, per visi-
„ tare la sua Provincia, e dava a di-
„ vedere in questo un vigore, e una
„ diligenza tanto grande, che nessuno
„ non lo vide mai a cavallo. Imper-
„ ciocchè secondo l' uso de' Re di Bi-
„ tinia facevasi portare sulle spalle di
„ otto uomini in una lettiga, in cui
„ v' era un guanciale di una stoffa tra-
„ sparente tutto ripieno di rose. Ave-
„ va una corona di esse in capo, un'
„ altra intorno al collo, e teneva in
„ mano un sacchetto di finissimo lino
„ pieno parimente di rose, che acco-
„ stava di tratto in tratto al suo naso.
„ Facea in questa guisa il suo ingres-
„ so nelle città, e non usciva dalla sua
„ lettiga, finattantochè arrivato non
„ fosse alla camera, in cui doveva dor-
„ mire. Colà dovevano portarsi tutte le
„ persone, che avevano a fare con lui,
„ Magistrati Siciliani, Cavalieri Roma-
„ ni, e altri, a cui dava brevissime udien-
„ ze: e dappoichè s'era per poco tempo
„ occupato in dare giudizj pesati al peso
„ del danaro, e non a quello della giu-
„ stizia, stimava, che il restante del tem-

682. In. „ po fosse dovuto alle sue favorite Deità
G. C. 70. „ Venere, e Bacco „.

La State era stata sempre risguardata dagli altri Pretori di Sicilia, come la stagione dell'anno, la più propria, e opportuna di ogni altra per fare il loro giro, affine di conoscere da se medesimi lo stato della ricolta, e impedire gli ammutinamenti degli schiavi, che molto temevansi in questa Isola, dopo gli orribili mali, che due guerre servili avevano in essa cagionati. Verre Generale di una nuova specie stabiliva in questo tempo i suoi quartieri di riposo sul lido di Siracusa, sotto tende di finissimo lino, all'ombra di un delizioso boschetto, in cui se ne stava rinchiuso per interi mesi, senza mai uscire per tutto questo lungo spazio di tempo da sì dilettevole luogo; e senza che nessuno potesse avere accesso appresso di lui, se non i compagni delle sue dissolutezze.

In tal guisa Verre passava l'anno senza mai abbandonare i suoi vergognosi, e infami piaceri, se non per commettere ingiustizie e violenze. Siccome le concussioni e le ruberie formavano il proprio oggetto dell'accusa, che intentò Cicerone contro di lui, e che non potrei in modo alcuno farne qui una particolare e minuta descrizione, così ne darò soltanto una idea generale, rapporto all'opere di pittura, di scultura,

id

An. di R. 682. In. G. C. 70.

di argenti lavorati, e altre somiglianti cose, qual ce la porge questo grande Oratore sul principio del suo quarto discorso.

,, Passo (a) ora, dic' egli, a quel-
,, lo, che Verre chiama il suo genio
,, per le belle cose; che i suoi ami-
,, ci chiamano la sua follìa, e il suo
,, morbo, e i Siciliani i suoi latroci-
,, nj: quanto a me non so con qual
,, nome chiamarlo. Ecco pertanto il
,, fatto. La Sicilia è una vasta Provin-
,, cia molto ricca, e che gode da lungo
,, tempo la pace sotto il nostro Impero: essa
,, contiene molte città, e molte fami-
,, glie

(a) Venio nunc ad istius quemadmodum ipse appellat, studium; ut amici ejus, morbum & insaniam; ut Siculi, latrocinium: ego quo nomine appellem, nescio. Rem vobis proponam .... Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copiosis, ullum argenteum vas, aut Corinthium, aut Deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam; quidquam ex auro aut ebore factum, signum ullum æneum, marmoreum, eburneum; nego ullam picturam, neque in tabula, neque textilem fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit .... Quum dico nihil istum ejusmodi rerum in tota provincia reliquisse, Latine me scitote, non accusatorie loqui. Etiam planius. Nihil in ædibus cujusquam, ne in oppidis quidem; nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil apud civem Romanum: denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri, tota in Sicilia reliquisse. *Cic. in Verr. IV. 1. 2.*

An. di R. 682. In. G. C. 70.

„ glie opulenti. Io avanzo, e sostengo, che non vi fu in tutta questa „ Isola alcun vaso d' argento, o di „ bronzo, sia di Corinto, o di Delo, „ alcuna pietra preziosa, alcun'opera „ d'oro, o di avorio *, alcuna figura „ di marmo, di bronzo, o di avorio, „ alcuna pittura o tappezzeria, che „ Verre non abbia ardentemente bramato, che non abbia fatto passare „ sotto i suoi occhj, appropriandosi „ quanto aveva la mala sorte di piacergli. Voi sospettate, che vi sia della „ esagerazione in ciò, ch'io dico, ma „ stiate certi, che non ve n'ha alcuna. Questo non è un linguaggio di „ accusatore, io parlo naturalmente, e „ semplicemente. No, Signori, non v' „ ha alcun' opera rara del genere di „ quelle, che vi ho descritte, nè nelle case particolari, nè nelle città, „ nè nelle pubbliche piazze, nè ne' „ Tempj, nè appresso i Siciliani, nè „ appresso i cittadini Romani stabiliti „ nell'Isola, che Verre abbia lasciato. „ Egli ha rapito ogni cosa sì pubblica, come privata, sì sacra, come „ profana „.

Mi sia permesso di aggiugnere un' ultimo tratto a questa pittura della condotta di Verre. Solevano gli Antichi

* *L' avorio era una materia preziosissima appresso gli antichi, e infinitamente più stimata di quello ch' essa sia fra noi.*

tichi di porre ſopra i loro vaſi, e le altre opere di argento alcuni ornamenti d'intaglio lavorati con tutta l'induſtria, e avidamente ricercati, e che potevano eſſere da eſſe levati. Aſſicura Cicerone, che non eravi in Sicilia caſa un poco comoda, la quale non aveſſe una ſottocoppa e una coppa per le libazioni, e un turibolo per bruciare incenſi in onore degli Dei, il tutto d'argento con gli ornamenti teſtè accennati, e afferma colla ſteſſa aſſeveranza, che dopo la Pretura di Verre non reſtava in Sicilia una ſola di queſte opere, che aveſſe conſervati i ſuoi ornamenti. Il Pretore li toglieva tutti, rimandando a' padroni l'argenteria nuda e sfornita. Fece una tale operazione in molte città di Sicilia in una ſola volta, e con un ſolo ordine, dando commiſſione ad alcuni ſuoi miniſtri di andare di caſa in caſa e di aſportare tutti i pezzi di argenteria. Si diportò ancora meglio in un' altra occaſione. Era arrivato vicino alla città di Alunzio, la qual'era ſituata ſopra un' eminenza, e che perciò non era di un così facile acceſſo. Non volle prenderſi la pena di ſalirvi, ma avendo fatto venire a ſe uno de' principali cittadini gli commiſe di portargli tutta l'argenteria della città; ne levò tutti gli adornamenti, e gli permiſe di riportare il reſtante.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Ecco in adeſſo l'uſo, che faceva di tutti

Cic. in Verr. IV. 47.

tutti questi abbellimenti rubati con tanta ingiustizia e imprudenza. Quando n'ebbe raccolto un numero prodigioso, aprì nel palazzo de' Pretori di Siracusa una bottega, chiamandovi un grandissimo numero di operaj, di orefici, d'incisori, e d'altra gente di simil sorta, e si fece fare da essi de' vasi d'oro. Per otto mesi consecutivi non mancò mai ad essi il lavoro, quantunque lavorassero soltanto in oro. Il Pretore presiedeva alla loro operazione, e trovava il modo di applicare, e d'innestare sopra i vasi d'oro le figure, che aveva rubate, e ch'erano altrettanti piccioli capi d'opera. Univa in tal maniera le bellezze dell'arte alla ricchezza della materia.

Io sono entrato con piacere in qualche dettaglio sopra questi fatti, perchè mi sembrano fuor di modo singolari, e perchè somiglianti cose non possono essere così facilmente immaginate. Avvezzi a possedere i nostri beni con sicurezza e con tranquillità sotto la protezione delle leggi, non abbiamo alcuna idea di una tirannia portata ad un eccesso cotanto strano. Io so che Cicerone è quivi un' accusatore, e che però la di lui testimonianza non debb'esser presa in tutto il rigore. Ma egli non parla se non giusta le carte e le deposizioni de' testimonj, e l'esito della causa autorizzerà i suoi discorsi.

Che

Che se altri prende maraviglia, come Verre abbia osato commettere tanti odiosi, e manifesti delitti senza punto temere di esporsi alla severità delle leggi, Cicerone me ne porge la risposta. Sapendo il malvagio, che non v'era in Roma alcuna giustizia, credevasi certo della impunità, ed erasi dato a credere, che dividendo le sue rapine co' giudici, che punir lo dovevano, si avrebbe posto in sicuro da ogni perquisizione. E in fatti ei non celava codesto suo pensamento, e non si guardava dal dire: ,, che coloro soltanto dovevano temere, ,, i quali non avevano rubato, che per ,, se medesimi, ma ch'egli aveva rubato abbastanza per soddisfare alla cupidigia di molti ,, . Avendo avuto sin dal principio del suo affare un picciolo successo; ed era di aver trovato il mezzo di guadagnar tempo, si congratulava con se medesimo di aver conosciuto di buon'ora il prezzo dell'argento, da cui sapeva ritrarre nelle occasioni un vantaggio sì grande. Finalmente gli era accaduto di dire sovente nella sua medesima Provincia, e in presenza di testimonj ,, che aveva un possente amico, (e ,, questi era Ortensio) coll' appoggio del ,, quale stimava di poter impunemente ,, rubare a' popoli, e che non ammassava ricchezze solo per se medesimo, ,, ma che aveva fatta la divisione de' ,, tre anni della sua Pretura in guisa, ,, che

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Fiducia, che aveva Verre nelle sue ricchezze, e nella protezione di Ortensio.

Act. I. in Verr. n. 4.

n. 8.

n. 40.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

„ che si avrebbe riputato felice di aver„ ne un' intero anno per se solo: aven„ done destinato uno a' suoi avvocati, e „ difensori; e riserbando la terza ricol„ ta, ch'era la più abbondante, a' suoi „ Giudici „.

Verre non collocava senza ragione la sua fiducia in Ortensio. Questo Oratore non era molto vago d'imitare la purità della condotta de' suoi antecessori, di cui Cicerone gli richiamà più di una fiata a memoria gli esempj, come Q. Crasso, e M. Antonio, i quali altro non impiegavano in difesa delle cause, che intraprendevano, che un zelo pieno d'onore, e i talenti del loro spirito. Abbiamo veduto, ch'egli era solito a corrompere arditamente i suoi Giudici, e che non imitava in oltre la disinteressatezza di questi antichi Oratori, come glielo rinfaccia Cicerone in una maniera molto pungente. „ Crasso (*a*) e Antonio, gli dic' egli, „ non avrebbero intrapreso la difesa di „ un' accusato, qual' è Verre. Avrebbe„ ro temuto sostenendo un' uomo privo „ d'ogni sentimento di onestà, e di ver„ gogna di esporre se medesimi ad esser „ te-

(*a*) Ad hanc causam non accederent, ne in alterius impudentia sui pudoris existimationem amitterent. Liberi enim ad causas solutique veniebant: neque committebant, ut, si impudentes in defendendo esse noluissent, ingrati in deferendo existimarentur. *Cic. in Verr. lib. II. n.* 192.

„ tenuti dal mondo simili ad esso lui.
„ Quindi avevano una grande attenzio-
„ ne di conservarsi in una perfetta liber-
„ tà rispetto a' loro clienti; nè si poneva-
„ no nel caso, o di comparir poco guar-
„ dinghi e dilicati sopra la loro probi-
„ tà, difendendo una causa ingiusta e
„ malvagia, o di essere accusati d' in-
„ gratitudine, abbandonando un' uomo,
„ di cui avrebbero esperimentata la li-
„ beralità „.

Ortensio aveva ricevuto doni da Verre, il che era riguardato in allora come contrario alla nobiltà della professione. Parlavasi spezialmente di una Sfinge di avorio, che diede motivo ad un bel detto di Cicerone. Imperciocchè, siccome attaccava il suo avversario in una maniera un poco fina, e nascosta, così Ortensio, il quale fingeva di non intenderlo, gli disse, che non sapeva spiegare gli enigmi. E (a) *pure dovreste saperlo*, gli rispose Cicerone, *mentre avete in casa vostra la* * *Sfinge*.

La condotta di Cicerone era molto di-

 versa.

(a) Atqui debes, quum Sphingem domi habeas. *Quintil VI. 3.*

* *La Sfinge secondo le favole propone un' enigma: e chi propone un' enigma lo fa spiegare. E su questo versò il detto di Cicerone. Se qualcuno non avesse presente allo spirito la favola della Sfinge, mi sia permesso di rimandarlo a ciò, che ne dice Cornelio nel suo Edippo.*

An. di R. 682 In. G. C. 70.

Lodevole condotta di Cicerone.

versa. Nulla v'ha di più nobile, quanto il motivo, che lo indusse ad accusar Verre. N'era pregato (a) da' Siciliani, i quali dopo aver riconosciuta la sua disinteressatezza, e la sua integrità, mentr' era stato Questore in Sicilia, volevano ora sperimentare il suo zelo, e la sua capacità. Combatteva per una Provincia oppressa, contra un sciagurato, che aveva nondimeno in suo favore buona parte de' più distinti personaggi di Roma, come Ortensio, Sisenna, i Metelli, e gli Scipioni. E tosto ch' ebbe intrapreso l' affare, lo maneggiò, e lo sostenne con un coraggio, che non potè essere nè sminuito, nè ritardato da ostacolo alcuno.

La prima difficoltà, che fece insorgere Ortensio contro di lui, fu di fargli disputare l' uffizio medesimo di accusatore da un certo Q. Cecilio, ch' era stato Questore di Verre, e che pretendeva di essere obbligato ad accusarlo in preferenza di Cicerone. Questa difficoltà fece nascere una lite formale, e il nostro Oratore fu costretto ad arringare per sostenere la elezione de' Siciliani, i quali s' era-

(a) Quum hanc causam Siculorum rogatu recepissem, idque mihi amplum & praeclarum existimassem, eos velle meae fidei diligentiaeque periculum facere, qui innocentiae abstinentiaeque fecissent; tum &c. *Cic. Act. I. in Verr. n. 34.*

erano a lui indirizzati, e per allontanare quest'uomo da nulla, il quale chiedeva di accusar Verre a solo fine di proccurargli il mezzo di farlo assolvere. Ortensio pose in opera tutti gl'immaginabili artifizj per vincere questo primo punto, di cui conosceva la conseguenza, e nulla fa maggior onore a Cicerone, quanto il timore, che aveva di lui un' avversario, che a quel tempo regnava nel foro. Il discorso, che Cicerone gli pone in bocca per sollecitare i Giudici in favor di Cècilio, ha qualche cosa di singolare. Egli lo fa parlare ad uno de' Giudici, a cui dice: „ io (*a*) non vi „ chiedo ciò, che son solito di ottenere „ allora quando mi adopero con calore. „ Quivi non si tratta di assolvere l'ac„ cusato, ma deesi soltanto ordinare, „ che questi piuttosto, che quell'altro „ faccia il personaggio di accusatore. Fa„ telo per mio riguardo, accordatemi una „ cosa cotanto facile, onesta, e che non „ è soggetta alla critica: e allora quan„ do mi sarà stata da voi accordata, „ senza alcun pericolo dal canto vostro, „ sen-

(*a*) Non illud peto, quod soleo, quum vehementius contendi, impetrare: reus ut absolvatur, non peto: sed ut ab hoc potius quam ab illo accusetur, id peto. Da mihi hoc: concede quod facile est, quod honestum, quod non invidiosum; quod quum dederis, sine ullo tuo periculo, sine infamia illud dederis, ut is absolvatur, cujus ego causa laboro. *Cic. Divin. n.* 23.

An. di R. 682. In. G. C. 70

„ ſenza che la voſtra riputazione corra „ alcun riſico, io avrò ottenuto ciò, che „ bramo, e quegli, per cui m'intereſſo, „ ſarà aſſoluto „. Cicerone reſe vane e inutili tutte le brighe di Ortenſio, e i Giudici gli diedero il titolo e il carattere di accuſatore, come colui, ch' era dimandato con tanta iſtanza da' Siciliani, e che più d'ogni altro era da Verre temuto.

Cic. Lib. I. in Verr. n. 16.

Biſognava in allora, che Cicerone prendeſſe informazioni, e raccoglieſſe prove contra l'accuſato. Dopo aver ottenuta una commiſſione dal Pretore, che preſiedeva alle cauſe di avanìe e di eſtorſioni, fece un viaggio in Sicilia. In cinquanta giorni ſcorſe tutta la Provincia, e raccolſe un numero prodigioſo di carte e di memorie, colle quali ritornò in diligenza a Roma. Ma ciò, che fa un grande onore alla ſua diſintereſſatezza è, ch' ei non volle punto approfittarſi del titolo di difenſore della cauſa comune per procacciarſi appreſſo i Siciliani onorevoli, e ſontuoſe accoglienze. Non volle alloggiare ſe non in caſa degli antichi ſuoi amici, e di coloro, con cui aveva dopo la ſua Queſtura contratta oſpitalità. I ſuoi viaggi non coſtarono la menoma ſpeſa o imbarazzo, nè alla città, nè a' particolari.

n. 17.

Verre, che ſi vedeva a fronte un'inimico vigilante, laborioſo, e incapace d' eſſer corrotto, temeva grandemente, quan-

quantunque all'esterno dimostrasse tutto il contrario. A fine di seminar la discordia fra l'Avvocato e i clienti, fece sparger voce, che Cicerone s'era lasciato guadagnare da una grossa somma di danaro; ch'ei non avrebbe accusato che per formalità, ma in guisa che non avrebbe fatto il menomo danno a colui, che fingeva di perseguitare. Cicerone distrusse ben presto questo ingiurioso sospetto. Eravi appresso i Romani l'uso di cavare a sorte nelle cause criminali un numero di Giudici maggiore di quello, che doveva restare per lo giudizio. Fra quelli, ch'erano usciti a sorte, sì l'accusatore, come l'accusato, avevano ciascuno diritto di rigettare a lor voglia un certo determinato numero, ch'era uguale e per l'uno e per l'altro. In questa specie di elezione Cicerone tenne la più pura, e irreprensibile condotta. I Giudici, ch'ei ritenne, erano di una nota e sperimentata probità, e non diede l'esclusione, se non a quelli, la di cui riputazione era incerta e dubbiosa: di modo che il tribunale, dinanzi a cui trattar doveva la causa, ritrovossi, come lo attesta egli medesimo, in una maniera non meno obbligante per gli Giudici, che onorevole per lui, il meglio composto e il più rispettabile, che si avesse veduto dopo la Dittatura di Silla.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

n. 18.

L'integrità de' Giudici fece andare a voto i progetti di Verre. Tanto pubblica

Cic. Act. I. in Verr. n. 15.

An. di R. 682. In. C. C. 70.

blica e universale era in Roma la corruttela, che tornato dalla sua Provincia, aveva pattuito con una compagnia, la quale si era presa l'incarico, mediante una certa somma di danaro, di cui erano convenuti, e ch'era stata deposta in mano di un terzo, di farlo assolvere da' Giudici, dinanzi a quali sarebbe stato accusato. Ma allorchè videro da quali persone composto fosse quel Tribunale, sciolsero il contratto, e Verre ritirò il suo danaro.

Un' avvenimento di gran conseguenza fece nondimeno risorgere le sue speranze. Ortensio suo difensore fu nominato Consolo. Non solo Verre stimò in allora di poter uscire d' imbroglio, ma tutto il mondo ancora pensò nell' istessa maniera. Curione uomo illustre e personaggio Consolare, nel momento che terminò l' assemblea, in vece di complimentare il Consolo designato, sene corse a Verre, lo abbracciò, e gli disse: „ io „ vi annunzio, che a motivo dell' ele„ zione, ch'è stata fatta, voi siete as„ soluto „. Aggiungansi a questa alcune altre circostanze, tutte una più dell'altra favorevoli a Verre. Ho detto, ch'era sostenuto da'Metelli, i quali s' interessavano per lui con tutto il calore. Tre fratelli di questa famiglia occupavano posti, che porgevano loro modo di validamente proteggerlo. Q. Metello designato Consolo con Ortensio; M. Metel-

n. 18.

n. 27.

lo

lo nominato ancor egli Pretore per l'anno seguente, e il di cui uffizio doveva essere di presiedere alle cause di estorsioni; e finalmente L. Metello attual Pretore in Sicilia, il qual' era succeduto a Verre. Il Consolo designato Q. Metello non ebbe difficoltà di far venire appresso di se i Siciliani, ch'erano a Roma per accudire alla loro causa, e intimorirli con varie considerazioni, assicurandoli, che il loro disegno non sarebbe in modo alcuno riuscito. Si mostrava grato, s'è vero, come Cicerone lo dice molto chiaramente, a Verre per avergli proccurati varj voti per innalzarlo al Consolato.

An di R. 683. In. G. C. 70.

Tanti ostacoli non erano capaci di sminuire in conto alcuno lo zelo di Cicerone, quantunque si vedesse personalmente attaccato, e in pericolo di perdere l'Edilità. Verre impiegò tutti i mezzi possibili contra di lui, promise danaro a coloro, ch'erano soliti ad ingerirsi in tali maneggi, quando potessero fare in modo, che il suo accusatore non ottenesse la carica, alla quale aspirava; ma tutti i suoi tentativi furono infruttuosi e inutili. Il popolo Romano (a) non volle soffrire, che colui, le di cui ricchezze non

n. 25.

(a) Fecit animo libentissimo populus Romanus, ut cujus divitiæ me de fide deducere non potuissent, ne ejusdem pecuniis de honore dejicerer. Cic. Act. I. in Verr. n. 25.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

non avevano avuto forza di sedur Cicerone, nè di fargli abbandonare la strada dell'onore, e del dovere, gli chiudesse col danaro l'ingresso alle dignità.

Essendo dunque stato Cicerone nominato Edile, e ritrovandosi perciò libero da ogni altra cura, fuorchè da quella della sua accusa, risolvè di attendervi con tutto il calore e tutto l' impegno. Il pensiero di Ortensio era di portare in lungo l'affare fino al mese di Gennajo, ch'era quello, in cui i nuovi Magistrati entravano in carica, perchè in allora Verre avrebbe avuto per lui i due Consoli, e il Pretore, che doveva presiedere al suo giudizio. Quantunque non si fosse che al principio del mese di Agosto, la speranza tuttavia di Ortensio non era mal fondata; posciachè una causa di tanta importanza e carica di tanti fatti, doveva naturalmente consumare un grandissimo numero di udienze. Ora dal mese di Agosto fino alla fine dell' anno, questo spazio era quasi tutto occupato da giuochi, e da spettacoli, essendo quello il tempo delle ferie.

n. 31.

Verre va spontaneamente in esiglio senza aspettare la sentenza de' Giudici. n. 32. 33.

Cicerone prese il suo partito non solo da uomo grande e di abilità, ma ancora da uomo dabbene, il quale preferisce l'interesse della sua causa a quello della sua gloria. Se avesse trattato questo affare con estensione avrebbe avuto uno de' più bei campi per ispiegare la sua eloquenza, ma temeva, che l' accusato non

non gli sfuggisse. Rinunziò pertanto al vantaggio suo proprio e personale; e dopo un breve esordio produsse tosto i testimonj con poche parole per ispiegare i fatti, e cavarne le induzioni. Con questo metodo la causa fu presto incamminata, e la moltitudine de' testimonj congiunta all' atrocità de' fatti sconcertò in sì fatta maniera Verre, e il suo difensore, che non ebbero nè meno coraggio di rispondere. Prima che cominciassero i giuochi, la causa fu finita: e l'accusato, vedendo che non poteva in modo alcuno sfuggire la sua condanna, non volle attendere il giudizio, e andò spontaneamente in bando.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

In questa maniera ebbe fine un' affare tanto grande e importante, il quale fece grandissimo onore a Cicerone per le prove, che diede in esso, non della sua eloquenza, ma di qualità assai più pregevoli di qualsivoglia eloquenza, di un vivo amore per la giustizia, per lo sollievo de' popoli indegnamente oppressi, per l'onore del Senato, di cui era membro; di attività, di vigilanza, di un coraggio, che vinse tutti gli ostacoli, e alla fine di una perfetta integrità riguardo ad un' avversario, il quale avrebbe volentieri profuso le maggiori somme per trarsi di periglio.

Mi duole, che Plutarco getti una qualche ombra su questo ultimo articolo, riportando, che Cicerone cadde in sospetto

Sospetto poco verisimile formate da Plutarco.

An. di R. 682. In. G. C. 70. intorno Cicerone.

ſpetto di averſi laſciato corrompere rapporto alla ſtima de' danni, e cenſi, i quali aſceſero ſoltanto, ſecondo queſto Storico, a ſettecento e cinquanta mila dramme, vale a dire, a trecento e ſeſſantacinque mila lire di Francia. Se foſſe vero, che Verre non fu condannato a pagare ſe non queſta piccola ſomma, ſarebbe difficile il giuſtificare il ſuo accuſatore. Ma chi può mai credere, che Cicerone ſiaſi contentato di trecento e ſeſſantacinque mila lire per danni e uſufrutti, mentre dando principio alla cauſa dichiarò a' Giudici, che dimandava dodici milioni e cinquecento mila lire? Oltre di che la ſomma riferita da Plutarco è ſmentita da Aſconio Pediano, il quale dice, che coſtò a Verre cinque milioni. Finalmente tutta la vita di Cicerone ſempre lontana da ciò, che chiamaſi viltà e ſordido intereſſe, fa ad alta voce la ſua apologia contro un romor popolare raccolto da Plutarco con poca precauzione.

Divin. n. 19.

Aſcon. in Act. I. in Verr.

Queſto Oratore compoſe dopo il fatto i cinque libri dell'accuſa contro Verre.

Per altro dopo aver adempiuto a quanto doveva a' Siciliani, e alla Repubblica, Cicerone credette di poter fare qualche coſa anche per ſe medeſimo. Non volle perdere un ſoggetto tanto ricco, e che gli porgeva occaſione di far pompa di tutti i ſuoi talenti, e compoſe i cinque libri di Accuſa, che abbiamo ſotto il titolo di *Actio ſecunda in Verrem*. Suppone in eſſa, che Verre in luogo di ri-

tirarsi, come di fatto ei fece, avesse avuta la temerità di comparire in giudizio di bel nuovo, e che i Giudici avessero ordinato una seconda azione. Questi cinque libri, e specialmente i due ultimi, sono capi d'opera, ne' quali non si sa, se debba più allettare e sorprendere la ricchezza e la fecondità dell' espressioni e delle figure, o la finezza e la forza de' raziocinj, o la veemenza de' movimenti e delle passioni, e l'elevatezza de' sentimenti, e finalmente l'ingegnoso artificio, con cui l'Oratore sa spargere la varietà in un soggetto tanto uniforme, e di diletto in una materia tanto trista e lugubre da per se stessa. Non v'ha alcuno fra coloro, che hanno avuta qualche educazione, che non conosca, e non ammiri questi discorsi. Ciò, che contribuì a determinar Cicerone a comporli, è, che aveva disegno di accusare di rado: e in fatti Verre è il primo e il solo, che da lui sia stato accusato.

Sessantaquattro Senatori cancellati dal ruolo da' Censori, fra quali Cajo Antonio, Pubblio Lentulo Sura, e Q. Curio.

Mi restano pochi fatti per finire il racconto di ciò, che avvenne sotto il Consolato di Pompeo e di Crasso. I Censori L. Gellio, e Gn. Lentulo, innanzi alla cui magistratura era scorso lo spazio di quindici anni senza che vi fossero stati Censori nella Repubblica, fecero la rivista del Senato con grande severità, e cancellarono dal ruolo sessantaquattro Senatori, numero, che supera del doppio

An. di R. 682. In G. C. 70

pio quello, che fu da noi riportato con sorpresa sotto l' anno 637. Uno degli

Fra qua'i C. Anton o, *Ascon. in. Tog. Cand.*

esclusi era C. Antonio, secondogenito dell' Oratore Marc' Antonio, uomo di cattivi costumi e di mala condotta, dissipatore, e che cercava di rimediare al disordine, in cui lo gettavano l' insensate sue profusioni con le avanìe, che praticava co' sudditi dell' Impero.

P. Lentu'o Sura. *Plut. Cic.*

I Censori scacciarono in oltre dal Senato P. Lentulo Sura, ch' era stato Consolo l' anno avanti. Il motivo, che dare gli fece *, o che per lo meno gli confermò il soprannome di *Sura*, dimostra tosto, qual uomo ei si fosse. Lentulo essendo Questore in tempo della Dittatura di Silla, aveva consumato il pubblico danaro, che gli era stato affidato. Avendone il Dittatore dimandato conto in pien

* *Io pongo quì una tale alternativa, perchè è stato osservato da alcuni dotti Critici, che viene fatta menzione di un P. Sura in T. Livio lib. XXII. n. 31. cento quasi e quarant' anni avanti il fatto, di cui parliamo. Questa è una prova indubitabile, che il soprannome di* Sura *non fu inventato per quel Lentulo, di cui parliamo. Ma non veggo però, che dedur si possa da questo, che il fatto riferito da Plutarco debba necessariamente esser tenuto per falso. Lentulo poteva fare una doppia allusione, e l' uso de' fanciulli nel giuoco, e al soprannome, che ereditato aveva da' suoi maggiori.*

pien Senato, ebbe la temerità di rispondere, che non era in istato di renderne conto, e che altro far non poteva, se non che presentargli la polpa della gamba, *præbere suram*, facendo una vile e indecente allusione ad uso de' fanciulli, i quali allora quando commesso avevano qualche fallo nel giuoco, ricevevano su quella parte una percossa di mano da uno de' lor compagni. Quindi è, che proprio gli divenne in una maniera speciale il soprannome di *Sura*, che significa in latino *la polpa della gamba*. Essendo stato questo medesimo Lentulo accusato, ed essendosi servito del mezzo in que' tempi a tutti comune, cioè di corrompere i Giudici, ebbe due voti favorevoli di più di quelli, che gli furono contrarj. Si dolse di aver fatto una spesa inutile: *Io ho comprato*, diceva egli, *un voto di più; mi bastava di avere soltanto il numero necessario*. Non si dee prender meraviglia, quando si vedrà entrare un' uomo di questo carattere nella congiura di Catilina.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Un terzo Senatore, che fu parimente degradato era un giuocatore di professione, e chiamavasi Q. Curio, il quale sarà ancor egli da noi veduto fra i complici di Catilina. Quanto a' sessantuno, che restano, pochi sono quelli, che ci siano noti; ma volendo giudicare di tutti da quelli, che abbiamo nominati, meritava ciascheduno di esser punito con una tale ignominia.

e Q. Curio.

I Cim-

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Compimento del lustro. Il numero de' Cittadini ascese a più di nove cento mila.

I due Consoli si riconciliano insieme, e licenziano i loro eserciti.

Plut. in Crasso & Pomp.

Appian. Civil. l. 1. fin.

I Censori fecero la cirimonia di chiudere il Lustro. Il numero de' cittadini accresciuto oltre misura dagli alleati, ch' erano stati ammessi al diritto di cittadinanza, fu ritrovato ascendere a più di nove cento mila, vale a dire al doppio quasi dell' ultimo lustro, ch' era già più numeroso de' precedenti.

Il fine dell' anno fu memorabile per la riconciliazione de' due Consoli. Erano stati in discordia per tutto il tempo della loro magistratura; e avendo Pompeo ritenuto ad onta della sua promessa le sue truppe sotto le loro insegne vicino alla città, Crasso non aveva nè meno egli voluto licenziare le sue; per modo che temevasi in Roma di veder rinascere una guerra civile simile a quella di Mario e di Silla. Negli ultimi giorni di Dicembre essendosi il popolo radunato, pregava indarno i Consoli a por fine alle loro querele, e a riconciliarsi: allora quando un Cavaliere Romano, detto C. Aurelio, uomo che non s' era mai ingerito ne' pubblici affari si presentò ad essi, e disse loro di aver veduto in sogno Giove, il quale gli commetteva di dichiarare al popolo per parte sua, che non conveniva tollerare, che i Consoli uscissero di carica, se ritornati non fossero amici. In qualunque maniera, che pensar si voglia di una tale apparizione, a cui io non obbligo alcuno a prestar fede, il popolo ne restò colpito, e raddoppiò

più le sue istanze appresso i Consoli. Ma Pompeo persisteva nella sua alterigia, nè punto si moveva dalla sua sedia curule. Crasso più mite, e men superbo si alzò, e si avanzò verso il suo collega dicendo: *Romani, io non credo avvilirmi facendo io i primi passi verso un' uomo, che fu da voi onorato col soprannome di Grande, mentre era ancora ne' primi anni della sua gioventù, e di due trionfi, prima che fosse Senatore*. Nel medesimo tempo stese la mano a Pompeo, il quale non mancò dal canto suo di corrispondere ad un' invito tanto gentile e obbligante. In questo modo seguì la riconciliazione fra loro; e il popolo non volle separarsi, se prima non ebbero l' uno e l' altro fatto affigere l'editto per licenziare le loro armate.

An. di R. 682. In. G. C. 70.

Deposero il lor Magistrato l' ultimo dì di Dicembre, com'era l'uso, e si ridusfero tutti e due nello stato di semplici particolari. Pompeo non era quasi mai stato in un tal caso. Dappoichè aveva cominciato ad aver parte ne' pubblici affari era sempre stato incaricato di qualche comando. Temette finalmente l'invidia, che gli traeva addosso questa perpetuità di poteri e d' impieghi: e giurò, essendo Consolo, che uscito che fosse di carica, ei non avrebbe assunto alcun governo. Mantenne la sua parola, e il suo esempio fu seguito dal suo collega.

Vell. II. 31.

Questo anno è quello della nascita di Virgilio.

Nascita di Virgilio.

Q. OR-

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Q. ORTENSIO.
C. CECILIO METELLO, che fu poi soprannominato CRETICO.

Dedica del Campidoglio.

Essendo stato finalmente riedificato il Campidoglio quattordici anni dopo l'incendio, che lo aveva distrutto, Catulo, che preseduto aveva alla ricostruzione di questo superbo edifizio, ebbe l'onore di farne la dedica. Io dico l'onore, perchè così pensavano i Romani. I più gravi Scrittori hanno osservato, che la felicità di Silla fu di qualche cosa mancante, perchè non ha dedicato il Campidoglio: e possiam ricordarci, quanto Publicola abbia ambito questa religiosa funzione la prima volta, che fu edificato il Campidoglio, e quanta invidia n'abbiano concepito i di lui congiunti, veggendola conferita a M. Orazio suo collega. Il nome di quello, che fatto aveva la dedica era scolpito sul frontispizio del Tempio, e una tale circostanza non era indifferente per uomini tanto desiderosi di trasmettere la loro memoria a' posteri. Catulo ne' giuochi, che diede per accompagnare questa cerimonia, v'introdusse un lusso, ch'era stato fino a quel tempo in Roma sconosciuto. Siccome i loro teatri erano all'aria aperta, così egli coprì il suo di vele di finissimo lino tinte di varj colori, e questo esempio non solo fu seguito, ma por-

Plin. VII. 43. Tac. Hist. III. 72.

Stor. Rom. Tom. I.

Plin XIX. I. Val. Max. II. 4.

portato ancora più oltre.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Non ebbe però forza di corrompere Cicerone, il qual' era in quel tempo Edile, e che perciò doveva dare tre giuochi o spettacoli al popolo. Vantasi egli medesimo di aver fatta poca spesa nella sua Edilità. Seppe fare un miglior uso della sua liberalità, adoperandosi per isminuire il caro prezzo de' viveri. I Siciliani volevano dimostrargli la loro gratitudine per gli servizj, che aveva loro prestati. Ei non rivolse a suo privato vantaggio alcuno de' loro doni, ma l'impiegò a sollievo della carestia, che molestava continuamente la città a cagione delle scorrerie de' Pirati.

Edilità di Cicerone. *Cic. l. II. de Off. n. 59. Plut. Cic.*

Questo anno la guerra contra i Cretesi fu intrapresa per pubblica autorità. Ho raccontato di sopra, che il Pretore M. Antonio gli aveva attaccati di sua propria volontà sotto il pretesto, che mantenessero intelligenza con Mitridate, e co' Pirati. Questo Generale oltre ogni credere negligente, come dicemmo, fu vinto, e i Cretesi avendo avuta grandissima cura del Questore e degli altri prigionieri, ch' eran caduti in loro potere, credevano di poter pretendere dal Senato dimostrazioni di gratitudine e d'amicizia. Di fatto i loro Deputati in numero di trenta portatisi a Roma brogliarono tanto validamente i Senatori, e fecero sì ben valere la loro antica alleanza col popolo Romano, e i soccorsi, che

Dichiararsi la guerra a' Cretesi. *Diod. Appian. & Dio. apud Fulv. Ursin.*

683. In. G. C. 69.

che gli avevano dati in ogni occasione, che poco mancò, che non ottenessero un decreto, con cui fossero riconosciuti per buoni e fedeli alleati, e amici della Repubblica.

Il maneggio de' Consoli, i quali bramavano la guerra per avere occasione di segnalarsi e di meritare il trionfo, impedì l'effetto del buon volere del Senato. Vennero a capo con le loro pratiche di far passare alla pluralità de' voti un fulminante decreto del Senato contro i Cretesi, dal quale veniva loro ordinato di render tutti i prigionieri e disertori Romani, e di pagare quattro mila talenti * d'argento, di dare trecento ostaggi, di rilasciare tutti i loro grossi vascelli, e d'inviare a Roma due de' principali e de' più illustri capi della nazione Lastenete e Panarete, cui pretendevasi di punire come autori della guerra. E per dare esecuzione a questo decreto non si attese, che i deputati de' Cretesi ne avessero recata la novella nella loro isola, e ne riportassero la risposta. Fu stabilito, che uno de' due Consoli partisse senza indugio per andare a ricevere l'atto di sommessione da' Cretesi, o a costringerveli colla forza dell'armi. I Romani (a) non volevano, che vi rimanesse alcun paese libero nell' uni-

* *Dodici milioni.*

(a) Creticum bellum ... nos, fecimus, sola vincendi nobilem insulam cupiditate. *Flor.*

universo. Tutto ceder doveva alla loro potenza. E questa smoderata ambizione favorì certamente di molto il progetto de' Consoli. Un fatto, che mi sembra molto singolare, si è, ch'era cosa cotanto nota, che a Roma si otteneva tutto col danaro, che i Consoli, i quali ebbero timore, che i deputati non guadagnassero con questo mezzo qualche Tribuno, il quale si opponesse al Senatus Consulto, fecero proibire dal Senato, che nessuno prestasse loro danari.

Quando si ebbe inteso in Creta il decreto del Senato, le persone più savie e più attempate volevano, che il popolo vi si sottomettesse, rappresentando (il che era già cosa chiara e manifesta) che le loro forze non erano capaci di resistere ad una potenza, che ingojava i Re più grandi e più poderosi. Ma Lastenete, e Panarete, che vedevansi personalmente minacciati della vendetta de' Romani, amarono meglio di trarre la loro patria nella loro rovina, piuttosto che perir soli. Sollevarono la moltitudine, e con discorsi atti ad accenderla e animarla, la indussero a non tradire vilmente una libertà, che avevano per tanto tempo conservata illesa. Vantavano la vittoria riportata sopra Antonio, ed esageravano l' ignominia, che incontrerebbero ricevendo, essendo vincitori, le più aspre condizioni, che potessero esser loro imposte, qualora fossero restati vinti.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

ti. Fu dunque risoluto di far la guerra: e i Cretesi si apparecchiarono a ricevere Metello, il quale era arrivato nella loro isola con un'armata Romana.

Metello aveva ottenuto questa Provincia per la volontaria cessione di Ortensio, il quale s'era da principio adoperato con tutto il calore per far dichiarare la guerra, colla speranza di aver questo impiego, come in fatti gli fu dato dalla sorte. Ma era troppo avvezzo a quella spezie di dominio, di cui godeva ne' giudizj, perchè potesse così di leggieri abbandonarlo. Preferì non pertanto le dolcezze del soggiorno della città alle fatiche della guerra, e cesse al suo collega un comando, che aveva ambito, mentre lo aveva risguardato da lungi, ma che non gli parve, dopo avervi un poco riflettuto, valere il sagrifizio, che gli avrebbe costato. Siccome gli avvenimenti della guerra di Creta vengono ad incontrarsi nelle cose di maggior considerazione e importanza con quella di Pompeo contra i Pirati, così io mi riserbo a trattare di tutte e due insieme a suo luogo. Intanto raccoglierò quivi alcuni anecdoti intorno ad Ortensio, i quali serviranno a far meglio conoscere il carattere di un' uomo cotanto famoso.

Xiphilin.

Primi successi di Ortensio nel foro.

Egli si è reso tale specialmente colla sua eloquenza. Si distinse fino dalla sua prima gioventù, e la prima causa, che

An. di R. 683. In. G. C. 69.

che trattò in età di diciannove anni, acquiitogli tosto una grande riputazione. „ L'ingegno di Ortensio, dice Ci„ cerone, (a) appena veduto fece il „ medesimo effetto di una bella statua „ di Fidia, che al primo colpo d'oc„ chio incanta e rapisce. Aveva tutte le „ qualità, che aver dee un grande Ora„ tore: ma due ne possedeva in grado „ eminente, e direi quasi unico, cioè la „ memoria e il gesto „.

Sua memoria. *Cic Bruto n.* 301.

La sua memoria era talmente ferma e sicura, che dopo aver premeditato tra se un discorso, senza scrivere una sola parola, lo pronunziava con que' medesimi termini, in cui lo aveva concepito. Non si dimenticava di cosa alcuna: ciò che aveva seco pensato, ciò che aveva scritto, ciò che detto avevano gli avversarj, tutto aveva presente. Questa facoltà era in lui prodigiosa: e narrasi, ch' essendo stato un giorno intero, a cagione d'una scommessa fatta con Sisenna, presente ad un vendita, terminata che fu, rese conto di tutte le cose, ch' erano state vendute, del prezzo di ciascheduna, del nome de' compratori, e tutto ordinatamente, senza sbagliare nella menoma circostanza, come fu verificato dallo Scrivano registratore, che lo

Sen. praef. Controv. l. I.

(a) Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul adspectum & probatum est. *Cic. Bruto, n.* 228.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

lo andava seguendo sul suo libro a misura, che parlava.

Suo gesto. Val. Max. VIII. 10.

Quanto al suo gesto era tanto perfetto, che quando arringava la gente non era men vaga di vederlo che di sentirlo; tanto ammirabilmente erano i suoi discorsi accompagnati da' movimenti del corpo. Esopo e Roscio i due più famosi Attori, che siano mai stati l'uno nel Tragico, e l'altro nel Comico, intervenivano alle sue arringhe affine di perfezionarsi nella loro arte, studiando il modello, che ne dava loro quest' Oratore. Convien nulladimeno confessare, ch'ei faceva un' uso troppo smoderato di questa sua dote, in modo che veniva ad offendere la gravità e il decoro della sua professione. Si avrebbe preso talvolta più per un Commediante, che per un' Oratore: e si meritò il rimprovero di Torquato, il quale arringando contro di lui lo paragonò pubblicamente ad una famosa ballerina di que' tempi.

A. Cell. I. 5.

Suo ardore nella fatica.

Alle felici disposizioni, che ricevute aveva dalla natura, accoppiò per lungo tempo un' incredibile ardore per la fatica, senza la quale, come dice in altro luogo Cicerone, nulla (a) può farsi

(a) Studium & ardorem quemdam amoris: sine quo quum in vita nihil quidquam egregium, tum certe hoc quod tu expetis, (eloquentiam) nemo unquam assequetur. *Cic. de Or. l. 1. n. 134.*

farsi di eccellente in genere alcuno, ma specialmente nella eloquenza. Ortensio non lasciava passar giorno senza arringare nella pubblica piazza, o esercitarsi nel suo gabinetto, e sovente faceva queste due cose in un medesimo giorno. In tal modo giunse ad oscurare tutti coloro, che lo avevano preceduto, come pure tutti quelli, che seco lui gareggiavano: e fu per qualche tempo in pacifico possesso del primo posto fra gli Oratori.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

Il suo Consolato è un'Epoca funesta alla sua eloquenza, come osservò dopo Cicerone il Sign. Rollin. Io non ripeterò qui ciò, che puossi veder facilmente nel Tomo II. del Trattato degli Studj. Dirò soltanto che, se vide mancare il suo credito negli ultimi anni della sua vita, la sua gloria cadde quasi affatto dopo la sua morte. Gli è accaduto ciò, che suole quasi sempre avvenire a coloro, che accoppiano al gusto delle antitesi de' pensieri brillanti, e degli ornamenti ricercati, una seducente declamazione. Vengono applauditi fino che parlano: ma non possono sostenere il lor credito, quando si leggono. Tal fu la sorte delle Opere di Ortensio, che da Quintiliano, il quale le aveva sotto gli occhj, vengono riputate molto inferiori alla riputazione, che aveva avuto mentre viveva.

Lib. XI.

S' è vero, come pensa Seneca, che

 siavi

An. di R. 683. In. G. C. 69. Morbidezza e lusso di Ortensio.

siavi (a) un necessario e infallibile rapporto fra i costumi e il gusto dell'eloquenza, ciò che sappiamo del lusso e della eccessiva morbidezza di Ortensio, e dell'attenzione, che poneva in cose frivole e minute, ci darà un'idea de' suoi discorsi, la quale non discorderà gran fatto dal giudizio, che ne faceva Quintiliano.

Macrob. Sat. II. 19.

Era di una proprietà tanto ricercata, che abbigliavasi dinanzi allo specchio, misurando le piegature della sua toga in maniera, che avessero grazia e pulitezza: quindi le stringeva colla cintura, perchè non si sciogliessero, il nodo della quale artificiosamente formato perdevasi in uno de' lembi della toga medesima, onde sembrava, che negligentemente cadesse. Aggiungesi (ma il fatto è egli credibile?) che un giorno, in cui aveva posto molto studio e fatica in abbigliarsi, essendosi ritrovato in una strada angusta e ristretta, dove il suo collega lo compresse e lo urtò alcun poco, trattò di delitto capitale lo sconcerto delle piegature della sua toga, e fece citare dinanzi a' Giudici l'autore d'una sì grande ingiuria.

Era pazzo per gli suoi arbori a segno, che andava egli stesso ad adacquarli col vino:

(a) Talis hominibus oratio qualis vita. Senec. p. 214.

vino: e narrasi, che dovendo arringare insieme con Cicerone, lo pregò di cangiar ora seco lui, perchè bisognava che andasse prontamente alla sua casa di Tusculo per innaffiare col vino una nuova pianta d'alberi.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

La sua passione per gli pesci, che aveva ne' suoi vivaj, non era meno strana. Cicerone se ne beffa in più luoghi delle sue lettere ad Attico. Varrone parla più particolarmente di ciò, e riferisce, che Ortensio diportavasi co' suoi pesci in quella guisa medesima, che si diportano gli avari col loro danaro; vale a dire, che non osava farne uso. Non bastava per lui il non cibarsene, ma li nudriva egli stesso colle proprie sue mani. Voi avreste più agevolmente da lui ottenuto una mula della sua scuderìa, di quello che un pesce del suo vivajo. Quando i pesci erano ammalati, ne aveva tanta cura, come de' suoi schiavi, faceva loro intiepidir l'acqua per timore che se fosse fredda loro non nuocesse. Fu detto di lui, come dell' Orator Crasso, che pianse la morte di una murena.

Var. l. III. *de re rust.* c. 17.

Plin. IX. 55.

Queste sono a dire il vero debolezze, ch'io rapporto di mala voglia, ma che la fedeltà della Storia non mi ha permesso di tralasciare. Renderò più volentieri giustizia alla dolcezza de' suoi costumi, di cui ne abbiamo un grande argomento nell'amicizia, che manten-

Dolcezza de' suoi costumi, e sua amicizia con Cicerone.

An. di R. 683. In. G. C. 69.

ne sempre con Cicerone, malgrado la loro rivalità nella gloria dell' eloquenza, e malgrado specialmente la superiorità, che preso avea Cicerone sopra di lui. Imperciocchè sembrami, che dovesse costar meno a questo ultimo il continuare ad amare un' inimico vinto, che ad Ortensio il perdonare ad un rivale, da cui si vedeva oscurato. Il celebre Attico, quell' uomo tanto insinuante e amabile, e amico di ambidue, era il vincolo della loro scambievole amicizia. Cicerone parla quasi in ogni occasione molto vantaggiosamente di Ortensio. Ma in particolare, quando ne deplora la morte, rende testimonianza alla cordialità del loro reciproco affetto. „ Io „ (a) ho perduto, dic' egli, non un „ rivale geloso della mia gloria, come „ stimavano alcuni, ma un fedele compagno nelle fatiche utili e gloriose. „ Io non ho mai cercato di opporgli „ ostacolo veruno nella carriera, in cui „ cor-

Corn. Nep. in vit. Attici.

(a) Dolebam, quod non, ut plerique putabant, adversarium, aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius & consortem gloriosi laboris amiseram... Quum præsertim non modo nunquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adjutus & communicando, & monendo, & favendo. *Cic. Bruto, n.* 3.

Duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, quum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus. *n.* 323.

„ correvamo insieme: nè io ne ho mai
„ provato alcuno dal canto suo. Ma c'
„ eravamo piuttosto tutti e due obbli-
„ gati a soccorrerci l'un l'altro con av-
„ visi, e con consigli, e col sincero
„ interesse, che avevamo l'un l'altro
„ per la nostra riputazione, e che fa-
„ ceva, che ciascheduno di noi risguar-
„ dasse la nostra gloria e i nostri suc-
„ cessi come un bene fra noi comune.
„ Noi abbiamo passati in tal guisa i
„ dodici anni, che scorsero dal mio Con-
„ solato fino alla sua morte, trattando
„ insieme le cause le più importanti, e
„ dandosi l'uno all'altro la palma, e il
„ primo posto „.

In una sola congiuntura la loro amicizia restò alcun poco intorbidata. Cicerone credette di non essere stato fedelmente servito da Ortensio nel suo affare con Clodio; e nel suo esiglio scrisse intorno a ciò a suo fratello, e ad Attico ne' termini i più aspri e pungenti. Ma non debbonsi interpretare rigorosamente le parole di un'uomo oppresso dalla sua disgrazia, e che se la prende con ogni uno, e di sovente più con se medesimo che cogli altri. Ripigliamo in adesso in filo dell'Istoria.

An. di R. 684. In. G. C. 68.

Q. Marcio Re.
L. Cecilio Metello.

Q. Marcio Console solo va a comandare in Cilicia.

Q. Marcio amministrò solo in questo anno il Consolato. Il suo collega, ch' era quel Metello, il quale come abbiamo detto, era succeduto a Verre nella Pretura di Sicilia, morì ne' primi giorni di Gennajo: e il successore, che fu sostituito a Metello nel Consolato, essendo ancor egli morto prima di entrare in carica, fu creduto di non dover procedere ad una nuova elezione.

Il Consolo solo Q. Marcio non si rese molto celebre nella Storia: e tutto ciò, che possiam dire di lui, è, che dopo il suo Consolato andò a mettersi in possesso del governo della Cilicia, ch'era stato levato a Lucullo, e in cui Marcio non si distinse gran fatto.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

M. Acilio Glabrione.
C. Calpurnio Pisone.

Pompeo incaricato della guerra contra i Pirati.

In questo anno Gabinio Tribuno del popolo fece dare a Pompeo il comando della guerra contra i Pirati. Io tratterò estesamente di questo fatto nel progresso.

Lo stesso Gabinio finì di spogliare Lucullo, facendo ordinare dal popolo, che il Consolo Glabrione avesse per Provincia la Bitinia e il Ponto, e assumesse il co-

comando delle truppe, ch' erano da tanti anni sotto gli ordini di Lucullo. Abbiamo veduto che una tale commissione era superiore al merito e alla capacità di colui, che n'era incaricato.

An di R. 685. In. G. C. &c.

Nella città vi fu una grande sollevazione e un grande tumulto. Il Tribunato, ristabilito in tutti i suoi diritti da Pompeo, riacquistò di bel nuovo il possesso di accendere il fuoco nella Repubblica. Oltre il romore e le violente querele, ch' eccitò la legge di Gabinio, la quale conferiva, come vedremo, un comando d'una immensa estensione, molti altri intraprendimenti de' Tribuni, quantunque in apparenza ammantati dal zelo per la giustizia, e per lo pubblico bene, quantunque utili per la maggior parte in se stessi, e ragionevoli, suscitarono tuttavia le antiche dissensioni e discordie.

Sollevazione in Roma.

L. Roscio Ottone Tribuno del popolo propose e fece passare una legge, che viene spesso citata dagli Autori. Questa risguardava i Cavalieri Romani, e fissava a quattrocento mila sesterzj (cinquanta mila lire) le facoltà, che aver doveva un cittadino per essere ammesso in quest' ordine. Di più, siccome fino allora i Cavalieri Romani non avevano avuto luoghi distinti al Teatro, ma se ne stavan confusi colla plebe, così questa medesima legge assegnò loro quattordici file di sedili al di sopra di quelli

Legge di Roscio intorno a' Cavalieri Romani.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

de'Senatori. Questo ultimo articolo, che recò un grande piacere a'Cavalieri, disgustò sommamente il popolo. Abbiamo riferito in addietro, che una somigliante distinzione, accordata più di cento anni avanti a'Senatori, aveva fatto mormorar altamente la moltitudine, che si credeva da questo oltraggiata e vilipesa. Non restò meno disgustata dalla legge di Roscio, e il suo sdegno manifestossi in una occasione, in cui fu d'uopo, come diremo dipoi, di tutta l'eloquenza di Cicerone per placarla.

Dispute fra Cornelio Tribuno, e Pisone Consolo a cagione delle loro leggi contra il broglio. *Ascon. in Or. pro C. Cornelio, & Dio. l. XXXV.*

C. Cornelio, altro Tribuno, cagionò ancora maggiori movimenti. Non è ch'ei fosse malvagio o fazioso per inclinazione: ma essendosi chiamato offeso, perchè il Senato aveva rigettato una proposizione, che gli aveva fatta, e non aveva voluto fare alcuna deliberazione intorno ad essa, risolvè di vendicarsene, e proccurò ogni mezzo di offendere e di avvilire quell'augusto consesso.

Il broglio per arrivare agli onori era giunto in quel tempo all'ultimo eccesso. Oltre i motivi ordinarj, ve n'era uno recentissimo, che ne accresceva fuor di modo il calore e l'attività. Il gran numero de'Senatori degradati dagli ultimi Censori avevano un'ardente brama di ricuperare la lor dignità: e il mezzo per riuscirvi era di ottenere dal popolo una delle cariche curuli, mediante le quali avevasi diritto di entrare in Senato

to. C. Cornelio colse quest'occasione, e propose contra il broglio una legge più severa delle antecedenti. Il Senato non poteva onestamente opporsi ad una tal legge. Indusse il Consolo Pisone, il quale era restato solo in Roma, a motivo che il suo collega era partito per la Bitinia, a portare egli medesimo una legge contra questo abuso, ma un poco diversa da quella del Tribuno. Questa legge Consolare era rigorosissima, e condannava colui, il quale fosse reo di broglio, a perdere non solo la carica, a cui aspirava, ma anco il posto di Senatore, e a pagare un'ammenda. Cornelio non abbandonò per questo il progetto della sua legge, nè il broglio non cessò di continuare con tal furore, che restarono uccise alcune persone sulla pubblica piazza. Costretti pertanto il Consolo e il Senato a resistere nello stesso tempo e a' disordini del broglio e all' ostinatezza del Tribuno, si armarono di coraggio. Il Senato ordinò, che fosse formato processo contro gli autori degli omicidj commessi nelle assemblee tenute per l'elezione de' Magistrati. Il Consolo prese una guardia, e in una viva contesa fra lui e Cornelio, veggendosi a poco buon partito, innalzò la sua voce, e impiegò quella formula consecrata a dinotare l'estremo pericolo: *Che tutti coloro, che amano la pubblica salute si schierino d'intorno a me, e si riuniscano*

An. di R. 685. In. G. C. 67.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

per far paſſare la legge, ch' io propongo. Finalmente la vinſe, e la ſua legge fu autorizzata da' ſuffragj del popolo.

Piſone eſclude Palicano dal Conſolato *Val. Max.* III, 8.

Queſto Conſolo era, come ſi vede, un' uomo di mente: e di ciò ne diede una nuova prova, allora quando trattoſſi dell' elezione de' ſuoi ſucceſſori al Conſolato. Il favor popolare, e la raccomandazione de' Tribuni, portavano a queſta ſuprema dignità un certo Palicano, di cui feci parola in occaſione delle mozioni ſuſcitate per lo riſtabilimento del Tribunato, uomo, che aveva una grande abilità per guadagnare co' ſuoi diſcorſi una moltitudine ignorante, ma privo per altro d' ogni merito, ſenza naſcita, ſenza probità, e ſenza onore. I Tribuni, che per lui s' intereſſavano, conduſsero il Conſolo Piſone alla Tribuna delle arringhe, e ivi in preſenza del popolo raunato, dimandarongli, ſe aveſse dichiarato Palicano Conſolo, in caſo che queſto candidato aveſse avuta la pluralità de' voti. Imperciocchè toccava al Conſolo, che preſiedeva alla elezione, l' annunziare il riſultato de' voti dati dalle centurie, e il dichiarare o Conſolo, o Pretore, o Cenſore colui, ch' era ſtato eletto dal popolo. All' artifizioſa interrogazione de' Tribuni, Piſone riſpoſe, ch' ei non credeva, che il popolo Romano foſse cieco a tal ſegno di conferire la prima carica dello Stato ad un ſoggetto tanto indegno.

Ma

Ma se ciò nascesse, ripigliarono i Tribuni, *cosa fareste voi? Io protesto*, replicò Pisone, *che ricuserei di concludere, e non nominerei mai Consolo un' uomo di tal fatta*. Questa fermezza del Consolo escluse dal Consolato questo sedizioso, e risparmiò alla Repubblica l'ignominia e la disgrazia di vedersi per Capo un sì dispregevole e sì pericoloso soggetto.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Legge di Cornelio sopra le dispense accordate dal solo Senato. *Ascon. & Dio.*

Le dissensioni e le turbolenze domestiche non per questo cessarono. Il Tribuno Cornelio era fuor di modo irritato per aver dovuto succumbere nell' affare della sua legge contra il broglio: sicchè altro non cercò, che i mezzi di poter vendicarsi contra il Senato. Un' abuso introdotto da qualche tempo presentogli la congiuntura, di cui andava in traccia. Una volta nessuno poteva essere dispensato dalle leggi, se non dal concorso dell' autorità del Senato, e di quella del popolo. Il Senato dava il suo decreto, e il popolo lo confermava co' suoi voti: anzi questa clausula del ricorso al popolo era espressa nel fine del Senatus Consulto. Era qualche tempo, che più non portavasi tal sorta di affare dinanzi al popolo, e che più ne' decreti non si metteva la clausula. Sovente questa sorte di decreti veniva formata da un piccolo numero di Senatori, il che diede a Grandi somma facilità di obbligarsi molte persone, e di farsi molte creature. Cornelio adunque si sollevò contra

An. di R. 685. In. G. C. 67.

un tale abuſo, e propoſe una legge, la quale ordinava, che neſſun cittadino poteſse eſsere diſpenſato dalle leggi, ſe non coll' autorità del popolo.

La coſa era ragionevole; nulla di meno i Grandi, di cui queſta riforma indeboliva il potere, vi ſi oppoſero, e ritrovarono un Tribuno diſpoſto a ſervirli, il quale chiamavaſi P. Servilio Globulo. Quando dunque Cornelio impreſe di far annunziare la ſua legge al popolo da un pubblico banditore, com' era l'uſo, a cui uno Scrivano leggendo ſopra una carta, che teneva in mano, ſuggeriva ogni parola, Servilio ordinò e al banditore e allo Scrivano di tacere. Cornelio ardito e oſtinato non volle cedere, e prendendo egli medeſimo la carta la leſse ad alta voce. Il Conſolo Piſone, ch'era preſente levoſſi contra queſto inſolito intraprendimento, il quale annientava il diritto di oppoſizione. Eccitò per tal motivo de' grandi ſchiamazzi, e alcuni di coloro, ch'eran nel piano della piazza ebbero la temerità di minacciare il Conſolo con un geſto delle mani. Il Conſolo vuol farli arreſtare, la moltitudine ſi ſolleva, rompe i faſci del Conſolo, e vi fu per fino chi gettò delle pietre contro di lui. Cornelio, ch' era per altro capace di moderazione ſciolſe l'aſſemblea; fece di più, mitigò la ſua legge, e propoſe ſoltanto di ordinare, che le diſpenſe non poteſſero eſſere accorda-

date dal Senato, se non vi fossero stati almeno dugento Senatori presenti alla deliberazione, e che quando l'affare fosse portato al popolo, non fosse permesso ad alcuno opporsi al decreto del Senato. La legge passò con tali modificazioni, ma i Grandi non tralasciarono di conservare del mal animo contra Cornelio.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Altra legge per obbligare i Pretori a giudicare a norma del loro editto.

Un' altra legge savissima e necessaria gli fece ancora molti nimici, quantunque nessuno ardisse apertamente di opporsi. I Pretori, i quali presiedevano a tutti i giudizj civili in Roma, erano soliti, entrando in carica, di pubblicare un'editto, con cui annunziavan qual sorta di giurisprudenza s' erano proposti di seguire nel giudicare gli affari, che fossero dinanzi a loro portati. Siccome le leggi non avevano preveduti tutti i casi, e che in oltre il potere de' Magistrati Romani era grandissimo nelle cose, che appartenevano alla loro magistratura, così potevano supplire a ciò, ch'era stato ommesso dalle leggi, e farvi anche delle mutazioni. Ogni Pretore pubblicava pertanto il suo editto, e ciò, ch'era cosa molto peggiore, non si attenevano bene spesso a quanto avevano annunziato, e variavano ne' loro giudizj secondo le persone. Cornelio pretese di rimediare a questo ultimo abuso, facendo ordinare da una legge, che i Pretori fossero costretti a giudicare conforme all'editto, che fosse stato da loro pubblicato, entrando in carica. Que-

sta

An. di R. 685. In. G. C. 67.

sta legge fu ricevuta con grande dispiacere di coloro, ch' erano soliti a vendere la giustizia. Nel progresso la riforma fu portata ancora più oltre, e sotto l'Imperadore Adriano alcuni dotti Giurisconsulti estesero per ordine di questo Principe un' editto perpetuo, il quale servisse di regola nell' amministrazione della giustizia a tutti i Pretori.

Stato violento della Repubblica.

Cornelio propose ancora molte altre leggi, le quali furono soggette a molte contraddizioni; ma dall' esposizione di quelle, la memoria delle quali è passata fino a noi, si scorge, che la Repubblica era veramente in allora nello stato, (a) cui Tito Livio deplora, quando dice, che a suo tempo non possono più soffrirsi nè i mali, nè i rimedj. Gli abusi erano grandi, ma coloro, che intraprendevano di riformarli, lo facevano il più delle volte mossi piuttosto d'animosità e da puntiglio, che da un' amore sincero del pubblico bene. In oltre questi abusi avevano de' validi e possenti protettori. Quindi non proponevasi cosa veruna, la quale non eccitasse turbolenze e tumulti: e i rimedj diventavano spesso peggiori de' mali medesimi. Lo Stato era sempre in una strana commozione: e non uscì da questo stato di violenza, se non coll' annichilamento della

(a) Donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est, *Liv. Præf.*

la libertà, la quale ad altro più non serviva, che a fomentare e a nudrire ogni sorta di disordini.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Non sì tosto Cornelio fu uscito di carica, che fu accusato. Ma parte per la violenza di una folla di plebaglia ammutinata in suo favore, parte a motivo della connivenza del Pretore e degli accusatori, la causa non fu trattata, e per conseguenza Cornelio non fu giudicato. L'anno appresso, sotto il Consolato di Cotta, e di Torquato fu suscitata di bel nuovo l'istanza, e proseguita con molta tranquillità. I primi personaggi del Senato Ortensio, Catulo, e Metello Pio, e molti altri deposero contro di lui. Cicerone lo difese con un maraviglioso artifizio, e senza offendere testimonj cotanto illustri, e senza ommettere cosa alcuna, la quale servir potesse di giustificazione e di scusa all' accusato. Cornelio fu pertanto assoluto, oltre di che non poteva essere accusato di altro, che di troppa ostinazione nel sostenere imprese, che nulla avevano di condannabile in se stesse. Era stato Questore di Pompeo, il che era in allora una validissima raccomandazione.

Cornelio accusato

Cicerone lo difende.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

M. EMILIO LEPIDO.
L. VOLCAZIO TULLO.

In questo anno il Tribuno Manilio fece

An. di R. 686. In G. C. 66.

Pompeo incaricato della guerra contro Mitridate. Motivo, ch' ebbe Manilio di far conferire un tal comando a Pompeo. *Dio. & Ascon. in Or. pr. Corn. & pro Mil.*

fece dare dal popolo a Pompeo il comando della guerra contra Mitridate. Mi riserbo nel Libro seguente a trattare particolarmente di questo affare; e ora dirò soltanto, che non fu lo zelo per la gloria dell'armi Romane il motivo, che determinò Manilio a propor questa legge, ma che lo fece ad unico oggetto di farsi merito con Pompeo, e di liberarsi da un pericolo, in cui era caduto per sua colpa.

Imperciocchè essendo appena entrato in carica verso il fine del Dicembre dell' anno precedente, propose una legge sediziosa per distribuire i liberti in tutte le tribù, e procacciare in tal modo un grandissimo credito a questa canaglia nelle assemblee popolari. Siccome in ogni cosa usavasi in quel tempo la violenza, così la fazione del Tribuno s'impadronì delle strade, che conducevano al Campidoglio. Ma L. Domizio Aenobarbo in allora molto giovane, e che non era più che Questore, radunato un corpo di gente coraggiosa, si scagliò su quella truppa di plebaglia, la pose in fuga, e ne uccise molti. Entrati che furono i nuovi Consoli in carica proposero in Senato di deliberare intorno il fatto di Manilio: e avendo il Senato disapprovata la legge, il Tribuno concepì tanto timore, che volle da principio coprirsi col nome di Crasso, dicendo, che aveva operato

rato per ſuo conſiglio. E ſiccome neſſuno gli credeva, o non volle credergli, così procacciosſi un' appoggio, vendendo (a) il ſuo miniſtero all' ambizion di Pompeo.

Cicerone Pretore.

Se Cicerone non foſſe ſtato in queſto anno Pretore, noi non avremmo ad aggiunger qui coſa alcuna intorno gli affari della città. Ebbe egli l'onore di eſſere ſcelto il primo fra otto Pretori, che furono in allora eletti. La ſorte non gli fu tanto favorevole, quanto i ſuffragj del popolo, per eſſergli toccato l' impiego di giudicare de' delitti di concuſſione: triſto impiego, e in cui non aveva occaſione di far pompa de' ſuoi talenti. Diportosſi in eſſo per altro con ſomma giuſtizia e integrità, e di queſto n' è una riprova la condanna di Licinio Macro.

Plut. Cic.

Condanna Licinio Macro.

Queſto uomo, ch'era ſtato Pretore, eſſendo ſtato accuſato al Tribunale di Cicerone, confidava tanto nella protezione di Craſſo ſuo amico, e forſe * anche ſuo parente, che mentre i Giudici davano i voti, ſe ne ritornò a caſa, ſi fece radere, depoſe ogni contraſſegno di duolo, e ſi diſponeva a comparire di bel nuovo ſulla pubblica piazza tutto trionfante e giulivo, quando

(a) Venalis alienæ potentiæ miniſter. *Vell. II. 33.*

* *Craſſo, e Macro portavano tutti e due il medeſimo nome di famiglia*, Licinio.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

do Craſſo venne a dirgli, ch'era condannato. Reſtò per tal modo colpito, che rientrò incontanente in caſa, ſi poſe a letto, e morì poco tempo dopo. Queſto giudizio fece un grande onore a Cicerone, il quale ſi vanta in una lettera ad Attico, di aver potuto, rendendo giuſtizia, meritarſi gli applauſi, e la ſtima della moltitudine. Licinio Macro aveva una grande abilità per l'eloquenza; e fu padre di Calvo uno de' più illuſtri Oratori del buon ſecolo.

Cic. ad Att. l. 3.

Aſſume la difeſa di Manilio.

Plut. & Dio.

Manilio, che finì d'eſſer Tribuno a'dieci di Dicembre, giuſta il coſtume, fu ancor egli accuſato dinanzi a Cicerone, in tempo che mancavano a queſto due o tre ſoli giorni per uſcire d'impiego. Queſta accuſa veniva data a Manilio dagli avverſarj di Pompeo, per l'odio, che gli avevano poſto per eſſer creatura di queſto Generale. Avendo l'accuſato chieſto al Pretore il tempo neceſſario per apparecchiarſi a riſpondere, Cicerone gli ordinò di comparire il giorno dietro, quantunque ſi accordaſſero per l'ordinario dieci giorni di dilazione. I Tribuni ſi ſollevano contro Cicerone, e lo chiamano dinanzi al popolo a render ragione della ſua condotta. Egli monta tranquillamente ſulla Tribuna delle arringhe, e dice, che reſta fuor di modo maravigliato per le doglianze de' Tribuni: che neſſuno

no

no ha maggiore intereſſe e premura di lui per la cauſa di Manilio, e che non poteva dar meglio a divedere, quanto col moſtrare di voler eſſere ſuo giudice. Il popolo applaudì a queſto diſcorſo. Nulla di meno, eſſendo neceſſario di differire il giudizio, e dovendo Cicerone uſcir di carica, così fu pregato dal popolo con altiſſime grida ad imprendere la difeſa di Manilio. Promiſe di farlo, e ſeguendo la maniera, che aveva preſo, parlando in favore della legge Manilia, ſi eſteſe nelle lodi di Pompeo, e fece un'invettiva contra coloro, che ſi opponevano per invidia alla grandezza di un sì illuſtre ed eccellente cittadino. La cauſa di Manilio andò in lungo, e non ebbe verun'altra conſeguenza.

Uſcito che fu Cicerone dalla Pretura, non volle prendere alcun governo di Provincia. Queſto era un' effetto della riſoluzione, che aveva formato, allora quando ritornò dalla ſua Queſtura di Sicilia.

Io mi fermo qui per paſſare a deſcrivere le impreſe di Pompeo contra i Pirati, e contra Mitridate: il che formerà il ſuggetto del ſeguente libro.

LI-

LIBRO TRENTESIMO SESTO.

GUERRA di Pompeo contra i Pirati, e contra Mitridate, fino al ritorno di questo Generale in Italia: il tutto compreso dentro lo spazio di sei anni, dall' anno di Roma 685. fino all' anno 690.

§. I.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando de' mari. Ampiezza di una tal commissione. Scompiglio del Senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo de' viveri si diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari da' Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre

venti

venti mila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione a' Cretesi contra Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. Attuale situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura. Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti rispettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si risolve a fare il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo. Pompeo entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla di lui discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovane Ti-

Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio.

GUERRA DE' PIRATI.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare.

HO già proccurato di dare una idea delle forze de' Pirati e de' danni infiniti, che cagionavano a tutti i popoli o interrompendo la libertà della navigazione e del commercio in tutta l'estensione del Mediterraneo, o esercitando ruberie sulle coste, e saccheggiando le borgate, le castella, e per fino le città vicine al mare.

Plut. in Pomp. Appian. Mitrid. Dio. l. XXXVI.

La loro potenza era dalla loro origine andata sempre crescendo, ed erano giunti a tale di aver più di mille vascelli ben fabbricati, ben allestiti, montati da una florida e vigorosa gioventù, e governati da esperti piloti. A questo formidabile apparato accoppiavano anche la magnificenza: e se erano grandemente temuti, erano molto più odiati per lo loro orgoglio e per lo loro fasto. Facevano risplendere l'oro e l' argento sopra i loro vascelli; le cortine delle loro camere erano di porpora, e i remi inargentati. Se scendevano in terra lo facevano solo affine di preparare superbi conviti, i quali erano accompagnati da sinfonie e da musiche, e in cui si abbandonavano

agli

agli eccessi del vino, in maniera che pareva, che volessero insultare il genere umano, e far pompa de' loro latrocinj.

I loro saccheggi e le loro prese superavano ogni credenza. Annoveravansi più di quattrocento città, ch'erano state da essi sforzate, e tredici Tempj de' più celebri in tutto l'universo e fino allora inviolabili, di cui avevano rapito i tesori. Proccuravano particolarmente d' insultare i Romani, e pareva che prendessero diletto nell'umiliare e nell'infestare questa orgogliosa Italia padrona delle nazioni. Ne chiudevano i porti, e impedivano sovente a' Generali Romani e alle loro armate di partire. Assediavano le strade regie, e spogliavano le case di campagna, che non erano molto discoste dal mare. Ma ascoltiamo Cicerone, il quale ci dipinge con tutta la forza della sua eloquenza lo stato vergognoso, in cui era in quel tempo ridotto l'Impero da vili e sciagurati corsari. Ei descrive le circostanze deplorabili e ignominiose di questa guerra terminata felicemente da Pompeo, in occasione dell'elogio, che fa di questo Generale dinanzi all'assemblea del popolo.

„ Negli (a) ultimi anni, dice il no-
„ stro

(a) Quis enim toto mari locus per hosce annos, aut tam firmum habuit præsidium, ut tutus

„ ſtro Oratore, qual luogo potè egli tro-
„ varſi in tutto lo ſpazio del Mediter-
„ raneo o tanto forte per difenderſi, o
„ tanto naſcoſto per isfuggire alle ricer-
„ che

tus eſſet, aut tam fuit abditus ut lateret? Quis navigavit, qui non ſe aut mortis aut ſervitutis periculo committeret, quum aut hieme, aut referto prædonum mari navigaret? .. Quam provinciam tenuiſtis a prædonibus liberam per hoſce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem ſocium defendiſtis? cui, præſidio, claſſibus veſtris fuiſtis? Quam multas exiſtimatis inſulas eſſe deſertas? quam multas aut metu relictas, aut a prædonibus captas urbes eſſe ſociorum? Sed quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium Populi Romani longe a domo bellare, & propugnaculis imperii ſociorum fortunas, non ſua tecta defendere. Sociis veſtris ego mare clauſum per hoſce annos dicam fuiſſe, quum exercitus noſtri nunquam niſi ſumma hieme, Brunduſio tranſmiſerint? Qui ad vos ab exteris nationibus venirent captos querar, quum legati Populi Romani redempti ſint? Mercatoribus tutum mare non fuiſſe dicam, quum duodecim ſecures in poteſtatem hoſtium pervenerint; Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobiliſſimas urbes, innumerabileſque alias, captas eſſe commemorem, quum veſtros portus, atque eos portus, quibus vitam & ſpiritum ducitis, in prædonum fuiſſe poteſtatem ſciatis? An vero ignoratis, portum Cajetæ celeberrimum, atque pleniſſimum navium, inſpectante prætore, a prædonibus eſſe direptum? ex Miſeno autem, ejus ipſius liberos qui cum prædonibus antea ibi bellum geſſerat, a prædonibus eſſe ſublatos? Nam quid ego Oſtienſe incommodum, atque illam labem atque ignominiam Reipublicæ querar, quum, prope inſpectantibus vobis, claſſis ea, cui Conſul Populi Romani præpoſitus eſſet, a prædonibus capta atque oppreſſa eſt. *Cic. pro Leg. Manil.* 31. 32. 33.

„ che e alle perquisizioni de' Pirati. Chi
„ è quegli, che siasi esposto in mare sen-
„ za esporsi o alla morte o alla schia-
„ vitù, poichè conveniva navigare o
„ nella stagione rigorosa, o mentre i
„ mari erano tutti coperti di corsari?
„ Qual Provincia avevate voi, che fos-
„ se al coperto dalle loro incursioni?
„ quali rendite sicure e certe? qual allea-
„ to, che abbiate potuto difendere, e a
„ cui le vostre flotte abbiano recato
„ qualche soccorso? Quante Isole, pen-
„ sate voi, che siano state poste in ab-
„ bandono, quante città de' vostri allea-
„ ti o divenute deserte per un' effetto
„ del timore, o sforzate da questi ni-
„ mici del genere umano? Ma perchè
„ mi trattengo io qui a parlare di pae-
„ si rimoti e lontani? Era, egli è vero,
„ era una volta la gloria del popolo Ro-
„ mano il portare la guerra in lontani
„ paesi, e impiegare le sue forze in di-
„ fendere gli alleati della Repubblica, e
„ non le sue proprie case. Mi lagnerò
„ io, che il mare sia stato chiuso a'vo-
„ stri alleati, mentre le nostre armate
„ non sono mai partite da Brindisi se
„ non nel cuor dell'inverno? Citerò io
„ coloro, i quali inviati a voi dalle na-
„ zioni straniere sono stati presi per viag-
„ gio, mentre convenne riscattare de'cit-
„ tadini rivestiti di un pubblico carattere
„ dal popolo Romano? Vi rappresenterò
„ io, che la navigazione non era più li-
 „ bera

„ bera per gli negozianti, mentre dodici
„ fasci e dodici scuri sono cadute insie-
„ me co' Pretori Sestilio e Belieno nelle
„ mani de' Pirati? Vi ricorderò io final-
„ mente la presa di Gnido, di Colofone,
„ di Samos, e di tante altre città delle
„ più illustri, mentre sapete, che i vo-
„ stri porti, e porti, da cui dipende la
„ vostra vita e il vostro sostentamento,
„ sono stati in potere di questi medesimi
„ nimici? ignorate voi, che il porto di
„ Gaeta tanto frequentato e tutto ripie-
„ no di vascelli fu saccheggiato da' cor-
„ sari sotto gli occhj di un Pretore del
„ popolo Romano? Che la figlia di quel
„ Marco Antonio medesimo, ch'era sta-
„ to incaricato di dar loro la caccia, è
„ stata da essi rapita nella sua casa di
„ Miseno? Ma quali saranno quelle
„ espressioni abbastanza forti, con cui
„ possa deplorare la ignominia e la di-
„ sgrazia di Ostia, allora quando quasi
„ sugli occhj vostri una flotta comandata
„ da un Consolo è stata vinta, presa, e
„ gettata a fondo da questi sciagurati
„ malandrini?

Questo dettaglio non lascia cosa alcuna a bramare. Solo Plutarco ci porge un tratto rimarcabile della loro insolenza verso i Romani. Allora quando qualcuno preso da essi gridava, ch'era Romano, fingevano di essere tutti paurosi e tremanti: si battevano la coscia, e gettavansi a suoi piedi per chiedergli perdono.

Indi dappoichè avevano ottenuto la grazia, se gli ponevano intorno, lo calzavano, lo rivestivano della sua toga, affine, dicevan eglino, che non si prendesse più in fallo, e dopo essersi lungo tempo beffati di lui, mettevano una scala sul bordo del loro vascello in alto mare esortando il loro prigioniero ad uscire, e ad andarsene, dove più gli piacesse con una piena e intera libertà; ricusando egli di farlo, lo gettavano in mare.

M. ACILIO GLABRIONE. C. CALPURNIO PISONE.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Gabinio propose una legge per dare a Pompeo il comando de' mari. Ampiezza di una tal commissione.

Fra tutti i mali, che cagionavano i Pirati, quello, ch'eccitava le maggiori doglianze in Roma, era certamente la carestia e il prezzo troppo eccessivo de' viveri, non potendo fare a meno un tale oggetto di colpire vivamente il popolo. Quindi la moltitudine accolse con somma avidità la proposizione fattale dal Tribuno Gabinio di dare a Pompeo il comando de' mari per purgarli da questa peste, che ne interrompeva tutto il commercio. Il progetto era utile in se stesso. Ma il Tribuno, che lo formò, non fu mosso dall' amore del pubblico bene. Imperciocchè costui era un cattivo cittadino e un' uomo malvagio, come ce lo dimostrerà tutta la serie della sua vita. Il suo fine era di guadagnarsi il favor di Pompeo, e di ascendere col

An. di R. 685. In. G. C. 67.

suo mezzo a posti maggiori. Ei tuttavia non lo nominava nella sua legge, ma era abbastanza indicato dalla pubblica voce: e la legge era formata in modo, per farne non un Generale, ma un Monarca in tutta l' estensione dell' Impero Romano. Gabinio proponeva, „ che fra i personaggi consolari, il po„ polo ne scegliesse uno, a cui dovesse „ conferire per tre anni il comando so„ pra tutti i mari, cominciando dalle „ colonne d' Ercole, e sopra tutte le „ terre fino a cinquanta miglia * in „ distanza dal mare „: (il che comprendeva la maggior parte de' paesi, che ubbidivano a' Romani insieme colle più possenti nazioni, e co' Regni i più vasti). Voleva „ che quegli, che fosse „ eletto, potesse sceglierli quindici Luo„ gotenenti fra i Senatori per distri„ buirli in quelle Provincie, che fosse „ da lui giudicato opportuno: che aves„ se diritto di prender danaro a sua vo„ glia, e dal fisco, e dagli Appaltatori „ generali: che se gli desse una flotta „ di dugento vele colla facoltà di leva„ re e soldati e marinaj in quel nu„ mero, che venisse da lui stimato ne„ cessario.

* Quasi diciassette leghe Francesi.

Scompiglio del Senato per questa legge. Vell. II. 31.

I Senatori restarono fuor di modo sgomentati dalla proposizione del Tribuno, il quale dava loro manifestamente un padrone. Avevano sofferto, che una commissione non molto da questa diver-

sa

sa fosse pochi anni avanti attribuita a M. Antonio. Ma quivi la differenza delle persone rendeva anche la cosa medesima molto diversa. Antonio non era capace di farsi temere per quanta autorità se gli confidasse, laddove Pompeo armato una volta di un comando tanto ampio ed esteso non poteva essere più obbligato a lasciarlo, e poneva la Repubblica in istato di non aver più, che una libertà precaria, e dipendente dalla moderazione e dalla saviezza di uno de' suoi cittadini.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Quindi la sollevazione fu universale nel Senato, se si eccettui il solo Cesare, il quale autorizzava in Pompeo l' esempio di ciò, che bramava per se medesimo. Tutti gli altri Senatori si scagliarono sopra Gabinio con tanta animosità, che poco vi volle, se crediamo a Dione, perchè non restasse ucciso sulla pubblica piazza. Ei nulladimeno si salvò, e il popolo informato della violenza, che aveva sofferta il suo Tribuno, s' irritò ancor egli tanto furiosamente contra i Senatori, che furono costretti a separarsi, e a porsi in sicuro colla fuga. Il Consolo Pisone, di cui ho già riportato varj tratti di fermezza e di coraggio, si segnalò nell' affare presente più di tutti gli altri: e giunse fino a dire a Pompeo „ che dappoichè camminava „ sulle tracce di Romolo, ei doveva „ anche aspettarsi lo stesso fine „. E' be-

Plut. in Pomp.

Dio. & Plut.

Vedesi *St. Rom. Tom. I.*

An. di R. 685. In. G. C. 67.

bene osservare quì di passaggio, che Romolo, il quale era da essi adorato come Dio sotto il nome di Quirino, era per un'altro rispetto, vale a dire, come Re detestato dal Senato, ed era riguardato come l'oppressore de' diritti, e della pubblica libertà. Pisone si vide esposto allo stesso pericolo, che minacciava a Pompeo. La moltitudine si ammutinò intorno a lui, e avrebbe corso rischio della vita, se Gabinio, che non voleva rendersi odioso con un'eccesso tanto orribile, quale sarebbe stato l'omicidio di un Consolo, non avesse trattenuto il furore della plebaglia. Il Senato poteva sempre ricorrere all'opposizione, e da principio i nove colleghi di Gabinio parevano disposti a prendere questo partito. Ma, diventando il pericolo sempre peggiore, ve ne restarono due soli Q. Trebellio, e L. Roscio.

Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. *Dio.*

Frattanto arrivò il giorno, che il popolo doveva dare i suoi voti sulla legge proposta. Pompeo sostenne il suo personaggio molto bene, e merita che vi si faccia attenzione. Imperciocchè quale comparirà in adesso, tale si vedrà in tutto il restante della sua vita; vale a dire, un'uomo di una profonda dissimulazione, e che sapeva celare la sua ambizione con un linguaggio, e con un'esteriore modesto. Desiderava ardentemente il comando, che venivagli conferito dalla legge di Gabinio, e abbiamo ogni

ogni ragione per credere, che questo Tribuno l'avesse proposta d'accordo con esso lui. Ma conosceva, che dimostrando di bramare questo impiego, e si avrebbe concitata l'invidia di molti, e che all'opposto si avrebbe procacciato un grande onore, dimostrando ei accettarlo con ripugnanza, e obbligato dall' unanime consenso de' concittadini. A tale oggetto, siccome v' era l' uso, che per tutte le leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlassero varie persone pro e contra, affine di far conoscere alla moltitudine i vantaggi, o gl' inconvenienti della proposizione, che gli veniva fatta, così Pompeo salì sopra la tribuna delle arringhe, e fece un discorso, nel quale finse di avere una grande ripugnanza al peso, che si voleva addossargli.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Non allegò per sua scusa, che deboli e cattive ragioni; le sue passate fatiche, dalle quali diceva di essere abbattuto, mentre si vedeva pieno di vigore, e nella forza dell'età sua, non avendo in allora più di trentotto anni. Aggiunse, che temeva l'invidia, e che desiderava il riposo di una vita tranquilla e privata: belle parole, da cui nessuno si lasciava ingannare. Finalmente fece osservare, che la Repubblica aveva molti altri soggetti capaci di ben servirla. Ma guardossi dal nominare alcuno sotto spezioso pretesto di non voler mostrare di

cat-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

cattivarsi la benevolenza degli uni coll' offendere gli altri.

Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo.

Gabinio fece ancor egli le sue parti in questa commedia, e si mise ad impugnare Pompeo. Adoperò de' gran principj bellissimi tutti in se stessi, ma ch' erano in una aperta opposizione col carattere di colui, che gli scacciava, uomo appresso il quale il bene della Repubblica era una chimera, e che altro non aveva in mira, che il proprio interesse. Dice „ che sarebbe cosa desiderabile, che in uno Stato vi fosse un „ numero grande di soggetti di un merito straordinario e distinto, ma che „ essendo rari, allora quando si aveva „ la sorte di possederne uno, conveniva impiegarlo, sebbene ei ricusasse di „ farlo „. *Imperciocchè* aggiunse egli, *una tale violenza è molto vantaggiosa e a coloro, che la fanno, e a colui, che la soffre: agli uni, perchè si traggono in tal maniera da' pericoli, che loro sovrastano; e all' altro, perchè gli porge occasione di salvare i suoi concittadini, per cui non v' ha verun zelante compatriotto, che non esponga lietamente la sua persona e la sua vita. Voi non siete nato per voi solo*, diceva egli a Pompeo; *voi siete nato per la patria, e voi dovete assisterla ne' suoi bisogni, e quando anche doveste incontrare la morte servendola, non dovete aspettare l' ordine del destino, ma andarle incontro, e dispregia-*

giare i pericoli. Queste massime non sono men vere per essere poste in opera da un Gabinio, ma si dee confessare, che perdono molto della lor dignità nella sua bocca, e che l'uso, ch'egli ne fa con dileggiamento può essere quasi risguardato, come una specie di profanazione.

Due Tribuni si oppongono indarno alla legge.

Ho detto che due Tribuni erano risoluti di opporsi alla legge. Trebellio si levò per parlare, ma vedendo che nessuno lo ascoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che le Tribù venissero a dare i voti. Gabinio era preparato a tutto; e munito coll'esempio di Tiberio Gracco, il quale aveva una volta deposto dal Tribunato il suo collega M. Ottavio, intraprese di trattare Tiberio nella stessa guisa, e in vece di fare, che le Tribù dessero i loro suffragj intorno la legge, le fece opinare sopra la disposizione del Tribuno, che si opponeva. Trebellio resistette fino a tanto, che diciassette Tribù ebbero dati i loro voti contro di lui, e allora veggendo, che se la decima ottava si univa alle altre, egli era perduto, amò meglio desistere dalla sua opposizione.

Plut. & Dio.

Roscio Ottone, altro Tribuno intimorito dal pericolo incontrato dal suo collega, e non potendo in oltre vincere, per quanto sforzasse la voce, l'orribile tumulto di una moltitudine tanto grande e tanto violentemente agitata, alzò due dita in alto per far comprendere,

An. di R. 685. In. G. C. 67.

che chiedeva, che dato non fosse questo Monarchico comando al solo Pompeo, ma che fosse diviso fra lui e un' altro. Il popolo comprese molto bene il pensiere di Roscio: e lo sdegno fece gettare a tutti un grido tanto spaventevole, che narrasi, come un corvo, il quale passava sopra l'assemblea, ne restò colpito come da un fulmine, e cadde in mezzo alla piazza.

Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti.

Era inutile il fare nuovi sforzi; nulladimeno Ortensio e Catulo, sia che avessero speranza di guadagnare per lo meno qualche cosa, sia per non avere a rinfacciare a se medesimi di non aver fatto ciò, che potevano in una occasione, ch'era da essi risguardata come pericolosa alla libertà, parlarono l'un dopo l'altro contra la legge di Gabinio. Furono ascoltati con silenzio, avendo il rispetto, che portavasi a così illustri personaggi disposta la moltitudine ad udirli. Io riporterò quivi un' estratto del discorso, che Dione attribuisce a Catulo, perchè si troveranno in esso i veri motivi, che aveva il Senato di resistere alla legge, ed esposti con molta moderazione.

Rappresenterò prima, che non conveniva accumulare gl' impieghi, e gli onori sul capo di un solo uomo. „ Questa è una cosa, dic' egli, contraria „ alle nostre leggi, e l' esperienza do„ vrebbe avercene fatto conoscere ab„ ba-

„ bastanza il pericolo . I sei Consolati
„ di Mario , i molti anni consecutivi
„ di comando prorogati a Silla furono
„ quelli , che inspirarono all'uno e all'
„ altro quelle ambiziose mire , di cui
„ abbiamo provati i funesti effetti . Non
„ è possibile non solo , che un giovane,
„ ma che le teste le più mature , e le
„ più sagge rientrino volentieri sotto
„ il poter delle leggi , dopo aver gu-
„ stato per lungo spazio di tempo l'au-
„ torità del comando . Io non preten-
„ do , aggiuns' egli , d' intaccare Pom-
„ peo , io parlo in generale . Ora , sia
„ che si consideri come un' onore , con-
„ viene che tutti coloro, che hanno di-
„ ritto di aspirarvi , vi giungano una
„ volta a suo tempo . Imperciocchè
„ in questo consiste l' uguaglianza Re-
„ pubblicana ; sia , che si consideri co-
„ me una cosa gravosa e una fatica ,
„ conviene che tutti portino la loro
„ parte del peso , posciachè questo è
„ l' obbligo commune ad ogni citta-
„ dino .

Il secondo motivo allegato da Catulo non è men sodo . „ Voi avete , di-
„ ceva egli al popolo , de' Magistrati , e
„ de' Generali stabiliti dalle leggi . Voi
„ avete de' Consoli , e de' Pretori , e
„ quelli , a cui , usciti che siano da
„ queste cariche , se ne continua l'auto-
„ rità e il potere . Conviene dunque
„ lasciarli tutti oziosi per introdurre una

K 6 nuo-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

„ nuova forma di comando? A qual fi-
„ ne create voi annui Magiſtrati? A fi-
„ ne forſe, che vadino paſſeggiando per
„ la città con le loro toghe ornate di
„ porpora? Pretendete voi, che deco-
„ rati dal ſolo nome di Magiſtrati, non
„ n' eſercitino le funzioni? Non vede-
„ te voi, che con una tale condotta vi
„ concitate il loro odio: e che date a
„ tutti coloro, che poſſono aſpirare al-
„ le cariche, giuſto motivo di dolerſi,
„ ſe diſtruggete le Magiſtrature ſtabilite
„ da' voſtri maggiori, ſe non date al-
„ cuno impiego a quelli, che ſono eletti
„ a norma delle leggi, e ſe andate a
„ cercare un particolare per affidargli
„ un' autorità affatto nuova, e di cui
„ non v' ha fino ad ora alcuno eſem-
„ pio?

Catulo propoſe in oltre di dividere il comando fra molti Generali, ma queſto piano più conforme ſenza dubbio allo ſpirito del governo Repubblicano era dall'altro canto men vantaggioſo al progetto, che ſi aveva in mira. E di più, lo ſpirito del popolo era pieno di ſtima e di ammirazione per Pompeo, e queſta medeſima ſtima porſe a Catulo altro motivo. Per lo che, diſſe ſul fine del ſuo diſcorſo al popolo: „ Voi amate
„ Pompeo, e avete ragione, ma il vo-
„ ſtro affetto per lui vi fa ſorpaſſare i
„ dovuti limiti. Voi lo incaricate di
„ tutte le commiſſioni le più azzardoſe,
„ e lo

„ e lo esponete a tutti i maggiori peri- „ coli. Se veniste mai per vostra sven- „ tura a perderlo, in chi riporreste in „ allora la vostra fiducia e le vostre spe- „ ranze „? Tutta l'assemblea gridò: „ in voi o Catulo „. Questa risposta tanto lusinghiera, e che dava nel medesimo tempo a divedere una volontà tanto risoluta, chiuse la bocca a Catulo: sicchè scese dalla Tribuna. Tante contese e tanti discorsi avevano consumato la maggior parte del giorno; e pertanto fu d'uopo rimettere ad altra giornata la deliberazione del popolo, e l'ultimazione dell'affare.

An. di R. 685. In. G. C. 67. *Cic. pro Lege Manil. n. 59. Vell. II. 32. Plut. Dio.*

Pompeo si ritirò alla campagna per celare sempre più il suo disegno, e per aver l'onore di essere nominato assente ad un' impiego di tanta importanza. Ricevuta ch'ebbe la nuova, che la legge era passata, ritornò di notte tempo a Roma per isfuggire il concorso della moltitudine, e di coloro, che venendo a congratularsene seco lui, avrebbero fatto una spezie d'ingresso trionfale. Allo spuntare del giorno uscì di casa, offerse un sagrifizio, ed essendosi il popolo radunato, ottenne molte cose, che non gli erano state accordate dalla legge, e raddoppiò quasi per così dire le sueforze. Conciossiacchè gli furono assignati cinquecento vascelli, ventiquattro Luogotenenti Generali presi fra i Senatori, due Questori, e sei mila talenti

La legge è ricevuta.

An.° di R. 685. In. G. C. 67.

lenti d' argento, vale a dire diciotto milioni di moneta Francese.

Il prezzo de' viveri si diminuisce subito in Roma. Cic. pro Lege Manil. n. 44.

La sola voce di questo formidabile apparato, e il terrore del nome di Pompeo, cominciarono a produrre l' effetto bramato dal popolo, e gli diedero motivo di gloriarsi del partito, che aveva preso. I Pirati atterriti non osarono più di fare le loro scorrerie con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e scemarono di prezzo; il che prova ad evidenza, che il piano di Gabinio era ben inteso per rimediare alle vessazioni de' Pirati. Ma i timori de' Senatori non erano per questo meno fondati. Questo era un danno di somma conseguenza fatto alle leggi, non meno che un gran pericolo per la libertà. In tal modo le cose umane hanno bene spesso due facce: il che produce e varietà nelle opinioni, e perplessità, allora quando si dee giudicare di essere anche senza passione.

Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari da' Pirati. Flor. III. 6. Plut. Appi an. Dio.

Pompeo non perdette il menomo momento di tempo per dare esecuzione all' impresa, di cui era incaricato, e formò il suo piano da uomo di somma abilità, e di gran talento. Divise tutta l' estensione del Mediterraneo in tredici porzioni, commettendo la cura e l' ispezione di ciascheduna ad uno o due de' suoi Luogotenenti Generali, a cui dava vascelli, e un numero considerabile d' infanteria e di cavalleria. Questi Luogotenen-

An. di R. 685. In. G. C. 67.

tenenti erano tutti eguali, e ognuno di essi aveva il comando in capite in quel tratto di mare, ch' era stato loro assegnato: e Pompeo come Re de' Re, secondo l'espressione di Appiano, presiedeva a tutto, e portavasi in tutti i luoghi, in cui credeva la sua presenza necessaria. Mediante una tale distribuzione i Pirati non avevano più luogo alcuno, dove ritirarsi. Se fuggivano da una squadra, cadevano in mano dell'altra: e quello spazio, che avevano una volta perduto, era per essi perduto per sempre, perchè le flotte, che gli avevano di là scacciati, guardavano sempre i posti abbandonati, e gl' incalzavano verso l'Oriente, e la Cilicia. Tutta la flotta Romana distribuita in tal modo non può a mio credere essere meglio paragonata quanto ad un recinto, che formasi per una caccia, mediante il quale tutti gli uccelli sono costretti a raccogliersi nel luogo scelto da' cacciatori.

In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale.

Pompeo cominciò, come ho già accennato, dalla parte di Occidente. La sua mira era di ristabilir prima l'abbondanza nella città, e perciò di liberare dal timore de' Pirati i tre granaj di Roma la (a) Sicilia, la Sardegna, e la costa d'Africa. Operò con tanto vigore, e fu

(a) Tria frumentaria subsidia Reipublicæ. *Cicer. pro Lege Manil. n. 34.*

An. di R. 685. In. G. C. 67.

e fu così bene secondato da' suoi Luogotenenti, che in quaranta giorni tutti i mari dallo stretto fino alla Grecia furono interamente liberi, e non vi restò un solo vascello corsaro. Quindi le provvisioni arrivarono in grandissima quantità: i mercati di Roma n'erano ripieni, il prezzo de' viveri cadde: e tutto il mondo innalzava Pompeo fino alle stelle.

Ciò nulla ostante il Consolo Pisone per un' eccesso di ostinatezza, che non si può in verun modo scusare, impediva o ritardava le leve de' soldati, e de' marinaj, che si andavano sempre facendo. Quest' intrighi obbligarono Pompeo a ritornarsene a Roma. Fu ricevuto con incredibili applausi, e il popolo andò ad incontrarlo con tanto ardore e premura, come se la sua assenza fosse stata lunghissima, laddove era stata solo di pochi giorni. Lo sdegno al contrario contro Pisone era tanto grande e violento, che non si trattava meno, che di privarlo del Consolato: e Gabinio aveva già la sua legge pronta per proporla al popolo; ma Pompeo non voleva portar le cose ad una tale estremità. Il Senato medesimo non sosteneva più il Consolo nelle sue ultime operazioni, e aderiva di buona voglia a ciò, che non poteva impedire. Quindi Pompeo, avendo avuto una piena soddisfazione, partì prontamente da Roma, e andò ad imbarcarsi a Brindisi per proseguire e ter-

terminare la sua impresa.

An. di R. 685. In. G. C. 67. In altri quaranta nove giorni termina l'impresa.

I Pirati a misura ch'erano stati costretti ad abbandonare varj tratti di mare, riguadagnavano la Cilicia, ch'era per dir così il loro Forte, e il loro più sicuro ricovero. Pompeo pertanto diresse il suo corso verso quella parte; e nel suo viaggio incontrò varie flotte de' Corsari, che si arresero a lui sulla sua parola. Trattò i suoi prigionieri con molta umanità e clemenza: non fece loro alcun male, e una tale condotta gli agevolò molto la vittoria. Imperciocchè i corsari venivano da tutte le parti a sottomettersi a lui, sfuggendo i suoi Luogotenenti, che mostravano maggior severità.

Trasse ancora un nuovo vantaggio dalla sua dolcezza. Coloro, che trovavansi contenti per essersi arresi ad esso lui, gli additarono i ritiri de' più ostinati, e di coloro, i quali conoscendosi rei di maggiori delitti degli altri, non potevano sperare il perdono. In tal modo arrivò fino in Cilicia sempre vittorioso per lo solo terrore del suo nome, o per la fiducia, che inspirava la sua bontà. I più potenti tra i Pirati eransi riuniti per fare una vigorosa resistenza: e dopo aver ritirato le loro mogli, i loro figliuoli, e quanto possedevano di più prezioso ne' forti situati intorno al monte Tauro, avevano allestito i migliori vascelli, che loro restavano; e attendevano il Generale

An. di R. 685. In. G. C. 67.

rale Romano vicino a Coracesio, città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo, che aveva una flotta di sessanta vascelli ben allestiti e ben armati, non durò gran fatica a vincere i Pirati. Si chiusero in Coracesio, e sostennero un' assedio: ma finalmente la loro ostinazione fu costretta a cedere: presero il partito di sottometterfi, e diedero in mano al vincitore le loro persone, le loro città, e le loro isole, che avevano fortificate, i loro arsenali, i loro magazzini, in somma quanto avevano in loro potere. Ritrovossi nelle piazze, che cedettero, una prodigiosa quantità d' armi, molte già fabbricate, e molte che attualmente fabbricavansi; molti vascelli, alcuni de' quali erano ancora sull' arsenale; mucchj immensi di rame, di ferro, di vele, di corde, di legni, in una parola d' ogni sorta di materiali, e un numero in oltre grandissimo di prigionieri, cui tenevano in ferri, sia perchè si promettessero una grossa somma di soldo per lo loro riscatto, sia perchè avessero destinato d' impiegarli in varie sorte di operazioni. Pompeo liberò tutti questi prigionieri, e li rimandò ne' loro paesi, dove molti erano stati da lungo tempo pianti come morti, e dove trovarono per fino delle tombe vote, vale a dire de' *cenotafj*, che i loro congiunti avevano fatto ad essi costruire.

In

In questa maniera fu terminata la guerra de' Pirati colla sommessione della Cilicia, il quarantesimo nono giorno dopo la partenza di Pompeo dal porto di Briudisi; per modo che una impresa sì grande dal suo principio, fino al suo prospero esito non occupò questo Generale nè meno tre interi mesi; e la vittoria fu sì completa, che laddove (a) i Romani poco tempo avanti vedevano delle flotte de' Pirati dinanzi ad Ostia, all' imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro vascelli in tutto lo spazio del Mediterraneo, che si estende dallo stretto fino alle spiagge, dove questo mare s' innoltra più verso l' Oriente.

An. di R. 685. In. G. C. 67. *Cic. pro Lege Manil. n. 35.*

Trattavasi di render durabile il frutto di questa vittoria: e Pompeo ne venne a capo con una condotta non men conforme alla buona politica, che all' umanità. In quel gran numero di vascelli, che aveva presi, novanta de' quali erano vascelli da guerra, e nelle piazze, che avevano appartenuto a Corsari al numero di cento e venti secondo Appiano, aveva fatto quindi venti mila prigionieri. Conveniva determinare ciò, che fare dovevasi di questa moltitudine.

Fissa e stabilisce nelle terre venti mila prigionieri Pirati.

(a) Ut vos, qui modo ante Ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani Ostium prædonum navem esse audiatis. *Cic. pro Lege Manil. n. 33.*

ne. Pompeo non ebbe il menomo pensiero di condannarli alla morte. Ma dall'altro canto rilasciare, e dare ad uomini ridotti all'indigenza e audaci i mezzi di diffonderfi per tutte le parti, e di ridurfi in corpo, era un'esporfi al pericolo di veder rinascere i mali, che si aveva avuto tanta fatica a distruggere. Pompeo fece rifiesso, dice Plutarco, che l'uomo non è feroce, nè insociabile, che la violenza è in lui un vizio contro natura, che può cangiare col cangiare abitazione e genere di vita, poscia che con questi mezzi si addimesticano ancora le bestie le più feroci. Stabilì dunque di allontanare i prigionieri dal mare, e di trasferirli nelle terre per far loro prender colà genio ad una vita dolce e tranquilla, avvezzandoli ad abitare nelle città, e ad occuparsi ne' lavori dell' agricoltura.

Ne stabilì molti in varie città di Cilicia, ch'erano quasi deserte, e specialmente in quella di Soli, ch'era stata poco prima rovinata da Tigrane, e che dal nome del suo ristauratore fu chiamata in progresso Pompejopoli. Ne traspiantò parimente un numero considerabile in Acaja, dove la città di Dimea mancava di abitatori, e aveva un considerabile territorio. Finalmente ne mandò alcuni in Italia nelle vicinanze di Taranto: e l'antico commentatore di Virgilio dà motivo di credere, che quel

vec-

vecchio Corricio eccellente giardiniere, e tanto contento della sua sorte, di cui si trova l'elogio nel quarto libro delle Georgiche, fosse uno di questi Corsari dirozzati.

An. di R. 685. In. G. C. 67. Virg. Georg. IV. 125.

I Rodj ebbero parte nella gloria de' Romani in questa guerra, avendo loro somministrato vascelli.

Flor.

Quanto a' Luogotenenti di Pompeo non ve n'è alcuno, le di cui imprese siano fino a noi pervenute. Sappiamo solo, che il dotto Varrone, che fu uno di essi, rinnovellò il progetto di Pirro, e volle unire con un ponte l'Italia e l'Epiro: conviene per altro, che siasi segnalato con una qualche grande e bella azione. Imperciocchè Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani. Varrone perciò debb' essere annoverato fra coloro, che hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle Lettere.

Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Plin. III 1. & VII. 30.

Pompeo comparisce un' uomo grande nella guerra contra i Pirati, e questa è a mio credere una delle più belle azioni della sua vita. Ma noi siamo per vederlo molto picciolo negli affari di Creta. Q. Metello prima che si avesse dato il comando de' mari a Pompeo, era stato incaricato, come ho detto, di sottomettere quest' Isola, ed egli adempiva la sua commissione con buon successo. Vinse in battaglia ordinata Lastenete uno de' capi della nazione. Sfor-

Guerra di Metello in Creta. Freinshem. Supplem. Liv. XCVIII. 84. XCIX. 14 & 47.

An' di R. 685. In. G. C. 67.

zò le principali città di Creta, vale a dire, Cidonia, oggi la Canea, Enosso, e Litto. Obbligò gli autori della guerra Panarete, e Lastenete medesimo a rendersi suoi prigionieri. Tutto andava bene, se il suo rigore contro i vinti non avesse innasprito gli animi de' Cretesi. Ostinati da loro medesimi, e sostenuti da un buon numero de' Corsari, che avevano secretamente ritiri e intelligenze nell'Isola, e che non avevano in allora verun' altro rifugio, si radunarono in varie piazze, e resistettero con vigore. Fecero di più. Siccome sentivano esaltare la dolcezza e clemenza di Pompeo, gli spedirono alcuni Deputati in Pamfilia, dove attualmente trovavasi, dopo aver soggiogata la Cilicia, e gli fecero dichiarare, che si sarebbero resi a lui, pronti ad eseguire quanto avesse ad essi ordinato.

Plut. & Dio.

Pompeo accorda la sua protezione a' Cretesi contra Metello.

Ogni ragione doveva rimuovere Pompeo dall' ingerirsi in una guerra cominciata prima ch'egli fosse rivestito di alcuna autorità. La conquista di Creta oggetto grandissimo per Metello era un' accessorio tanto leggiero e da poco agli allori, e alla gloria di Pompeo; che sembra cosa sorprendente, come abbia potuto esserne geloso. Ma ambizioso di dominar solo, di essere il solo, da cui dipendesse ogni cosa, e a cui tutti dovessero aver ricorso, ricevette la deputazione de' Cretesi, e de' Pirati, che s'era-

s'erano con essi loro collegati; scrisse a Metello, vietandogli di continuare contro di loro la guerra, pretendendo, che la sua commissione abbracciasse tutta intera la Creta, perchè non vi era sito alcuno di questa Isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia. Finalmente spedì uno de' suoi Luogotenenti L. Ottavio per ricevere le sommissioni de' popoli, e pacificar l'Isola in suo nome, e sotto la sua autorità.

An. di R. 685. In. G. C. 67.

Metello sostenne la sua ragione con alterigia: e incalzò coloro, che gli facevano resistenza senza punto curarsi degli ordini di Pompeo, che non volle riconoscere: in maniera che si vide per lo più strano e singolare avvenimento Ottavio comandante Romano chiudersi in una piazza insieme co' Pirati per sostenere un'assedio contro un' armata Romana. Metello non assediò la piazza con minor vigore, e avendola sforzata ad arrendersi mandò i Pirati al supplizio, e trattò Ottavio medesimo con l'ultimo dispregio, rappresentandogli la viltà della sua condotta, e di quella del suo Generale, il quale, per soddisfare alla sua turpe e indegna gelosia, prendeva sotto la sua protezione gl'inimici degli Dei, e degli uomini.

Disposizioni in Creta per tal motivo.

Lo scioglimento di questo affare fu il comando della guerra contra Mitridate dato a Pompeo dalla legge Manilia,

An. di R. 685. In. G. C. 67.

lia, di cui ſiamo ora per parlare. Allora queſto Generale occupato da cure e da penſieri più importanti traſcurò la Creta, e Metello ne conduſſe tranquillamente a fine la conquiſta. Queſta iſola, che non aveva fino a quel tempo conoſciuto mai alcun dominio ſtraniero, perdette allora la ſua libertà, e ricevette finalmente il giogo, che portava già quaſi tutto l' univerſo. Le leggi medeſime de' Creteſi, quelle leggi tanto vantate nell' antichità, furono per la maggior parte abolite dalle nuove leggi, che impoſe loro il vincitore, il quale riportò da queſta ſpedizione il ſoprannome di Cretico. Quanto al trionfo gli convenne aſpettarlo lungo tempo. Gl' intrighi di Pompeo, e i rigiri de' Tribuni, ch' erano ſue creature e ſuoi dipendenti, fecero in modo, che il trionfo di Metello foſſe differito tre interi anni. Noi ne faremo menzione a ſuo luogo.

Metello ſottomette queſta Iſola, che fino allora era ſtata libera. *Strab. l.* X. *p.* 484.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

M. EMILIO LEPIDO. L. VOLCAZIO TULLO.

Attuale ſituazione di Mitridate.

Sarà bene il richiamar qui a memoria, qual foſſe lo ſtato preſente degli affari di Mitridate. Queſto Principe rinvenuto un poco dagli aſpri colpi, che gli aveva recati Lucullo, era rientrato ne' ſuoi Stati; aveva vinto in una ſanguinoſa azione Triario-

Luo-

Luogotenente di Lucullo; e sempre sostenuto da Tigrane poteva essere risguardato ancora come un formidabile nimico. Quanto a' Generali Romani, Lucullo era richiamato, e aveva inoltre perduta ogni autorità sulle sue truppe. Marcio Re in Cilicia, M. Acilio Glabrione in Bitinia erano uomini di poco merito. Pompeo ritrovavasi in que' luoghi essendo stato condotto in Asia dalla continuazione delle sue imprese contra i Pirati. Ogni cosa voleva, che s'impiegasse questo grande e fortunato Generale per terminare finalmente una guerra, di cui nessuno meglio di lui era in istato d'incaricarsi, e di cui avevasi motivo di sperare un glorioso fine, quando egli ne assumesse la direzione e la cura.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Il Tribuno Manilio animato da' motivi, che ho altrove spiegati, propose una legge, la quale ordinava „ che lasciando a Pompeo tutto ciò, ch'eragli stato conferito dalla legge Gabinia, cioè il comando de' mari, le flotte, le truppe, i Luogotenenti Generali, che a lui ubbidivano, si unisse ancora a tutto questo il comando della guerra contra i Re Mitridate, e Tigrane, e le Provincie, ch'erano state sotto il comando di Lucullo, di Marcio Re, e di Glabrione „. Questo era, come osserva Plutarco, riporre in potere di un solo uomo tutta l'estensione

Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo Principe.

Plut. in Pomp. Appian. Mitrid. Dio. l. XXXVI.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

sione dell' Impero Romano. Imperciocchè questa nuova legge sottometteva a Pompeo quanto non era compreso nella legge precedente, vale a dire, i paesi situati nel cuore dell' Asia Minore, e tutto l' Oriente.

Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo.

Si può facilmente comprendere, che il Senato doveva restare più sgomentato dalla legge di Manilio, di quello che lo fosse stato dall' altra di Gabinio. L' interesse di Lucullo feriva gli uomini dabbene. Era manifesto, che se gli strappava in tal modo, non il comando di una guerra, ma il trionfo sopra nemici, che aveva vinti tante volte. Questo non era nulladimeno il motivo, il quale facesse maggiore impressione sopra gli animi. Pompeo stabilito Monarca, la Repubblica oppressa, la libertà distrutta, questi erano i grandi oggetti, che accendevano lo zelo de' Senatori. Quindi animavansi scambievolmente l' un l' altro ad opporsi alla tirannia. Ma il popolo, di cui Pompeo era in allora l' idolo, voleva il suo innalzamento con tale trasporto che sarebbe stata cosa molto pericolosa il tentar di resistergli. Questo timore ridusse il maggior numero al silenzio: e due soli furono quelli, che osarono alzare la loro voce, come avevano già fatto l' anno antecedente, in favore delle antiche massime del governo, Ortensio, e Catulo. Posero in opera ragioni impiega-

piegate fin da gran tempo, e da cui il popolo, che le aveva tante volte sentite, non ne restava punto commosso: di maniera che Catulo veggendo, che nulla guadagnava, gridò mosso da una strana indignazione, e ripetè più d'una fiata dall'alto della Tribuna delle arringhe „ che altro rifugio non re- „ stava al Senato, se non che imitare „ l'esempio, che gli aveva dato in al- „ tri tempi il popolo, e di ritirarsi sopra „ un qualche nuovo Monte Sacro per sal- „ vare la libertà, e le leggi „.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Non mancarono tuttavia alla legge Manilia partigiani e protettori anche fra i più illustri membri del Senato. Molti Consolari, di cui Servilio Isaurico è il più celebre; Cesare, sempre attento a secondare le inclinazioni della moltitudine, e ad aprirsi la strada a nuovi impieghi e contrarj alle regole; e finalmente Cicerone, attualmente Pretore, sostennero la proposizione del Tribuno. Abbiamo il discorso, che quest' ultimo pronunciò in questa occasione, ed io liberamente confesso ch'è più agevole riconoscere in esso i talenti dell' Oratore, che i principj del Cittadino. Dione gli fa su questo il suo processo con un rigore, che io non ricuso di prenderlo per modello. Questo Storico è quasi sempre ingiusto ne' suoi giudizj verso tutti coloro, che si sono distinti per la loro virtù ne' tempi, di cui par-

Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

liamo. E' però molto difficile il purgar Cicerone dall' accusa di non essere stato molto fedele alle massime dell' Aristocrazia. Aveva in mira il Consolato: v'era molto vicino; e questo era un valido motivo per impegnarlo a conciliarsi il favore del popolo, e a farsi un' amico in Pompeo.

Io sono nulladimeno persuaso, che se Cicerone avesse risguardato il progetto di Manilio, come pernicioso alla Repubblica, ei non l'avrebbe mai sostenuto, qualunque personale vantaggio, che avesse potuto da questo promettersi. In primo luogo egli è manifesto, che il dare a Pompeo il comando della guerra contra Mitridate era la strada più breve e più sicura per terminarla felicemente. In secondo luogo Pompeo erasi sempre mostrato tanto modesto, e tanto lontano da una tirannica ambizione, che Cicerone credeva senza dubbio, ch'ei non si sarebbe abusato dell' eccessivo potere, che se gli metteva in mano, e un tale pensiero sarà verificato dal successo. Finalmente, oltre le qualità guerriere Pompeo ne aveva alcune altre atte a procacciargli la stima di un' uomo tale, qual' era Cicerone. Un' estrema avversione alle concussioni e alle rapine, una grande dolcezza nell' amministrazione del supremo potere, molta attenzione nel proteggere i sudditi dell' Impero: qualità tanto più pre-

ge-

gevoli, quanto che in allora erano più rare; di modo (*a*) che Pompeo non era men grande per gli vizj altrui, che per le sue proprie virtù.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Cicerone usa molto studio nell'esaltare con magnifici elogj queste virtù veramente eroiche e le sole forse degne di questo nome. Il luogo è tanto bello, e ha tanta relazione con la materia, che tratto, che credo di far cosa grata al Lettore, riportandolo qui. L'Oratore rammenta a' Romani, che lo ascoltavano, la celerità della vittoria riportata sopra i Pirati. „ A (*b*) che attri„ bui-

Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo.

L 3

(*a*) Quasi vero Cn. Pompeium non quum suis virtutibus, tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus. *Cic. pro Lege Manil. n. 67.*

(*b*) Unde illam tantam celeritatem, & tam incredibilem cursum inventum putatis? Non enim illum eximia vis remigum, aut ars inaudita quædam gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt. Sed hæ res quæ ceteros remorari solent, non retardarunt: non avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam devocavit, non libido ad voluptatem, non amœnitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ad quietem: postremo signa, & tabulas, ceteraque ornamenta Græcorum oppidorum, quæ ceteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. Itaque omnes quidem nunc his locis Cn. Pompeium, sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de cœlo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines Romanos hac quadam abstinentia; quod jam nationibus exteris incredibile, ac falso memoriæ proditum videbantur. Nunc imperii nostri splendor illis gen-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

„ buite voi, diss'egli loro, quella pro-
„ digiosa rapidità, quella navigazione,
„ la di cui celerità sembra incredibile?
„ Non furono certamente una forza
„ straordinaria ne' rematori, nè una ca-
„ pacità inaudita ne' piloti, nè venti di
„ una nuova specie quelli, che hanno
„ portato Pompeo in sì pochi giorni
„ alle più rimote estremità. Ma tut-
„ to ciò, che suole ritardare gli altri
„ non ha mai fatto perdere a lui un
„ momento. Non fu mai veduto la-
„ sciarsi sviare dal suo cammino, nè
„ dalla cupidigia per inseguire una ric-
„ ca preda; nè dall'amore de' piaceri
„ per abbandonarsi alla voluttà, nè dal-
„ le delizie de' più bei paesi per cerca-
„ re in essi un grato passatempo; nè
„ dalla gloria e dalla fama di una ri-
„ nomata città per andarla a vedere,
„ nè finalmente dalla fatica medesima
„ per

gentibus lucet, nunc intelligunt, non sine causa majores suos, tum quum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo Romano, quam imperare aliis, maluisse. Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberæ querimoniæ de aliorum injuriis esse dicuntur, ut is qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur ... Fidem vero ejus inter socios quantam existimari putatis, quam hostes omnium gentium sanctissimam judicaverunt; Humanitate jam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi dilexerint. *Cic. pro Lege Manil.* 40. 41. 42.

„ per proccurarsi un necessario riposo . „ La sua modestia giugne tant' oltre , „ che le pitture , le statue , e gli altri „ ornamenti delle Greche città , che irritano la cupidigia degli altri non risvegliarono la sua curiosità . Tutti i „ popoli pertanto lo risguardano a „ ragione come un' uomo straordinario , che non fu loro spedito da questa città , ma che sembra essere disceso dal cielo . Egli fu quel desso , „ che loro persuase esservi stati una „ volta de' Romani adorni di quella disinteressatezza tanto vantata : fatto , „ che sembra ora assolutamente incredibile alle straniere nazioni , e intorno al quale negavasi di prestar „ fede a' nostri annali . In oggi la giustizia del nostro governo brilla a' loro „ occhj in tutto il suo splendore . In „ oggi comprendono , che i loro antenati hanno avuto ragione , allora „ quando noi avevamo Magistrati di „ quella equità , e di quella moderazione , che veggono in Pompeo , di „ amar meglio di farsi sudditi del popolo Romano , che di comandare agli „ altri . Cosa dirò io della sua affabilità , che apre tutti gl' ingressi appresso la sua persona a tutti coloro , che „ hanno bisogno del suo soccorso , o „ che debbono presentargli una qualche „ doglianza ? Questo grande uomo , „ che per lo suo innalzamento è su-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

 „ pe-

An. di R. 685. In. G. C. 66.

„ periore a tutti coloro, che occupa-
„ no il primo posto nell' Universo,
„ sembra che colla sua facilità si ugua-
„ gli a più piccioli, e a più inferiori.
„ Quanto poi alla sua fedeltà nel man-
„ tenere gl' impieghi, quanto tranquil-
„ lamente pensate voi che si riposino
„ sopra di essa i vostri alleati, giacchè
„ gl' inimici del genere umano la ri-
„ sguardarono come sacra e inviolabile?
„ Finalmente la sua umanità e la sua
„ clemenza sono tali, ch'è difficile il
„ decidere, se gl' inimici abbiano temuto
„ più il suo valore ne' combattimenti, o
„ più amata la sua dolcezza dopo la loro
„ sconfitta „.

Questi sono a dir vero grandi elogj, ma in cui tuttavia non entra la menoma esagerazione. La Storia parla di Pompeo, come fa qui il suo Panegirista: e questa considerazione è molto valevole per iscusare almeno Cicerone in una cosa contraria veramente al partito Aristocratico, ma speciosa e anzi utile per molti motivi.

La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. *Appian.*

La legge di Manilio passò, e Pompeo vide soddisfatte interamente le sue brame. Si vide innalzato da' suffragj de' suoi concittadini ad una potenza quasi uguale a quella, che Silla aveva invaso con l'armi. Ma portato dal suo carattere, e avvezzo da un lungo uso a mostrare una profonda dissimulazione, allorchè ricevette questa nuova, finse

finse di restarne molto afflitto. I suoi amici proccuravano a gara di dimostrargli la loro allegrezza, ed egli increspando il sopracciglio, e percuotendosi la coscia, *Io sono dunque condannato*, gridò, *ad interminabili fatiche? Non sarebbe egli meglio per me di essere celato, e nascosto in uno stato oscuro, piuttosto che non cessar mai di far la guerra, e di vedermi sempre caricato d'impieghi, che mi tirano addosso l'invidia, sempre privo della dolcezza di vivere nella casa di villa insieme con mia moglie, e co' miei figliuoli?* Questo linguaggio tanto poco sincero, non solo non imponeva ad alcuno, ma dispiaceva ancora a que' medesimi, ch' erano ad esso lui più affezionati, e che sapevano perfettamente, che oltre il piacer di vedere la sua ambizione satolla, trovava qui un secondo motivo di gioja nella mortificazione, che recava a Lucullo. Io ho altrove parlato di quanto avvenne fra questi due Generali, e perciò io mi accingo senza indugio a mettere Pompeo alle mani con Mitridate.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Pompeo non deluse le speranze, che avevansi di lui concepite, e la rovina di Mitridate fù l'affare di una campagna. Il Generale Romano approfittossi tosto della numerosa flotta, che aveva al suo comando per levare ogni soccorso all'inimico dalla parte del mare, e cir-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Mitridate si trova solo e senza alleati.

circondò di vascelli tutte le coste dalla Fenicia fino al Bosforo. Il Re di Ponto indebolito dalle perdite, che aveva fatte, non poteva sostenersi se non col soccorso de' suoi alleati, e confidava molto nell'amicizia di Fraate Re de' Parti, e di Tigrane Re dell'Armenia. Pompeo staccò dal di lui partito il Re de' Parti, e per una circostanza molto vantaggiosa al progresso delle armi Romane, il figlio di Tigrane ribellossi contra suo padre. Questo giovane Principe era genero di Fraate, ed essendosi ritirato appresso suo suocero lo indusse ad assumere la sua querela, e rientrò in Armenia co' Parti. Quindi Tigrane non si trovò più in istato di soccorrere Mitridate, quand'anche lo avesse voluto, avendo in oltre concepito violenti sospetti contro di lui, ed essendosi persuaso, che il Principe ribelle, ch' era nipote del Re di Ponto, fosse secretamente sostenuto da suo avo. Mitridate pertanto trovossi in necessità di resister solo a tutte le forze de' Romani. Non aveva che trenta mila uomini a piedi, e tre mila cavalli, e con queste truppe difendeva l'ingresso del suo Regno, risoluto di sfuggire il combattimento, e di proccurare di togliere i viveri all'inimico: nel che sperava di tanto più agevolmente riuscire, quanto che il paese era stato interamente saccheggiato da Lucullo.

Pom-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Pompeo si mise prontamente in marcia alla di lui volta, avendo accresciuto le sue forze con quasi tutte quelle, ch'erano state comandate da Lucullo, e specialmente con le legioni di Fimbria. Partendo spedì Metrofane a Mitridate per indagare le disposizioni di questo Principe, e vedere se si potesse indurre a sottomettersi. Mitridate non ricusò di entrare in maneggio, e inviò dal suo canto Ambasciadori a Pompeo. Ma le condizioni proposte dal Generale Romano furono fuor di modo aspre. Esigeva che Mitridate restituisse tutti i disertori, e ch'egli medesimo si rendesse a discrezione. Questo Principe era troppo altiero, perchè non rigettasse con isdegno l'articolo, che lo risguardava. Non voleva disonorarsi con un' azione cotanto vile e vergognosa, ma i disertori, che avevano veduto partire, e ritornare gli Ambasciadori, e che dubitarono, o furono informati di ciò, che proponevasi intorno ad essi loro, si sollevarono, e trassero seco nella loro sollevazione le truppe nazionali, le quali conoscevano il bisogno, che avevano di questi stranieri. La sedizione arrivò tant'oltre, che Mitridate corse rischio della sua persona. Calmò nondimeno gli animi protestando, ch'ei non darebbe giammai in mano a suoi nimici alcuno di coloro, che gli avevano renduto servizio, che non sareb-

Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

be nè meno la pace co' Romani, che nodrirebbe sempre contro di essi un' odio implacabile, e sarebbe loro una guerra eterna. Aggiunse, che gli Ambasciadori inviati a Pompeo non erano tanto Ambasciadori, che spie, e che non aveva avuto in alcun modo il pensiero di trattare seriosamente di pace.

Movimenti rispettivi delle due armate.

Frattanto Pompeo arrivò, e si dispose tosto ad attaccarlo. Ma non veggendo come potesse sloggiarlo agevolmente da' posti, che aveva occupati, e temendo la carestia, si rivolse contro la piccola Armenia, la quale essendo sfornita di truppe gli offrì una facile conquista. Mitridate, a cui questa Provincia apparteneva, fu costretto a seguire colà l'inimico: e accampossi vantaggiosamente sopra un' eminenza di un difficile accesso, e che lo poneva in istato di non essere obbligato a combattere. Ivi questo Principe ben trincierato, e traendo viveri comodamente da paesi, che aveva dietro di se, mentre intanto faceva battere la campagna dalla sua cavalleria, e levava sovente i convogli a' nimici, avrebbe potuto cagionare molta pena a Pompeo. Ma abbandonò questo posto, perchè mancava di acqua. Questo fu un' errore. Imperciocchè non l'ebbe sì tosto abbandonato, che Pompeo se ne impadronì: e avendo la verdura, da cui era coperta la collina, fatto conghietturare al Generale Romano,

no, che vi si dovessero trovare delle sorgenti, fece scavare de' pozzi, i quali si riempirono di acqua, e ne somministrarono in abbondanza a tutto il campo.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

La natura del paese, ch'era coperto, e diviso da valli, fece nascere in Pompeo l'idea d'una imboscata. Essa gli riuscì. La cavalleria di Mitridate si lasciò trar tanto lungi, che potè essere circondata, e presa in coda da un grosso corpo di Romani, che si aveva tenuto nascosto a tal fine in una valle. Essa perì quasi tutta: e questa fu una grandissima perdita per lo Re di Ponto, a cui era molto vantaggiosa, e che fino allora aveva avuto per questo capo la superiorità sopra i Romani.

Il buon' esito della prima battaglia data da Pompeo può essere risguardato, come decisivo della vittoria. Imperciocchè da quel momento in poi i Romani ebbero più facilità di condur viveri nel loro campo, e divennero nel medesimo tempo più arditi a molestare e ad inquietare l' armata di Mitridate, la quale si trovava priva del soccorso della sua cavalleria. Questo Principe si ostinava a ricusar la battaglia. Pompeo intraprese di circondarlo con linee di sei, o sette leghe di estensione, e fortificate con ridotti di tratto in tratto. Mitridate restò pertanto come assediato per quarantacinque giorni. Fi-

nal-

nalmente astretto dalla carestia, veggendo che Pompeo sottometteva tutto il paese all' intorno, e sapendo, che gli venivano considerabili rinforzi, fu ridotto a pensare alla fuga. Si apparecchiò con molta accortezza alla esecuzione di questo disegno, e deluse la vigilanza di Pompeo. Partì in tempo di notte, lasciando de' fuochi accesi nel suo campo, e dopo aver presa la barbara precauzione di uccidere gli ammalati, e i feriti.

Il giorno dietro Pompeo si pose ad inseguirlo, ma Mitridate non marciava se non di notte, e durante il giorno tenevasi chiuso nel suo campo; di maniera che Pompeo non poteva attaccare di giorno un' inimico, il quale non si lasciava mai in allora vedere in campagna, e dall' altro canto non ardiva arrischiare un combattimento notturno, perchè non aveva pratica de' luoghi. Fu tuttavia costretto a prendere questo ultimo partito, quando vide, che il Re di Ponto era per passare l' Eufrate, ed entrare nel Regno di Tigrane. Siccome era informato della strada, che dovevano tenere i nimici, così fece una marcia sforzata e secreta nel medesimo tempo, mediante la quale avendoli oltrepassati in tempo di giorno, venne a postarsi sul loro cammino in un sito, dove ritrovò alcune eminenze, che dovevano dare alle sue truppe il vantaggio della battaglia. Mi-

An. di R. 686. In. G. C. 66. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto.

Mitridate era sì tanto male servito dalle sue spie, che nulla affatto seppe di questa marcia di Pompeo: ed essendo le sue truppe partite all' ordinario verso la sera meno attente e men guardinghe che mai, perchè credevano di ritrovarsi ben presto in paese sicuro, vennero imprudentemente ad abbattersi nell' armata Romana. Si può di leggieri immaginarsi, quale sia stata la loro sorpresa, e il loro spavento: e Pompeo ebbe l' arte e l' attenzione di finire di sconcertarle, facendo suonare l' assalto da tutte le trombe in una volta, e ordinando a tutti i suoi soldati di gettare alte grida. Nel medesimo tempo una densa nube di frecce d' ogni sorta partì dall' eminenze occupate da' Romani, e apportò il disordine e la confusione in un' armata, la quale essendo schierata per marciare e non per combattere si vide improvvisamente attaccata in tempo di notte, senza poter nè meno distinguere i suoi nimici.

Il male divenne ancora maggiore, allora quando i Romani, dopo le prime scariche, si avvicinarono in buon' ordine a queste truppe vinte già per metà. Il lume della Luna, che comparì in quel momento sull' orizzonte, rallegrò alcun poco i Barbari, i quali ebbero per lo meno la consolazione di ravvisare coloro, che gli attaccavano. Ma la loro gioja fu di breve durata: e il

An. di R. 686. In. G. C. 66.

il lume fu loro più tosto nocivo che vantaggioso. Imperciocchè, siccome la Luna era molto vicina all'orizzonte, così i corpi de' Romani, i quali l'avevano dietro la schiena, gettavano una grandissima ombra dinanzi ad essi; il che ingannava i soldati di Mitridate per modo, che prendendo l'ombre per gli corpi davano tutti i loro colpi invano: mentre i Romani vedevano con ogni distinzione e chiarezza i loro nimici, su volti de' quali la Luna dava in pieno. Un combattimento tanto ineguale non poteva durar lungo tempo. I Barbari si diedero ben presto alla fuga, e si dispersero, lasciando dieci mila di loro sul campo. Il numero de' prigionieri fu presso a poco il medesimo.

Fuga di Mitridate.

Quando Mitridate vide la rotta della sua armata, pensò a mettersi in sicuro: e con ottocento cavalli si aprì la strada attraverso i Romani. Questa scorta lo accompagnò per poco: ed essendosi tutti dispersi, si vide ridotto a fuggirsene solo per la quarta volta. Fra coloro, che fedelmente lo seguirono in questa fuga, eravi Ipsicratea, una delle sue concubine, femmina di un virile coraggio, e che per tal ragione era dal Re chiamata Ipsicrate, che nella lingua Greca è un nome di uomo. Questa femmina non si staccò mai da lui, e vestita da cavaliere Persiano, e ben montata, non so-

ſolo reſiſteva alla fatica rapporto a ſe ſteſſa, ma fu in oltre quella che preſe quella cura, ch' era neceſſaria e della perſona di Mitridate e del ſuo cavallo.

Queſto Principe raccolſe per via tre mila uomini in circa d'infanteria, e un picciolo corpo di cavalleria ſtraniera; e con queſta truppa arrivò ad un forte, detto Sinoria, ch' egli medeſimo aveva fatto coſtruire ſulle frontiere della grande Armenia. Queſto era uno de' luoghi, in cui rinchiudeva i ſuoi teſori. Quivi preſe ſei mila talenti (otto milioni) provviſione molto utile ad un Principe fuggitivo. Quanto a' ricchi abbigliamenti, ch' ei vi trovò, li diſtribuì tutti a' ſuoi amici: e diede in oltre ad ogn'uno di loro del veleno, affinchè foſſero padroni della lor ſorte, e che poteſſero ſchivare, quando temeſſero meno la morte dell'ignominia, di cader vivi in potere de' Romani.

Il ſuo diſegno era di paſſare nella grande Armenia, e di cercare un' aſilo appreſſo Tigrane. Ma l'Armeno, inaſprito da' ſoſpetti, di cui ho favellato, e oltre a ciò di un' animo troppo poco generoſo per aſſumerſi la difeſa di un' amico ſventurato, fece arreſtare i corrieri inviatigli da Mitridate, per chiedergli la permiſſione di entrare ne' ſuoi Stati, e giunſe fino a porre una taglia ſopra la ſua teſta, promettendo cento talenti a chiunque gliel' aveſſe recata.

Mi-

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Si risolve di fare il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo.

Mitridate veggendosi privato di ogni altro soccorso fuorchè di quello, che ritrovar poteva in se medesimo, risolvette di abbandonare ciò, che non poteva difendere: e lasciando al vincitore il Regno de' suoi maggiori, e tutte le conquiste, con cui era stato da lui accresciuto, prese il partito di tentare l' ultimo mezzo, che gli restava, cioè, di ritirarsi al Bosforo, dove regnava suo figlio Macarete. Gl' inimici erano padroni del mare, e perciò Mitridate non poteva andare al Bosforo, se non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più ardito coraggio, non meno per la sua lunghezza, che per gli ostacoli di un clima selvaggio, e abitato da popoli bellicosi, la maggior parte de' quali avevano pochi motivi di amarlo. Ma nessuna cosa ebbe forza di ributtar questo Principe. Guadagnò le sorgenti dell' Eufrate, passò il Fase, e giunse a Dioscuria sul Ponto Eusino, dove soggiornò durante l' inverno. Di là si pose in cammino al principio della primavera, e arrivò finalmente al Bosforo, avendo superate tutte le difficoltà, tanto quelle che opponevagli la natura del paese medesimo, come le altre che continuamente di nuovo insorgevano per parte de' Barbari, che lo abitavano. La sua instancabile pazienza da una parte e dall' altra, e ora il terrore del suo nome, ora la forza dell' armi gli aprirono tutti i passaggi.

Pom-

Pompeo ſpedì ſubito una partita di cavalleria e alcune truppe armate alla leggiera ad inſeguirlo. Ma quando ſeppe, che queſto Principe aveva paſſato il Faſe, abbandonò la ſperanza di raggiugnerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, a cui impoſe il nome di *Nicopolis*, vale a dire, *città della vittoria*. Depoſe in eſſa tutti i ſoldati, che aveva nella ſua armata o troppo vecchj o ſtorpiati dalle ferite, a cui ſi unirono alcune famiglie del paeſe. Queſta città divenne nel progreſſo molto conſiderabile.

Il figlio di Tigrane ribellatoſi contro ſuo padre va a gettarſi nelle braccia di Pompeo.

Allora il figlio di Tigrane venne al campo de' Romani. Queſto Principe era il ſolo, che reſtaſſe a ſuo padre de' tre figli, che aveva avuto da Cleopatra figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatti morire i due altri; il primo, perchè ſi era ribellato; il ſecondo per un contraſſegno di avidità e di mal animo, che gli aveva dato in un caſo occorſo alla caccia. Imperciocchè, eſſendo il Re caduto da cavallo, queſto figlio non ſolo aveva moſtrato di reſtar poco commoſſo da un tale accidente, ma credendo ſuo padre morto, ſi aveva toſto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch'è quello di cui parliamo, e che chiamavaſi Tigrane, come ſuo padre, era corſo a lui, e lo aveva ajutato a rialzarſi: e il vecchio Re ſenſibile a queſta prova di amore di ſuo figliuolo, gli aveva data

in

An. di R. 686. In. G. C. 66.

in ricompensa una corona.

La fedeltà di questo figliuolo, e il suo affetto per lo padre non ebbero molta durata. Sedotto bentosto da' consigli di alcuni Signori Armeni malcontenti del governo, e ancora più dalla di lui ambizione, si ribella, raduna truppe, e fa apertamente la guerra a suo padre. Vinto da lui si ritirò, come ho già detto, appresso Fraate Re de' Parti, il quale era ultimamente succeduto a Sinatruco. Questo Re, suo suocero, non solo lo raccolse, ma siccome era stato guadagnato al partito de' Romani da Pompeo, ricondusse, d' accordo con questo Generale, il giovane Tigrane in Armenia, alla testa di una considerabile armata, e venne a porre l' assedio ad Artassata. Imperciocchè il Re di Armenia aveva ceduto al torrente, ed erasi ritirato sulle montagne. Artassata era una città ben munita e ben difesa. Pertanto, siccome l' assedio andava in lungo, Fraate chiamato altrove dal bisogno de' suoi proprj affari, ritornò nel suo Regno. Il vecchio Tigrane non vide appena suo figlio solo, e privo delle principali forze de' Parti, che si scagliò sopra di lui, e lo vinse una seconda volta. Il giovane Principe pensò tosto di andare a raggiugnere Mitridate suo avo. Ma avendo inteso, che ancor egli era stato vinto da' Romani, e che aveva bisogno dell' altrui soccorso, piuttosto ch' es-

essere in-istato di darne agli altri, questo figlio ribelle non seppe ritrovare altro rifugio che gettarsi fra le braccia di Pompeo.

An. di R. 686. In. G. C. 68.

Gli servì di guida per entrare in Armenia: e non men cieco Principe che figlio disumano introdusse in tal modo ora i Parti, ora i Romani nella sua propria eredità, distruggendo egli medesimo le sue speranze, e dando in preda ad altri quegli Stati, di cui sarebbe stato fra poco il legittimo possessore, se avesse avuta pazienza e moderazione bastevole per aspettare la morte di un padre molto di già avanzato negli anni. Tutto cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito ad altro non pensò che a calmare un nimico tanto formidabile. Rimise tosto nelle sue mani gli Ambasciadori di Mitridate, che aveva alla sua corte. Gli fece fare anco proposizioni di pace, le quali però furono attraversate da suo figlio, di maniera che Pompeo sempre si avanzava, e aveva già passato l'Arasse. Allora il vecchio Re, ridotto all'estremo, sentendo in oltre commendar grandemente la dolcezza, e la clemenza di Pompeo, prese una risoluzione poco generosa in vero, ma forse la sola, che potesse giovargli nella infelice situazione, in cui ritrovava si. Ricevette guarnigione Romana in Artassata, e si pose egli medesimo in marcia co' principali Signori, che s'erano a lui mantenuti fino al-

Pompeo entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla discrezione.

Plut. & Dio.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

allora fedeli, per andare a gettarsi a' piedi del vincitore, e rimettersi interamente alla di lui discrezione. Prese per una sì trista cerimonia un' equipaggio di mezzo fra la sua passata grandezza e la sua attuale depressione. Depose la sua tunica dipartita di bianco, e la casacca di porpora; ma ritenne la tiara e il diadema, volendo presentarsi come Re supplichevole, il quale nel medesimo tempo, che risveglia la compassione, merita ancora de' riguardi.

Udienza data da Pompeo a Tigrane.

Il campo de' Romani era lontano sedici miglia in circa. Quando Tigrane fu ad esso vicino vide venirsi incontro alcuni Uffiziali, inviatigli da Pompeo per onorarlo. Ma all'ingresso del campo due Littori gli ordinarono di scendere da cavallo, dicendogli, che nessun straniero era mai entrato in un campo Romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere quanto ciò lo avvilisse. Ubbidì pertanto, e anzi diede la sua spada a coloro, ch' erano alla guardia delle porte. Ciò non bastò; ma dopo aver traversato a piedi tutto il campo Romano, quando fu vicino a Pompeo, si levò la tiara dal capo, e volle metterla a piedi del vincitore, e vilmente ad esso prostrarsi. Ma Pompeo glielo vietò, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sua sinistra il giovane Tigrane.

Il Re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso, che tenne a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse ripiena di tanta bassezza. Gli disse: „ Ch'ei non si sarebbe giammai indotto per alcun'altro, che per „ lui, a fare il passo, che faceva. Ma „ che non (a) poteva essere cosa turpe „ o ignominiosa l'esser vinto da un Generale, che non poteva esser vinto o „ superato da alcuno: e che non era „ un disonorarsi il sottomettersi a colui, ch' era stato innalzato dalla fortuna al di sopra di tutto il restante „ degli uomini „. Pompeo rispose ad un complimento tanto lusinghiero, consolando lo sventurato Principe, e assicurandolo, che non avrebbe motivo di dolersi della sua sorte: che non perderebbe l' Armenia, e che guadagnerebbe l' amicizia de' Romani. E dipoi lo invitò a pranzare con suo figlio.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Vell. II. 37.

Plut. & Dio.

Il giovane Tigrane era pochissimo contento di quanto accadeva. Pare ch' ei si fosse lusingato di esser posto da' Romani in possesso della corona di Armenia: e veggendo che le cose non andavano a seconda de' suoi desiderj, dimostrò il suo dispiacere nel modo il più indecente e più folle del mondo. Quando

Folle condotta del giovane Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo.

(a) Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhoneste aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset. *Vell.*

An. di R. 686. In. G. C. 66.

do vide arrivare suo padre, non si levò, e non gli diede alcun contrassegno nè di amore, nè di rispetto. Ricusò d' andare a pranzo, dov' era con esso lui invitato. Non ebbe nè meno riguardo alcuno per Pompeo, non temendo di dire, che se questo Generale non gli desse soddisfazione, saprebbe ritrovare qualche altra persona, da cui sarebbe meglio servito.

Un tale linguaggio accompagnato da un procedere di tal fatta non era molto atto a condurlo al suo fine. Quindi Pompeo, avendo tenuto il giorno dietro un gran consiglio, in cui chiamò il padre e il figlio per sentirli ambidue in contraddittorio, pronunciò la sua sentenza, con cui lasciava al vecchio Tigrane il Regno de' suoi maggiori. Nell' istesso tempo per far pompa della sua clemenza, e per far ricadere sopra una persona, che odiava, tutte le doglianze, che Tigrane si fosse creduto in diritto di fare, aggiunse „ ch' ei nulla toglieva „ al Re di Armenia. Che se questo „ Principe perdeva la Siria, la Feni- „ cia, parte della Cilicia, la Gala- „ zia, e la Sofena, doveva lamentarse- „ ne con Lucullo, perchè da lui n' era „ stato spogliato „. Lo condannò soltanto a pagare a' Romani sei mila talenti. Quanto al giovane Tigrane, dichiarò, che gli dava la Sofena, perchè regnasse in essa con tutta la sovranità, assicurandolo in oltre che avrebbe succeduto nell' eredità di suo padre. Il

Il vecchio Re fu contentissimo di questo giudizio. Divenuto tanto vile nella sua disgrazia, quanto era stato fastoso e insolente nella buona fortuna, risguardava come un dono tutto ciò, che piaceva al vincitore di lasciargli. E veggendosi salutato Re da' Romani, ne concepì un'allegrezza sì grande, che promise di dare una mezza mina *a* ad ogni soldato, dieci *b* mine a' Centurioni, e un talento *c* a' Tribuni.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

a *Venticinque franchi.*
b *Ciquecento franchi.*
c *Tre mila lire.*

Suo figlio non si diportò nella stessa maniera: e non fu contento, se non ebbe costretto Pompeo a fargli sentire tutto il peso della sua collera. Pretese, che i regj tesori, ch'erano nelle castella della Sofena, appartenessero ad esso lui. Il padre voleva che fossero suoi, e Pompeo giudicò in suo favore, perchè non v'era altro mezzo di esser pagato de' sei mila talenti, che aveva imposti al Re di Armenia. Il giovane Principe sempre più malcontento volle fuggirsene, e Pompeo, che ne fu avvisato, lo fece allora guardare a vista. Inviò ordine parimente a' Governatori delle castella, in cui erano riposti questi tesori, di dali al vecchio Re. Ma ricusarono di farlo, dicendo, che non potevano rilasciarsi se non con ordine del giovane Tigrane, a cui il paese apparteneva. Pompeo prese pertanto il partito di spedire il Principe medesimo alle porte delle castella per dare gli ordini di sua propria bocca. Ma

An. di R. 686. In. G. C. 66. nè men questo giovò; perchè i Governatori, ch'erano senza dubbio d'accordo col giovane Tigrane, risposero, che il loro padrone non era libero, e che si faceva parlare e agire contra il suo volere. E' inutile il voler lottare coll' accortezza contra una forza maggiore. Tutti questi sutterfugj ad altro non servivano che a far mettere il giovane Tigrane in ferri. Convenne dunque ubbidire. I tesori furono consegnati al vecchio Re, e Pompeo secondo il suo uso costante, fece rimettere questa somma a' Questori, i quali la registrarono ne' loro libri.

Vell.

Plut. & Dio.

Tigrane con questi tesori adempì anco le promesse, che aveva fatte agli Uffiziali, e a' soldati dell' armata Romana: e tutta la sua condotta piacque per modo a Pompeo, che poco tempo dopo questo Generale lo dichiarò alleato e amico del Popolo Romano; e per liberarlo interamente dalle molestie e dalle inquietudini, che gli dava suo figlio, fece custodire questo giovane Principe fra le catene, e stabilì di trasferirlo a Roma e di condurlo in trionfo. Suo suocero Fraate s' interessò indarno per lui. Pompeo rispose agli Ambasciadori inviatigli dal Re de' Parti per dimandargliela, che un padre aveva maggior diritto sopra il proprio figliuolo di quello, che avesse il suocero sopra suo genero. E intorno alla proposizione, che

il

il medesimo Re gli fece fare di convenire, che l'Eufrate servisse di confine a'due Imperi, il Generale senza voler entrare in alcuna disamina, disse, ch'ei non conosceva altri confini, che il diritto è la giustizia.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

Ariobarzane si approfittò della disgrazia del giovane Tigrane. Questo Re di Cappadocia sempre fedele a' Romani, a cui era debitore del suo innalzamento, era stato il zimbello de' loro nimici, essendo stato scacciato, e poi ristabilito, e indi scacciato di bel nuovo ora da Mitridate, e ora da Tigrane. La fuga, e la rovina del Re di Ponto, e la pace fatta da' Romani col Re di Armenia lo stabilirono nel possesso de' suoi Stati; e Pompeo medesimo in ricompensa della sua fedeltà, gli diede la Sofena, che aveva da principio destinata al Principe di Armenia.

Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio. *Val. Max.* V. 7.

Ariobarzane e suo figlio diedero in allora all'armata Romana uno spettacolo assai diverso da quello, che le avevano dato i due Tigrani. Il Re di Cappadocia era venuto al campo di Pompeo, e mentre questo Generale se ne stava assiso sul suo Tribunale, egli sedeva al di lui lato sopra una sedia curule. Ma vide suo figlio, che se ne stava vicino al banco dello Scrivano. La tenerezza del padre non potè soffrire di veder suo figliuolo occupare un posto, che tanto poco conveniva al suo rango. Discese dalla sua sedia, e andò a cinger-

 gli

An. di R. 686. In. G. C. 66.

gli il diadema, esortandolo a prendere il posto, ch'egli lasciava. Il figlio, combattendo col suo rispetto colla tenerezza di suo padre, si mise a piangere, lasciò cadere il diadema, e non volle arrendersi per quante istanze gli fossero fatte. Quindi (a) per un' avvenimento che sembra incredibile, quegli che lasciava una corona era pieno di allegrezza, e quegli, a cui ponevasi in capo, era immerso in un'amara tristezza. Quale combattimento! e chi non può restarne intenerito e commosso al solo racconto! Fu d'uopo che Pompeo interponesse la sua autorità per impor fine ad una contesa tanto singolare. Confermò il giudizio di suo padre, e ordinò al figlio di ubbidire. Questa è la seconda volta * che la Cappadocia ci porge un sì bello esempio.

* *Vedi St. Ant. T. V.*

(a) Quodque pene fidem veritatis excedit, lætus erat, qui regnum deponebat; tristis, cui dabatur. *Val. Max. V. 7.*

Usserio riporta questo fatto all'anno seguente, e al soggiorno che fece Pompeo nella città d'Amiso.

§. II.

§. II.

Pompeo si avanza verso il Caucaso, e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl' Iberi. Arriva all'imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contra i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo Principe. Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. Pompeo passa in Siria. Stato attuale di questo Regno. Pompeo lo riduce in Provincia Romana. Re di Comagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Pensa di marciare verso l'Italia per terra. Doglianze delle sue truppe. Farnace le solleva contra suo padre. La ribellione diviene generale. Mitridate è assediato nel castello di Panticapea. Fa increpazioni contra Farnace. Sua morte. Giu-

 dizio

dizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito. Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Jerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano e Aristobulo disputavansi fra di loro. Pompeo favorevole ad Ircano, e irritato da Aristobulo marcia contra Gerusalemme. S'impadronisce della città, e assedia il Tempio. Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei. Pompeo entra nel Santo de' Santi. Generosa condotta di Pompeo. Ricchezza e insolenza di Demetrio suo liberto. Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro, che amava. Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. Suo ritorno. Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio. Viene a sapere la cattiva condotta di sua moglie Mueia, e la ripudia. Suoi matrimonj.

An. di R. 686. In. G. C. 66. **Pompeo si avanza verso il Caucaso, e rompe gli Albani.** ***Plut. & Dio.***

POMPEO avendo in tal modo regolato tutti gli affari de' paesi, in mezzo a cui si ritrovava, pensò ad inseguire Mitridate: e lasciando Afranio con alquante truppe in Armenia, si avanzò verso il Caucaso, e si dispose ad attraversare tutto quel tratto di terra, che gia-

giace fra il Ponto Eusino all' Occidente, e il mar Caspio all' Oriente. Trovò degli ostacoli specialmente dalla parte di due possenti e bellicose nazioni, gli Albani, e gl' Iberi, e dovette non tanto combattere le loro forze, ch' erano considerabili, quanto starsene all' erta contra le loro astuzie e le loro perfidie. Vinse tosto in battaglia formale quaranta mila Albani vicino al fiume Ciro. Questa vittoria fu riportata da' Romani in tempo de' giorni Saturnali, vale a dire, intorno la metà del mese di * Dicembre. Pompeo ebbe un sommo piacere, che Orosete Re degli Albani gli chiedesse la pace, e gliela accordò volentieri, affinchè le sue truppe potessero godere di qualche riposo durante il verno.

An. di R. 686. In. G. C. 66.

L. AURELIO COTTA.
L. MANLIO TORQUATO.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Non sì tosto fu possibile entrare in campagna, che Pompeo si pose in marcia per invadere il paese degl' Iberi, popolo geloso della sua libertà, e che non era mai stato soggetto ad alcun dominio

Sconfigge anco gl' Iberi.

M 4

* *L' anno de' Romani era a quel tempo in un grandissimo disordine; e quando contavano il mese di Dicembre, avrebbero dovuto piuttosto contarvi parte di Settembre, e di Ottobre.*

An. di R. 687. In. G. C. 65.

minio ſtraniero. Non avevano ubbidito nè a' Medi, nè a' Perſiani, e non eſſendoſi trovati ſulla via, che tenne Aleſſandro, avevano sfuggito a queſto conquiſtatore. In oltre nudrivano dell'affetto per Mitridate; e vedevano di mal occhio nel loro paeſe un'armata venuta dall'eſtremità dell'Occidente, e che ſoggiogava tutti i loro vicini. Il loro Re Artocete ſi regolò da Principe, che non aveva nè mente, nè ſincerità. La ſua naturale inclinazione lo portava ad odiare i Romani, e a far loro la guerra; ma era dall'altro canto trattenuto dal timore. Dominato tantoſto da una, tantoſto dall'altra di queſte impreſſioni, offeriva il paſſaggio, e poi lo negava. Alla fine fu d'uopo venire ad una battaglia, in cui reſtarono ſul campo nove mila Iberi, e dieci mila furono fatti prigionieri. Allora Artocete deſiderò daddovero la pace, e l'ottenne, ma a condizione di dare i ſuoi figli in oſtaggio.

Arriva all' imboccatura del Faſe, e torna indietro per l'Albania.

Di là Pompeo paſsò nella Colchide, e arrivò all'imboccatura del Faſe, dove ritrovò una flotta comandata da Servilio, uno de' ſuoi Luogotenenti. Ma quanto più i Romani s'internavano in queſte ſelvagge Provincie, tanto meno v'era di apparenza di poter raggiungere Mitridate, il quale gli aveva avanzati di molto, e che attualmente guadagnava il Boſforo per gli paeſi, che giacciono al Settentrione del Ponto Euſino.

Si

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Si può creder pertanto che punto non dispiacesse a Pompeo di avere un pretesto tanto specioso di tornarsene indietro, com'era quello, che gli offeriva la rivolta degli Albani, i quali, uscito ch' egli si fu dalle loro terre, avevano ripigliate le armi. Quindi altro non fece che commettere a Servilio di chiudere sì bene il Bosforo, che Mitridate non potesse nè uscire, nè ricevere per mare provvisioni di sorta alcuna: ed egli se ne ritornò in Albania.

Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani.

Doveva ripassare il Ciro: e i Barbari avevan nel luogo, dove il tragitto era più comodo, piantato di tratto in tratto de' pali, che lo rendevano impraticabile. Prese perciò il partito di andare in traccia di un' altro guado, facendo un lunghissimo giro; e siccome le acque erano nondimeno copiose, e avevano un rapido corso, così per romperne la violenza, collocò al di sopra una linea di cavalleria attraverso del fiume: e una seconda linea al di sotto, formata da' carri, e dalle bestie da soma, che portavano i bagagli, e in tal modo l'infanteria passò ancora più a basso, mediante queste due specie di righe. Gli convenne dipoi traversare un paese arido e senz'acqua. Rimediò a questo inconveniente, facendo riempiere d'acqua dieci mila otri, che furono portati dietro all'armata. In tal guisa giunse, dov' erano gl'inimici, i quali se ne stavano

An. di R. 687. In. G. C. 65.

accampati vicino ad un fiume, chiamato da Plutarco e da Dione Abas, in numero di più di sessanta mila uomini a piedi, e due mila cavalli, ma male armati, e coperti per la maggior parte soltanto con peli di bestie. Erano comandati da Cosis fratello del Re.

Essendo venuti bentosto a battaglia, Cosis, ch' era valoroso, si attaccò a Pompeo, e gli diede motivo di far prova della sua forza e della sua persona, nel medesimo tempo, che faceva le funzioni di Generale. Avendogli l' Albano scagliato contro un giavellotto, che andò a colpire nella corazza, Pompeo più destro o più fortunato ferì l' inimico colla sua lancia, e lo stese morto sul fatto. I barbari avendo perduto il loro capo, non fecero molta resistenza. Si ritirarono in gran numero in una foresta, a cui Pompeo fece attaccare il fuoco, dopo averla fatta circondare da' suoi soldati, di maniera che coloro, che si salvarono dalle fiamme, perirono uccisi dal ferro.

Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazoni.

Divulgossi in occasione di questo fatto una favola, che molto piaceva alla vanità de' vincitori. Fu detto che v' erano state delle Amazoni. Ma nota Plutarco, che ritrovaronsi soltanto fra le spoglie alcuni piccoli scudi e alcuni coturni sulla forma di quelli, che venivano attribuiti a queste femmine guerriere, senza che fra i prigionieri o fra i morti

An. di R. 687. In. G. C. 65.

ti ſia ſtata veduta alcuna donna. Non tratta tuttavia di favola ciò che diceſi delle Amazoni, e aſſegna loro un' abitazione nel Caucaſo verſo i lidi del mar Caſpio.

Pompeo aveva diſegno di penetrare fino a queſto mare, e ſe ne dava già il vanto. Ma la moltitudine de' ſerpenti e degli animali velenoſi, di cui il paeſe era ripieno, l'obbligò a ritornarſene in dietro, mentre non era che tre giornate di là lontano. Ritornò pertanto nella piccola Armenia; dove ricevette Ambaſciadori da' Re de' Medi, e degli Elimeni, a cui riſpoſe con molta gentilezza.

Pompeo non volle impegnarſi in una guerra contra i Parti.

Furonvi difficoltà aſſai maggiori fra lui e Fraate. Queſto Principe dolevaſi de' Luogotenenti di Pompeo, i quali gli davano qualche ombra, perchè troppo ſi avanzavano verſo le ſue frontiere. Gabinio aveva anco paſſato l' Eufrate, ed era venuto al Tigri. Fraate aveva in oltre da gran tempo delle querele con Tigrane, e ſi avrebbe molto volentieri approfittato dell' indebolimento del Re di Armenia, per porre di bel nuovo in campo le ſue antiche pretenſioni. Egli voleva ſpecialmente che gli foſſe ceduto la Gordia, Provincia, in cui era già entrato coll' armi alla mano. Ma non ebbe ardimento di difenderla contro Afranio inviato da Pompeo, il quale eſſendoſene in tal modo impadronito

An. di R. 687. In. G. C. 65.

senza resistenza, la restituì a Tigrane.

Fraate e Pompeo temevansi a vicenda. Fraate vedeva i suoi vicini troppo maltrattati da' Romani, perchè gli venisse voglia di esporsi ad una somigliante disgrazia: e Pompeo parimente non aveva il menomo desiderio d'impegnarsi in una nuova guerra in un paese, che gli era affatto ignoto, e contra popoli, i quali combattevano in una maniera, a cui le sue truppe non erano avvezze. Altro non bramava che uscir d'impaccio con onore, e senza pregiudicare alla maestà del nome Romano. Quindi senza dare orecchio nè alle doglianze di Tigrane, che chiedevagli soccorso, nè all' esortazioni de' suoi amici, i quali altro non risguardavano che la gloria e il vantaggio d'una nuova conquista, stabilì di non dichiararsi nimico di Fraate; e contento di abbassare il suo orgoglio, ricusò di dargli il titolo di Re de' Re, di cui era fuor di modo geloso, e nel restante si fece arbitro e mediatore fra lui e Tigrane, e spedì tre Commissarj sopra luogo, affinchè imponessero fine alle loro contese, e regolassero i confini de' due Regni.

Pare che la mediazione de' Romani non fosse gran fatto necessaria. Tigrane e Fraate altro non cercavano che venire ad una riconciliazione. Il primo era disgustato, per non essere stato soccorso da Pompeo: l'altro, fatta una seria e sag-

An. di R. 687. In. G. C. 65.

saggia riflessione, conobbe essere per lui cosa più vantaggiosa che Tigrane sussistesse, poichè potrebbe ritrovare in lui un' alleato, in caso che nel progresso i Romani attaccassero i Parti; laddove se avesse accesa una guerra, era da temersi, che, dopo aver consumate l' un contra l' altro le loro forze, sì il vinto come il vincitore non divenissero del pari preda de' Romani. Però si disposero ambidue alla pace, e da questo canto la tranquillità fu perfettamente ristabilita.

Questi ultimi avvenimenti appartengono all' anno del Consolato di L. Cesare e Figulo.

L. Giulio Cesare.
C. Marcio Figulo.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Pompeo passò in Armenia gli ultimi mesi dell' anno, da cui usciamo, e i primi di quello, di cui cominciamo a raccontare i fatti. Quivi si occupò principalmente in raccogliere i frutti della vittoria, che aveva riportata sopra Mitridate. Se gli cedevano da tutte le parti le castella, e i tesori di questo Principe. Gli furono specialmente condotte in gran numero delle sue mogli e delle sue concubine. Le rispettò tutte; e senza lasciarsi sedurre dalla bellezza di qualcheduna di esse, le rimandò a' loro genitori, o a' loro congiunti. Imperciocchè appartenevano per la maggior

Savíezza e moderazione di Pompeo. *Plut.*

An. di R. 688. In. G. C. 64. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica.

gior parte a Principi o a Generali d'armate.

Stratonica, una di esse, era di bassa nascita, figlia di un Musico, le cui avventure parvero degne a Plutarco di essere raccontate con tutte le sue più minute circostanze. Questa Stratonica cantò un giorno, mentr' era ancora molto giovane, ad un pranzo di Mitridate in una guisa, che lo sorprese, e lo allettò grandemente. La mise tosto fra le sue concubine, e il padre si ritirò alla propria casa molto disgustato di non essere stato nè meno onorato di uno sguardo. Ma il giorno dietro, quando si risvegliò, restò estremamente sorpreso al vedere nella sua camera tavole coperte di vasi d'oro, e d'argento, una numerosa servitù, eunuchi e schiavi, che gli presentavano belli e magnifici abiti, e alla sua porta un cavallo superbamente fornito, come quelli de' Signori, che chiamavansi amici del Re. Stimò che si volesse beffarsi di lui, e volle fuggirsene. Ma essendo stato trattenuto dagli schiavi, ed essendogli stato detto, che quello era un presente del Re, che gli dava tutta la casa di un' uomo ricchissimo ultimamente morto; e che queste erano soltanto leggiere primizie de' doni, che aveva motivo di sperare in appresso: ebbe molta difficoltà a lasciarsi persuadere. Pure alla fine si mise indosso la porpora, salì a cavallo seguito dal

suo

An. di R. 688. In. G. C. 64.

ſuo corteggio : e attraverſando la città gridava a tutta lena per le ſtrade, *Tutto queſto è mio*. Si eſpoſe con queſto a molti motteggi, a cui riſpondeva: „ che „ ſe v' era qualche coſa, che doveſſe „ cagionare ſtupore, era il non vederlo „ a gettar pietre a tutti coloro, che „ paſſavano, nel traſporto di allegrez„ za, che gli turbava la ragione „. Freinshemio, il quale riferiſce dopo Plutarco queſto fatto, vi aggiunſe una rifleſſione, che io non poſſo riſolvermi a tralaſciare. „ Ecco (*a*), eſclama egli, „ ciò che fanno le ricchezze, e quali „ ne ſono gli effetti! In tal modo il „ più delle volte gli uomini ſi beffano „ di eſſe, ed eſſe del pari ſembrano „ beffarſi di loro, ſconvolgendo ad eſſi „ la mente „. Ma coſa diremo noi di un padre, il quale ſi gloria del diſonore e dell' ignominia di ſua figlia, e che non è capace d' altro ſentimento, che d' una ubbriachezza, per così dire, di gioja in un ſoggetto di tanta ignominia e di tanto dolore?

Stratonica era molto conſiderata da Mitridate, da cui aveva avuto un figlio, il cui nome è divenuto molto celebre fra noi, Xifarete. Eſſa aveva ſotto la ſua cuſtodia uno de' più forti e de'

(*a*) Hoc ſunt & poſſunt divitiæ, hiſque interdum modis illuduntur & illudunt! *Suppl. Liv. CII. 5.*

An. di R. 688. In. G. C. 64

de' più ricchi castelli, che possedesse Mitridate nelle vicinanze dell' Armenia. Lo diede in mano a Pompeo senza esigere verun'altra condizione che la vita di suo figlio, supposto che cadesse in poter de' Romani. Pompeo padrone di tutte le ricchezze rinchiuse in questo castello, ne fece un nobile e generoso uso: prese di esse soltanto quello che servir poteva di ornamento a' Tempj o al suo trionfo, e lasciò tutto il restante a Stratonica. Dimostrò la stessa nobiltà, e grandezza d'animo rispetto ad un magnifico presente fattogli dal Re degl' Iberi. Avendogli questo Principe inviato un letto, una tavola, e un trono d'oro, Pompeo fece rimettere ogni cosa al Questore, perchè la riponesse nel pubblico Erario.

Generosità di Pompeo.

Memorie segrete di Mitridate.

In un forte, ch' era stato eretto da Mitridate con una somma cura e attenzione, affine di renderne impossibile la presa, Pompeo ritrovò i Memoriali segreti di questo Principe: e li lesse con sommo piacere, perchè imparò da essi a conoscere il carattere di colui, che aveva vinto. Vide in essi, che Mitridate aveva fatto avvelenare un gran numero di persone, e fra l' altre Ariarate uno de' suoi figliuoli, e Alceo di Sardi, il quale aveva avuto in una corsa la mala sorte di sorpassarlo. Vi trovò le spiegazioni di molti sogni sì

del

del Re medesimo, come pure delle sue mogli: tanto gli uomini, anche i più sublimi per lo loro rango, e per le loro cognizioni (imperocchè Mitridate era dottissimo) sembrano fatti per pascersi di chimere. Conservansi ancora in questo luogo alcune lettere licenziose di Monimo a Mitridate, e di Mitridate a Monimo. Per questa medesima via diceva Teofane essere stato scoperto il supposto discorso di Rutilio a Mitridate per esortarlo a far trucidare i Romani. Ma noi abbiamo in altro luogo osservato cosa debba credersi di questa impostura.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Raccolta di osservazioni sopra la Medicina fatta per ordine di questo Principe.

Fra tante carte e memorie, che fanno al certo poco onore a Mitridate, se ne ritrovò una di un genere assai diverso. Questo Principe era molto studioso di Medicina, e molto ancora in essa intendente e versato. Ed è già noto aver egli dato il suo nome ad una specie di contravveleno famoso appresso gli antichi, e la cui riputazione non è per anche appresso di noi affatto estinta. Aveva perciò raccolte da tutte le Provincie de' suoi Stati, i quali avevano in un tempo abbracciato una gran parte dell'Universo, osservazioni intorno a tutto quello, che s'appartiene a questa scienza, intorno le virtù de' medicamenti, e la maniera di adoperali. Questa raccolta parve a Pompeo un prezioso tesoro, di cui doveva far parte alla sua nazione,

e la

An. di R. 688. In. G. C. 64.

e la fece tradurre in Latino da uno de' suoi Liberti, e però (a), dice Plinio, da cui sappiamo questo fatto, la vittoria di Pompeo sopra Mitridate non fu meno utile al genere umano, che alla Romana Repubblica.

Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. *Plut.*

Dappoi Pompeo portossi ad Amiso, ch' era il luogo da esso lui indicato, dove dovevano arrivare i Re e i Deputati de' popoli dell' Asia, di cui doveva regolare il destino. Si ritrovarono colà dodici Re Barbari, e un numero assai maggiore di Principi, e di Ambasciadori. Ivi, come se Pompeo avesse avuto disegno di consolare Lucullo, e dargli compenso, cadde in quel medesimo errore, che aveva a lui rinfacciato. Aveva motteggiato senza moderazione questo Generale, perchè aveva operato da vincitore prima di essere sicuro della vittoria, e mentre il suo nimico aveva ancora forze considerabili in piedi. Fece lo stesso egli pure, e in tempo, che Mitridate non solo viveva, ma radunava in oltre nel Bosforo numerose truppe, Pompeo distribuiva le sue spoglie. Ridusse il Ponto in forma di Provincia Romana; diede a Dejotaro Tetrarca de' Gallo-Greci, e fedele alleato de' Romani la piccola Armenia. Fece in oltre molti altri regolamenti, ma poco in-

Eutrop. l. VI.

(a) Vitæque ita profuit non minus, quam Reipublicæ, victoria illa. *Plin. XXV.* 2.

interessanti rapporto alla continuazione della Storia. Non debbo tuttavia ommettere, ch'egli stabilì Sacerdote di Bellona a Comano nel Ponto Archelao, figlio di quell'Archelao, ch'era stato vinto da Silla, e che dipoi aveva abbracciato il partito de' Romani. Questa era una grandissima dignità e di una rendita considerabilissima. Il Pontefice di Comano, quando sussisteva il Regno di Ponto, era la seconda persona dello Stato. Aveva in oltre il diritto di cingere il diadema ne' giorni delle Feste solenni. Tutto il distretto circonvicino ubbidiva ad esso lui: e Pompeo in favore di Archelao, aggiunse alle antiche terre, che appartenevano a questo Sacerdozio, due leghe di paese all'intorno. Per altro, quantunque Bellona sia una Dea guerriera, tuttavia la dissolutezza, essenziale al culto del Paganesimo, aveva fatto di essa una vera Venere. Tutta la città era piena di cortigiane, le quali erano per la maggior parte consecrate alla Dea. Eravi un'altra città di Comano nella Cappadocia, di cui quella di Ponto era in certa guisa una Colonia; e tutto quello, che praticavasi in quest'ultima rispetto al culto di Bellona, altro non era che un' imitazione di quanto facevasi nella sua Metropoli.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Strab. l. XII p. 557. & 558.

Sembra che Pompeo, il quale si trovava nella città di Amiso, situata dirim-

Pompeo passa in Siria.

Plut.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

rimpetto al Bosforo, da cui è divisa dalla larghezza del Ponto Eusino, dovesse pensare di andar ad assalire Mitridate nel suo asilo. Pure ei non lo fece, e anzi s'incamminò verso la Siria. Diceva, che lasciava al Re di Ponto un nimico più formidabile di Pompeo: e questo era la fame. Diede nuovi ordini, perchè fosse fatta una guardia attenta e severa intorno al Bosforo, per impedire che vi si recassero provvisioni, condannando alla pena di morte tutti coloro, che avessero contravvenuto a quest'ordine. Quanto a lui, un progetto più lusinghiero per la sua vana e fastosa ambizione lo portò dalla parte di Mezzogiorno. Voleva accrescere l'Imperio Romano col Regno di Siria, ch'era in allora come vacante: e disegnava col pensiero di dilatare le sue conquiste fino al mar Rosso, affinchè potesse dirsi, che da tutte le parti, e sotto i climi i più rimoti aveva penetrato fino all'Oceano, in Africa, in Ispagna, e ora dalla parte d'Oriente, senza parlare del mar Caspio, a cui s'era come abbiamo detto avvicinato alla distanza solamente di tre giornate di cammino.

Si pose pertanto in marcia per andare in Siria; e attraversando il Ponto, giunse alla città di Zela, o Ziela, vicino alla quale Triario era stato sconfitto da Mitridate. Ritrovò i corpi mor-

ti

ti de' Romani stesi ancora sul terreno, e insepolti. Fece render loro gli ultimi onori con magnificenza, e con questo aggravò di molto, e fece comparir di vantaggio il fallo di Lucullo, il quale aveva trascurato un tale dovere, benchè avesse maggior obbligo di farlo di Pompeo. Una tale ommissione aveva un poco contribuito ad alienare da Lucullo l'animo de' suoi soldati. La marcia di Pompeo non ebbe per altro verun' altra cosa di memorabile. Tutti i paesi, per cui passò per andare in Siria, erano già o stati sottomessi, ovvero alleati.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

La Siria, a cagione delle dissensioni, e delle guerre fra i Principi della casa de' Seleucidi era stata per molto tempo afflitta e lacerata. Si può vedere nella Storia Antica quanto questo sventurato Regno abbia sofferto. Nessuno di questi Principi era abbastanza possente per difenderlo, e tutti lo devastavano. Alla fine i Sirj stanchi da tanti mali e da tanti disordini si gettarono fra le braccia di Tigrane, il quale regnò in Siria per lo corso di diciotto anni. Ne fu discacciato da Lucullo: ed essendosi presentato al vincitore come legittimo erede del trono de' Seleucidi Antioco l' Asiatico, Lucullo riconobbe le sue ragioni, e gli permise di godere del Regno. Ma l' avere ottenuto da Lucullo o favore o giustizia

Stato attuale di questo Regno.

Justin. XL. 2. *Appian. Mithrid.* & *Dio.*

era

An. di R. 688. In. G. C. 64.

era un titolo per essere maltrattato da Pompeo.

Pompeo lo riduce in Provincia Romana.

Allorchè dunque Pompeo fu in Siria, Antioco potè ben allegare l'antico possesso de' suoi antenati, che Pompeo gli rispose: „ Che aveva egli medesimo rinunziato alle sue ragioni, „ allora quando tenendosi nascosto in un' „ angolo della Cilicia, aveva lasciato „ che Tigrane godesse tranquillamente „ per diciott'anni del Regno de' Seleucidi. Ch' egli non ne lo avrebbe „ giammai spogliato, se lo avesse ritrovato sul Trono. Ma che i Romani non avevano vinto Tigrane, „ affinchè Antioco si approfittasse della loro vittoria. Che la Siria era „ conquista de' Romani, fatta da essi „ sopra un nimico, che ne avevano ritrovato in possesso „. Queste ragioni erano per dire il vero speciose. Ma il buon' argomento è che Pompeo era il più forte: e pertanto la Siria fu ridotta in Provincia Romana.

Re di Comagena.

Molti uomini dotti pretendono, che Pompeo per consolare l' Asiatico, gli abbia dato il Regno di Comagena, e che i Re di questo paese, che veggonsi nominati nella Storia fino al tempo di Vespasiano, discendessero da questo, e che perciò fossero della stirpe de' Seleucidi. Questa opinione è molto probabile, benchè forse sia soggetta a qualche difficoltà.

Den-

Dentro lo ſpazio di tempo, che Pompeo ſi trattenne in Siria, finirono le conteſe fra Tigrane e Fraate, e fu conchiuſa la pace fra i Parti e i Romani.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

M. TULLIO CICERONE. C. ANTONIO.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Pompeo, ſenza mai diſcoſtarſi dal ſuo progetto, finiva di pacificare la Siria, intraprendeva la guerra contra Aretaſo Re d'una porzione degli Arabi, informavaſi delle diſſenſioni, che v' erano fra Ircano e Ariſtobulo, i quali ſi diſputavano il Regno della Giudea, e pareva che ſi foſſe dimenticato di Mitridate. La ſua buona fortuna impoſe fine ſenza di lui a ciò, ch'egli aveva traſcurato: e la morte liberò finalmente i Romani da un' implacabile nimico, che non gli avrebbe mai laſciati in riposo, finchè foſſe viſſuto, e queſto è ciò, ch' io paſſo ora a raccontare, ripigliando le coſe un poco più addietro.

Mitridate ſuperati tutti gli oſtacoli, che opponevanſi alla ſua fuga, era arrivato al Bosforo. Macarete ſuo figlio, che ivi regnava, tremò al ſuo avvicinamento. Aveva alcuni anni avanti tenuto maneggio con Lucullo, da cui era ſtato riconoſciuto Re, amico, e alleato de'Romani. Queſta era un' offeſa,

Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere ſuo figlio Macarete. *Dio. l. XXXVI.*

Appian. Mithrid.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

ſa, ch'ei non ſperava che ſuo padre foſſe per perdonargli. Conoſceva il ſuo ineſorabile ſdegno, ed era iſtruito da più di un' eſempio, che il ſangue de' ſuoi figliuoli nulla coſtavagli per iſtabilire la ſua ſicurezza. Perciò, benchè gli aveſſe inviato incontro alcuni de' ſuoi amici, perchè gli chiedeſſero ſcuſa in ſuo nome, e proccuraſſero di calmarlo, non ebbe tuttavia ardire di aſpettarlo: e quando inteſe ch'era poco lontano, paſsò lo ſtretto, e venne nel Cherſoneſo Taurico, dopo aver preſa la precauzione di bruciare i vaſcelli, che non potè ſeco lui condurre, affinchè ſuo padre non aveſſe modo d'inſeguirlo. Non potè nulla oſtante ſottrarſi alla vendetta di Mitridate. Alcuni di coloro, ch'erano ſeco lui, ſi laſciarono guadagnare dalla ſperanza dell'impunità, e d'una ricompenſa. Macarete fu ucciſo da uno di loro, e ſecondo Appiano, vedendoſi tradito, ſi diede da ſe ſteſſo la morte. Mitridate, per una aſſai bizzarra giuſtizia, non fece grazia a verun di coloro, che aveva collocato appreſſo ſuo figlio, e perdonò a quelli, che il giovane Principe aveva ſcelti da ſe, dicendo che queſti ultimi non gli erano debitori di nulla, poichè non erano ſtati da lui collocati.

Bizzarra giuſtizia di Mitridate.

Trovaſi nella ſua vita un' altro tratto molto ſimile a queſto. Un Senatore Romano, chiamato Acilio, il quale

Appian. Mitrid. p. 233.

le condannato all' esiglio erasi ritirato alla corte di Mitridate, ed era anche stato uno de' suoi confidenti, avendo congiurato contra la sua persona fu posto a morte insieme co' suoi complici; con questa differenza però, che il Principe avendo riguardo alla sua qualità di Senatore gli aveva risparmiate le torture. Ma i suoi liberti, quantunque avessero avuto parte nella congiura, andarono esenti dalla punizione: e Mitridate dichiarò, che non credeva di dover punirli per avere ubbidito al loro padrone.

Appian. Mitrid. p. 234.

Dopo la morte di Macarete, il Re di Ponto passò nel Chersoneso, ed essendosi impadronito del Forte di Panticapea, situata precisamente sullo Stretto, vi commise un nuovo parricidio, assai più inescusabile del precedente. Imperciocchè per vendicarsi di Stratonica, la quale aveva dato, come ho detto, in mano a Pompeo un castello ripieno di ogni sorta di ricchezze, fece morire il figlio, che aveva da lei avuto, e di cui essa aveva voluto assicurare la vita, col procacciarsi l'amicizia de' Romani. Xifarete fu trucidato sul lido alla vista di sua madre medesima, la quale, come riferisce Appiano, era all' altra parte dello Stretto.

In questo medesimo tempo spedì Ambasciadori a Pompeo, per offerirgli di pagare tributo a' Romani, quando ac-

An. di R. 683 In. G. C. 69.

consentissero di ristabilirlo nel Regno de' suoi maggiori. Pompeo rispose, ch'era d'uopo che Mitridate venisse ad esercitare in persona l'atto di sommissione, all'esempio di Tigrane. Il Principe fuggitivo non deliberò un momento sopra la proposizione, che se gli faceva di una tale bassezza. *A questo*, diss' egli, *non si ridurrà mai Mitridate. Potrò ben inviare alcuni de' miei figliuoli, e de' principali Signori della mia Corte.* Questo maneggio non andò più oltre, e Mitridate continuò a fare i suoi preparamenti per rinnovellare la guerra.

Levava molta gente senza distinzione di liberi, e di schiavi. Fabbricava armi, e macchine, e per avere materiali faceva tagliare per sino gli alberi fruttiferi, e uccidere i buoi, di cui servivansi per lo lavoro della campagna, perchè i nervi di questi animali erano utili per le macchine, e per gli archi. Faceva parimente leve di soldo molto gravose a' popoli, i quali atterriti già e desolati da un tremuoto, il più orribile di quanti fossero mai stati, e maltrattati in oltre e lacerati dal loro Sovrano, cangiarono in odio e in ira il rispetto, che gli avevano conservato anche nel tempo delle sue disgrazie. Ciò che maggiormente gl'innaspriva, erano le vessazioni, e le violenze de' ministri incaricati dell'esecuzione degli ordini del Principe. E

Mi-

Mitridate non poteva rimediare a queste ingiustizie, perchè essendo attualmente ammalato, e avendo il volto tutto coperto di ulcere, tenevasi rinchiuso nel suo palazzo con tre Eunuchi, che lo curavano, e ch' erano le sole persone, che lo vedessero. Se gli radunarono nondimeno in questo tempo forze considerabili; sessanta coorti di seicento uomini l'una, tutta gente scelta; e oltre a questo una grande moltitudine di altri soldati di minor conto. Aveva ancora de' vascelli, e i suoi Generali avevano preso molte castella, e molti posti ne' contorni del Bosforo. Quando fu in istato di agire da se, e di dirigere i suoi affari, spedì un corpo di truppe a Fanagorea, piazza situata sullo stretto dalla parte di Oriente, affine di essere interamente padrone del canale, signoreggiando già in tutta la costa dalla parte di Occidente, mediante il forte Panticapea.

Castore, uomo di bassa nascita, il quale comandava in Fanagorea, ruppe le misure di Mitridate. Era stato una volta maltrattato nella persona dall' Eunuco Trifone. Vedendo pertanto arrivare questo Eunuco colle truppe del Re, l' uccise, e chiamò gli abitanti all' armi, invitandogli a porsi in libertà. Tutta la città si sollevò: la sola cittadella, in cui trovavansi molti figliuoli di Mitridate, e fra gli altri Artaferne, ch'

An. di R. 689. In. G. C. 63.

era in età di più di quaranta anni, fece qualche resistenza. Ma siccome il popolo ammutinato si preparava ad appiccarvi il fuoco, e aveva già raccolto e acceso grande quantità di legna all' intorno, così mancò ben tosto il coraggio di Artaferne, il quale si rese prigioniero a Castore con altri tre suoi fratelli, Dario, Serse, Osatre, e una sorella, chiamata Eupatra, tutti e quattro in tenera età. Cleopatra, degna figlia di Mitridate, quantunque abbandonata da suo fratello, fece fronte a' ribelli, e diede tempo a suo padre d'inviarle de' vascelli per trasferirla a Panticapea. Castore diede i prigionieri in mano de' Romani.

L' esempio di Fanagorea fu seguito da molte altre piazze circonvicine; e Mitridate veggendo, che i tradimenti divenivano tanto frequenti, e temendone sempre de' nuovi, pensò di assicurarsi l' amicizia de' Re di Scizia, dando loro alcune delle sue figliuole in ispose con ricchi presenti, per ottenere da essi in contraccambio delle truppe. Ma la scorta de' soldati, da cui erano accompagnate le Principesse, uccise gli Eunuchi, a cui n'era affidata la custodia, e diede le Principesse in poter de' Romani. Oltrecchè la disgrazia va sempre per l' ordinario accompagnata dall' infedeltà, le persone di guerra soffrir non potevano che con una somma indignazione la fidu-

fiducia, che collocava Mitridate negli Eunuchi, e l'autorità, che loro concedeva.

An. di R. 689. In G. C. 63.

Pensa di marciare verso l'Italia per terra.

Plut. in Pomp. Dio. l. xxxvii. Appian.

Tutte le disgrazie affollavansi da ogni parte intorno Mitridate, ed egli non diede mai a divedere maggior coraggio quanto in allora. Allora appunto fu quando pensò daddovero a porre in esecuzione un progetto, che andava già da gran tempo meditando: ed è, di penetrare in Italia per terra, guadagnando prima il Danubio attraverso le nazioni della Scizia, le quali occupavano tutto quel tratto di paese, che si estende dalle Paludi Meotidi fino a quel gran fiume, e indi attraversando la Tracia, e finalmente l'Illiria, venendo in tal modo ad arrivare a piedi delle Alpi. Un tale progetto atterrisce, sia che si voglia considerare l'immensa lunghezza di un viaggio di cinque o seicento leghe, o le difficoltà, che presentavano il passaggio de' fiumi, le montagne, le foreste, le strade anguste e disastrose, o la necessità di combattere tante feroci nazioni, che non dovevano starsene a veder tranquillamente entrare sulle loro terre una numerosa armata sotto il comando di un Re di un nome sì grande; o per ultimo il fine dell'impresa, ch'era di attaccare i Romani nel centro del loro Impero, e delle loro forze. Quindi è, che Mitridate, finchè il sistema degli affari di Asia lasciogli qualche speranza, non pen-

An di R. 689. In. G. C. 63

sò mai a ridurre ad effetto questo sua idea. Ma nella disperata situazione, in cui al presente si ritrovava, questo era l'unico espediente, che gli restasse, risoluto com' egli era di morire da Re, piuttosto che vivere degradato. Sperava in oltre che la maggior parte degli ostacoli, che atterrivano nel progetto, sarebbero nell'esecuzione svaniti. Vi aveva un gran numero di nazioni Galliche stabilite intorno il Danubio, e i fiumi, che in esso si scaricano. Mitridate aveva secretamente mantenuto intelligenza con questi popoli: e credeva, non solo di essere da esse arrestato, ma di averle anzi per alleate e amiche, e d'ingrossare la sua armata colle truppe, che gli avrebbero somministrato. L'esempio di Annibale, ch' era sempre stato da lui tenuto in ammirazione, gli accresceva l' ardire e il coraggio: tanto più, che parevagli, che le circostanze fossero molto più a lui favorevoli di quello che fossero state al Generale Cartaginese. Il fuoco della guerra sociale non ben ancora estinto, Spartaco vile gladiatore, che aveva nell'Italia medesima radunato forze sufficienti a fare tremar Roma, erano quello, che portava a sperare, che tosto ch'egli si fosse fatto vedere nel paese alla testa di una formidabile armata, i popoli sarebbero venuti a gara a schierarsi sotto le sue insegne.

Questi erano i pensieri, che andava ri-

rivolgendo in mente Mitridate; ma i suoi soldati nudrivano sentimenti molto diversi. La sola idea d'un sì vasto e strano intraprendimento gli spaventava. *E quando anche*, dicevan eglino, *a traverso mille fatiche e mille pericoli, giugnessimo a finire una sì lunga e penosa marcia, qual frutto possiamo noi aspettarcene? Se non abbiamo potuto resistere a' Romani nel nostro proprio paese, come potremo noi vincerli nel centro del loro Impèrio? Questo è un partito da disperato; il Re cerca soltanto una morte onorevole, nulla curandosi dell' esito di un disegno, di cui egli medesimo scorge l' impossibilità*. Niente di meno, malgrado tutte le loro ripugnanze, il timore e il rispetto li contenevano in dovere, e li trattenevano dal sollevarsi.

Doglianze delle sue truppe.

Un figlio di questo sventurato Re istigò a ribellarsi soldati, i quali si tenevano tranquilli e sommessi. Farnace, ch' era sempre stato distinto da Mitridate dagli altri suoi figliuoli, e ch'era già stato da lui destinato suo successore, come lo aveva più volte dichiarato, congiurò contra suo padre, e stabilì di rapirgli la corona, e la vita. L'ambizione, e il timore concorsero del pari ad inspirargli questo funesto disegno. Mitridate amareggiato all' estremo dalle sue disavventure, e dalle perfidie, che da ogni parte provava, diveniva più crudele che mai. La morte recentemente ac-

Farnace le solleva contra suo padre.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

accaduta di Xifarete, a cui null'altra cosa rinfacciar poteva, che il tradimento di sua madre, era un nuovo avvertimento molto capace d'intimorire Farnace. Ma questo Principe bramava ancora di conservarsi almeno gli avanzi della fortuna di suo padre: e prevedeva, che il progetto di marciare verso l'Italia, se cominciasse a ridurlo ad effetto, gli avrebbe fatto perdere probabilmente ogni cosa, rendendo i Romani implacabili nimici di tutta la famiglia di Mitridate. Risolvette dunque di commettere, affine di meritare il loro favore, un'orribile parricidio; e induce certamente alcuni malcontenti ad entrare a parte de' suoi interessi e delle sue mire.

Mitridate fu informato di questa cospirazione, avvegnachè aveva delle spie appresso suo figliuolo, le quali osservavano tutte le azioni del Principe: e mandò tosto alcune delle sue guardie ad arrestarlo. Ma come (a) osserva uno Storico, questo Re sì grande, e di tanta abilità nell'arte del governare, non sapeva, che l'armi e la moltitu-

(a) Καὶ τοι σοφώτατος ὁ Μιθράτης ἐς πάντα τὰ βασιλικὰ λενόμενος, οὐκ ἔγνω ὅτι ὐδενὶ ὐδὲν ὔτε τά ὅπλα, ὔτε τα πλήθη τῶν ὑπηκόων, ἄνευ τῆς παρ' αὐτῶν φιλίας, ἐχύκ ἀλλὰ καὶ ὅσῳ τὶς ἂν πλείω μὴ μέντοι καὶ πιστὰ αὐτα, ἔχῃ, χαλεπώτερα αὐτῷ γίνεται, Dio. l. XXXVII.

tudine de' sudditi nulla servono a colui, il quale non abbia avuta l'attenzione e la cura di cattivarsi il loro amore, e che per lo contrario quante più forze egli ha, quando non siano fedeli, tanto maggior ragione ha di temere. Coloro, che aveva spediti a prendere Farnace, si lasciarono guadagnare: e avendogli il Principe uniti a' primi cospiratori, andò tosto a sollecitare i disertori Romani, che formavano un corpo di truppe il più vicino a Mitridate, quantunque se ne stesse accampato fuori di Panticapea. Rappresentò loro il proprio e personale pericolo, a cui erano esposti, se venissero condotti in Italia. Fece loro sperare ogni sorta di buoni trattamenti e di benefizj dal canto suo, quando volessero essere suoi seguaci. I disertori diedero senza difficoltà orecchio a tali discorsi, e si dichiararono per Farnace. Trasse nel suo partito colla stessa facilità gli altri campi, ch'erano intorno a Panticapea: e alla testa di tutta questa moltitudine di ribelli andò allo spuntare del giorno a presentarsi dinanzi alla piazza.

La ribellione divenne generale.

Non sì tosto fu dato il segno dalle grida, che gettarono i disertori, che la ribellione divenne in un momento generale. Coloro ben anche, che non avevano avuto fino allora alcuna notizia della congiura, furono guadagnati dall' esempio. Il dispregio per un Re sfortunato, la speranza di vedere la loro sorte cangiata

An. di R. 689. In. G. C. 63.

sotto un'altro governo, in taluni il timore di trovarsi soli, se persistessero in una vana resistenza, tutti questi motivi fecero un sì pronto effetto e sopra le truppe di terra, e sopra i soldati di marina, che Mitridate si vide da tutti abbandonato, fuorchè da coloro, ch'erano seco lui nella città. Non andò molto che perdette ancora la città medesima. Alcuni Uffiziali, che aveva inviati ad informarsi della cagione del tumulto, che sentiva, essendo passati insieme co' loro soldati al partito di Farnace, gli abitanti gli aprirono le porte: di modo che il Re fu costretto a rinserrarsi dentro il castello.

Mitridate è assediato nel castello di Panticapea.

Di là mandò a chiedere a' ribelli, cosa pretendessero. Risposero con una estrema audacia „ che volevano che regnasse Farnace: che avevano bisogno „ di un giovane Re, e non di un vecchio governato da Eunuchi, e che „ non faceva in altro modo conoscere „ la sua possanza, che colle crudeltà, ch'esercitava sopra i suoi amici, sopra i suoi Generali e sopra i proprj figliuoli „. Mitridate fece l'ultimo tentativo, e si avanzò egli medesimo in persona per parlare a' ribelli. Ma i soldati, ch'erano con esso lui usciti, seguitarono il torrente, e offrirono il loro servizio al partito contrario. I disertori, ch'erano sempre alla testa, fieri e orgogliosi per lo loro numero e per le loro forze, dichiararono,

no, che non gli avrebbero ricevuti, se prima non avessero date prove del loro zelo con qualche insigne colpo: additando loro nel medesimo tempo col dito Mitridate. In una tale estremità questo sciagurato Principe ad altro partito non potè appigliarsi, che a quello di fuggirsene nella sua fortezza, in cui non rientrò che a grandissimo stento, essendogli stato ucciso sotto il suo cavallo. La moltitudine de' ribelli proclamò tutta d' accordo Farnace Re: e mancando il diadema, essendo stata tolta da un Tempio vicino una larga foglia di papiro di Egitto, gli fu cinta intorno al capo.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

L' infelice Mitridate dall'alto di una torre vedeva quanto accadeva. Mandò l' un dopo l' altro molti di coloro, ch' erano seco lui restati, a Farnace per chiedergli la vita, e la permissione di ritirarsi in sicuro. E siccome nessuno ritornava, ridotto finalmente alla necessita di morire, gridò: *Dei, vendicatori de' padri, s' è vero, che voi esistiate, e che siavi in Cielo una giustizia, fate, che un giorno Farnace senta ancor egli pronunciarsi la sentenza di morte da' suoi figliuoli.*

Fa imprecazioni contra Farnace. Oros. VI. 5.

Avendo allora chiamato que' pochi Uffiziali, e quelle poche guardie, che si erano a lui mantenute fino allora fedeli, lodò la loro generosità, e commise loro di portarsi appresso il nuovo Re: ed egli frattanto scese nell' appartamento,

Sua morte. Dio. App.

N 6 dove

An. di R. 689. In. G. C. 63.

dove erano le sue mogli, e le sue figliuole, fece apparecchiare del veleno, e lo presentò loro, e si dispose a pigliarne ancor egli. Due delle sue figliuole, Mitridatis, e Nissa, che dovevano essere maritate a due Tolomei, uno Re di Egitto, e l'altro Re di Cipro, vollero avere la consolazione di morire prima del loro genitore, e si affrettarono a prendere il veleno. Spirarono prontamente. Ma la precauzione usata da Mitridate, munendosi di contravveleni sin dalla sua più tenera gioventù, impedì, o per lo meno rallentò molto l'effetto del veleno, che aveva preso: per modo che fu obbligato ad aver ricorso alla sua spada, con cui si ferì. La ferita fu leggiera. La sua mano era indebolita e dall'età, e dal veleno, che aveva poco avanti preso. Correva pertanto rischio di non poter ritrovare la morte, che cercava, allorchè vide entrare un' Uffiziale Gallo, chiamato Bituito, il quale aveva alla testa di una truppa di soldati sforzate le muraglie del castello: *Bravo guerriero*, gli disse Mitridate, *tu m' hai renduti grandi servigi in tempo, che combattevi sotto i miei ordini. Tu me ne renderai un maggiore, se tu voglia finir di uccidermi, e preservarmi in tal modo dall' ignominia di cader vivo in poter de' Romani, e d' esser da essi condotto in trionfo*. Bituito ubbidì: e coloro, che lo accompagnavano diedero ancor essi a Mitridate mol-

ti

ti colpi colle loro lance e colle loro spade. Morte deplorabile per un Re sì grande, e doppiamente infelice, perchè era stata comandata da un figlio. La divina giustizia si servì del delitto di Farnace per cominciare a punire in questa vita le crudeltà, di cui erasi Mitridate renduto colpevole: e il parricidio commesso nella sua persona vendicò particolarmente quello, che aveva egli medesimo commesso sopra sua madre.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Elogio dato a questo Principe.

Questo Principe è stato molto commendato. Cicerone lo chiama il maggiore (a) de' Re dopo Alessandro: e Vellejo, turgido e gonfio al suo solito, dopo aver detto, che (b) non è permesso nè di passarlo sotto silenzio, nè di parlarne indifferentemente, aggiunse, che fu coraggioso in guerra, ammirabile per le sue virtù, grande in certi tempi della sua vita per la sua fortuna, sempre grande ne' suoi sentimenti, Generale per la condotta, soldato per le azioni di mano, e un secondo Annibale per lo suo odio contro di Roma.

Non

(a) Ille rex post Alexandrum maximus. *Cic. Luc. n. 3.*

(b) Vir neque silendus, neque dicendus sine cura, bello acerrimus, virtute eximius, aliquando fortuna, semper animo maximus, consiliis dux, miles manu, odio in Romanos Annibal. *Vell. II. 18.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Giudizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito.

Non si può per dire il vero negargli un vasto intendimento, capace di formare le maggiori imprese, un coraggio elevato, una fermezza d' animo capace di sostenere le maggiori difficoltà e le maggiori disgrazie, uno spirito fecondo in espedienti, il quale gli diede mezzo più fiate di ristabilirsi dopo orribili perdite. Accoppiava a questi talenti il valor personale, e le ferite, che ricevè più volte ne' combattimenti, ne sono una prova. Ma io non so vedere impresa alcuna nel corso della sua vita, la quale degno lo renda del nome di grande ed eccellente Capitano. Io lo veggio vincitore delle nazioni Asiatiche, e anche de' Romani mal comandati. Ma allorchè questi ebbero alla loro testa abili e sperimentati Generali, la guerra divenne per lui una continua serie di sconfitte e di calamità, senza che sia stata quasi mai interrotta da alcun buon successo: nè si scorge, che abbia fatta costar molto cara la vittoria nè a Lucullo, nè a Pompeo. Io non parlo di Silla, il quale non combattè mai in persona contra Mitridate.

Quanto alla sua capacità nel governo politico, se la dolcezza forma di esso una parte essenziale, come può mai attribuirsi questa gloria ad un Principe all' eccesso crudele?

Io ardisco dire pertanto, esservi nel merito di Mitridate più pompa e fasto,

che

che realità. L'ambizione, l'audacia, e l'alterigia, qualità, che abbagliano, hanno formata tutta la sua riputazione. Ma ciò, che v'ha in lui degno di una vera e soda stima, si riduce a mio giudizio, a pochissima cosa.

La letteratura gli dee però degli omaggi. Oltre quello, che ho detto delle ricerche e delle raccolte, che fatte furono per suo ordine sopra la Medicina, e dello studio, ch'egli medesimo fece di questa scienza, Appiano lo esalta come versato nell'Arti de' Greci, e Plinio ci fa sapere una particolarità degna d'esser notata rispetto alle cognizioni in un Principe occupato nel governo di un vasto Imperio, e che fu per tutto quasi il corso della sua vita in guerra: ed è, che Mitridate, il quale annoverava ne' suoi Stati ventidue lingue diverse, le sapeva tutte, le parlava con facilità, e non ebbe mai bisogno d'interprete per dare udienza ad alcuno de' suoi sudditi.

Rispetto alle qualità del corpo, aveva una statura e un portamento eroico. Grande (a) di corpo, e vantaggiosamente armato, si presentava al combattimento di buon garbo, e nello stesso tempo in una maniera atta ad inspirare il terrore agl'inimici. Faceva maraviglio-

(a) Mithridates corpore ingenti, perinde armatus. *Sallust. ap. Quintil. VIII.* 3.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

famente tutti gli esercizj, e conservò sino alla fine il vigore e la destrezza necessaria per lanciare il giavellotto, maneggiare un cavallo, e correre con una tale velocità, che fece più fiate, cambiando cavallo, mille stadj (cioè quaranta leghe) in un giorno. Sapeva parimente condurre i carri, e guidava sedici cavalli in una volta attaccati ad un medesimo carro. Visse settantadue anni in circa, e ne regnò sessanta. Havvi una grande varietà intorno gli anni, che durò la guerra, che fece a' Romani, e che alcuni fanno durare quarant'anni, e anche più. Ma volendo parlare con esattezza, e con verità, dalle prime sue ostilità sino alla sua morte non corsero più di ventisei anni. Ma, prima ch'entrasse in azione, era molto tempo, che vi si apparecchiava.

Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Jerico. *Jos. Ant. XIV. 7. Plut. in Pomp.*

Pompeo era in Giudea nelle pianure di Jerico (renderò conto in appresso degli affari, che ce lo aveva condotto), quando seppe la morte di Mitridate. Aveva di già formato il suo campo, e faceva fuori di esso i suoi esercizj a cavallo. Tutto in un tratto veggonsi arrivare de' Corrieri apportatori di buone novelle, il che, secondo l'uso de' Romani, facevasi agevolmente conoscere, avvegnachè i Corrieri in tal caso avevano il ferro delle loro picche cinto di alloro. Pompeo volle finire i suoi esercizj. Ma l'ardore e l'impazienza de' sol-

soldati era sì grande, che fu d'uopo senza indugio contentarli. Rientrò pertanto nel campo; e siccome non si aveva avuto tempo di erigergli un tribunale di zolle conforme l'usanza, così ammassarono de' bagagli e de' basti di muli, e lo fecero salire sopra di essi. Di là partecipò loro che Mitridate era stato sforzato dalla ribellione di suo figliuolo Farnace a darsi la morte, e che Farnace medesimo sottomesso a' Romani era quegli, che gli dava la nuova di questo importante avvenimento. La gioja si sparse tosto per tutta l'armata: nè altro vi fu che feste di allegrezza, e rendimenti di grazie: credendo tutti di essere per la morte del solo Mitridate liberati da molte migliaja di nimici.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Niente minore fu il piacere, che provarono in Roma, allorchè vi fu recata questa novella. Conforme alla proposizione di Cicerone attualmente Consolo, il Senato ordinò feste e rendimenti di grazie agli Dei, e queste solennità durarono fino a dieci giorni, laddove per lo innanzi non si aveva mai oltrepassato il numero di sei. Credevasi di non poter onorare abbastanza Pompeo. Due Tribuni del popolo, T. Labieno, e T. Ampio portarono una legge, che gli concedeva il diritto d'intervenire a' giuochi del Circo con la corona d'oro, la toga ricamata, e tutto l'apparato de' trionfatori: e a' giuochi Scenici colla

Rendimenti di grazie agli Dei in Roma.

Onor singolare decretato a Pompeo.

Cic. de Prov. Cons. n. 17. Vell. II. 40. Dio.

toga pretesta (la quale era propria soltanto de' Magistrati) e con la corona di alloro. Una tale distinzione era tanto singolare, e tanto contraria allo spirito della Repubblica, che Pompeo n'ebbe rossore, e non osò farne uso, che una sol volta, se crediamo a Vellejo e a Dione. Pare che una parola di Cicerone in una lettera ad Attico dica il contrario. Essere finalmente la guerra di Mitridate finita per la morte di questo Principe, pareva che Pompeo dovesse essere in libertà di tornarsene in Italia. Ma gli affari della Siria, e de' paesi vicini ve lo trattennero ancora per lungo tempo.

Cic. ad Att. l. 18.

Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. *Joseph. Ant. XIV. & de Bell. Jud. I.*

Ho già detto, che se n' era andato in Siria per unire questo Regno all' Imperio Romano, ch'era da lui risguardato come porzione degli Stati di Tigrane. Bastò per un tal' effetto, che si facesse vedere. Distrusse in tal modo senza molta fatica un numero grande di piccoli Tiranni, i quali durante la debolezza del governo de' Seleucidi, e le domestiche dissensioni, s'erano cantonati in alcuni Forti e in alcune castella, donde tenevano sotto la lor dipendenza i circonvicini paesi. Quelli di questi tiranni, ch' erano ricchi, riscattarono la loro vita col danaro. Gli altri pagarono il fio colla loro testa. Il Generale Romano volle dopo questo andare a far guerra ad Aretaso, Re degli Arabi Naba-

An. di R. 689 In. G. C. 63.

bateni, il quale in tempo delle turbolenze della Siria s' era impadronito di Damaſo, ultimamente eſſendo entrato in Giudea con una numeroſiſſima armata, aveva anche poſto l' aſſedio davanti il Tempio di Geruſalemme. Pompeo, avendo ſtabilito di aſſicurare la tranquillità della Siria, voleva punire queſto Principe; e levargli il deſiderio d' inquietare i ſuoi vicini colle ſcorrerie, a cui il genio degli Arabi è ſtato in ogni tempo, ed è ancora al preſente fuor di modo inclinato. Era già arrivato a Damaſo, daddove Aretaſo era ſtato diſcacciato da Metello, e da Lollio, allora quando Ircano e Ariſtobulo, i quali ſi diſputavano il Regno di Giudea, ſi preſentarono a lui, proccurando ciaſcheduno di loro di trarlo al proprio partito.

Turbolenze nella Giudea in occaſione della ſucceſſione al trono, che Ircano e Ariſtobulo diſputavanſi fra di loro.

Ircano e Ariſtobulo erano fratelli, tutti e due figliuoli di Aleſſandro Gianneo, ma di un carattere aſſai diverſo. Ircano, Principe deboſe, di ſcarſo ingegno, ſenza vizj e ſenza virtù, ſenza talenti, e ſenza ambizione, non aveva modo di far valere il diritto di maggioranza contra un' ardito cadetto, intraprendente, ambizioſo, e che conoſceva tutta la ſua ſuperiorità, che queſte qualità di ſuo fratello gli davano ſopra di lui. Aleſſandra loro madre, che regnò ſola nove anni dopo la morte di Gianneo, volle ſeguir l' ordine del-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

della nascita, e lasciar morendo la corona al suo primogenito. Aristobulo formò un partito, e s' impadronì di molte fortezze: in guisa che Alessandra non seppe ritrovare altro mezzo per tenerlo in dovere, che rinchiudere sua moglie, e i suoi figliuoli in una torre, perchè servissero di ostaggio ad Ircano. Appena morì la Regina, che insorge la guerra. I due fratelli diedero una battaglia vicino a Gerico; ma essendo stato Ircano abbandonato da' suoi soldati, i quali passarono nel partito di suo fratello, gli convenne cedere: e per un'accordo conchiuso e giurato nel Tempio, Ircano cedette ad Aristobulo il sovrano diritto di sacrificare e la corona, ch'era annessa a questa dignità.

Egli avrebbe probabilmente mantenuto l' accordo, e si sarebbe ridotto ad una vita privata, se non avesse avuto appresso di se un Ministro, il quale non gli permise di seguire l' inclinazione, che aveva alla quiete. Questi era Antipatro, di nazione Idumeo, padre di Erode il Grande. Questo uomo di un carattere igneo e ardente, e di un' elevato coraggio, non cessava di rinfacciare ad Ircano la sua indolenza e la sua morbidezza. Gli fece credere, che Aristobulo avesse troppo interesse a liberarsi della sua persona, perchè lo lasciasse vivere, e che l'unico mezzo, che avesse per porre la sua persona e la sua vita

in ficuro, fosse di gettarsi nelle braccia di Aretaso. Il medesimo Antipatro tenne maneggio con Aretaso: e dopo aver preso tutte le opportune misure, rapisce improvvisamente Ircano, e lo trasporta a Petra, ch'era la capitale degli Arabi Nabateni.

In questa occasione, e affine di ristabilire Ircano, entrò Aretaso, come ho narrato, in Giudea con un' armata di cinquanta mila uomini. Aristobulo, le di cui forze erano di molto a queste inferiori, fu vinto, costretto a rinchiudersi da prima in Gerusalemme, e dipoi nel Tempio. Tutta la moltitudine de' Giudei si radunò intorno al vincitore: il che però non ebbe forza d'impedire, che Aristobulo facesse una vigorosa difesa nel Tempio.

Quì Giuseppe riporta un memorabile esempio di costanza, e di amore per la patria in un' illustre Giudeo, chiamato Onia. Questo uomo giusto, e amato da Dio, come lo chiama lo Storico, e delle cui preghiere credeva il popolo di avere sperimentata l' efficacia in tempo di una siccità, era, tosto che vide avvicinarsi la guerra civile, andato a nascondersi, non volendo avere in essa la menoma parte. Ma essendo stato scoperto, e condotto nel campo degli assedianti, si vide obbligato a fare delle imprecazioni contra Aristobulo, e contro quelli del suo partito. Ei ricusò di

far-

An. di R. 689. In G. C. 63.

farlo, e se ne schermì per molto tempo. Finalmente avendolo la moltitudine violenta e furiosa preso, e condotto fra il campo e il Tempio, fece questa preghiera, la quale spira tanta e tale carità e dolcezza, che merita di servir di modello a tutti coloro, che hanno la disgrazia di vivere in tempi di turbolenze e di dissensioni: *Gran Dio*, esclamò egli, *Re dell' Universo, poichè coloro, in mezzo de' quali io mi ritrovo, sono il vostro popolo, e coloro, che sono assediati, sono vostri Sacerdoti, vi supplico e vi scongiuro a non voler dare orecchio a' voti nè degli uni, nè degli altri contra i loro compatriotti, e fratelli*. In premio d'una sì pura virtù, e d'una imparzialità tanto commendabile, Onia fu lapidato sul fatto: e Giuseppe asserisce, che la sua morte trasse sopra tutta la nazione la Divina vendetta.

Frattanto arrivò Scauro, spedito da Pompeo, il quale era allora nell' Armenia Minore, che ritornava dalla sua spedizione contra gl' Iberi e gli Albani. Essendosi il Romano fatto tosto arbitro della contesa fra i due fratelli, gli offrirono l' uno e l' altro certa somma di danaro: ma Aristobulo pagò a soldo contante: e quattrocento talenti, che fece tenere a Scauro, rendettero buone le sue ragioni, e diedero alla sua causa un merito, che intrinsecamente non aveva. Questo mercenario giudice dichia-

chiaroffi in di lui favore, e minacciando Aretafo dello fdegno di Pompeo, e delle forze Romane, l' obbligò a ritirarfi. Ircano, che lo feguì, non sì tofto feppe effere Pompeo a Damafo, che andò a fargli le fue doglianze: e Ariftobulo, per non lafciare il campo libero al fuo avverfario, fu coftretto a venirvi ancor egli, per trattar la fua caufa, e proccurare di far valere il giudizio di Scauro.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Il Generale più giufto del fuo Luogotenente, e incapace di effere contaminato o corrotto, afcoltò ambedue le parti, e avendo veduto alla prima occhiata da qual canto foffe la ragione, ftabilì di render giuftizia ad Ircano. Tuttavia, ficcome aveva in mente la fua fpedizione contra Aretafo, non pronunciò per allora giudizio di forta alcuna, e contentoffi di ordinare a' due Principi di ftarfene tranquilli, finattantochè ritornaffe dall' Arabia. Ciò poco piaceva ad Ariftobulo, il quale conofcendo che le cofe prendevano una piega poco vantaggiofa alle fue pretenfioni, e avendo in oltre un' animo più grande della fua fortuna, non poteva abbaffarfi che con una fomma ripugnanza alle vili maniere neceffarie per far la corte a quefti altieri vincitori. Partì adunque improvvifamente, e fi ritirò in Giudea. Pompeo fdegnato, e non volendo lafciare ad Ariftobulo tempo di ra-

Pompeo favorevole ad Ircano, e irritato da Ariftobulo marcia contra Gerufalemme.

An. di R. 689. In. G. C. 63

radunar le sue forze, stimò, che null' altra cosa dovesse stargli più a cuore quanto inseguirlo, e in tempo appunto di questa marcia intese la morte di Mitridate.

S' impadronisce della città, e assedia il Tempio.

Questo avvenimento, che poneva fine alla sua commissione, lo fece determinare a non attendere ad altro, che a terminare l' affare, che aveva intrapreso, per ritornarsene poi in Italia. Marciò pertanto con ogni diligenza verso Gerusalemme: dal che restò tanto atterrito Aristobulo, che portossi in persona nel campo di Pompeo, disposto a soggettarsi ad ogni cosa, offerendo danaro, e promettendo di dargli la città nelle mani. Pompeo lo trattenne appresso di se, e spedì Gabinio con alquante truppe a ricevere le somme promesse, e a mettersi in possesso di Gerusalemme. Ma questo Luogotenente se ne ritornò senza avere ottenuto cosa veruna, non avendo voluto la gente di Aristobulo, in conformità forse degli ordini, che aveva segretamente lasciati, eseguire il trattato. Il Generale Romano se ne adirò grandemente, e avendo fatto mettere in ferri lo sciagurato Principe, ch' era imprudentemente venuto a porsi nelle sue mani, si avanzò fino a piè delle mura. La divisione degli abitanti lo rese bentosto padrone della città. Gli uni favorivano Aristobulo, e non volevano ricevere i Romani: gli altri favorivano

Ir-

Ircano, e volevano aprir loro le porte. Alla fine essendosi i primi ritirati nel Tempio, per ivi accantonarsi, gli altri, che restarono soli nella città, v' introdussero Pompeo, il quale dopo avere inutilmente tentato di addurre coloro, che s' erano impadroniti del Tempio a rendersi a buoni patti, ne intraprese un formale assedio.

Il luogo era forte, e affatto diviso dalla città. Un ponte ne dava la comunicazione, ma era stato rotto dagli assediati. La montagna, su cui era fabbricato il Tempio, era da ogni parte cinta da larghe e profonde valli, cui bisognava riempiere per poter battere le muraglie. Gli approcci erano nulladimeno più facili dalla parte di Tramontana: e in fatti Pompeo lo attaccò da questo lato. Siccome aveva moltissima gente, così fece gettare tante fascine nel fosso, che finalmente lo riempì; e giunse ad erigere una piattaforma all' altezza delle muraglie. Non potè finire questa opera se non dopo molto tempo, e molte fatiche, e non gli sarebbe forse nè meno riuscito di terminarla, se i Giudei non gli avessero molto agevolato l'operazione colla scrupolosa osservazione del Sabbato. Imperciocchè erano * persuasi che non fosse loro per-

* *La decisione atta intorno a questo al tempo di*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

messo in questo giorno di maneggiar le armi, se non quando venisse loro data la battaglia; e che qualunque altro movimento o intraprendimento, che far potessero gl'inimici, non li dispensasse dalla severa legge del riposo. I Romani, a cui era nota la loro maniera di pensare, non davano assalti alla piazza, nè scagliavano dardi o verun'altra cosa contra di essi ne' giorni di sabbato, ma attendevano al lavoro delle loro opere, e preparavano tranquillamente quanto si rendeva necessario per attaccare in appresso gli asediati.

Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei.

Ridotta che fu al suo termine la piattaforma, Pompeo vi fece erigere le macchine, che aveva fatto portare da Tiro, e fece battere tanto furiosamente le muraglie, che fu aperta bentosto la breccia. Fausto Silla fu il primo a montare sopra la muraglia col corpo, che comandava, e fu seguito da due Centurioni, e dalle loro compagnie. In tal modo la piazza fu sforzata dopo tre mesi di assedio nel giorno appunto del digiuno del terzo mese, che secondo

di Matatia sembra accordare più di quello, che i Giudei non si credono più per onesto. Omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum. *Non è egli attaccare una piazza il far lavori, mediante i quali sarà attaccata in appresso.*

Lib. I. Mich. c. 2. n. 41.

do alcuni era ſtato inſtituito in memoria della preſa di Geruſalemme fatto da Nabuccodonoſor. Queſto giorno medeſimo era un giorno di ſabbato. Non ſi può abbaſtanza ammirare la religioſa coſtanza dimoſtrata in queſta occaſione da' Sacerdoti Giudei. Per tutto il tempo, che il Tempio era ſtato aſſediato non avevano mai interrotti i ſagrifizj della mattina, e della ſera: e quando la piazza fu preſa, eglino ſeguitarono ad attendere tranquillamente alle loro ſante cerimonie. Nè il timore di un pericolo sì grande, nè la viſta di coloro, che venivano trucidati vicino ad eſſi non poterono divertirli dalla loro pia attenzione al ſagrifizio. Neſsuno pensò a fuggire: e vollero piuttoſto aſpettare la morte a piè degli altari, che mancare a ciò, che ven'va loro preſcritto dalla legge ſopra il culto di Dio. Giuſeppe atteſta che gli Autori Pagani medeſimi avevano renduto teſtimonianza a queſta maraviglia, e cita Strabone, Niccolò Damaſeno, e Tito Livio. Per lo reſtante de' Giudei il macello fu grandiſſimo. Oltre quelli, che perirono per le mani de' nimici, molti dalla diſperazione ſi precipitarono dall' alto delle rupi, e molti poſero il fuoco agli edifizj vicini al Tempio, e ſi ſcagliarono in mezzo alle fiamme. Giuſeppe fa aſcendere il numero de' morti a dodici mila. Dal canto de'

An. di R. 689. In. G. C. 63

vincitori vi furono molti feriti, ma pochi morti.

Pompeo entra nel Santo de' Santi.

In una sì orribile calamità ciò, che cagionò a' Giudei il più vivo, e più profondo dolore, fu la profanazione del Santuario, il quale non era da essi men religiosamente venerato, quantunque più non contenesse l'Arca, che aveva perite nella distruzione del primo Tempio fatta da Nabuccodonosor. Si sa che il solo Sommo Sacerdote aveva diritto di entrarvi una sol volta l'anno. Pompeo, a cui una tal legge era ignota, o che l'avrebbe dispregiata, se anche l'avesse saputa, entrò co' suoi principali Uffiziali fino nel Sancta Sanctorum: visitò curiosamente ogni cosa, e restò fuor di modo sorpreso sì egli, come tutti coloro, che lo accompagnavano, di non trovarsi alcuna statua, nè alcuna immagine di divinità. Ma un tale stupore fu interamente sterile. Non apparisce, ch' egli, o alcuno di quelli del suo seguito abbiano fatto una seria attenzione a questa singolarità. I Pagani, dopo questo avvenimento, non sono stati niente più instruiti della Religione de' Giudei, o per lo meno non ne hanno dedotta alcuna conseguenza contra il loro assurdo costume di adorare il legno, e la pietra. Lungo tempo dopo questo fatto, e allor anche che il Cristianesimo era già disseminato per tutto l'Universo, i più dotti fra loro hanno

no spacciato, fra alcune verità, de' sogni stravaganti sopra la Storia del popolo Giudaico, e sopra il suo culto: tanto sono gli uomini indifferenti sopra la Religione; e tanto i dotti medesimi risguardano per lo più ogni altro oggetto, piuttosto che quello della Religione, come degno delle loro ricerche.

Generosa condotta di Pompeo.

Per altro Pompeo trattò da vincitor generoso. Ritrovò nel Tempio molte ricchezze, il candelabro d'oro a sette braccia, la tavola de' pani di proposizione, un gran numero di vasi d'oro, un prodigioso ammasso di profumi di gran prezzo, e due * mila talenti d'argento. Non portò via dalla Giudea verun'altra cosa che la vite d'oro, che gli era stata mandata in dono da Aristobulo a Damaso, affine di renderselo favorevole. Questa non era tanto una vite, quanto un giardino in forma di montagna quadrata, con immagini di cervi, di leoni, e di frutti di varie sorta, il tutto circondato da ceppi di vite. Quest' opera era stimata cinquecento talenti. Pompeo non si appropriò un sì prezioso bottino. Fece collocare questa vite nel Campidoglio, dove Strabone, al riferire di Giuseppe, attesta di averla veduta colla sua antica iscrizione, che portava il nome di Alessandro Re de' Giudei. Il vincitore dimostrò ancora la sua clemenza, facendo, il giorno dopo la presa del Tempio, che fosse nettato

* *Sei milioni.*

Plin. XXXVII. 2.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

con attenzione, affinchè i Sacerdoti aver ne poteſſero un libero uſo, e ripiglíaſſero e continuaſſero le loro cerimonie, e i loro ſacrifizj.

Non poſe in dimenticanza gl' intereſſi d' Ircano, il cui partito gli era ſtato di un grande ſoccorſo in queſta guerra. Lo riſtabilì in poſſeſſo della ſovrana ſacrificatura, e lo fece Principe de' Giudei, vietandogli però di portare il diadema. Fece uccidere, o ritenne in ferri i capi principali della ribellione: conduſſe prigioniero Ariſtobulo inſieme co' ſuoi due figliuoli e le ſue due figlie: demolì le mura di Geruſalemme: impoſe un tributo alla nazione Giudaica, e li rinſerrò dentro i loro antichi confini, togliendo loro molte piazze, che avevano conquiſtate ſopra i Re di Siria. Queſti furono i frutti della funeſta diviſione fra i due fratelli, Ircano, e Ariſtobulo: la nazione privata della ſua libertà, ſottomeſſa a' Romani, ſpogliata delle ſue conquiſte, impoverita dall' eceſſive * ſomme, che uſcirono dal paeſe per pagare i tributi: e fra pochi anni vedremo, per una conſeguenza di queſte medeſime diviſioni la caſa Reale eſtinta, l'autori-

* *Giuſeppe le fa aſcendere a più di dieci mila alenti, cioè, ſecondo la noſtra maniera di calcoare, a più di trenta milioni di lire Franceſi.*

torità del governo trasferita in una straniera famiglia.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Una delle città di Siria prese da' Giudei, era Gadara, cui avevano anche distrutta. Pompeo ne rialzò le muraglie, e la ripopolò, in considerazione di uno de' suoi liberti, di cui era la patria, e che aveva un grandissimo credito appresso di lui.

Questo liberto, che si chiamava Demetrio, è celebre per la sua petulanza. Non si arrossiva, dice Seneca (a), di essere più ricco di Pompeo: e Plutarco narra di lui, che prima del suo ritorno a Roma, possedeva bellissime case ne' sobborghi i più ameni della città, con magnifici giardini, mentre Pompeo non aveva che una semplice e umile abitazione. Molte volte ancora ne' conviti, mentre Pompeo stava attendendo i convitati, e li riceveva con gentilezza a misura, che arrivavano, Demetrio era già a tavola, col capo coperto, e che prendeva tutti i suoi comodi. Siccome pareva che il liberto dividesse la potenza del suo padrone, così ogn'uno lo corteggiava: e Plutarco ci ha conservata a questo proposito un'avventura, che ha molto del piacevole.

Ricchezza e insolenza di Demetrio suo liberto.

Plut. in Pomp.

Catone viaggiava in Asia, mentre Pom-

Id. ibid. & in Catmin.

O 4

(a) Quem non puduit locupletiorem esse Pompeo. *Sen. de Tranq. animi*, n. 18.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Pompeo ſi trovava in queſta Provincia alla teſta delle armate Romane. Nel corſo del ſuo viaggio pervenne ad Antiochia, deſideroſo di vedere una delle più belle città dell'Oriente. Non era molto da eſſa lontano, allorchè vide fuori della porta una moltitudine di perſone veſtite di bianco, e dall'uno e dall'altro lato della ſtrada de' giovani e de' fanciulli ſchierati in ordinanza. Immaginoſſi, che queſto foſſe un ricevimento che ſi faceſse ad eſso lui: il che lo aveva renduto di cattivo umore: poichè era molto alieno dal faſto, e da ogni cerimoniale. Marciava a piedi, com' era ſtato ſempre ſuo uſo: e i ſuoi amici erano a cavallo. Ordinò loro di ſmontare, per far onore a coloro, ch' ei ſtimava, che gli veniſsero incontro. Ma quando fu in poca diſtanza, quegli, che ordinava tutta quella truppa con una corona in teſta e con una verga in mano, lo ricercò, dove aveſse laſciato Demetrio, e ſe doveſſe preſto arrivare. A queſta interrogazione gli amici di Catone ſi miſero a ridere di tutto cuore: ma Catone ſempre grave e auſtero, ſenza riſpondere una ſola parola a colui, che lo interrogava, paſsò oltre eſclamando: *O ſciagurata città.* Ei conſiderava come turpe e indegna una tale adulazione verſo un miſerabile liberto, che portava ancora i ſegni de' ferri della ſervitù: e Giuliano Apo-

Julian. Miſopog.

ſtata

ſtata ha creduto di poter rinnovellare con ragione molti ſecoli dopo queſto rimprovero contra gli abitanti di Antiochia, de' quali era poco contento.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Eccesſiva indulgenza di Pompeo verſo coloro che amava.

Plut. in Pomp.

La ricchezza, e l'enorme poſſanza di queſto Demetrio fa poco onore al ſuo padrone. Ma tal' era la condotta di Pompeo: permetteva tutto a coloro, che amava, molti de' quali punto non lo raſſomigliavano. Era dolce per indole, clemente, moderato, e generoſo: e tutti coloro, che direttamente a lui s' indirizzavano, reſtavano oltre ogni modo contenti della maniera, con cui venivano da eſſo trattati. Ma Gabinio, Scauro, e gli altri, eſercitavano ſotto la di lui autorità ogni ſorta di veſſazioni, e d' ingiuſtizie, e ſi arricchivano rubando a piene mani. Pompeo lo tollerava ſia per debolezza, perchè non ardiſſe di riprenderli, ſia per politica, volendo cattivarſi l' affetto di perſone, cui temeva di allontanare da ſe, uſando troppa ſeverità. Queſta è una macchia alla ſua riputazione. Imperciocchè non baſta ad un' uomo, che occupa un poſto eminente, che la ſua perſonale condotta ſia pura e netta da ogni e qualunque taccia. Egli è ancora reſponſabile delle mancanze, e delle ingiuſtizie de' ſuoi ſubalterni.

Viene ad Amiſo, dove riceve il corpo di Mitridate.

Dato, ch' ebbe ordine Pompeo agli affari della Giudea, laſciò Scauro in Siria con due legioni, ed ei ſi poſe in mar-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

marcia per tornarſene in Italia. Traversò in diligenza la Cilicia, il Ponto, e giunſe ad Amiſo, dove ricevette i Deputati di Farnace, i quali gli recavano magnifici preſenti, e il corpo di Mitridate. Non volle veder queſto cadavere, perchè non pareſſe, ch'egli inſultaſſe queſto ſciagurato Re, anco dopo la ſua morte: lo mandò a Sinope affinchè foſſe collocato nella tomba de' ſuoi maggiori, con ordine, che gli foſſero fatte magnifiche eſequie. Ma ammirò la ricchezza, e la grandezza de' ſuoi veſtiti, e delle ſue armi. Vi mancavano tuttavia due pezzi rari e prezioſi: un fodero di ſpada, che aveva coſtato quattro cento talenti, e una berretta regia alla Perſiana di un'ammirabile lavoro. Queſti due pezzi furono rubati, e l'ultimo lo fu ad iſtigazione di Fauſto Silla, che ſe ne impadronì.

Conferma Farnace nel poſſeſſo del Regno del Bosforo.

Appian. Mithrid.

Farnace inviò ancor egli un numero grande di oſtaggi, che aveva preſi Mitridate da varj Principi o popoli Greci e Barbari. Gli diede parimente nelle mani coloro, che avevano preſo M. Aquilio a Mitilene, affinchè li puniſſe. E per ultimo gli dimandò di eſſere riſtabilito nel Regno di Ponto, che aveva un tempo appartenuto a' ſuoi antenati, o almeno confermato nel poſſeſſo del Regno del Bosforo. Pompeo gli accordò il Bosforo inſieme colla qualità di Re amico e alleato del popolo Romano: eccet-

eccettuò solo dal numero de' suoi sudditi, e dichiarò popolo libero gli abitanti di Fanagorea, la cui sollevazione aveva data l'ultima spinta a Mitridate. Castore, capo di questa ribellione, ebbe il titolo di alleato, e amico del popolo Romano, e divenne in progresso genero del Re Dejotaro.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Molti Governatori di castella avevano atteso l'arrivo di Pompeo nel paese, per cedergli le loro piazze, temendo che i tesori in esse rinchiusi non venissero rubati, e non ne fosse poi dimandato conto ad essi loro. Pompeo raccolse in tal modo molti mobili preziosi, e molte gioje rare, alcune delle quali venivano, per quel che dicevasi, da Dario figlio d' Istaspe, da cui i Re di Ponto pretendevano di trarre la loro origine. Prima di partire distribuì ricompense a' piccoli Principi, che s' erano renduti meritevoli della Repubblica: edificò o ristaurò molte città nel Ponto, e ne' paesi vicini: e dipoi sciolto da tutti gli affari, continuò il suo cammino viaggiando piuttosto con pompa, che marciando da guerriero.

Dio. l. XXXVII. & Appian.

An. di R. 690. In. G. C. 62.

D. GIUNIO SILANO.
L. LICINIO MURENA.

Suo ritorno. *Plut.*

Il luogo, dove ridursi dovevano tutte le truppe, era Efeso, e ivi farsi doveva l' imbarco. Pompeo, finattantochè giunse la Primavera, impiegò il suo tempo in visitare alcune isole famose. Portossi a Lesbo, dove accordò la libertà alla città di Mitilene, per onorare Teofane suo Storico, suo amico, e suo confidente, il quale in essa era nato. Egli fu certamente una grande allegrezza per Teofane l'abolire agli occhj de' Romani la taccia di perfidia, di cui s'erano macchiati i suoi concittadini dando in potere di Mitridate M. Aquilio, e per rimettere non pure la sua patria da' mali, che aveva sofferti, ma renderle ancora tutto il suo antico splendore. Pompeo intervenne in questa istessa città a' giuochi, e alle concorrenze di Poesia, per cui v' erano proposti premj, conformi l' uso della maggior parte delle città della Grecia: e il soggetto di tutte le composizioni, che furono in sua presenza recitate, altro non fu, che le sue imprese, e le sue vittorie, che tutti a gara sforzavansi di cantare. Il teatro di Mitilene gli piacque, e fece che ne prendesse il modello, per fabbricarne uno in Roma sulla

sulla medesima maniera, ma più grande e più vasto.

An. di R. 690. In. G. C. 62.

A Rodi ascoltò tutti i Filosofi, e fece ad ogn'uno di loro dono di un talento. Fece specialmente ogni sorta di onori a Possidonio: e giunse per fino ad andare in persona a visitarlo (a), e a non volere che i suoi littori battessero colle loro verghe, com'era l'uso, alla porta del Filosofo. Quindi il vincitore dell'Oriente, e dell'Occidente sottomise in certo modo la sua grandezza alla gloria delle Lettere.

Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio.

Possidonio aveva la gotta: e Pompeo dopo averlo con grandissima gentilezza, e con termini pieni di stima salutato, gli fece intender, che grandemente gli rincresceva di non potere avere la soddisfazione di udirlo a parlare. *Voi potete averla*, rispose il Filosofo, *e non potrà mai dirsi che il dolore abbia forza di fare, che un' uomo sì grande mi abbia infruttuosamente visitato*. Prese tosto una Tesi di Morale Stoica, e coricato nel suo letto incominciò un lungo discorso, in cui ei proponeva di provare che null'altra cosa merita il nome di bene fuorchè la virtù. Pompeo, da cui Cicerone aveva inteso tutto questo racconto, aggiungeva, che di tratto

Cic. Tusc. II. 61.

(a) Fores percuti de more a lictore vetuit; & fasces litterarum januæ submisit is, cui se Oriens Occidensque submiserat. *Plin. VII. 30.*

An di R. 690. In. G. C. 62.

tratto in tratto le punture del dolore diveaivano tanto acute, che Possidonio era costretto ad interrompere il suo discorso: e che ripetè più fiate, *No, dolore, tu nulla farai: Quantunque tu sii incomodo, io non confesserò giammai, che tu sii un male*. Si dee saper buon grado a questo Filosofo di aver avuto il coraggio, malgrado quello, che soffriva, di discutere materie, che ricercano una grande applicazione di spirito, con una specie di tranquillità. Ma non è egli una puerile sottigliezza il non voler chiamare dolore un male, nel tempo medesimo che fa gettare alte grida?

Appian.

Verso la fine del verno, Pompeo distribuì ricompense di danaro alle sue truppe con tale magnificenza, che reca stupore. Diede mille e cinquecento dramme (settecento e cinquanta lire) a ciascheduno de' fanti, e a proporzione a' centurioni, e a' cavalieri, cioè, secondo quello che vediamo praticato in molti luoghi di Tito Livio, il doppio a' centurioni, e il triplo a' cavalieri. La somma, a cui ascese una tale liberalità, viene da Appiano portata a sedici mila talenti, o quaranta otto milioni di moneta di Francia.

Viene a sapere la cattiva condotta di sua moglie Mucia, e la ripudia. *Plut.*

Pompeo stimava di ritornarsene in Italia l'uomo il più glorioso d'ogni altro. Ma gli accadde una domestica calamità, che non poco lo afflisse e disonorò. Mucia sua moglie, che lo aveva

và renduto padre di tre figliuoli, aveva tenuto in tempo della di lui lontananza una condotta poco degna del nome, che portava, e della gloria del suo sposo. Pompeo prese il partito d' inviarle sul fatto istesso lettere di divorzio. Ma il rammarico tuttavia cagionatogli da una tale avventura non lo trattenne dal contrarre poco dopo una strettissima unione con Cesare, ch'era da tutti universalmente tenuto per lo corruttore di Mucia. E questa Signora, ad onta del suo cattivo nome, trovò un' altro marito, che fu quel medesimo Scauro Questore di Pompeo, di cui ho fatta più volte menzione, e ch' era figliuolo del famoso Scauro Principe del Senato.

An. di R. 690. In. G. C. 62.

Suet. Caes. n. 50.

Poichè ho avuta occasione di parlare della moglie di Pompeo, io credo di poter qui render conto de' di lui varj matrimonj. La prima moglie, che sposò, si fu Antistia figliuola di Antistio, il quale essendo Pretore presiedette al giudizio di Pompeo, accusato per gli delitti di suo padre, come ho riferito in addietro. La seconda fu Emilia, figlia del vecchio Scauro, e di Metella, e Silla fu quegli, che fece questo secondo matrimonio di Pompeo. Voleva unirlo alla sua famiglia; e ve lo avvicinava di molto facendogli sposare Emilia, figlia di Metella, ch'era divenuta sua moglie. I modi tenuti in questo affare

Suoi matrimoni.

An. di R. 690. In. G. C, 62.

fare furono tirannici, e più convenevoli a' tempi di Silla, che a' costumi di Pompeo. Questi fu obbligato a ripudiare Antistia, il cui padre era stato poco avanti ucciso per di lui cagione dal partito del giovane Mario: ed Emilia era stata rapita a Glabrione suo marito, essendo attualmente gravida. Questo matrimonio fu poco felice. Emilia morì nel parto in casa di Pompeo. Prese una terza moglie, e fu questa Mucia, di cui ho quì parlato. La quarta sarà Giulia, figlia di Cesare.

Fine del Libro Trentesimosesto.

LI.

LIBRO

TRENTESIMO SETTIMO.

Congiura di Catilina con alcuni altri fatti, che vi si trovano anneſſi e meſcolati. Anni di Roma 687 ---- 689.

§. I.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo ſuo biſavolo. Carattere di Catilina. Corruttela de' coſtumi de' Romani. E' accuſato d'inceſto con una Veſtale, e reſta aſſoluto. Dopo la ſua Pretura governa l'Africa, e ritornato a Roma è accuſato di concuſſione. Prima congiura di Catilina. Ceſare e Craſſo cadono in ſoſpetto di avervi avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall'accuſa di concuſſione. Ceſare dà in tempo della ſua Edilità magnifici ſpettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune ſtatue di Mario. Diverſità di opinioni intorno l'arditezza di queſt' azione. Motto celebre di Catulo. Ceſare tenta in vano di eſſere mandato in Egitto. Succeſſione de' Re di Egitto dopo Latiro. Teſtamento

to

to di Alessandro III.. Crasso e Catulo Censori non bene s' accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare la sollicitazione di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore per suo fratello. Ardore di Catone per la Filosofia Stoica. Si applica all' eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bere con eccesso. Recavasi a piacere il contraddire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego. Catone fa il viaggio d' Asia. Sua simplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna a' popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti. Si apparrecchia a chiedere la Questura. Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli Scrivani. Si mostra giusto per gli pagamenti, attento contra le frodi, e assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno ad esso lui. Prova notabile del suo coraggio, rispetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore. Splen-

Splendore della ſua riputazione. Ceſare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano uccisi i proſcritti. Catilina è aſſoluto. Chiede il Conſolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portare innanzi il progetto della ſua congiura. Aveva fatti ſuoi divoti tutti gli ſcelerati della città. Suoi artifizj per ſedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Ne raduna i capi in ſua caſa. Suo diſcorſo a' congiurati. Si può dubitare ſe ſia vero, che Catilina abbia fatto bere loro del ſangue umano. Il ſecreto della congiura vien paleſato. Le voci, che ſe ne divulgano, molto contribuiſcono ad innalzare Cicerone al Conſolato. Motto di Cicerone ſopra il Cenſore Cotta.

Principj di Catilina.

IN tempo, che Pompeo trovavaſi in Oriente, Roma fu oltre modo agitata, ed eſpoſta a' maggiori pericoli. Poco vi volle, perchè Catilina perir la faceſſe colle fiamme, e la innondaſſe col ſangue de' ſuoi abitanti: e Ceſare, ſe non può eſſere riſguardato come complice di un diſegno tanto funeſto, benchè ei ne ſia ſtato da molti tenuto in ſoſpetto, e anco accuſato, molto contribuì nondimeno con alcune ardite e temerarie azioni ad avanzare il progetto di

di renderſi padrone della Repubblica.
Io do principio da Catilina.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo. *Plin. VII. 28.*

L. Sergio Catilina era della più riguardevole e diſtinta nobiltà. La famiglia de' Sergj era patricia, e aveva dati Conſoli e Tribuni militari a Roma fino quaſi da' primi anni della libertà. Fra gli antenati di Catilina alcuno non ve n'ha di più illuſtre quanto M. Sergio Silo, il cui valore aveva del prodigioſo. Alla ſua ſeconda campagna perdette la mano deſtra: in due campagne fu ferito venti tre volte; e quantunque le ſue ferite lo poneſſero fuori di ſtato di adoperare e i piedi e le mani, non tralaſciò tuttavia di ſervire ancora lungo tempo, e con molta gloria. Si faceva attaccare al braccio deſtro una mano di ferro, e combatteva il meglio, che poteva con la ſola manca. Gli furono in varie occaſioni uccisi ſotto i cavalli. Preſo due volte da Annibale (poichè ebbe a fare con queſto formidabile nimico) due volte ſi ſalvò dalla prigione, dove era ſtato tenuto venti meſi, e ſempre in ferri. Non ſi diſtinſe ſoltanto per lo ſuo valore, come Uffiziale ſubalterno, ma fu ancora incaricato del comando in molte importanti congiunture, e fece levar l'aſſedio di Cremona, difeſe Piacenza, e preſe nella Gallia Ciſalpina dodici campi de' nemici. Eſſendo un' uomo tanto valoroſo divenuto Pretore, i ſuoi colleghi non ſi arroſſiro-

no

no di escluderlo da' loro sacrifizj come stroppiato. Sergio ributtò questa ingiuria con un discorso, nel quale esponeva tutti i fatti, che ho riferiti, e che ci fu conservato da Plinio. Questo Scrittore prende un tuono elevato per lodare la bravura di Sergio. „ Qual (a) cumulo „ di corone, esclama egli, avrebbe con„ seguito questo guerriero, se avesse a„ vuto a combattere contra ogni altro „ nimico, e non contra Annibale? Av„ vegnachè la diversità de' tempi mol„ to influisce sulla maniera, con cui può „ segnalarsi il valore. Le battaglie del „ Tesino, di Trebbia, o del Trasimeno, „ hanno esse potuto porgere occasione „ di meritare civiche corone? Qual mi„ litare ricompensa fu conseguita nella „ battaglia di Canne, in cui il merito „ maggiore fu di aver presa la fuga? „ Gli altri hanno, per dire il vero, „ vinti gli uomini, ma Sergio ha vin„ to ancora la Fortuna „.

Carattere di Catilina.

Catilina pronipote di questo eroe, in vece di sostenerne la gloria, fu l'obbrobrio di un sì bel nome. Non è, che

(a) Quos hic coronarum acervos consecuturus erat hoste mutato? Etenim plurimum refert, in quæ cujusque virtus tempora inciderit. Quas Trebia, Ticinusve, aut Trasymenus civicas dedere? Quæ Cannis corona merita? unde fugisse virtutis summum opus fuit. Ceteri profecto victores hominum fuere; Sergius vicit etiam fortunam. *Plin.*

che gli mancasse la capacità. (a) Aveva un grande coraggio, e un corpo vigoroso, ma un' animo altrettanto malvagio e perverso. Sin da' suoi primi anni le guerre intestine, gli omicidj, le rapine, e le dissensioni civili formarono la sua gioja e le sue delizie: e questi furono gli esercizj della sua gioventù. Robusto di corpo sopportava la fame, il freddo, e le veglie a segno che sembra incredibile. Quanto allo spirito, egli era audace, astuto, abile nel prendere ogni sorta di forme, capace di fingere e di dissimulare ogni cosa, avido del bene altrui, prodigo del suo, impetuoso e disordinato all' estremo ne' suoi desiderj. Non

(a) L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo, pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc, post dominationem L. Sullæ, lubido maxuma invaserat reipublicæ capiundæ: neque id quibus modis assequeretur dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, & conscientia scelerum: quæ utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant præterea corrupti civitatis mores, quos pessuma, ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant. *Sallust. Cat.*

Non era senza eloquenza, ma non aveva la menoma prudenza nella sua condotta. Era uno spirito vasto, che sempre tendeva agli eccessi, e all'incredibile, e a ciò, che superava di gran lunga il suo stato e la sua condizione. Dopo il dominio di Silla, era dominato da una violenta passione d'impadronirsi della Repubblica: nè si prendeva alcuna briga de' mezzi, purchè gli venisse fatto di crearsi Re. L'indigenza, e i rimorsi de' suoi delitti, doppio frutto de' principj, con cui s'era diretto, gli servivano nel tempo medesimo come di sproni, i quali accendevano, e istigavano ogni giorno più questo feroce coraggio. Aggiungasi a questo la speranza di riuscire, fondata sopra la corruttela generale de' costumi, pervertiti affatto da due vizj, fra di loro in apparenza contrarj, ma funesti del pari, il lusso e la dissolutezza da un canto, e l'avidità del danaro dall'altro.

Sallustio, il quale ci fa questo ritratto di Catilina, vi aggiunse ancora quello de' costumi de' Romani; e comincia dall'esporre le virtù degli antichi tempi, per meglio farne vedere l'opposizione co' vizj, che s'erano introdotti in conseguenza dell'ingrandimento dell'Imperio. Tutto questo pezzo è bellissimo; ma non è d'uopo, a mio credere, l'inferir quì l'elogio degli antichi costumi, i quali debbono essere già abbastanza noti per la

let-

lettura di tutta questa Storia; e per quello, che si appartiene all'altra parte io farò solo l'estratto di ciò, che ha una maggiore e più diretta relazione con Catilina.

Corruttela de' costumi de' Romani.

Dopo la presa di Cartagine, la virtù de' Romani, come abbiamo in altri luoghi notato, aveva molto degenerato. L'ambizione, e l'amore del danaro trassero seco i più orribili disordini. Ma la vittoria di Silla fu una seconda epoca funesta a' buoni costumi. „ Dappoichè Silla, dice Sallustio (*a*), ebbe „ ca-

(*a*) Postquam L. Sulla, armis Republica recepta, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere; fœda crudeliaque in cives facinora facere..... Quippe secundæ res sapientium animos fatigant: ne illi, corruptis moribus, victoriæ temperarent: Postquam divitiæ honori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebantur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere; rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi, neque moderati habere. Operæ pretium est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exædificatas, visere templa deorum, quæ nostri majores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, præter injuriæ licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi mortales, per summum scelus, omnia ea sociis ade-

„ cavata la Repubblica dalle mani di co-
„ loro, che la opprimevano, e finì ma-
„ le-ciò, che aveva bene incominciato,
„ la violenza, e la ruberia divennero i
„ vizj più favoriti e più comuni: uno
„ desiderava le case, l'altro le terre: i
„ vincitori più non conoscevano nè limi-
„ ti, nè moderazione, ed esercitavano
„ ogni sorta di crudeltà contra i loro
„ concittadini. E come i soldati di Sil-
„ la, corrotti e guasti dal lusso dell' A-
„ sia, avrebbero potuto usare moderazio-
„ ne nella vittoria, se la prosperità se-
„ duce ancora i più savj? Le ricchez-
„ ze cominciarono pertanto ad essere in
„ pregio: con esse si perveniva alla glo-
„ ria, al comando, alla potenza. La

ademere, quæ fortissumi viri victores hostibus reliquerunt: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti. Nam quid ea memorem, quæ nisi his qui videre, nemini credibilia sunt? a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse: quibus mihi ludibrio videntur fuisse divitiæ. Quippe, quas honeste habere licebat, per turpitudinem abuti properabant. Sed lubido stupri, ganeæ, ceterique cultus non minor incesserat. Viri pati muliebria: mulieres in propatulo pudicitiam habere: vescendi causa, terra marique: omnia exquirere dormire prius, quam somni cupido esset: non famem aut sitim, neque frigus, aut lassitudinem opperiri; sed ea omnia luxu antecapere. Hæc juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus, haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quæstui atque sumtui deditus erat.

„ virtù cominciò tosto a languire, la povertà divenne una cosa ignominiosa,
„ e l'integrità de' costumi era risguardata come una singolarità e una misantropia. La gioventù allettata nelle delizie
„ si abbandonò alla dissolutezza, alla stima
„ del danaro, e all'orgoglio. Rubavano per
„ spendere: contavano per nulla ciò,
„ che possedevano, e cercavano d'invadere quello, che ad altri apparteneva. L'onore, la purità de' costumi,
„ tutte le cose divine e umane divennero loro indifferenti: e l'unico loro oggetto era il soddisfare alle loro brame.

„ E' una cosa molto piacevole, aggiunse Sallustio, il considerare i palazzi e le case di campagna de' nostri
„ contemporanei, le quali uguagliano
„ le città per la loro prodigiosa estensione, e paragonarle colla simplicità
„ de' Tempj eretti in onore degli Dei
„ da nostri maggiori, uomini i più religiosi del mondo. Ma questi eroi
„ onoravano i Tempj degli Dei colla
„ loro pietà, e le proprie case colla
„ gloria delle loro imprese: e altro non
„ toglievano a' popoli vinti, che la libertà di commettere ingiustizie. Laddove per contrario quelli del giorno
„ d'oggi, gente vile e codarda, spogliano con un' orribile delitto gli alleati
„ della Repubblica delle ricchezze, e
„ delle cose preziose, che la moderazione de' vincitori aveva lasciate a nimi-

„ ci.

„ ci già debellati, come se essere impu-
„ nemente ingiusto fosse un servirsi del-
„ l'Impero. Citerò io quì quelle opere
„ incredibili a chiunque non l'ha vedu-
„ te: montagne tagliate, e appianate
„ da particolari, i mari frenati e rin-
„ chiusi da ripari, che servono di fon-
„ damento a fastosi edificj? Insensati
„ che sono! non si curano delle ricchez-
„ ze, e si abusano con loro vergogna di
„ ciò; che loro sarebbe onore, se farne
„ sapessero un' uso moderato.

„ L' estinzione d' ogni sentimento di
„ pudore è sempre la conseguenza di
„ questo forsennato lusso. La castità più
„ non era conosciuta fra le donne: gli
„ uomini si disonoravano con dissolutez-
„ ze degne di orrore. La ghiottoneria
„ era giunta a segno tale, che le terre
„ e i mari bastavano appena per copri-
„ re le tavole. Regnava da per tutto
„ una mollezza, che preveniva i natu-
„ rali bisogni, che insegnava a coricarsi
„ prima di esservi necessitato dal sonno,
„ di andare incontro al freddo e alla
„ stanchezza, a mangiare e bere sen-
„ za avere nè fame, nè sete. La gio-
„ ventù avvezza a questo metodo di
„ vita, ricorreva alle rapine e agli omi-
„ cidj, allora quando gli mancava il da-
„ naro. Le ruberie e le profusioni si
„ davano la mano, e si porgevano aju-
„ to a vicenda per crescere.

In una città piena di disordini, Ca-

tilina meritava per gli ſuoi vizj e per gli ſuoi delitti di eſſere alla teſta di tutti i ſcellerati, che in ſe rinchiudeva. Ho già riferite le ſue deteſtabili crudeltà nella proſcrizione. Salluſtio gli rinfaccia di aver paſſata la ſua gioventù in ogni ſorta d' infamie; di aver corrotta una donzella di naſcita illuſtre, la quale fu dipoi Veſtale. E in appreſſo, eſſendoſi invaghito di Aurelia Oneſtilla, la quale altro mai non aveva avuto di commendabile in ſe, fuorchè la bellezza, ſiccome eſſa moſtrava qualche difficoltà di ſeco lui unirſi in matrimonio, perchè aveva un figlio già grande di un' altra moglie, viene creduto come coſa certa, che abbia fatto morire egli medeſimo il ſuo proprio figliuolo per levare con queſto abbominevole misfatto l' oſtacolo, che ſi opponeva a' ſuoi deſiderj. Io paſſo ſotto ſilenzio molte altre ſue infami azioni, che non poſſo riſolvermi quì a narrare, quantunque gli ſiano ſtate rinfacciate in pien Senato da Cicerone.

Cic. in Toga Cand.

E' accuſato d' inceſto con una Veſtale, e reſta aſſoluto.

L' inceſto da lui commeſſo colla Veſtale Fabia lo poſe in grande imbarazzo. Fu accuſato nelle forme, e chiamato in giudizio. Ma Fabia era ſorella della moglie di Cicerone, e Catilina medeſimo era protetto da Catulo. Il credito reſtò ſuperiore, e i rei furono aſſoluti.

Aſc. in Or. Cic. in Toga Cand Oroſ. VI. 3.

Può forſe recare ſtupore il vedere che Catulo uomo da bene, e virtuoſo citta-

di-

dino si sia interessato per Catilina. Ma uno de' talenti di questo ingannatore era il saper imporre alle persone dabbene, le quali sono per l' ordinario soggette per la rettitudine del loro cuore ad essere più facilmente ingannate dell' altre. Osserva espressamente Cicerone, che mentre Catilina (a) manteneva intelligenza e amicizia con tutta la gente la più malvagia di Roma, ei fingeva tuttavia di essere del partito de' buoni cittadini.

Dopo la sua Pretura, governa l' Africa, e ritornato a Roma è accusato di concussione. *Cic. in Toga Cand & ibi. Ascon. Sallust. Dio l. XXXVI.*

Catilina fu probabilmente Pretore l'anno 684. sotto i Consoli Q. Metello e Marcio Re: e dopo la sua Pretura andò a governare l'Africa, vale a dire, a spogliarla, ad angariarla, e a tormentarla. Portò le cose tant'oltre, che gli Africani spedirono Deputati a Roma per dolersi in Senato delle ingiustizie, e delle violenze del loro Pretore. Vi furono in Senato molti, i quali opinarono con grande rigore contro di lui. Ciò tuttavia non lo ritenne dal ritornarsene fastoso alla città nell' anno 686. sotto i Consoli Lepido, e Volcazio, per chiedere il Consolato. Ma appena arrivato fu accusato di concussione da Clodio, uomo niente meno malvagio di lui. Questa accusa gl' impedì di porsi

 nel

(a) Utebatur hominibus improbis multis; & quidem optimis se viris deditum esse simulabat. *Cic. pro Catil. n. 12.*

nel numero de' Candidati, poichè prima di esservi ammesso, conveniva che facesse costare la sua integrità.

Prima congiura di Catilina.

L'elezione de' Consoli eccitò un grande tumulto. P. Silla prossimo parente del Dittatore dello stesso nome, e P. Autronio erano Consoli designati. Ma avendoli due de' loro competitori L. Cotta e L. Torquato accusati di broglio, li fecero condannare, e perciò li spogliarono della loro carica, alla quale furono eglino in loro vece nominati.

Il furore e la disperazione s'impadronirono dell'animo di questi due Consoli deposti, per lo meno di uno di essi, cioè di P. Autronio. Imperciocchè, quanto a P. Silla, quantunque Svetonio, e Dione lo facciano complice della congiura, di cui parlerò fra poco, Sallustio tuttavia non ce lo rappresenta per tale; ed essendo stato alcuni anni dopo portato l'affare in giudizio, Silla fu su questo articolo difeso da Ortensio, e assoluto. Rispetto ad Autronio, egli è certo, ch'ei si unì a Catilina, il quale era attualmente accusato di concussione. Trassero nella loro lega Gn. Pisone, giovine di una nascita illustre, ma fazioso, e che spinto dall'indigenza e dall' ambizione era capace d' intraprendere qualsivoglia cosa. Il loro progetto, secondo Sallustio, era di uccidere i due Consoli, Cotta, e Torquato nel Campidoglio medesimo il primo di Gennajo: do-

Suet. Caes. c. 29.

dopo di che Catilina e Autronio dovevano impadronirsi de' fasci Consolari, e inviare Gn. Pisone in Ispagna in qualità di Pretore, e con una buona armata.

Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte.

Svetonio aggiunse molte importantissime circostanze, e cangia anco qualche cosa ne' fatti. Dice, che Cesare cadde in sospetto di essere entrato con Crasso in questa nera congiura: e che pretendevano, dopo avere trucidati i Consoli, e i principali Senatori, Crasso di farsi Dittatore, e Cesare padrone della cavalleria, e rendere il Consolato a Silla e ad Autronio. Ho già detto, che io duro fatica a persuadermi, che Cesare, il cui carattere è stato sempre alieno dalla crudeltà, abbia avuto parte in un così orribile disegno. Dico quasi lo stesso di Crasso. Che siano stati informati de' progetti di Catilina, e che lasciandogli tutta l'odiosità del delitto, abbiano forse voluto raccoglierne il frutto, ciò non mi pare impossibile. Per Catilina, Autronio, e Pisone, non si può dubitare, che non abbiano progettato di uccidere i Consoli il primo di Gennajo: e ch' essendo loro andato fallito il colpo, perchè il secreto traspirò, e fu data una guardia a' Consoli, non abbiano rimessa a' cinque del Febbrajo seguente l'esecuzione della loro congiura.

Va fallito il colpo a' congiurati.

Ma i congiurati male s' intesero fra di loro, il che fece andare a voto questo malvagio intraprendimento.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

L. AURELIO COTTA.
L. MANLIO TORQUATO.

Non fu fatta alcuna ricerca sopra fatti tanto gravi e rilevanti, e avendo voluto il Senato formare un Decreto contra coloro, che venivano da ogn'uno riputati rei, un Tribuno del popolo vi si oppose. Pisone fu anzi inviato in Ispagna mediante il credito di Crasso, il quale voleva procacciarsi un' appoggio contra la potenza di Pompeo, il quale gli dava una grand' ombra. Fu da taluni preteso, che Cesare abbia congiurato anco con Pisone, e che avessero fra loro accordato di sollevare uno la Spagna, e l'altro la Gallia Cisalpina. Ma tutti questi progetti caddero a terra a cagione della morte di Pisone, il quale fu assassinato quasi nel punto stesso, che giunse nella sua Provincia, sia che gli Spagnuoli non potessero soffrire la sua asprezza, e la sua arroganza, sia che gli uccisori fossero clienti di Pompeo, i quali vollero per tal modo liberarlo da un' avversario, che si faceva grande, affine solo di opporlo ad esso lui.

Catilina è liberato dall' accusa di concussione. *Cic. pro P. Silla, n. 81.*

Catilina più colpevole di Pisone era ancor egli perseguitato nel foro a cagione de' delitti di concussione, di cui era stato accusato. Ma quantunque fosse universalmente odiato da ogn' uno per l' orribile congiura da lui poco avanti tra-

tramata; quantunque fosse convinto di rapine e di ruberie esercitate nella sua Provincia, fu nulladimeno assoluto. Ciò che più d'ogni altra cosa sorprende, è, che il Consolo Torquato, cui aveva tentato di assassinare, s'interessò per lui, e intervenne alla sua causa per sollecitare i Giudici in suo favore. Clodio, suo accusatore molto gli giovò per ottenere l'assoluzione. Guadagnato dal danaro, se crediamo a Cicerone, prevaricò turpemente, e per una infame collusione salvò un Re, di cui fingeva di proccurare il castigo. Catilina scappato da un sì grande pericolo, non fu per questo in progresso più ritenuto: anzi per contrario portò il suo progetto più oltre, e ingrossò sempre più il suo partito. Ma prima di riportare le conseguenze di questi movimenti, debbo collocar quì gli altri fatti, che appartengono al Consolato di Cotta e di Torquato, e primieramente ciò, che risguarda l'Edilità di Cesare.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Cic. de Har. Hisp. n. 42.

Abbiamo veduto quali sospetti si avessero avuti sopra Cesare in occasione degl'intraprendimenti di Catilina. Questi sospetti punto non alterarono il suo credito appresso il popolo, e l'Edilità gli porse nuovi mezzi di accrescerlo. Gli Edili avevano l'obbligo di dare de' giuochi o delle rappresentazioni di opere Teatrali. Cesare soddisfece ad una tale funzione con una magnificenza, che superò quanto

Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo.

Suet. Cæs. c. 10. Plut. Cæs. Dio.

to era ſtato fino allora veduto. Diede ancora cacce di fiere nel Circo. Fra queſti varj ſpettacoli ve ne furono alcuni, di cui fece la ſpeſa in comune con Bibulo ſuo collega, e altri, cui diede in ſuo proprio nome, il che fece che ſe gli attribuiſſe l' onore di tutto. Offuſcava in oltre per tanti altri motivi Bibulo, che non dobbiamo maravigliarci, che ſi ſia egli ſolo approfittato anche di quello, che inſieme facevano. Bibulo ſi doleva della ſua ſorte, e molto piacevolmente diceva :,, che gli era ,, intravenuto lo ſteſſo che a Polluce ,, ,, il quale, quantunque aveſſe metà del ,, Tempio eretto ſulla pubblica piazza ,, in onore de' due fratelli, era ciò nul- ,, la oſtante poſto univerſalmente in di- ,, menticanza, poichè queſto Tempio, ,, non era mai chiamato con altro no- ,, me che con quello di Tempio di Ca- ,, ſtore ,,. Queſta avventura, oltre la diverſità del carattere, produſſe fra Ceſare e Bibulo un'inimicizia, che arrivò in appreſſo agli ultimi ecceſſi.

Ceſare diede ancora in tempo della ſua Edilità, col preteſto di onorare la memoria di ſuo padre, de' combattimenti di Gladiatori, fino al numero di trecento, e venti coppie. Ei ne aveva preparato un numero ancora aſſai maggiore. Ma eſſendoſi per tale oggetto ſparſo il terrore per la città, perchè temevaſi che non faceſſe di queſti gladiatori un'

un' uso diverso da quello , che diceva , fu fatto dal Senato un Decreto , con cui restava fissato il numero de' gladiatori , ch' era permesso di far combattere in questi giuochi . Riporta Plinio , che in questi medesimi giuochi Cesare diede il primo esempio , che siasi veduto in Roma , di fare tutte le decorazioni dell' Anfiteatro in argento.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Plin. XXXIII. 3.

Tutta questa magnificenza nulla ha di singolare , e che non si veda in altri ancora . Ma ecco un tratto che caratterizza Cesare . Ho detto , che il suo disegno era di far rivivere la fazione di Mario . A tal oggetto allorchè vide gli animi della moltitudine accesi in suo favore a cagione de' giuochi , e degli spettacoli , colse questo momento per collocare nel Campidoglio di notte tempo alcune statue di Mario , che aveva fatte fare secretamente , con vittorie ornate di trofei , e iscrizioni , che celebravano il vincitore de' Cimbri . Allo spuntare del giorno , la voce sparsasi di queste statue , ch' erano capi d'opera dell' arte , e tutte in oltre risplendenti di dorature , trasse un' infinito concorso di spettatori : e non vi fu alcuno , che non ammirasse un colpo sì ardito , di cui fu da tutto il mondo riconosciuto tosto l' autore . Molti nulladimeno trattarono quest'azione di attentato , con cui si esponevano nuovamente agli occhj del pubblico onori aboliti da' decreti del Senato . *Questo* è , di-

Colloca nel Campidoglio delle statue di Mario.

Diversità di opinioni intorno l' arditezza di quest' azione.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

è, dicevano, *un tentativo, che fa Cesare per aprirsi la strada alla tirannia. Vuole sperimentare quello, che siamo capaci di soffrir con pazienza: e l'esito del presente intraprendimento gl'idarà ardire di formarne di nuove più grandi e più pericolose*. I partigiani all'opposto di Mario animati da un'avvenimento tanto ad essi grato, e inaspettato, accorsero da tutte le parti, e stordirono per lo loro numero coloro, che li credevano quasi annientati, perchè non osavano palesarsi. Riemperono il Campidoglio, cui facevano risuonare delle loro acclamazioni. Molti per anche piansero di tenerezza alla vista di queste statue proscritte dopo la Dittatura di Silla: e rapiti in ammirazione, Cesare, gridavano, ch'egli era il solo, che degnamente sostenesse l'onore di essere amico e compagno di Mario.

Motto celebre di Catulo.

L'affare fu portato in Senato, dove eccitò un grande romore. In questa occasione fece Catulo quella celebre espressione: *Egli è tempo, o Signori, di pensare a noi: imperciocchè Cesare non più attacca la Repubblica con mine, e con sotterranei, ma con batterie, che innalza apertamente e a vista di tutti*. La riflessione era giusta. Il governo era allora fondato sopra le leggi, e le costituzioni di Silla: e non potevasi far rivivere il partito di Mario, senza produrre un generale sovvertimento di tutte le co-

cose. Ma Cesare con quella forte e persuasiva eloquenza, cui sapeva maneggiar così bene, distrusse i rimproveri di Catulo, e venne a capo di essere approvato dal Senato medesimo.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto. *Suet.*

Non potè tuttavia riuscire nel disegno, che aveva formato di farsi inviare in Egitto in occasione delle turbolenze, ch'erano insorte in questo Regno, e delle ragioni, che la Repubblica poteva, secondo alcuni, vantare sopra di esso. Questo è un punto oscurissimo nella Storia, sopra il quale proporrò brevemente ciò, che a me pare più verisimile.

Successione de' Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. *Porphyr. Gr. apud Euseb. Appian. Mitrid. & de B. Civ. l. I. Plut. Crass. Cic. I. & II. in Rull.*

Dopo la morte di Tolomeo Latiro, gli Egizj posero sul trono Cleopatra sua figlia. Silla allor Dittatore, e che aveva appresso di se Tolomeo Alessandro, figliuolo di un'altro Alessandro, fratello di Latiro, e morto avanti di lui, spedì questo Principe in Egitto, perchè ivi regnasse unitamente a Cleopatra. Ma Alessandro in capo a diciannove giorni fece uccidere Cleopatra, e fu ucciso ancor egli dagli Alessandrini, i quali s'erano sollevati contro di lui per una sì orribile crudeltà. Io suppongo, che questo Alessandro abbia lasciato un figliuolo del medesimo nome, il quale aveva delle pretensioni ben fondate sopra il Regno di Egitto, poichè suo padre, e suo avolo avevano ivi regnato, e perchè in oltre la legittima posterità di La-

tiro era estinta per la morte di Cleopatra. Nulladimeno gli Egizj riconobbero per Re Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro. Io suppongo parimente, che le turbolenze, che insorsero in Egitto, mentre Pompeo faceva la guerra in Asia, e che obbligarono gli Egizj ad inviare Ambasciadori a questo Generale, nascessero dalle pretensioni contrarie di Alessandro III. e di Aulete. Pompeo non volle ingerirsi in questa contesa. Tolomeo Aulete restò in possesso del trono, e Alessandro ridotto a ritirarsi a Tiro, e ivi morì poco tempo dopo *.

Giunse a Roma la nuova, che Alessan-

* *Usserio e il Sig. Prideaux, seguitati dal Sig. Rollin nella sua Storia Antica dispongono in altra maniera la successione alla corona di Egitto dopo Latiro: ma avvertito da una nota sopra il Sig. Prideaux, ho creduto di veder chiaramente che il parere di Usserio era insostenibile. Grevio in una annotazione sopra la prima Agraria di Cicerone riconosce il terzo Tolomeo Alessandro, di cui quì favelliamo. Questo è uno scioglimento, che mi pare necessario: nè so vedere modo più proprio per conciliare le testimonianze insieme combinate di Porfirio, di Appiano, di Svetonio, di Plutarco, e specialmente di Cicerone, quanto il sistema da me seguito. Questo connette insieme tutte le particelle staccate, che ritrovavansi sparse qua e là ne' varj Autori.*

ſandro morendo aveva laſciate in teſtamento al Senato, e al popolo Romano tutte le ſue ragioni ſopra la ſucceſſione de' Lagidi, vale a dire, ſopra l'Egitto, e ſopra l'iſola di Cipro. Se queſto teſtamento ſia vero o falſo, è quello, che a me ſembra molto difficile di poter decidere. Cicerone in una delle ſue Orazioni ne parla, ma ſenza voler chiaramente ſpiegarſi. Ciò che v' ha di certo è, che il Senato ſe ne dichiarò erede, e ſpedì Deputati a Tiro, per prendere le ſomme di danaro, che Aleſsandro vi aveva poſte in depoſito.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Cic. II. in Rull.

Io credo adunque, che Ceſare voleſſe far valere queſto teſtamento, e farſi dare perciò una commiſſione per ridurre l'Egitto e l'iſola di Cipro in Provincia Romana. Era in queſto progetto ſoſtenuto da Craſso, attualmente Cenſore, con cui ſembra che in allora aveſse una ſtretta amicizia. Ma trovò degli oſtacoli dal canto di Catulo, e di molti altri de' principali Signori della città, i quali ſoſtenevano, che un tale teſtamento non eſiſteva, e che non era inoltre coſa onorevole al popolo Romano il moſtrarſi avido dell'eredità de' Re, e di voler invadere tutti i Regni. Queſti ultimi la vinſero, e il progetto di Ceſare andò a voto. Queſto affare avrà delle conſeguenze, le quali ricercavano a mio parere la dilucidazione, che ho quì proccurato di dare.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Crasso e Catulo Censori non bene si accordano insieme, e rinunciano.

Plut. Crass. Suet. Cæs.

Ho detto, che Crasso, e Catulo erano Censori. Essi non esercitavano niuna quasi delle funzioni della loro magistratura. Non fu fatta nè dinumerazione di popolo, nè rivista de' Cavalieri, nè il ruolo de' Senatori. Erano venuti fra di loro in discordia, tanto a motivo dell' Egitto, di cui ho favellato, quanto per gli popoli della Gallia Transpadana, cui Crasso, sostenuto da Cesare, crear voleva cittadini Romani: il che Catulo non volle soffrire. Non poterono in cosa alcuna accordarsi fuorchè in quella di rinunciare la loro carica, come di fatto fecero.

Fermezza di Catone nel rigettare la sollecitazione di Catulo.

Plut. Cat. Min.

Catulo, essendo ancora Censore, si procacciò un dispiacere dalla parte di Catone, il quale esercitava in quel tempo la Questura. Catone s' era posto all' impresa di regolare e di riformare il corpo degli Scrivani, i quali sovente sotto i suoi antecessori fatto avevano gli uomini d' importanza, e avevano commesse molte ingiustizie. Ne prese particolarmente di mira uno, che aveva la protezione di Catulo, e che obbligò questo grave personaggio a portarsi alla camera de' Questori per fare a Catone un uffizio in di lui favore. Catulo, ch' era Censore, e molto ancora personalmente rispettato per la sua virtù, e amico di Catone, attesa la conformità de' loro sentimenti e della loro condotta, pensò di ottenere agevolmente quan-

to

to bramava. Ma Catone gli rappresentò, e anzi gli provò, che quello, per cui s'interessava, era reo. Catulo nulla potendo replicare, non tralasciò di chiedere che a sua considerazione si facesse grazia a questo Scrivano. Un tale linguaggio, molto lontano da' principj e dalle massime di Catone, porse motivo al giovane Questore di fargli una seriosa rimostranza, facendogli vedere, ch'ei non osservava quel decoro, che esigevano la sua virtù e la sua dignità. Ma alla fine, siccome Catulo persisteva, Catone alzò la voce, e gli disse: *Sarebbe cosa per voi molto ignominiosa, o Catulo, essendo, come siete, Censore, e incaricato dell'ispezione sopra i nostri costumi, che io vi facessi di qua scacciare da' miei uscieri*. A queste parole Catulo turbato, e irritato nel medesimo tempo aprì la bocca in atto di rispondergli: ma nulla potendo dire di ragionevole, si ritirò pieno di confusione. Fece tuttavia in modo, che lo Scrivano fu assoluto. Ma Catone persistette ancor egli nel non volere più servirsi del ministero di questo uffiziale, e anzi gli levò il suo salario.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Catone è un personaggio tanto interessante, che in occasione del suo ingresso alle pubbliche cariche, credo di far cosa grata al Lettore, facendogli qui colla scorta di Plutarco un ritratto de' primi anni di questo rigido partigiano della

An. di R. 687. In. G. C. 65.

la virtù. Questo servirà in certo modo di alleviamento e di consolazione in mezzo a' vizj, che innondano la Storia de' tempi, che descrivo.

Famiglia di Catone.

Catone, conosciuto fra noi sotto il nome di Catone Uticense, era pronipote di Catone il Censore, e discendeva da un figliuolo, che questi, il quale fu il primo de' Catoni, avuto aveva nella sua vecchiaja da un secondo matrimonio da lui contratto con la figliuola di uno de' suoi clienti. Il nostro Catone aveva una sorella di padre e di madre, che si chiamava Porcia, sua madre aveva avuto da un primo matrimonio degli altri figliuoli, cioè, un figlio, il cui nome era Servilio Cepione, e molte figlie, di cui la più nota è la madre di Bruto. Tutti questi fanciulli restarono orfani in età ancor molto tenera, e furono allevati in casa del celebre Tribuno Druso loro zio materno.

Sua fanciullezza.

Fino da' suoi più teneri anni Catone mostrò quello, che sarebbe un giorno stato. La sua aria di volto, il suo tuono di voce, il suo sguardo, e il modo, con cui diportavasi ne' giuochi e ne' passatempi proprj dell' età sua, tutto in somma indicava in lui un carattere serioso, sodo, e costante. I suoi voleri erano fermi e vigorosi. Aspro e inaccessibile all' adulazione, era ancora meno capace di lasciarsi vincere dal timore.

se. Ho in altro luogo riportato la sua ostinata resistenza a tutti i mezzi di terrore, e di minacce posti in opera da Pompedio Silone per muoverlo; e questo tratto singolare della fanciullezza di Catone prova chiaramente qual fosse fin d'allora la sua intrepidezza. Rideva poco e di rado. Non era soggetto a que' piccioli sdegni che passano colla stessa prontezza, con cui si accendono. Ma quando si adirava, si adirava daddovero; e non era così agevole il placarlo. Per altro docile e dolce ubbidiva volentieri a' suoi maestri: ma chiedeva ragione di ogni cosa: il suo (a) Precettore, uomo, che sapeva vivere, e che amava meglio far uso col suo discepolo della ragione che della sferza, non lasciava di soddisfare la curiosità di questo fanciullo.

Suo tenero amore per suo fratello.

Quantunque Catone fosse di un carattere fermo e severo non era però feroce e insensibile: amava teneramente suo fratello; ed essendogli stato da taluno ne' suoi primi anni dimandato, qual fosse la persona, che più d'ogni altra amava, rispose, suo fratello. Questi insistette e volle sapere a chi accordasse il secondo luogo nel suo amore; rispose a suo fratello. E stimolato di nuovo non

(a) Ἦν χαρίεις ὁ παιδαγωγὸς αὐτοῦ, καὶ λόγον ἔχων πρὸ κονδύλου προχειρότερον.

An. di R. 687. In. G. C. 65. non diede mai altra risposta fino che quegli, che gli faceva queste interrogazioni si stancò. Questo amore crebbe coll'età: e quando Catone ebbe venti anni, non pranzò mai, nè fece alcun viaggio, nè comparì in alcuna occasione sulla pubblica piazza senza suo fratello. Distinguevasi nulladimeno da lui, perchè non faceva uso di odori, e in tutto il restante della sua condotta era esatto e severo. E però Cepione, allorchè sentiva lodarsi per la sua moderazione e savìezza, diceva, che paragonato agli altri poteva bensì meritar qualche elogio: *Ma quando*, aggiungeva egli, *mi paragono a mio fratello, veggio, che sono un* * *Apicio*.

Affine di raccoglier qui quanto risguarda la tenerezza di Catone per suo fratello, dirò, che essendo Cepione Tribuno de' soldati nella guerra di Spartaco sotto i Consoli Gellio e Lentulo, Catone andò a servire nella stessa armata. Alcuni anni dopo Catone fu ancor egli Tribuno de' soldati nell'armata di Macedonia: e suo fratello, che lo aveva accompagnato, ma che non aveva però impiego veruno, avendo voluto fare un viaggio in Asia, cadde ammalato ad Eno in Tracia. Appena Catone

* *Nel testo Greco si legge* un Sippio, *nome ignoto, e che può facilmente essere una alterazione di quello di* Apicio *famoso ghiottone, come ogn' uno sa.*

tone n'ebbe la notizia, che volle partire, ad onta del cattivo tempo, che faceva, da Tessalonica, dove si ritrovava, e non potendo avere un grosso vascello montò in una piccola barca con due amici, e tre schiavi. Corse un grandissimo pericolo, nè altri che la sua buona fortuna lo salvò dalla tempesta. Arrivato ad Eno trovò suo fratello morto: e parve che in quella occasione il dolore trionfasse di tutta la sua filosofia. Non solo pianse, abbracciò il morto, e cadde in una nera tristezza: ma fece ancora grandissime spese per dar sepoltura a suo fratello, in aromi, e in stoffe preziose, che furono con esso lui bruciate. Finalmente gli fece erigere nella pubblica piazza di Eno un monumento di marmo il più raro, e pregiato, che gli costò otto * talenti. Questo era tuttavia un semplice cenotafio, cioè, un sepolcro voto, come apparirà in appresso.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

* *Venti quattro mila lire di Francia.*

Queste spese diedero motivo agl' ingiusti rimproveri di alcuni, i quali pretendevano, che non convenissero alla modestia, e alla semplicità, di cui si pregiava Catone. Ma non sapevano, (a) dice Plutarco, qual fondo di dolcez-

(a) Οὐ καθορῶντες, ὅσον ἐν τῷ πρὸς ἡδονὰς, καὶ δόσεις, καὶ δεήσεις ἀναισχύντους ἀγνάμπτῳ καὶ στερρῷ τοῦ ἀνδρὸς τὸ ἥμερον ἐνῆν καὶ φιλόστοργον.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

cezza, e di tenero amore nudrisse questo aspro e fiero coraggio; e quanto accessibile fosse a' sentimenti quell' uomo medesimo, che si manteneva invincibile contra le voluttà, i terrori, i perigli, e le dimande contrarie alla giustizia.

Diede a divedere in questa occasione una generosità niente minore del suo buon' animo. Le città, e i Principi de' luoghi circonvicini gl' inviarono grandissimi doni per onorare la memoria di Cepione. Ricusò il danajo, e si servì solo de' profumi e di altre somiglianti cose, facendo però in modo che avessero parte nell' onore quelli ancora, da cui le aveva ricevute. L' eredità di suo fratello doveva essere divisa (non so per qual ragione) fra lui e una figliuola in bassa età lasciata da Cepione. Nella divisione Catone non dimandò cosa alcuna per la spesa, che fatta aveva per dargli sepoltura.

A torto dunque fu (*a*) lungo tempo dopo accusato da Cesare (senza dubbio ne' suoi Anti-Catoni) di avere contaminate le ceneri di suo fratello, per cercare in esse tutta la polvere d' oro, che potesse esservi restata dalle ricche

(a) *Cesare non è nominato nel testo di Plutarco quale ora l' abbiamo. Ma tutto alterato ch' è questo testo, il nome di Cesare è in esso abbastanza indicato.*

che stoffe ricamate, ch'erano state bruciate insieme col corpo di Cepione. Questo rimprovero, come osserva Plutarco, prova soltanto, che Cesare credeva permessa ogni cosa alla sua penna, come alla sua spada.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Finalmente, quando Catone, dopo il viaggio di Asia, del quale parlerò in appresso, imbarcossi affine di ritornarsene a Roma, i suoi amici lo consigliarono a mettere l'urna, in cui erano rinchiuse le ceneri di suo fratello in un' altro bastimento, e a non portarle seco lui in quello, su cui montava. Catone rigettò un tale consiglio, e dichiarò che gli si leverebbe piuttosto la vita, che quelle ceneri, che gli erano tanto care e preziose: e che non avrebbe mai affidato ad alcuno la cura di riportarle in Italia.

Ardore di Catone per la Filosofia Stoica.

Io ritorno agli studj di Catone. La Filosofia Stoica aveva troppa conformità col di lui carattere, perchè non avesse una possente attrattiva per esso lui ne studiò i principj sotto Antipatro di Tiro, e si può dire che vi si sia applicato con una (a) specie di avidità: non per imparare solo a discorrere, come il più degli altri facevano, ma per regolare a norma di essa la sua condotta. Pieno dirò così di entusiasmo per tutto

(a) Hæc Cato arripuit: neque disputandi causa, ut magna pars, sed ita vivendi. *Cic. pro Mur. n. 62.*

An. di R. 687. In. G. C. 65.

tutto ciò, che appartiene alla virtù, non trascurò alcuna delle sue parti. Aveva nulladimeno una grande predilezione per la costanza nella difesa della giustizia, e per quella inflessibile rigidezza, che non si lascia ammollire nè dal favore, nè da alcuna considerazione delle persone.

Il suo zelo per lo Stoicismo era sì grande, ch' essendo in Macedonia in qualità di Tribuno de' soldati, e avendo inteso parlare di un celebre Stoico, nominato Atenedoro, il quale ritiratosi vicino a Pergamo, e molto avanzato in età, aveva costantemente resistito a tutti gl' inviti di molti Principi, e Re, senza lasciarsi mai persuadere ad abbandonare il suo ritiro, risolvette di trarlo appresso di se a qualunque costo si fosse. Fidavasi molto nella sua virtù, per non disperare di riuscire in quello, che tanti altri avevano inutilmente tentato. Stimò tuttavia che questo non fosse un' affare da trattarsi per lettere, e' approfittossi di un congedo di due mesi, che solevasi ordinariamente concedere agli Uffiziali, per trasferirsi a Pergamo. E avendo trionfato della resistenza di Atenedoro, lo condusse, e ritornò seco lui al campo più altiero e glorioso per la sua conquista di quello che fossero Pompeo e Lucullo per aver soggiogate tante nazioni e tanti Regni.

Cato.

Catone coltivò l'eloquenza, come un' arma necessaria per difendere i diritti della giustizia, e per sostenere le buone ragioni. Sembra nondimeno ch'egli abbia voluto celarlo. Imperciocchè non si esercitò mai co' giovani della sua età, e non fu mai sentito da alcuno a declamare. Non cercava nè meno le occasioni di prodursi: per modo che gli fu detto un giorno da uno de' suoi amici: *Si biasima il vostro silenzio. Si biasimi pure in buon'ora*, rispose Catone, *purchè nulla si trovi da biasimare nella mia condotta. Io incomincerò a parlare, allora quando sarò in istato di fare in modo di non meritare di essere condannato al silenzio.*

An. di R. 687. In. G. C. 65. Si applica all' eloquenza.

Stimossi tuttavia obbligato a difendere con una pubblica azione un monumento della sua famiglia e del suo nome. Solevano i Tribuni del popolo dare le loro udienze nella Basilica Porcia, opera di Catone il Censore; e siccome eravi una colonna, la quale serviva d' imbarazzo a' loro sedili, così volevano levarla, o trasferirla altrove. Il giovane Catone vi si oppose, e fece a tale oggetto un discorso, il quale diede una vantaggiosissima idea e della sua eloquenza e della nobiltà de' suoi sentimenti. Il suo stile nulla affatto partecipava di quella della sua età: non v'era in esso alcun fiore, nè alcuna eleganza ricercata: ma era semplice, uniforme, pieno

An. di R. 687. In. G. C. 65.

di cose, e sodo a segno che poteva chiamarsi aspro e severo. Per altro la brevità, con cui esprimeva i suoi pensieri, aveva un non so che, che allettava, e la gravità, che formava il fondo del suo carattere, era qui temperata dalla natura della causa, che difendeva, e che gli diede perciò il modo di guadagnarsi gli animi degli ascoltanti. Vedevasi con piacere un giovane interessarsi sì vivamente e con tanto affetto per la memoria del più illustre de' suoi maggiori. La sua voce era forte, e capace di farsi sentire da un numero sì grande di popolo; e in oltre si sosteneva con tanto vigore, che non poteva esser vinta da alcuna fatica. E' sovente intervenuto a Catone di parlare un' intera giornata senza provare il menomo indebolimento, o lassezza. Ebbe l'esito che bramava nella sua causa contra i Tribuni: dipoi rientrò nel silenzio, e si diede di bel nuovo a' suoi esercizj.

Attende a fortificarsi, e rendersi robusto di corpo.

Non coltivò solamente il suo spirito, attese ancora a fortificare e a rendere robusto il suo corpo in un modo utile, e ch' essergli potesse di uso. Si avvezzava perciò a soffrire il caldo e il freddo, a starsene esposto col capo ignudo al sole e alla neve, ad andare a piedi non solo ne' passeggi, ma ancora ne' viaggi, in ogni e qualunque stagione. I suoi amici, che lo accompagnavano, erano a cavallo: e Catone a piedi si univa ora

con

con l'uno, ora con l'altro per fare conversazione anche viaggiando. Quando era ammalato non conosceva altro rimedio, che la pazienza e la dieta. Chiudevasi nella sua camera, e non riceveva visite di alcuno, finchè non si sentiva guarito.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Si avvezza a bere con eccesso.

Ne' suoi pranzi non tollerava che fosse fatta alcuna distinzione fra lui, e quelli, che ammetteva alla sua tavola. Ei fu per lungo tempo sobrissimo, bevendo una sol volta dopo il pranzo, finito il quale si ritirava. Ma avvezzossi insensibilmente a bever molto, a tener tavola sovente fino alla mattina. I suoi amici lo scusavano, dicendo (a) che essendo tutto il giorno occupato negli affari della Repubblica senza prender alcun sollievo, non gli restava altro tempo, che quello della notte per goder del piacere di conversare co' Filosofi e colle persone di lettere. Avendo pertanto un certo Memmio voluto in un'adunanza riprendere a Catone di questo suo costume, dicendo, *che passava le intere notti a bere*, Cicerone prese la sua difesa, e disse a questo Censore: *Ma non potrete almeno riprenderlo di passare gl'interi giorni a giuocare a' dadi*. Questo è quanto poteva dirsi di meglio per salvare l'onor di Catone.

(a) Cato vino laxabat animum, curis pubblicis fatigatum. *Sen. de Tranq. animi*, n. 15.

An. di R. 687. In. G. C. 65. *Plin. Ep.* III. 22.

Questa apologia però molto debole per se medesima, diventa affatto insufficiente, quando sia vero, come ne veniva accusato da Cesare, che arrivasse fino ad ubbriacarsi. Io non so, se sulla fede di un'inimico debba credersi l' avventura, che ora riferirò. Ma Cesare raccontava, che Catone era stato trovato ubbriaco in un cantone di una strada da una truppa di gente plebea, che andava di buon mattino, secondo il costume al levarsi di qualche Signore: e che quando lo riconobbero, dopo avergli scoperto il volto, arrossirono di vergogna. *Voi* (a) *avreste creduto*, aggiungeva egli, *non che avessero colto Catone in difetto, ma bensì ch' eglino vi fossero stati colti da Catone*. Plinio osserva con ragione, che con questa riflessione (*b*) Cesare loda il suo nimico nel tempo medesimo, che vuol biasimarlo. Non è tuttavia men vero, che il vizio della ubbriachezza, ch' è il vizio proprio de' facchini e della più vile canaglia, si converrebbe assai male alla gravità di un personaggio qual era Catone. E il pensiero di Seneca suo appassionato panegirista (*c*), e di-

(*a*) Putares, non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.
(*b*) Ita reprehendit ut laudet:
(*c*) Catoni ebrietas objecta est. Facilius efficiet quisquis objecerit, hoc crimen honestum, quam turpem Catonem. *Sen. ibid.*

e direi quasi, suo adoratore, il quale osa avanzare che si può render più facilmente onesta l'ubbriachezza che vizioso Catone, è un pensiero non solo assurdo, ma che distrugge ancora ogni morale.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Recavasi a piacere il contraddire al gusto del suo secolo.

Catone era un'uomo singolare, e che però non era in tutto da imitarsi. Io considero, per esempio, come una stravaganza, benchè in una materia assai men grave, l'idea, che si aveva formata di opporsi al gusto del suo secolo in cose indifferenti. Quindi, perchè vedeva, che la porpora di un color vivo e risplendente era alla moda, egli la sceglieva di un colore tetro, e oscuro. Compariva spesso in pubblico di mezzo giorno senza tunica, e in pianelle. Plutarco può bene a suo talento osservare, che Catone non traeva alcun vanto da queste singolarità, e che voleva avvezzarsi a non prender vergogna, se non di quelle cose, ch' erano veramente turpi e vergognose. L'uomo prudente, e giudizioso, il quale conosce di singolarizzarsi abbastanza colla pratica delle virtù necessarie, sfugge di contraddire al gusto del pubblico in cose indifferenti e da nulla. Ei dee soggettarsi e conformarsi agli usi universali, quando siano innocenti.

Sua altiera costanza.

La grandezza di animo e la costanza di Catone sono veramente ammirabili. Ma vi univa talvolta un'alterigia e un disprezgio per gli altri, cui Seneca può

An. di R. 687. In. G. C. 65.

ben fare materia di elogj, ma che non saranno mai lodati da coloro, che sanno distinguere l'orgoglio dalla virtù.
„ Catone, dice Seneca, (a) avendo ricevuto un colpo nel volto, punto
„ non si adirò, nè se ne vendicò: non
„ solo perdonò l'offesa, ma negò anzi
„ di averla ricevuta „. Ed ei pensava, secondo il suo interprete, che la sua virtù tanto alto lo innalzasse, che la ingiuria non potesse fino a lui pervenire.
„ Dimostrò maggior grandezza di animo,
„ a parere di Seneca, non riconoscendo di essere stato offeso, di quello che se avesse perdonato l'offesa.
„ E il non trovare, (b) aggiunge egli
„ in altro luogo, l'offensore degno della
„ sua collera, è la specie di vendetta la
„ più oltraggiosa d'ogni altra. Colui è
„ veramente grande, il quale simile al
„ Leone ascolta senza degnarsi di porvi attenzione a' vani abbajamenti de'
„ piccioli cani „. Una costanza tanto al-

(a) Cato, quum illi os percussum esset, non excanduit, non vindicavit injuriam, nec remisit quidem, sed factam negavit. Majore animo non agnovit, quam ignovisset. *Sen. de Constant. Sap, n.* 14.

(b) Ultionis contumeliosissimum genus est, non esse visum dignum ex quo peteretur ultio. Multi leves injurias altius sibi demisere, dum vindicant. Ille magnus & nobilis est, qui more magnæ feræ latratus minutorum canum securus exaudit. *Id. de Ira, l. II. n.* 32.

altiera e superba, ma tanto conforme a' principj della scuola Stoica, è una prova manifesta, che l' umana Filosofia non corregge un vizio, che con un' altro.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie.

Queste macchie sulla vita di Catone non fanno, che non debba essere considerato come uno de' più virtuosi pagani, che siano mai stati. Così per esempio, è una cosa assai lodevole, che in una città corrotta, e sotto una licenziosa religione, abbia passata la sua gioventù con una perfetta saviezza, e non abbia conosciuto altri amori, che quello di sua moglie. Ricercò da prima Lepida, ch' era stata promessa a Metello Scipione: ma questo matrimonio era sciolto; tuttavia quando era per chiudersi quello di Catone, Scipione si ravvide, e fu preferito. Questa ingiuria punse acerbamente l' animo del nostro Filosofo. Voleva intentare una lite a Scipione: ma avendogli i suoi amici fatto conoscere il ridicolo di un tale progetto, fu d' uopo che se ne vendicasse almeno con alcuni jambi, ne' quali imitò l'acerbità di Archiloco, ma non la sua licenza e le sue oscenità. Rallentato che fu questo fuoco, sposò Atilia, figlia di Serrano. Ma men fortunato di Lellio, l' amico del secondo Scipione Africano, non fu in sua mano il fare in modo, che questo suo primo matrimonio fosse ancora il solo: ed essendo stata sua moglie men savia di lui, fu costretto a ri-

An. di R. 687. In. G. C. 65.

pudiarla, dopo aver avuto da essa due figliuoli.

Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco.

Era già ammogliato allorchè andò in Macedonia col titolo di Tribuno de' soldati. Ho detto, che aveva prima servito come volontario sotto il Consolo Gellio nella guerra di Spartaco: e sin d' allora si aveva fatto degli ammiratori e degl' invidiosi. Regnava nell' armata Romana il lusso e la cattiva disciplina. Catone trasse sopra di se gli sguardi di ciascheduno per la sua simplicità, e per la sua modestia, sostenute da tutto il coraggio necessario nelle occasioni pericolose, e da frequenti prove di un' animo superiore. Il rifiuto, che fece de' doni militari, che Gellio gli offeriva, e cui egli pretendeva di non aver meritati, parve molto straordinario: in guisa che coloro medesimi, che lo ammiravano, si trovavano incomodati da un' esempio, che pareva loro bello e grande, ma molto superiore alle loro forze per imitarlo.

Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego.

Quando partì per la Macedonia, condusse seco quindici schiavi, due liberti, e quattrò amici. Per tutto il cammino, finchè dovette viaggiar per terra, marciò sempre secondo il suo costume a piedi, mentre i suoi amici erano a cavallo. Arrivato all' armata, e „ incaricato dal suo Generale Rubrio del „ comando di una legione, stimò che „ come Uffiziale, a cui era appoggiata

„ una

„ una cura tanto importante, non ba-
„ stasse il dimostrarsi personalmente vir-
„ tuoso, ma che fosse d'uopo ancora
„ rendere coloro, ch'erano sotto i suoi
„ ordini, uomini simili ad esso lui. A
„ tal' effetto, egli non annientò il ter-
„ rore del comando, ma vi aggiunse la
„ ragione e la dolcezza, procedendo
„ sempre per via di persuasione, e in-
„ formando gli Uffiziali subalterni, o i
„ soldati de' motivi, di quanto loro co-
„ mandava: al che aggiungeva i casti-
„ ghi e le ricompense secondo la con-
„ dotta, che aveva ciascuno di essi te-
„ nuta. Un tale sistema gli riuscì a ma-
„ raviglia: e sarebbe difficile il dire, se
„ abbia renduti i suoi soldati più aman-
„ ti della pace, o più guerrieri: più ar-
„ denti nell'agire, o più ritenuti dal ri-
„ spetto delle leggi della giustizia. Era-
„ no formidabili a'nimici, docili, e a-
„ mabili agli alleati; timorosi del male,
„ e pieni di ardore per meritare le lo-
„ di,: Qual modello per giovani Colon-
nelli? e perchè tali esempj debbono es-
sere così rari?

„ Catone senza aver operato per al-
„ cun motivo d' interesse suo proprio,
„ raccolse nondimeno il frutto della sua
„ buona condotta. Esser non potevano
„ maggiori i sentimenti di stima, di ri-
„ conoscenza, di rispetto, e di tenerez-
„ za, che avevano i suoi soldati per lui.
„ Lo vedevano fare volontariamente tut-

An. di R. 687. In. G. C. 65.

„ to quello, che comandava agli altri :
„ avvicinarſi più alla qualità di ſempli-
„ ce ſoldato, che a quella di Uffiziale
„ ne' veſtiti, negli equipaggi, e nella
„ maniera con cui faceva le marce; e
„ renderſi di gran lunga ſuperiore per
„ la gravità de' coſtumi, per la nobiltà
„ de' ſuoi ſentimenti, e per l'elevatezza
„ delle ſue mire a tutti coloro, che
„ portavano i titoli di Generali e di
„ Proconſoli. Catone altro fine non ſi
„ proponeva in queſto, che d'inſpirar lo-
„ ro l' amore della virtù, e loro
„ inſpirava ſenza volerlo, e ſenza nè
„ meno penſarvi l'amore della ſua per-
„ ſona. Imperciocchè l' amore ſincero
„ della virtù non entra nell'animo ſenza
„ l'affetto e ſenza la venerazione per
„ quelli, da cui ſe ne ricevono le iſtru-
„ zioni. Quelli, che ſi contentano di
„ lodare le perſone dabbene ſenza amar-
„ le, rendono omaggio alla loro gloria,
„ ma non ſono nè ammiratori, nè imitatori
„ della loro virtù „. In tempo appunto, che Catone era Tribuno de' ſoldati in Macedonia, morì ſuo fratello Cepione.

Finito il tempo del ſuo impiego, fu accompagnato nella ſua partenza, non con acclamazioni e voti, come ſucce-deva a molti, ma con dimoſtrazioni di dolore e di riſpetto, che poſſono eſſere riſguardate come le uniche e ſole. Tutti erano in pianto, ſi teneva abbracciato ſenza poter laſciarlo, ſe gli baciava-

no

no le mani: e i soldati, e i popoli stendevano i loro abiti sulle strade, per cui doveva passare. V' ha egli gioja più dolce, gloria più soda di quella di vedersi in tal guisa l'oggetto di una tenerezza, e di una stima universale? Si paragoni con questa grandezza tutta fondata sulla virtù il vano splendore, che molti talvolta sono vaghi di proccurarsi con magnifici equipaggi, e con una tavola deliziosa. Qual differenza!

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Catone fa il viaggio in Asia.

Catone avanti di ritornare a Roma, volle viaggiare in Asia, per vedere questo bel paese, conoscere i costumi degli abitanti, e informarsi da se delle forze de' popoli, e delle provincie. Aveva ancora un' altro motivo. Il Re Dejotaro lo pregava instantemente di venire a vederlo, ed essendo questo Principe antico amico della sua famiglia, non volle negargli questa soddisfazione. Ecco come viaggiava. Lungi dall'imitare il fasto degli altri Senatori, i quali esigevano magnifici accoglimenti, e che imponevano in un certo modo contribuzioni a tutte le città, per le quali passavano, egli proccurava con ogni attenzione di non essere di aggravio ad alcuno. Faceva partire di buon mattino il suo cuoco, e il suo fornajo, affinchè arrivassero di buon' ora al luogo, dove aveva a dormire. Entravano modestamente e senza romore nella città: e se Catone ivi non aveva alcuna conoscenza, andavano unita-

Sua semplicità: e sua dolcezza.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

mente all'osteria, e apparecchiavano il pranzo del loro padrone. Se non vi erano osterie, allora s'indirizzavano al Magistrato della città, gli chiedevano un' alloggiamento, e si contentavano di quello, che loro veniva assegnato. Bene spesso non si faceva di essi conto alcuno, perchè non facevano nè romore, nè minacce; e Catone, quando arrivava, non trovava apparecchiato cosa veruna. A veder lui medesimo, non esigeva in fatti certo rispetto: assiso in silenzio sopra i suoi bagagli era riputato un' uomo timido e da nulla. Talvolta nondimeno parlava di un tuono convenevole al suo rango, e facendo venire appresso di se i Magistrati, diceva loro: *Miserabili, correggetevi di questa vostra asprezza, e di questa indifferenza per gli doveri dell' ospitalità. Tutti coloro, che verranno nella vostra città, non saranno Catoni. Il più di loro altro non cercano, che un pretesto per usare violenza, pretendendo di essere stati trascurati. Prevenite il loro cattivo animo colle vostre gentilezze, e col vostro rispetto*. Si può a questo proposito ricordarsi dell' avventura accadutagli alle porte d' Antiochia.

Pompeo lo accoglie in modo, che insegna a' popoli d' Asia a rispettarlo.

Ma Pompeo corresse col suo esempio la disattenzione di coloro, che mostravano di non conoscere Catone, e non gli rendevano quegli uffizj, ch' erano a lui dovuti. Imperocchè questo Generale, men-

mentre si trovava ad * Efeso, vedendo venirsi incontro Catone, il quale voleva salutarlo, mostrò di dimenticarsi della superiorità, che gli davano le sue dignità, e le sue vittorie, e il comando della più bella armata, che vi fosse in allora nell'Imperio Romano. Si levò in piedi, corse ad incontrarlo, lo ricolmò di elogj in sua presenza, e più ancora dappoichè ei si fu ritirato: per modo che tutti cominciarono a rivolgere gli occhj verso Catone, e ammiravano in lui quello appunto, che lo aveva reso fino allora oggetto di disoregio, la sua simplicità, la sua modestia, e quella grandezza d'animo, colla quale rendevasi superiore a tutto il fasto esterno. Ciò, che più d'ogni altra cosa recò stupore, fu l'osservare nelle maniere, che seco lui usava Pompeo, più rispetto, che amicizia: vedevasi che lo ammirava presente, e che lo bramava lontano. Imperciocchè, siccome aveva trattenuto appresso di se tutti gli altri giovani Romani, ch'erano venuti a salutarlo, e che gli aveva obbli-

An. di R. 687. In. G. C. 65.

* *Questo fatto non può essere riferito al tempo, in cui Pompeo venne ad Efeso dopo avere pacificato tutto l'Oriente. Pompeo e Catone non possono essersi incontrati ad Efeso, se non al tempo della guerra de' Pirati, o nell' intervallo di tempo, che passò tra il fine di questa guerra, e la partenza di Pompeo per marciare contra Mitridate.*

bligati a farvi qualche soggiorno, non fece tale proposizione a Catone, come se tale testimonio gli riuscisse importuno, e che in faccia di lui non si credesse Magistrato supremo e indipendente. Catone fu ancora quasi la sola persona di quelle, che andavano a Roma, a cui Pompeo abbia raccomandata sua moglie e i suoi figliuoli, di cui era di fatto parente. Da quel giorno in poi tutti si sforzavano di corteggiare Catone: le città, e i particolari usavano a gara verso di lui tutti i possibili riguardi, ciascheduno voleva alloggiarlo in sua casa, ciascheduno lo invitava a pranzo. Ma nè questi onori, nè le delizie dell'Asia ebbero forza di corromperlo, e riportò a Roma tutta l'austerità della sua virtù.

Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti.

Ho detto, che il Re Dejotaro lo aveva pregato di onorarlo con una sua visita. Il disegno di questo Principe * era di stringere seco lui una più stretta amicizia, e di assicurare un valido protettore alla sua famiglia, e a' suoi figliuoli. Catone condiscese alle sue brame, e andò a visitarlo. Ma avendo Dejotaro voluto offerirgli alcuni presenti, e avendo-

* *Plutarco dice, che allora Dejotaro era già vecchio, il che non può esser vero, se non in confronto di Catone. Imperciocchè avendo questo Principe vissuto dopo ancora venticinque anni per lo meno, non poteva esser troppo avanzato in età.*

An. di R. 687. In. G. C. 65.

dogli fatte, per indurlo a riceverli, troppo vive istanze, il Romano chiamossene tanto offeso, ch'essendo arrivato verso la sera, passò soltanto la notte in casa del suo ospite, e partì il giorno dietro alla terza ora del giorno. Dejotaro per questo non si smarrì: e Catone quando arrivò a Pessinonte, trovò de' nuovi doni, e una lettera del Principe, il quale lo scongiurava o a riceverli, o a permettere almeno a' suoi amici di dividerli fra loro. *I vostri amici*, gli diceva nella sua lettera, *debbono sentire qualche vantaggio dall' onore, che hanno di essere uniti alla vostra persona: e la vostra fortuna non è abbastanza grande per degnamente ricompensarli*. Gli amici di Catone si lasciavano tentare: ma egli si mantenne inflessibile, e rimandò indietro i regali, dicendo che non mancavano mai pretesti, quando si voleva autorizzarsi a ricevere i doni, che contentano la cupidigia: e che farebbe parte a' suoi amici di ciò, che possedeva, o che avrebbe acquistato con mezzi legittimi e onesti.

Si apparecchia a chiedere la Questura.

Dopo aver visitato tutta l'Asia, e la Siria, Catone tornò a Roma, e si mise tosto a dividere il suo tempo fra lo studio del gabinetto collo Stoico Atenedoro, e gli affari de' suoi amici nella pubblica piazza finattantochè si determinò a chiedere la Questura. Abbiamo veduto qual esempio abbia dato Ca-

to-

tone Tribuno de' soldati a' giovani Uffiziali: e ora lo vedremo essere il modello de' giovani Magistrati. Prima di entrare in concorrenza per essere nominato Questore, si pose a studiare fondatamente i doveri e i diritti della carica, a cui aspirava. Lesse le leggi, che avevano con essa relazione. Consultò coloro, che avevano in questo genere lumi, ed esperienza. In somma s'instruì esattamente di quanto apparteneva a questa Magistratura. E quindi tosto che entrò in essa, fece un grande cambiamento fra i subalterni, i quali occupavano il tribunale della Questura, e specialmente fra gli Scrivani.

Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli Scrivani.

Questi Ministri, ch'erano in vita, e per le cui mani passavano sempre i pubblici registri, e tutti gli affari, dovendo servire sotto giovani Magistrati, i quali avevano per lo più, a motivo della loro ignoranza e della loro poca sperienza, bisogno ancora di Maestri, e di Precettori, facevano gli uomini d'importanza: e in vece di starsene sommessi, come dovevano, agli ordini de' Questori, pretendevano di dirigerli, ed esser eglino in certa guisa i Magistrati. Catone, il quale non portava a questa carica il titolo e il nome soltanto, ma ancora la capacità e i lumi necessarj, insegnò a questi orgogliosi Scrivani il loro dovere, e li ridusse a tenersi alle sole funzioni di semplici Ministri, i quali

li dovevano eseguire gli ordini de' loro superiori. Pretesero di far resistenza, e facendo la corte agli altri Questori, si unirono tutti contra il solo Catone. Ma egli, scoprendo le furfanterie degli uni, convincendo gli altri d' ignoranza, gli obbligò tutti a cedere. Fece anche uno o due esempj di due di coloro, che s'erano renduti rei di mala amministrazione: e la sua fermezza, di cui ho riferito il tratto rispetto a Catulo, fece comprendere, che non v'era d'aspettarsi da lui connivenza di sorta alcuna. Catone non per tanto ristabilì l'ordine, rimise lui e i suoi colleghi in possesso di tutti i diritti, che appartenevano alle loro cariche; e dopo una tale riforma rese il Tribunale della Questura più augusto del medesimo Senato, sicchè dicevasi comunemente da tutti, che Catone aveva innalzata la Questura alla dignità del Consolato.

Si mostra giusto per gli pagamenti, attento contra le frodi, e assiduo a tutte le funzioni della sua carica.

I Questori avevano la custodia dell' erario, e il maneggio del pubblico danaro. Catone vide, che v'erano de' vecchj debiti non pagati, sì della Repubblica verso i particolari, sì de' particolari verso la Repubblica. Levò questo disordine: non volle nè che lo Stato facesse ingiustizie, nè che ne soffrisse: volle essere rigorosamente pagato da quelli, ch'erano debitori; pagò prontamente e volentieri quanto era dovuto: per modo che tutto il popolo era pieno

An. di R. 687. In. G. C. 65.

di ammirazione e di rispetto per un magistrato, il quale reprimeva le frodi, e non sapeva cosa fosse il commetterne, che obbligava alla restituzione coloro, che s' erano lusingati di ritenere, e restituiva a coloro, che più non speravano di ricevere.

I Questori rilasciavano il danaro su i decreti de' Consoli, e del Senato. Sovente però v' entravano delle furberie, sulle quali i suoi antecessori, guadagnati dagli uffizj, e dagl' intrighi, avevano chiusi gli occhj. Catone non comporta in niun modo simili cose: e fu tanto scrupoloso, che un giorno, che gli fu presentato un decreto, sopra il quale aveva qualche dubbio, quantunque molti ne attestassero l' autenticità, non volle estenderlo sopra il suo rigistro, se i Consoli medesimi non vennero a riconoscerlo, e a certificarlo con giuramento.

Una cosa, che piacque estremamente al popolo, fu l' aver fatto restituire, quanto avevano ricevuto, a quegli infami assassini, a cui erano state assegnate da Silla considerabili gratificazioni sul pubblico erario, per l'uccisione de' proscritti. erano detestati da tutto il mondo: ma Catone fu il solo, che ardì di attaccarli, e strappar loro di mano il crudele salario, che riscosso avevano, loro rinfacciando nel medesimo tempo tutto l'orrore e tutta l'atrocità del loro misfatto. Me-

Meritò ancora grandissimi applausi per la sua instancabile assiduità, e per la sua estrema esattezza in tutto quello, che apparteneva alle funzioni della sua carica. Nessuno de' suoi colleghi arrivò mai prima di lui al Tribunale, nè sortì da esso prima di lui. Non mancava ad alcuna assemblea nè del popolo, nè del Senato per tener in dovere coloro, i quali con una incauta facilità facevano dono del pubblico soldo, e accordavano sovente mossi dalla parzialità e dal favore, o gratificazioni, o rimesse di quello, ch'era allo Stato dovuto. Con una condotta tanto ben sostenuta, Catone allontanando da una parte i Sicofanti, e coloro, che fanno il mestiere di angariare i cittadini con avanìe e con litigi in vantaggio del fisco; e riempiendo dall' altra di argento gli scrigni della Repubblica, fece vedere, che lo Stato poteva esser ricco senza fare ingiustizia alcuna a' privati.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Da principio la sua austerità e la sua asprezza dispiacevano a' suoi colleghi. Ma dipoi provarono una somma soddisfazione di poter opporre il suo nome a tutte le ingiuste sollicitazioni, da cui avrebbero durata fatica ad esimersi. Catone loro serviva di scusa: ed ei prendeva di buon grado sopra di se tutta l'odiosità delle loro negative.

Sentimenti de'suoi colleghi intorno ad esso lui.

L' ultimo giorno della sua Magistratura, dopo essere stato ricondotto alla

Prova notabile del

An. di R. 987. In. G. C. 65. suo coraggio rispetto ad uno di loro.

sua casa da tutti quasi i cittadini, seppe, che Marcello suo collega, il quale era restato al Tribunale della Questura, veniva in certo modo assediato da un gran numero di persone autorevoli e possenti, le quali volevano ottenere o piuttosto strappargli a forza una gratificazione irragionevole e ingiusta. Marcello era amico di Catone sin dalla fanciullezza, ed era un' uomo ben intenzionato, ma debole, e incapace di resistere alle preghiere e alle importunità. Catone ritorna al Tribunale, e trovando la cosa fatta, e l'atto già formato e soscritto, dimanda questo atto, e lo cancella in presenza di Marcello, senza che questi dicesse una sola parola. Dipoi lo conduce alla sua abitazione: e Marcello conobbe sì bene, che Catone aveva ragione, che non gli fece mai su questo affare doglianza o rimprovero alcuno, e fu suo amico niente meno di prima.

Uscito dalla Questura non divenne per questo indifferente per ciò, che risguardava il Tribunale de' Questori. Aveva alcuni schiavi incaricati di tenergli nota di tutti gli affari, che in esso giornalmente trattavansi, e comperò per cinque talenti * alcuni registri, i quali contenevano tutta l'amministrazione delle Finanze da Silla fino alla sua Questura: e andava incessantemente leggendoli affine di rendersi pienamente istruito.

* Quindici mila lire.

La.

An. di R. 687. In. G. C. 65. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore.

La ſua fedeltà nell'adempiere i doveri di Senatore è veramente ammirabile. Era il primo ad entrare in Senato, ed era l'ultimo ad uſcirne. E ſiccome paſſava per l'ordinario uno ſpazio conſiderabile di tempo prima che la compagnia foſſe radunata, così egli portava ſeco un libro, e leggeva finattantochè davaſi principio alla deliberazione. Non ſi allontanò mai dalla città ne' giorni, in cui doveva radunarſi il Senato. Pompeo ritrovandolo ſempre, dirò così fra piedi, gli fece tendere delle inſidie, e lo impegnò in varj affari, che lo coſtringevano talvolta ad eſentarſi. Catone conobbe bentoſto l'artifizio, e ſtabilì di preferire l'aſſiduità in Senato a qualunque altra occupazione. Imperciocchè ſiccome egli non era entrato (a) nel maneggio de' pubblici affari nè per amor della gloria, nè per intereſſe, nè per così dire a caſo, come a molti altri ſuccede, ma vi ſi era determinato per principio, e perchè era perſuaſo che un cittadino sia debitore di ſe medeſimo alla ſua patria: così credevaſi tenuto ad aſ-

(a) Οὔτε γὰρ δόξης χάιν, ὅτε πλεονεξίας, ὅτε αὐτεμάτως καὶ κατὰ τύχην, ὡς ἕτεροι τινές, ἐμπεσὼν εἰς τὸ πράττειν τὰ τῆς πόλεως, ἀλλ' ὡς ἴδιον ἔργον ἀνδρὸς ἀγαθοῦ τὴν πολιτείαν ἑλόμενος, μᾶλλον ᾤετο δεῖν προσέχεσθαι τοῖς κοινοῖς, ἢ τῷ κηρίῳ τὴν μέλιτταν.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

affaticarsi in pro dello Stato con maggiore assiduità e attenzione di quello che si affatichi un'ape nel lavoro del suo alveare. Non contento degli oggetti e degli affari, che aveva sotto gli occhj, estendeva le sue cure e la sua vigilanza sopra le provincie. Facevasi informare di tutto quello, che in esse accadeva: decreti, giudizj, avvenimenti importanti, e che aver potevano qualche conseguenza; di tutto questo era ragguagliato dagli ospiti, e dagli amici, che aveva in varj luoghi dell'Impero.

Splendore della sua riputazione.

Una condotta tanto perfetta in tutte le sue parti gli acquistò una maravigliosa fama. Il suo nome era quasi citato come il nome della virtù medesima. Un'Avvocato arringando disse un giorno „ che un solo testimonio, quando „ anche fosse Catone, non bastava per „ convalidare un giudizio „. Ed in Senato avendosi pensato un' uomo vecchio e dissoluto di fare l' elogio della simplicità, e della temperanza, gli fu detto: *Chi può sopportarvi? voi che siete ricco come Crasso, che vivete come Lucullo, e parlate come Catone?*

La severità, colla quale Catone aveva fatto restituire agli uccisori de' proscritti le somme, che avevano ricevute dal pubblico erario, aprì la strada a Cesare di farli condannare come rei di omicidio. E questo è forse la sola occasione, nella quale Catone e Cesare siano

no stati concordi di parere. Queste condanne appartengono all'anno, in cui furono Consoli L. Cesare e Figulo.

An. di R. 687. In. G. C. 65.

Quello del Consolato di Torquato e di Cotta è notabile per la nascita del Poeta Orazio.

L. Giulio Cesare.
L. Marcio Figulo.

An. di R 688. In. G. C. 64.

Cesare condanna come rei di omicidio, coloro, che avevano uccisi i proscritti. *Dio. l.* xxxvii. *Suet. Cæs. c.* 11. *Cic. in Tog. Cand. & ibi. Ascon.*

Cesare, il quale usciva dalla Edilità, divenuto privato, prese una commissione per giudicare le cause di omicidj. E fu perciò quello, che chiamavano i Romani, *judex quæstionis*, vale a dire, commissario delegato per presiedere in luogo del Pretore al giudizio delle cause, che dovevano essere portate ad un certo Tribunale. Si procacciò probabilmente un tale impiego, affine di poter comprendere nel caso, e nella punizione coloro, che avevano uccisi i proscritti, quantunque fossero nominatamente eccettuati dalle leggi di Silla. Li trovava già in certo modo condannati da Catone: e allora quando erano condotti al suo Tribunale dava al popolo la soddisfazione di veder questi scellerati puniti per que' medesimi delitti, per cui erano stati avanti ricompensati; e la catastrofe di questi sciagurati formava la gioja e l'allegrezza di tutti. Risguardavasi la loro condanna come un' atto, che cancellava interamente i vestigj della

An. di R. 688. In. G. C. 64.

la tirannia, e come una vendetta, che prendevasi di Silla nella persona de' ministri delle sue crudeltà.

Fra coloro, che furono condannati, merita di essere notato un Centurione, chiamato L. Fuscio, e che s'era talmente arricchito colla vittoria di Silla, che le sue facoltà ascendevano a dieci * milioni di sesterzj. Bellieno zio di Catilina, che aveva ucciso Lucrezio (a) Ofella, fu ancor egli condannato. Ma Catilina più di qualunque altro colpevole, fu accusato, e assoluto. Gli Storici non ci additano la ragione di una tale ineguaglianza de' giudici in cause affatto simili. Si può conghietturare, che Cesare fosse troppo buon' amico di Catilina, perchè volesse farlo perire. Mediante questo giudizio Catilina uomo coperto di delitti, reo di un'orribile congiura, tre volte accusato sopra oggetti i più gravi, e sempre assoluto senza cessare di essere considerato colpevole, si trovò in istato di aspirare al Consolato.

* 1250. mila lire.

Catilina è assoluto.

Cic. ad Att. l. 1.

Cicerone, il quale si disponeva sin dall'anno antecedente a chiedere in questo la stessa carica, quando vide Catilina accusato di concussione, detto aveva: „ che lo avrebbe certamente per „ competitore, quando si avesse giudi-

„ cato

(a) *Io seguito quì Asconio. Plutarco dice che Lucrezio Fella fu ucciso da un Centurione.*

„ cato che a mezzo il dì non fosse „ giorno „ . Fu giudicato: Catilina fu assoluto, e anzi vedendosi dipoi di bel nuovo accusato, sia che si trattasse in questa ultima occasione dell' incesto colla Vestale Fabia, o com'è più verisimile dell' uccisione de' proscritti, s'indirizzò a Cicerone medesimo per pregarlo di essere suo difensore. Non si sa con certezza, se Cicerone abbia trattata una sì cattiva causa. Ciò che v' ha di certo è, che non se ne mostrava molto lontano, e che ragionava così: *O otterrò che sia assoluto, e in questo caso potrò esser sicuro di un maggiore accordo fra lui e me nella domanda del Consolato; o sarà condannato, e io me ne consolerò.*

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Cicerone e Catilina erano i due più distinti Candidati: il primo per lo suo merito, l'altro per la sua nascita sostenuta da uno spirito fecondo in rigiri, e audace. Avevano cinque competitori, Galba patrizio e uomo dabbene, ma di poca capacità: C. Antonio figliuolo dell'Oratore Marc' Antonio: L. Cassio, che congiurò l'anno seguente con Catilina, e due altri, i cui nomi non sono molto rinomati nella Storia. Si vide bentosto che l'elezione essere non poteva se non fra Cicerone, Catilina, e Antonio: e questi due ultimi sostenuti da Crasso e da Cesare si collegarono

Chiede il Consolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. *Ascon.*

An. di R. 683. in. G. C. 64.

insieme, e unirono le loro fazioni per dare l'esclusione ad un formidabile concorrente, e per assicurare a se medesimi il Consolato. Il broglio era da esso loro esercitato con tanta alterigia, e con tale impudenza, che quante persone dabbene v'erano nella città, tutte ne avevano concepita una grande indignazione. Il Senato desiderava una nuova legge contra il broglio, e voleva accrescere il rigore delle pene imposte dalle leggi antecedenti. Ma un Tribuno, nominato Q. Mucio, vi si oppose. In mezzo allo sdegno, che una tale opposizione eccitò nell' animo di tutti i Senatori, Cicerone si levò, e fece un' atroce invettiva contra Catilina, e contra Antonio. Noi non abbiamo tutto intero questo discorso. Ce ne restano solo alcuni frammenti, che ci sono stati conservati da Asconio Pediano.

Catilina attende a portare innanzi il progetto della sua congiura. *Sallust. Plut. Cic.*

Frattanto Catilina attendeva secretamente a portare innanzi il progetto della sua congiura. L'occasione gli pareva assai favorevole. Pompeo era in Oriente colle forze principali dell'Imperio. In Italia non v'era alcuna armata considerabile in piedi. Se adunque diventar poteva Consolo con Antonio, ei riputava di essere già assoluto padrone della Repubblica. Imperocchè Antonio, quantunque non fosse malvagio all'eccesso, era però uno di que-

quegli uomini, i quali sono per debolezza capaci di essere indotti a commettere i maggiori misfatti. Indifferente per se al vizio e alla virtù, e fatto per essere governato, la sua buona, o cattiva condotta dipendeva interamente da coloro, che sapevano rendersi padroni del di lui animo. Catilina pertanto si usingava con ragione di ritrovare in un collega di tal fatta uno stromento arrendevole a tutti i suoi disegni.

La generale disposizione degli affari di Roma, e d'Italia non gli dava minori speranze. La corruttela universale de' costumi che fu da me dietro a Sallustio descritta, aveva prodotto una prodigiosa quantità di debiti. I principali cittadini s'erano rovinati con folli spese, con fabbriche di teatri magnifici, con conviti dati al popolo, e con profusioni fatte per comperare i suffragj, e tutto il danaro era passato in mano di persone ignobili, e incapaci di un zelo generoso in servizio dello Stato. I soldati di Silla, i quali avevano dissipato con prodigalità quanto avevano conseguito colla violenza, desideravano una seconda guerra civile. Un' altro genere di uomini, in un caso totalmente diverso, voglio dire, coloro, ch'erano stati rovinati dalla vittoria di Silla, bramavano ancor essi un cambiamento, affine di poter ristabilire la loro fortuna. Sembrava, che il concorso di

Cic. pro Mur. n.49.

R 2 tante

An. di R. 688. In. G. C. 64.

tante circostanze invitasse Catilina a mettere in opera i mezzi, che teneva già apparecchiati.

Aveva fatti suoi divoti tutti gli scellerati della città. *Sallust.*

Imperciocchè era molto tempo, che andava raccogliendo d'intorno a se tutti gli scellerati della città: e noi abbiamo veduto quanto grande ne fosse il numero. Tutti coloro, i quali avevano co' più vergognosi disordini dissipate affatto le lor facoltà: tutti coloro, che avevano contratti debiti considerabili, affine di sottrarsi alla severità de' giudici: i parricidiarj, i sacrileghi, coloro, ch' erano stati condannati per delitti commessi, o che meritavano di esserlo; quelli, che vivevano di omicidj, e di spergiuri: finalmente tutti coloro, a cui la dissolutezza, la miseria, o i rimorsi avevano fatto perdere la tranquillità e il riposo, erano le persone, che formavano il corteggio di Catilina: e cui egli aveva proccurato di rendere suoi amici e suoi confidenti.

Suoi artifizj per sedurre la gioventù.

Se accadeva talvolta, che contraesse seco lui amicizia qualcuno, il quale non fosse di corrotti costumi, diventava bentosto simile agli altri a cagione del giornaliero commercio di tanti scellerati, e della forza seduttrice dell' esempio. Catilina (*a*) proccurava specialmente

(*a*) Maxume adolescentium familiaritates appetebat. Eorum animi molles, & ætate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur.

te di renderſi ben affetti i giovani, i quali di ſpirito ancora debole, e ſuſcettibile, a motivo dell'età, di ogni ſorta d'impreſſioni, ſi laſciavano prendere facilmente ne' ſuoi lacci. Perciocchè, ſecondo il genio e l'inclinazione, che in ciaſcheduno ſcopriva, porgeva agli uni mano ne' loro infami piaceri, comperava agli altri cani e cavalli: in ſomma profondeva tutto, e pudore e danaro per renderli docili a' ſuoi voleri, e fedeli a' ſuoi intereſſi.

Dopo averli in tal modo adeſcati, gli addeſtrava a commettere i più atroci delitti. Faceva, che ſerviſſero di falſi teſtimonj a' ſuoi amici, o che formaſſero atti falſi in loro favore. Inſegnava loro a non fare niun conto, nè dell'onore, nè delle leggi, nè del loro buon nome, nè della loro fortuna, e a non laſciarſi ributtare dal timore di qualſivoglia pericolo. Indi procedendo a gradi, allora quando gli aveva, dirò così, induriti e raſſodati nel male, coronava queſta funeſta educazione, avvezzandogli a ſpargere il ſangue: e ſe non v'era ſul fatto alcuno, con cui l'aveſſe, faceva loro uccidere ſenza diſtinzione quelli, che più giudicava a propoſito, ſenza eſaminare, ſe aveſſe ragione di odiarli, o no, ma unicamente per ammazzare, e affinchè le loro braccia e la loro audacia non s'intorpidiſſero per mancanza di eſercizio.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Io sono entrato nel racconto di queste particolarità, che fanno orrore, perchè non veggio esempio più proprio per insegnare alla gioventù, quanto essa debba guardarsi dalle cattive compagnie; e quanto l'esca del piacere, ch'è in apparenza sì dolce, mena bentosto coloro, che vi si danno in preda a' più orribili eccessi.

Con tali pratiche Catilina aveva corrotto la maggior parte della Romana gioventù, e specialmente i giovani di nascita illustre. Quasi tutti favorivano i suoi intraprendimenti: e per un deplorabile ammaliamento, mentre avrebbe agevolmente potuto vivere nella magnificenza e ne' piaceri, mediante la pubblica tranquillità, preferivano l'incerto al certo, la guerra alla pace.

Forze del partito di Catilina.

Da quanto ho fin qui riferito risulta, che il partito di Catilina era un partito formidabile. Aveva tratti in esso Senatori, Cavalieri Romani, e molti de' più illustri abitanti delle colonie, e delle città municipali d'Italia. Oltre un gran numero di partigiani dichiarati, ne aveva ancora molti de' secreti, i quali erano a ciò mossi non tanto dal cattivo stato de' loro affari, quanto dal desiderio, e dell' ambizione di dominare. Questi sono i termini, di cui si serve Sallustio, e che forse vogliono additar Cesare. Osserva il medesimo Autore, essere stato da molti cre-

creduto, che Crasso avesse notizia della congiura, che la gelosia e il timore, che aveva di Pompeo, gli facevano desiderare di avere ad opporgli un possente avversario, qualunque si fosse, e che sperava, in caso che la congiura riuscisse, di poter di leggieri insignorirsi del primo posto della Repubblica.

Catilina confidava ancora molto nelle forze dell' Etruria, la quale essendo stata orribilmente maltrattata da Silla altro non attendeva, che l'occasione per ribellarsi. Manteneva in oltre intelligenza con Gn. Pisone in Ispagna, e con un certo Sittio, il quale essendo stato per alcuni delitti chiamato in giudizio a Roma, se n'era fuggito in Africa, e aveva radunato un corpo assai considerabile di truppe. Pisone gli mancò, essendo stato ucciso nella sua Provincia, come ho di sopra narrato. Quanto a Sittio, la distanza de' luoghi, e la pronta rovina di Catilina gl'impedirono di manifestarsi.

Tutti questi appoggi accrescevano l' ardire in Catilina, e gl' inspiravano il desiderio di accelerare l' esecuzione de' suoi disegni. Sallustio vi aggiunse per ultimo motivo il turbamento d'una coscienza agitata dalla rimembranza de' suoi misfatti. Questo uomo abominevole, nimico degli Dei (a), e degli uomini,

(a) Animus impurus, diis hominibusque infestus,

An. di R. 688. In. G. C. 64.

ni, disse lo Storico, non trovava tranquillità nè nell'azione, nè nel riposo, nè nella vigilia, nè nel sonno, tanto era tormentato da' suoi rimorsi. Il turbamento del suo animo appariva sul suo volto, e in tutto il suo esteriore. La sua pallidezza, la sua feroce guardatura, il suo camminare ora precipitoso, ora tardo e pesante, tutto dinotava in lui la frenesia, e il furore. Avendo dunque risoluto di por mano all'opera, convocò in sua casa verso il principio di Giugno le colonne del suo partito, cioè, coloro, ch'erano nel medesimo tempo i più malvagi e i più audaci. Sallustio ne nomina undici, i quali erano, o erano stati Senatori, e i più celebri, de' quali sono Lentulo Sura, Consolo dell'anno 681, e ch'essendo stato dipoi cacciato dal Senato da' Censori, chiedeva attualmente la Pretura per rientrarvi: P. Autronio, capo con Catilina della congiura dell'anno antecedente: due Silla fratelli, di cui uno è compagno di fortuna di Autronio, ma dichiarato innocente, come ho detto, da Cicerone: L. Cassio, che attualmente domandava il Consolato: Cettego

Ne raduna capi in sua casa.

stus, neque vigiliis, neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ei exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

go (*a*), uomo della più sublime nascita, e uscito da un ramo illustre della famiglio Cornelia: e finalmente Q. Curio, dal quale Cicerone ebbe i primi e i maggiori lumi intorno i disegni di Catilina. Questi erano i membri principali di questa malvagia adunanza. Ecco ora il discorso, che Sallustio mette in bocca del loro capo.

Suo discorso a' congiurati.

Dopo aver dato loro elogj, in cui erige il vizio in virtù, o per dir meglio, copre l' odiosità del delitto con termini, i quali nulla annunziano, che non sia onesto, e virtuoso; dopo aver dipinto co' più vivi colori da una parte la possanza e le ricchezze di coloro, che sono alla testa della Repubblica, e dall' altra la miseria, e l' ignominia, a cui erano eglino medesimi ridotti, aggiunse con una eloquenza degna di una causa migliore: *E fino a quando* (*a*), *bravi e ge-*

(a) *E' stato da me parlato in addietro, e specialmente sotto il Consolato di Lucullo di un Cetego, uomo viziosissimo, e molto accreditato fra il popolo. Se questi è il medesimo, io mi stupisco, che Cicerone, e Sallustio non gli facciano alcun rimprovero sulla sua passata condotta.*

(*a*) Quæ quousque tandem patiemini, fortissimi viri? Nonne emori per virtutem præstat, quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienæ superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, proh deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est. Viget ætas

An. di R. 688. In. G. C. 64.

e generosi cittadini soffrirete voi tali indegnità? Non è egli meglio morir con coraggio, piuttosto ch' essere il ludibrio dell' orgoglio de' vostri uguali, e menare in mezzo all' opprobrio una vita infelice, per perderla finalmente ne' supplizj? Ma in nome di tutti gli Dei, noi abbiamo certamente a conseguire un più lieto e più prospero stato. La vittoria è nelle nostre mani. Noi abbiamo dal canto nostro il vigor dell' età, e una intrepida audacia: all' opposto coloro, che attacchiamo, infie-

ætas, animus valet: contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuere. Tantum modo incepto opus est: cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in exstruendo mari & coæquandis montibus; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa toreumata emunt, nova diruunt, alia ædificant; postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant: tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris æs alienum: mala res, spes multo asperior: denique quid reliqui habemus, præter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam sæpe optastis, libertas; præterea divitiæ, decus, gloria, in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus præmia posuit. Res, tempus, belli pericula, egestas, belli spolia magnifica, magis quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utemini. Neque animus, neque corpus a vobis aberit. Hæc ipsa, ut spero, vobiscum una Consul agam; nisi forte me animus fallit, & vos servire magis quam imperare parati estis.

fievoliti dagli anni, snervati dalle delizie sono caduti in una universale debolezza. Basta incominciare: tutto il restante si renderà facile e piano da se. In fatti i motivi, che vi animano possono eglino essere più validi e più forti? Qual è colui, se merita il nome di uomo, e se ne ha i sentimenti, il quale soffrir possa, che i nostri avversarj soprabbondino di ricchezze, di cui fanno enormi profusioni, appianando montagne, rinserrando il mare con ripari, su cui innalzano magnifici edifizj; e che noi intanto non abbiamo, con che supplire a' più urgenti bisogni? che uniscano insieme due o tre abitazioni per farsi superbi palazzi, e che a noi manchi, a noi, un luogo dove possiamo ricovrarci? Comprano pitture, statue, e vasi di grandissimo prezzo; distruggono ciò, che hanno finito di fabbricare, ed erigono nuovi edifizj: in somma sembra che sia loro disegno di lottare contra le loro ricchezze, o che abbiano intrapreso di annientarle con raddoppiati sforzi; e pure possono a lor talento soddisfare tutti i loro capricci, senza mai venire a capo di vincere o di esaurire i loro tesori: e noi, dentro le nostre case, altro non troviamo che miserie; e al di fuori, altro che creditori, che ci perseguitano; stato infelice per lo presente, e più misero ancora e funesto per l'avvenire. Qual' altro bene ci resta, se non se una vita calamitosa e da disperati! Risvegliate adunque il vostro

An. di R. 688. In. G. C. 64.

spirito, e il vostro coraggio. Eccola quella libertà tanto desiderata, eccola che si presenta a voi, accompagnata dalle ricchezze, dalla gloria, e dagli onori: premio glorioso della vittoria. Poteva la sorte proporvi premj maggiori? Non considerate quì i miei discorsi: le cose medesime, le circostanze, i pericoli, che correte, l'indigenza, che soffrite, le spoglie magnifiche, che la guerra vi offre, questi sono gli stimoli, che debbono agire sopra i vostri cuori. Voi troverete in me un Generale, o un soldato, come più vi piacerà; il mio corpo, la mia anima, tutto me stesso è vostro. Nè guari andrà, che adorno della dignità di Consolo, eseguirò con voi i progetti, di cui vi favello: purchè io non m'inganni nelle mie speranze, e che voi non anteponiate la servitù all' Imperio.

Questo discorso fu ricevuto con grandissimi applausi. Tuttavia, siccome altro non conteneva, che cose vaghe e generali, così il più de' congiurati dimandarono una più particolare spiegazione de' suoi progetti; e di ciò, che ciascheduno poteva sperarne. Li soddisfece, e annunziò loro una generale abolizione di tutti i debiti, la proscrizione de' ricchi, le magistrature, i sacerdozj, il saccheggio, in una parola tutti i frutti, che può apportar la guerra a' vincitori, che altra legge non conoscono, fuorchè il loro volere e il loro capriccio.

Fe-

Fece ad essi nell' istesso tempo ravvisare la facilità dell'esecuzione, qualora avesse Antonio per collega nel Consolato. Li licenziò in tal modo pieni di buone speranze, raccomandando loro d'impiegare tutto il zelo e tutta l'attenzione per innalzarlo insieme con Antonio a questa suprema dignità.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Corse voce, che Catilina in quest'assemblea avesse voluto da' suoi complici un'orribile giuramento, dopo aver loro fatto bevere del sangue umano mescolato col vino in una coppa. Sallustio non assicura il fatto come vero. Gli Scrittori più lontani dalla sorgente sono stati al solito più affirmativi, Plutarco, Floro, e alcuni altri riportano la cosa per certa. Quantunque nulla siavi d'incredibile rispetto a tali scellerati, la saggia però circospezione di Sallustio, il quale non ha nella sua Storia riguardo alcuno nè per Catilina, nè per gli suoi partigiani, mi sembra una ragione di dubitare, a cui dee arrendersi ogni giudizioso Lettore.

Si può dubitare se sia vero, che Catilina abbia fatto bever loro del sangue umano.

Il secreto tanto necessario in tali imprese e tanto di rado osservato venne a traspirarsi per un mezzo, che n'ha scoperti molti altri, io voglio dire, l'amore e la dissolutezza. Curio, che fu da me annoverato fra quelli, che intervennero all'assemblea di Catilina, e ch'essendosi di buon' ora screditato colla sua

Il secreto della congiura vien palesato.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

cattiva condotta e colla ſua paſſione per lo giuoco, era perciò ſtato ſcacciato dal Senato, manteneva da molto tempo un turpe commercio con Fulvia donna di condizione. Coſtui era di un carattere non men leggiero che audace. Incapace di tacere ciò, che ſapeva, e di celare i ſuoi proprj delitti, non conoſceva più regola ne' ſuoi diſcorſi, come non ne conoſceva alcuna nelle ſue azioni. Vedendoſi per tanto diſpregiato da colei, che amava, perchè il cattivo ſtato de' ſuoi affari non gli permetteva di dare, quanto eſſa avrebbe deſiderato, tutto in un tratto muta linguaggio, ſi vanta, le fa magniche promeſſe, adopera talvolta le minacce: in ſomma parla con una fierezza e una alterigia, che non erano in lui ordinarie. Fulvia notò queſto cambiamento: e avendone da lui tratto facilmente il motivo, quantunque donna di neſſuna oneſtà, non operò tuttavia da cattiva cittadina: fu ſenſibile al pericolo della Repubblica, e narrò a bella poſta a molte perſone quanto ſapeva, ſopprimendo ſolamente il nome di colui, dal quale n'era ſtata informata.

Le voci che ſe ne divulgano molto contribuiſcono ad innalzare Ciccerone al Conſolato.

Queſte voci divulgateſi per la città furono molto vantaggioſe a Cicerone per agevolargli la ſtrada al Conſolato. Tutto il ſuo merito durava fatica a trionfare degli oſtacoli, che gli ſuſcitava contra la novità della ſua origine.

Quaſi

Quasi tutti i Nobili (*a*) ardevano d'invidia: sembrava loro che fosse un deturpare il Consolato, lasciando che fosse ad esso innalzato un' uomo senza nascita, per quanto degno ei si fosse per altri capi. Ma in un sì urgente pericolo l'invidia e l'orgoglio cedettero al timore: e in tal modo (*b*) Cicerone sforzò, com' egli medesimo se ne vanta, le barriere, che gli aveva da prima opposte la Nobiltà. Quantunque fosse gran tempo, che nessun' uomo nuovo era stato alla testa della Repubblica, ciò nulla ostante Cicerone fu nominato Consolo il primo, e dall' unanime voto di tutte le centurie, o piuttosto da una specie di generale acclamazione, che riunì in suo favore tutte le voci del Popolo Romano. Catilina ottenne per altro ancor egli un numero assai grande di suffragj. Tuttavia Antonio lo superò di pochi voti, essendosi presentato con un corteggio un poco più onorevole, e di cui era debitore non al suo merito, ma alla memoria di suo padre.

An. di R. 688. In. G. C. 64.

Ascon. in Tog. Cand.

Questo avvenimento turbò grandemen-

(*a*) Pleraque Nobilitas invidia æstuabat; & quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia postfuere. *Sall.*

(*b*) Quum ego tanto intervallo claustra ista Nobilitatis refregissem; &c. *Cic. pro Mur. n. 17. vid. & II. in Rull. n. 3.*

An. di R. 688. In. G. C. 64.

mente i partigiani di Catilina. Ma il loro capo sempre audace e irritato dal cattivo successo, punto non si smarrì, finattantochè i suoi furori spinti all' estremo, lo fecero alla fine perire insieme colla maggior parte di coloro, che s'erano con esso lui collegati.

Censore. *Dio. l.* XXXVII.

Siccome i Censori dell' anno precedente Catulo e Crasso, avevano rinunziato, senza che la Repubblica avesse ricevuto da essi servigio alcuno, così fu creduto opportuno il crearne in questo anno de' nuovi. E' vero, che non si aveva mai in alcun tempo avuto tanto bisogno della severità della Censura. Ma i medesimi vizj, che la rendevano necessaria, ne impedirono l'effetto. I Tribuni del popolo, temendo di essere cancellati dal catalogo de' Senatori, si opposero alla formazione del ruolo, e quindi questa Censura si ridusse al niente, ed è restato tanto oscura, che uno de' due Censori * non è con certezza noto, e non siamo certi dell' altro, se non per un detto di Cicerone, che lo risguarda.

Motto di Cicerone sopra il Censore Cotta. *Plut. Cic.*

Chiamavasi L. Cotta, e amava molto il vino. Cicerone, che domandava il Consolato, essendosi molto riscaldato, si fece recare un bicchiere d' acqua in piaz-

* *I Letterati pensano, che questi possa essere Q. Metello Pio, o P. Servilio Isaurico.*

piazza: e mentre beveva, essendosi i suoi amici messi d'intorno, *Voi fate bene a nascondermi*, disse loro, *perciocchè il Censore non me la perdonerebbe, se mi vedesse a bever acqua.*

An. di R. 688. In. Gi C. 64.

§. II.

Idea del Consolato di Cicerone. Legge Agraria di Rullo. Cicerone fa in modo, che non sia approvata dal popolo. Acqueta la sollevazione del popolo contra Roscio. Difende Rabirio accusato di aver ucciso Saturnino. Si oppone a' figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Lusso di Lucullo. Sue case: suoi giardini. Spesa enorme della sua tavola. Sua biblioteca: ne fa un nobile uso. Nascita di Augusto. Catilina rianima il suo partito. Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cicerone scopre tutte le sue azioni. Lo apostrofa in pien Senato, e lo costringe a' discoprirsi. Catilina vuol fare assassinare il Consolo nel campo Marzio. Resta escluso dal Consolato. Prende il partito di fare apertamente la guerra. Avviso dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere a' Consoli

ſoli d' invigilare alla ſalvezza della Repubblica. Turbamento e inquietudine in Roma. Mallio prende l' armi. Catilina tenta in vano di fare aſſaſſinare Cicerone nella ſua caſa. Va in Senato. Cicerone lo apoſtrofa, e lo attacca in ſua preſenza: prima Catilinaria. Riſpoſta di Catilina. Eſce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo ſopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Conſolo deſignato, accuſato di broglio. Sincerità e integrità di Catone accuſatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne a Catone. Murena è aſſoluto. Catilina ſi porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Oſtinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al ſuo partito gli Allobrogi. Queſti danno avviſo di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo e agli altri capi della congiura uno ſcritto. Cicerone d' accordo con eſſo loro, li fa arreſtare colle loro carte. Lentulo, e quattro de' ſuoi principali complici ſono arreſtati. Sono convinti in pien Senato. Sono diſtribuiti in caſe particolari, dove ſono guardati. Singolare e unico onore renduto dal Senato a Cicerone. Cicerone rende con-

to

to al popolo , di quanto era accaduto in Senato: terza Catilinaria. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, e incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato, come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi, che Crasso, e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. Sua moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiano. Raduna il Senato per decidere della sorte de' prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la deliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria. Catone rifiuta il discorso di Cesare, e trae nel suo partito tutto il Senato. Supplizio di Lentulo, e di coloro, ch' erano con esso lui stati fermati. Testimonianze della stima e della pubblica riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al Popolo terminando il suo Consolato. Giuramento del Consolo. Breve piano del Consolato di Cicerone. Aveva proccurato di prevenire i mali futuri, unendo l' ordine de' Cavalieri al Senato. Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria. Giuochi magnifici

da-

La più grande impresa del Consolato di Cicerone è certamente la congiura di Catilina estinta: questa però non è la sola. Prima di salvare la Repubblica da un comune pericolo, la difese dagli sforzi di coloro, che l'attaccavano partitamente.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Legge Agraria di Rullo. *Cic. in Rull.*

Il primo avversario, ch'ebbe a combattere, fu P. Servilio Rullo, Tribuno del Popolo, il quale aveva proposta una nuova legge Agraria, anco prima che Cicerone entrasse in carica. Imperciocchè i Tribuni prendevano possesso della loro Magistratura a' dieci di Dicembre. Questa legge più ampia, o per dir meglio, più esorbitante di tutte quelle del medesimo genere, che fossero mai state portate, dava a un piccolo numero di cittadini, sotto pretesto di sollevare i poveri, quasi tutte le rendite della Repubblica. Ecco gli articoli principali di essa. Ordinava, che si vendesse l'antico Dominio de' Re di Macedonia, il territorio di Corinto, le terre vicine a Cartagena in Ispagna, l'antica Cartagine in Africa, e inoltre le terre, gli edifizj, e qualunque altra cosa, che appartener potesse allo Stato fuori d'Italia, e di cui se ne avesse fatto l'acquisto dopo il primo Consolato di Silla. Faceva vendere parimente quanto la Repubblica possedeva in Italia, terre, vigne, boschi, praterie, come pure i fondi, che aveva in Sicilia. La legge obbliga-

va

An. di R. 689. In. G. C. 63.

va ancora tutti i Generali, eccettuato il solo Pompeo, a riportare tutto il bottino, e tutto il danaro, che avevano preso, o ricevuto nella guerra, e che non era entrato nel pubblico erario, o che non era stato impiegato in qualche monumento. Per presiedere a tutte queste operazioni, ordinava, che fossero eletti dieci Commissarj dalla minor parte del popolo, cioè, da diciassette Tribù, cavate a sorte, e che fosse conferito a questi Commissarj tutto il necessario potere, per vendere, alienare, far render conto, giudicare, quali terre appartenessero alla Repubblica, o a' particolari, in somma far quanto abbracciava la loro commissione, e ciò inappellabilmente per lo spazio di cinque anni. Dopo avere radunato con' varj mezzi, ora riferiti, molto danaro, che doveva, come si può scorgere agevolmente, ascendere a immense somme, dovevano comperare delle terre in Italia per istabilire in esse i poveri cittadini. Avevano facoltà di fondare nuove colonie, e di rinnovellare le antiche. Finalmente la città, e il territorio di Capua, ch'erano stati confiscati in punizione della rivolta de' Campani cento cinquanta anni avanti in circa, e che formavano una delle più belle rendite della Repubblica, dovevano essere distribuiti dagli stessi Commissarj a dieci mila cittadini Romani.

Que-

Questa semplice esposizione dovrebbe bastare per far comprendere, che Cicerone non esagerava, allora quando diceva, che Rullo, sotto pretesto di una legge Agraria, stabiliva dieci Re, e dieci assoluti padroni del pubblico erario, delle rendite dello Stato, di tutte le Provincie, di tutto l'Imperio, e di tutto quasi l'Universo. E il Consolo Antonio favoriva e sosteneva la proposizione del Tribuno, colla speranza di essere uno de' dieci Commissarj. Cicerone per tanto era il solo, che sostener doveva il peso di un' affare sì grande, e sì dilicato. Non si perdette per questo di animo, e stabilì di opporsi con tutte le sue forze alla legge, regolandosi però con prudenza, e sfuggendo con ogni attenzione d' irritare la plebe.

An. di R. 689. In. G. C. 63. Cicerone fa in modo, che non sia approvata dal popolo. *Cic. II in Rull.* 15.

Erasi già apparecchiato a questo di buon' ora. Mentre non era per anco che Consolo designato, intese dire, che i Tribuni del popolo designati preparavano una legge Agraria. *Io stimava*, diss' egli, *che dovendo eglino ed io essere in carica nello stesso anno, la Repubblica medesima c' invitasse ad unirci e ad operare di concerto. Fui io dunque il primo ad entrar con essi in discorso in questo proposito. Dichiarai loro, che quando la legge fosse veramente utile al popolo, io l' avrei sostenuta con tutta l'autorità della mia Magistratura. Le mie offerte furono mal ricevute: si nascondevano*

Id. ibi. 11. 12. 13.

An. di R. 689. In. G. C. 63. *no da me : mi facevano mistero d' ogni cosa; ed io cessai di offerirmi per non mostrarmi curioso e importuno.*

Alla fine i Tribuni entrarono in carica: e subito Rullo fece un' arringa al popolo per esporgli il suo progetto. Cicerone si beffa assai argutamente dell' oscurità, che regnava in quest' arringa. *Rullo*, (a) dic' egli, *spiegò tutta la sua eloquenza. Fece un lungo discorso, e in buoni termini. Una sola cosa notai in esso, come viziosa: ed è, che in un numero sì grande di ascoltanti, non ve ne fu pur uno, il quale abbia potuto comprendere, di qual cosa avesse voluto l' Oratore parlare. Non so s' egli siegua questo stile ad arte, o perchè questo sia il suo gusto. Convien però confessare, che quelli, che avevano più penetrazione degli altri sospettarono, che avesse voluto dire qualche cosa di una legge Agraria*. Pochi giorni dopo la legge fu affissa secondo l' uso, e Cicerone avendosene fatto portar copia, prese sul fatto il suo partito. Entrato che fu in carica, fece tosto il primo di Gen-

[a] Explicat orationem sane longam, & verbis valde bonis. Unum erat quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequentia nemo inveniri potuit, qui intelligere posset, quid diceret. Hoc ille utrum insidiarum causa fecerit, an hoc genere eloquentiæ delectetur, nescio. Tamen si qui acutiores in concione steterant, de lege Agraria nescio quid voluisse eum dicere suspicabantur. n. 34.

Gennajo in Senato un discorso contra questa legge, di cui provò l'abuso, e il danno.

Aveva un bel campo; e un' uditorio favorevole. La difficoltà era di trattare questo affare dinanzi al popolo. Vi si accinse, e maneggiò il suo soggetto con accortezza tale, che non può essere abbastanza lodata. Nulla può trovarsi di più insinuante quanto l'esordio del discorso, che fece al popolo su questa materia i primi giorni del suo Consolato. ,, Incomincia da' rendimenti di grazie per lo benefizio, con cui avevano ,, voluto onorarlo, promovendolo al primo ,, posto della Repubblica: pone in vista ,, tutte le circostanze, che gli rendono ,, questo benefizio più raro e più prezioso, e che esigono perciò da lui una ,, più viva e più perfetta riconoscenza: ,, e conclude da questo, non esservi cosa, ,, che fare non debba, per giustificare ,, la loro scelta, e per mostrarsi degno ,, delle uniche e singolari distinzioni, ,, che gli hanno accordate. Va più oltre, e aggiunge, che non è suo disegno d'imitar la maggior parte de' suoi ,, antecessori, i quali comparivano di rado dinanzi al popolo, e men che potevano, ma che essendo stato innalzato al più alto grado delle dignità, ,, non dalla raccomandazione della sua ,, nascita, non dal credito di alcuni particolari, ma dal favore e dalla stima

 di

An. di R. 689. In G. C. 63.

„ di tutto il popolo, si recava ad obbligo di essere un Consolo popolare; „ e che non solo lo protesta a loro medesimi, ma che lo ha ancora dichiarato in pien Senato „. Qual più lusinghiero principio per la moltitudine! Fuvvi mai alcun Tribuno del popolo, che abbia tenuto un tale linguaggio. Ma Cicerone fa ben presto ripigliare il tuono di Consolo, senza però ritrattare, quanto aveva detto.

Si spiega, e pretende „ che il termine di *popolare* sia soggetto ad equivoco, e per lo più male interpretato. „ Secondo lui, essere *popolare* altro non „ è, che sostenere i veri interessi del „ popolo, i quali consistono nella pace, „ nella libertà, e nella tranquillità dentro lo Stato: e siccome questi tre oggetti sono quelli, che si propone „ di avere unicamente in vista nel suo „ Consolato, così può dire con verità nel senso il più litterale ed „ esatto, che sarà un Consolo *popolare*. Laddove una liberalità, la „ quale esaurisca il pubblico erario non „ può meritare il nome di *popolare*, „ poichè nuoce al popolo „. In tal modo Cicerone si accosta insensibilmente al suo soggetto, e comincia a manifestare il disegno di attaccare la legge di Rullo. Lo fa nulladimeno sul principio con molta cautela. Protesta „ che le leggi „ Agrarie nulla hanno in se, che sia, „ a suo

„ a suo parere, biasimevole. Loda i
„ Gracchi a piena bocca. Assicura, che
„ allora quando lesse per la prima volta
„ ta il progetto della legge di Rullo,
„ lo lesse col pensiero di sostenerla,
„ quando l'avesse ritrovata utile al po-
„ polo. Ma l'esame disinteressato, che
„ ne fece, non glielo permise: e si (a)
„ mette a provare, che questa legge
„ Agraria, che si vuole spacciare come
„ popolare, niente dà al popolo, e ac-
„ corda tutto a un certo numero di per-
„ sone: che presenta al popolo Roma-
„ no stabilimenti ideali, e gli leva in
„ fatto la libertà, che accresce le ric-
„ chezze de' privati, e impoverisce lo
„ Stato: in somma, che con questa leg-
„ ge un Tribuno, il qual è dalla sua
„ carica istessa costituito difensore e cu-
„ stode della libertà, stabilisce i Re nel-
„ la Repubblica, cosa la più turpe e
„ più abominevole d'ogni altra „.

Tal è il piano seguito da Cicerone in tutto il suo discorso. Io non entrerò in una minuta esposizione delle sue prove, per-

(a) Sic confirmo, Quirites, hac lege Agraria, pulchra atque populari, dari vobis nihil, condonari certis hominibus omnia; ostentari populo Romano agros, eripi etiam libertatem: privatorum pecunias augeri, publicas exhauriri; denique, quod est indignissimum, per tribunum plebis, quem majores præsidem libertatis custodemque esse voluerunt, reges in civitate constitui. II. *in Rull.* 15.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

perchè ciò mi mencrebbe troppo in lungo. Osserverò soltanto, come Cicerone sapeva, quanto Pompeo fosse amato dal popolo, si serve molto accortamente del suo nome, per rendere la legge odiosa. Nota che Rullo ha avuto l'attenzione di escludere Pompeo dal numero de' dieci Commissarj, esigendo, che quelli, i quali dovevano essere eletti, fossero presenti in Roma, e facessero la dimanda in persona. Ora Pompeo era in quel tempo in Oriente. Esagera in oltre l'indegno potere, che si arrogherà Rullo sulle conquiste di Pompeo. Perchè la cosa faccia maggiore impressione, finge, che il Tribuno medesimo scriva una lettera, nella quale lo fa parlare con molta arroganza. Suppone che Rullo arrivato in Asia, scriva a Pompeo in questi termini. RULLO, TRIBUNO DEL POPOLO, COMMISSARIO DEL NUMERO DE' DIECI, A POMPEO. (*Io non penso*, dice Cicerone, *che vi aggiunga il soprannome di Grande. Questo soprannome mal si converrebbe in bocca di colui, che cerca tutti i modi di abbassarlo*). CREDO CHE TOSTO CHE AVRETE RICEVUTA LA PRESENTE, VI PORTERETE A SINOPE, E MI CONDURRETE DELLE TRUPPE, AFFINCHE' POSSA VENDERE IN VIRTU' DELLA MIA LEGGE LE TERRE, CHE AVETE CONQUISTATE COLLE VOSTRE ARMI. Si vede a bella prima, quanto tutto questo fosse capace di di-

23. 33.

53.

disgustare una moltitudine, che adorava Pompeo.

An. di R. 689. In G. C. 63.

Ecco un'altro tratto, in cui approfittandosi di una imprudente espressione, che Rullo si aveva lasciata sfuggire di bocca, prende i suoi uditori per quella parte, ch'era loro più sensibile. *Il Tribuno*, dice Cicerone (a), *ha detto in Senato, che la plebe urbana aveva troppo potere nella Repubblica: e ch' era duopo purgarne Roma. Questo è il termine, di cui si è servito il Tribuno, come se avesse parlato di una sentina, che doveva votarsi, e non di un genere di onestissimi cittadini. Eh, Signori, se a me credete, mantenetevi in possesso del credito, della libertà, dell' esercizio del vostro diritto del suffragio, dello splendore, di cui godete in questa città, e nel foro, di tutti i piaceri, che vi proccurano in essa i giuochi, le feste, e tutti i comodi immaginabili; purchè non amiate meglio, rinunziando a tutti questi vantaggi,*

70. 71.

(a) Et nimirum istud est, quod ab hoc Tribuno plebis dictum est in Senatu, urbanam plebem nimium in Republica posse; *exhauriendam esse*: hoc enim verbo est usus, quasi de aliqua sentina, ac non de optimorum civium genere loqueretur. Vos vero, si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiæ, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, ceterorum omnium commodorum: nisi forte mavultis, relictis his rebus atque hac luce Reipublicæ in Sipontina siccitate, aut in Salapinorum pestilentiæ finibus, Rullo duce, collocari.

gi, e allo splendore, che vi circonda nel centro della Repubblica, andare a stabilirvisi sotto la condotta di Rullo negli aridi terreni di Siponte * *o, nel malsano paese di Salapia.*

L'eloquenza del Consolo ebbe il suo effetto. Le Tribù entrarono sì bene ne' sentimenti, che Cicerone aveva proccurato di loro inspirare, che concepirono avversione e dispregio per ciò, che avevano a bella prima riputato tanto vantaggioso, e per una legge, che assicurava loro terre e stabilimenti, e simile già a tante altre, per cui la moltitudine erasi sovente appassionata fino al furore. Rullo fu non per tanto obbligato di abbandonare la sua impresa: e Cicerone segnalò in tal modo i principj del suo Consolato con uno de' più importanti servigi, che rendere potesse alla Repubblica ,, (*a*) facendo vedere con un'illustre ,, esempio, come osserva Plutarco, quale ,, e quanto allettamento sappia spargere ,, sopra ciò, ch' è lodevole e buono, l' ,, arte del dire, e che la giustizia è in- ,, vin-

* *Siponte e Salapia erano città della Puglia.*

(*a*) Μάλιςα γὰρ ἔτος ὁ ἀνὴρ ἐπέδειξε ῥωμαίοις ὅσον ἡδονῆς λόγος τῷ καλῷ προςίθησι, καὶ ὅτι τὸ δίκαιον ἀήττητόν ἐςιν ἂν ὀρθῶς λέγηται. Καὶ δεῖ τὸ ἐμμελῶς πολιτευόμενον ἀεὶ τῷ μὲν ἔργῳ τὸ καλὸν ἀντὶ τῦ κολακεύοντος αἱρεῖσθαι, τῷ δὲ λόγῳ τὸ λυπῦν ἀφαιρεῖν τῦ συμφέροντος. *Plut. Cic.*

„ vincibile, qualora sia sostenuta da una
„ vera eloquenza. In fatti un saggio
„ Magistrato dee preferir sempre nelle
„ sue azioni il vero, il bello, e l'onesto
„ ad una vile e bassa adulazione: ma
„ fa di mestieri, che colla bellezza e
„ coll' artifizio del suo discorso tolga al-
„ l' utile ciò, che ha talvolta in se d' in-
„ grato e di rincrescevole „.

Oltre quest' arte ammirabile di volgere, e maneggiare gli animi, deesi lodare ancora il coraggio, con cui Cicerone intraprese e sostenne questo affare: e un tale coraggio suppone e prova in lui una disinteressatezza, ch'era a quel tempo poco comune fra i Grandi di Roma. L' oggetto principale dell' ambizione de' Pretori e de' Consoli, erano i governi delle provincie, che dovevano loro essere per diritto conferiti, terminato l' anno della loro magistratura. Ivi si arricchivano a spese de' popoli: e ivi potevano acquistarsi gloria e riputazione coll'armi, e meritare l' onore del trionfo. Per ottenere questi posti, o almeno per non incontrare ostacoli, che loro ne impedissero il conseguimento, erano spesso obbligati a maneggiarsi co' Tribuni. Cicerone, che cercava solo di distinguersi co' talenti dello spirito e colle virtù, era affatto indifferente per un governo di provincia, e quindi si trovava in istato di agire contra i Tribuni con una intera libertà. *Io sono risoluto*, diceva

 al

689. In. G. C. 63.

al Senato il primo di Gennajo, *io' sono risoluto di amministrare il Consolato in quel solo modo, con cui si può onorevolmente e liberamente amministrarlo, ch' è quanto a dire, di non desiderare nè governo di provincia, nè onore, nè distinzione, nè verun' altra cosa, alla quale possa opporsi un Tribuno. Io mi* (a) *diporterò in modo di poter tenere in dovere un Tribuno male intenzionato verso la Repubblica, e di poter dispregiare il suo sdegno, se sia male intenzionato verso di me.*

Acqueta la sollevazione del popolo contra Roscio. *Plut. Cic.*

Cicerone non piegava nè meno dinanzi al popolo, ma sapeva volgerlo con molta accortezza, e condurlo dove voleva. In tal guisa calmò una nascente sollevazione, e sul fatto la estinse. Ho detto, che Roscio Ottone aveva portato, essendo Tribuno del popolo, una legge per assegnare a' cavalieri Romani un luogo distinto ne' giuochi, e che il popolo era restato grandemente offeso da questa innovazione, dalla quale credevasi vilipeso. Essendo questo Ottone, il qual' era attualmente Pretore, entrato nel Teatro, fu ricevuto dal popolo con un' orribile schiamazzo. I cavalieri all' opposto batterono le mani, e gli fecero applauso. I partiti si riscaldano, vengono

(a) Sic me in hoc magistratu geram, P. C. ut possim tribunum plebis Reipublicæ iratum coercere, mihi iratum contemnere. I. *in Rull. n.* 26.

no a contesa, si dicono a vicenda delle ingiurie: e le conseguenze di questo tumulto erano molto da temersi. Cicerone essendone stato prontamente avvertito, raduna subito il popolo nel Tempio di Bellona, e colla forza della sua eloquenza cambia in sì fatta guisa la disposizione degli animi, che essendo il popolo rientrato nel Teatro, diede con ogni sorta di applausi testimonianze di stima, e di onore a quello, a cui aveva poco prima date le fischiate.

Difende Rabirio accusato di aver ucciso Saturnino. *Cic. pro Rabir. Suet. Cæs. c. 12. Dio. lib. XXXVII.*

Un' altro affare assai importante diede motivo a Cicerone di far risplendere nuovamente la sua eloquenza, e la sua Consolare fermezza. Tra i Tribuni di questo anno vi era un certo T. Labieno, nipote di un' altro Labieno, ch' era stato trenta sei anni avanti ucciso con Saturnino sotto il sesto Consolato di Mario. Si sa, che la morte di Saturnino e de' suoi partigiani era stata un giusto castigo de' loro eccessi, e l'opera del Senato, de' Consoli, e di tutti quasi i Magistrati, e di quanti uomini onesti e buoni cittadini v'erano in Roma. Ciò nulla ostante Labieno intraprese di vendicare questi scellerati, e di far condannare a morte colui, che veniva da esso lui creduto l'uccisore di Saturnino. Questi era C. Rabirio cavaliere Romano, il quale non aveva in fatti ucciso questo sedizioso Tribuno, ma aveva bensì portata

An. di R. 689. In. G. C. 63.

tata la sua testa come in trionfo di casa in casa per tutta la città. Per altro Labieno altro in questo non era, che l'interprete e l'istromento di uno più di lui possente. Cesare lo faceva operare, e sempre fisso nel disegno di abbattere l'autorità del Senato, e di far rivivere la fazion popolare, non aveva nessun riguardo d'impiegare i mezzi i più odiosi per arrivare al suo fine.

Labieno adunque a sua istigazione attaccò Rabirio come reo di un delitto, che meritava la morte, e tentò di fare, che fosse contra di lui proceduto in quel modo istesso, ch'era stato usato in altro tempo contra l'ultimo degli Orazj, dappoichè ebbe ammazzata sua sorella*; vale a dire, propose al popolo di ordinare, che fosse fatto a Rabirio il processo da due Commissarj, i quali dovevano condannarlo ad essere battuto * con verghe, e ad essere posto in croce. Il Senato, che aveva un sì grande e vivo interesse in questo affare, agì con tutto il vigore, per impedire, che la legge passasse. Ma non potè

* *Da un pezzo dell' orazione di Cicerone (dal num.* 10. *fino al* 17.) *pare che avesse fatto apportare qualche modificazione al rigor della legge, e del supplizio. Ma la cosa non è così chiaramente espressa, perchè io ne abbia potuto far uso nella mia narrazione.*

potè riuscirvi. Il Tribuno la vinse: e anzi i Commissarj non furono nè meno nominati dal popolo, come era stato praticato nel processo criminale di Orazio, ma cavati a sorte da un Pretore. La sorte esser non poteva più favorevole a' nemici di Rabirio: e per una circostanza molto sospetta, cadde sopra Cesare, e sopra un suo parente. I due Commissarj giudicarono l'accusato, e lo condannarono. E Cesare specialmente lo fece con tanto ardore, che essendosi Rabirio appellato al popolo, nessuna cosa tanto contribuì a mitigare gli animi in suo favore, quanto la parzialità dimostrata dal suo primo giudice.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Essendo stato l'affare portato per appellazione, come ho già detto, dinanzi al popolo, l'assemblea fu convocata per Centurie nel campo Marzio. Imperciocchè un cittadino accusato di delitto di * Stato non poteva essere inappellabilmente giudicato, se non da questa sorta di assemblee, ch'erano le più auguste e le più solenni. Cicerone difese l'accusato con tutta la forza ima-

S 6 magi-

* *In tal modo io traduco la parola latina* perduellio, *la quale propriamente significa un delitto tale, che colui, che l'ha commesso debb' essere considerato e trattato come pubblico nimico.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

maginabile: fece valere l'autorità del Senato contra Saturnino: e provò che un cittadino non poteva esser colpevole per aver seguito un partito, alla testa del quale erano i Consoli, e tutti i principali Signori dello Stato.

Labieno, affine di rendere Rabirio più odioso, avanzava, che Saturnino era stato ucciso di sua mano. Cicerone nega il fatto, ma in una maniera assai nobile e coraggiosa. *Piacesse agli Dei*, dic' egli, *che la verità mi permettesse di pubblicare altamente, che Rabirio ha ucciso di sua propria mano un nimico della patria, qual era Saturnino!* A questa parola alzossi un grido, che interruppe il Consolo. *Le vostre grida*, ripigliò egli, *non mi scuotono, ma mi consolano, facendomi vedere, che se vi sono de' cittadini, che si lasciano deludere dall' ignoranza e dall' errore, il loro numero non è per lo meno sì grande. E certamente il popolo Romano, che voi qui vedete starsene in silenzio, non mi avrebbe mai creato Consolo, se creduto avesse, ch' io fossi capace di restare sconcertato dalle vostre grida.* Allora gridarono di bel nuovo, ma non con tanta forza. Cicerone lo fece osservare: *Quanto*, diss' egli, *questo secondo grido è più debole del primo? Ritenete le vostre voci, ch' altro non fanno, che provare la vostra imprudenza, e dimostrare il vostro piccolo numero. Sì, lo ripe-*

ripeto, io confesserei allegramente, se farlo potessi senza offendere la verità, che Saturnino è stato ucciso per mano di Rabirio. Imperocchè io penso, che questa sarebbe per lui una delle più belle e più gloriose azioni, e per la quale dovremo chiedere ricompense, e non temere i supplizj. Ma non potendo fare una tal confessione, ne farò un'altra, che ci rende, è vero, men degni di lode, ma che, se vi fosse colpa nel motivo, non ci renderebbe per questo rei. Io confesso, che Rabirio ha prese le armi per uccidere Saturnino.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Una difesa cotanto generosa avrebbe dovuto guadagnare tutti i voti. Ma la fazione di Cesare era sì forte, che gli amici di Rabirio, e i difensori dell'autorità del Senato temettero, che l'esito del giudizio non fosse favorevole. Metello Celere, il qual'era Pretore, salvò l'accusato, costringendo l'Assemblea a sciogliersi: ed ecco come.

Le assemblee per Centurie erano in certo modo militari. Il popolo v'interveniva armato, e schierato in corpo di armata: e tenevansi nel campo Marzio fuori della città. Quindi ne'primi tempi, quando Roma era ancora debole, e aveva un territorio assai angusto e ristretto, era a temersi, che la città abbandonata da tutti coloro, ch' erano in età di portar l'armi, non fosse esposta ad essere sorpresa da qualche

An. di R. 689. In. G. C. 63.

che improvvisa scorreria de' vicini. Per prevenire questo pericolo, finchè durava l'Assemblea, eravi un corpo di guardia colla sua insegna sul Giannicolo: e quelli, che avevano fatta la guardia per un certo tempo, si cambiavano con quelli, che avevano dati i loro suffragi, e andavano ancor essi a loro luogo all'assemblea. Una tal cautela non era più necessaria al tempo, di cui parliamo. Ma si conservava come un'immagine dell'antichità: e l'assemblea non poteva legittimamente ordinare cosa alcuna, se l'insegna non restava piantata sul Giannicolo. Avendo dunque Metello fatto levare questa insegna, l'assemblea doveva necessariamente disciogliersi: Rabirio sfuggì la condanna, e Labieno non giudicò a proposito di porre di bel nuovo in campo l'affare.

Si oppone a' figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche.

Cic. in Pis. n. 4. Plut. Cic.

I figliuoli de' proscritti diedero ancor essi che fare al zelo di Cicerone per la pubblica tranquillità in questi principj del suo Consolato. Abbiamo veduto, che Silla gli aveva privati del diritto di pretendere agli onori. Questa era una cosa assai aspra: ma le leggi di Silla erano allora la base del governo; e non era possibile il farvi il menomo cambiamento, senza mettere tutto lo Stato in iscompiglio. Il Console era pertanto obbligato a resistere alla loro dimanda, per quanto convenevole e giusta ch'essa sembrasse: ed ebbe

il

il coraggio di prendere sopra di se tutta l'odiosità di questa resistenza, senza esporre in conto alcuno il Senato. Fece sopra questo un'arringa al popolo, la quale s'è perduta, ma di cui sappiamo che l'esito fu tale, qual ei lo bramava.

Un' abuso già antico, e molto comodo a' Senatori, meritò parimente l' attenzione del Consolo. Imperocchè il suo zelo non era parziale, e gli abusi l'offendevano, dovunque li ritrovasse. I Senatori, i quali avevano qualche affare nelle Provincie, come raccogliere una qualche eredità, far pagare un debito, non si contentavano di prendere l' ordinaria licenza, senza la quale non potevano allontanarsi da Roma, e dall' Italia; ma si facevano dare il titolo di Ambasciadori per potere, coperti di un pubblico carattere provveder meglio a' loro interessi particolari. Questa sorta d'Imbasciate chiamavansi Imbasciate libere, *Legationes liberæ*, perchè non se ne determinava nè la funzione, nè il tempo, nè il luogo. Questo uso era affatto contrario al buon' ordine. „ Imperciocchè (*a*) v'ha egli cosa più tur-„ pe,

(*a*) Illud apertum profecto est, nihil esse turpius, quam quemquam legari nisi Reipublicæ causa.... Quæro quid reipsa sit turpius, quam legatus sine mandatis, sine ullo Reipublicæ munere. *Cic. III. de Leg. n.* 18.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

„ pe, dice Cicerone nel suo Trattato
„ delle Leggi, quanto un' Imbasciata,
„ la quale non abbia per oggetto il ser-
„ vizio dello Stato „? E cosa è mai
un' Ambasciadore senza istruzioni, e
senza alcun ministero, che si rapporti
alla Repubblica? Intraprese pertanto di
levare un tale abuso: e lo avrebbe fatto
coll' approvazione di tutto il Senato;
tanto ei sapeva governare gli animi,
e rendersene padrone, se un Tribuno,
di cui parla con dispregio senza nomi-
narlo, non vi avesse fatta opposizione.
Convenne, che il Consolo si conten-
tasse di ristrignere la durata di questa
sorta di commissioni, e di ridurre ad un'
anno ciò, che per lo innanzi non aveva
termine alcuno. „ E (*a*) così dic' egli,
„ il vizio resta: e si riforma soltanto la
„ lunghezza del tempo „.

Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia.

Noi abbiamo parlato del solo Cice-
rone in tutte queste Consolari azioni,
perchè di fatto il suo collega Antonio
altro non era, che un' ombra, capace
al più di lasciare che si facesse il bene:
e ancora non vi volle meno della sag-
gia condotta di Cicerone per condurlo
a questo segno, e per fare che non desse
orecchio a' cattivi consigli, a cui atte-
sa la naturale sua inclinazione, sareb-
besi

(*a*) Ita turpitudo manet, diuturnitate sublata.

besi assai facilmente arreso. Era amico di Catilina, carico di debiti, e avido di ricchezze. Un Consolo di tal fatta era molto e giustamente da temersi in un'anno tanto tempestoso. Cicerone lo guadagnò alla Repubblica non solo colla sua dolcezza, ma ancora con un bel dono, che gli fece. Si avevano loro destinate per provincie la Gallia, e la Macedonia, di cui dovevano andare al governo, quando fossero usciti dal Consolato. La sorte aveva data a Cicerone la Macedonia, ch'era fuor di modo desiderata da Antonio, perchè presentava un campo più bello per la guerra, e più favorevoli occasioni di arricchirsi. Cicerone acconsentì di cedergliela, e di prendere in cambio la Gallia: e dipoi determinossi a rinunziare anco il Governo della Gallia, e fece a tale oggetto un'arringa al popolo, ch' ei annovera la sesta fra le sue Orazioni Consolari.

Cic. in Pis. 5. Sallust. Plut. Dio.

Cic. ad Att. II. 1.

Un memorabile avvenimento del Consolato di Cicerone è il trionfo di Lucullo, ch'era stato differito fino a quel tempo da' maneggi de' suoi nimici. Cicerone si dà il vanto di aver (a) quasi introdotto, essendo Consolo, nella città il carro trionfale di questo illustre per-

Trionfo di Lucullo. *Plut. Lucull.*

(a) Nos Consules introduximus pene in urbem currum clarissimi viri. *Cic. Lucull. n. 3.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

personaggio: e se contribuì, come pare, che lo denotino le sue parole, a far rendere giustizia al merito e a' servizj di Lucullo, ha ragione di gloriarsene.

Questo Generale era, come veduto abbiamo, partito dall' Oriente disgustato con Pompeo: e giunto alle porte di Roma ritrovò apparecchiata dal suo avversario ogni cosa per molestarlo, e turbarlo. Un Tribuno detto C. Memmio chiamò in giudizio M. Lucullo suo fratello per supposti delitti da lui commessi durante la sua Questura, in virtù degli ordini di Silla. Questa causa fu bentosto decisa in favore dell' accusato. Ma il medesimo Tribuno intraprese dipoi di arrestare il trionfo del vincitore di Mitridate, e di Tigrane, e fece in modo, egli, o coloro, che proseguirono ciò ch' era stato da lui incominciato, che fu differito tre anni. Alle fine il merito, sostenuto dalle istanze de' principali e più possenti cittadini, vinse questi indegni ostacoli, e fu a Lucullo accordato il trionfo.

La pompa di questo trionfo nulla ebbe di singolare per la moltitudine delle spoglie e de' prigionieri. La maggior parte de' frutti della vittoria di Lucullo era in poter di Pompeo. Altro dunque in esso non si vide, fuorchè un picciolo numero di cavalieri armati di ferro, dieci carri armati di falci, e sessanta

ſanta amici o Generali di Mitridate. Il reſtante dello ſpettacolo aveva qualche coſa di più magnifico. Cento e dieci vaſcelli da guerra co' loro ſperoni di bronzo, una ſtatua d'oro di Mitridate di ſei piedi di altezza, e uno ſcudo ornato di pietre prezioſe, venti cariche di vaſi d'argento, e trenta due di vaſi d'oro, d'armi, e di monete dello ſteſſo metallo. Tutte queſte macchine erano portate da uomini. Otto muli portavano de' letti (*a*) d'oro; e cinquanta ſei delle verghe parimente d'oro. Cento e ſette altri erano carichi di monete d'argento, la cui ſomma aſcendeva a due milioni * ſettecento mila dramme. Vedevanſi pure de' cartelli, i quali indicavano le ſomme date da Lucullo a Pompeo per la guerra de' Pirati, e quelle, che aveva in varie occaſioni rimeſſe a' Queſtori, a' quali era commeſſa la cuſtodia del pubblico Erario: oltre novecento e cinquanta dramme ** diſtribuite a ciaſcheduno de' ſoldati.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

* *Un milione trecento e cinquanta mila lire Torneſi.*

** *Quattro cento e venticinque lire.*

Lucullo diede un convito a tutto il popolo, avendo fatto dirizzar nelle ſtrade tavole, e armadj: e diſtribuì più di cento

(a) *Il numero de' letti manca nel teſto di Plutarco. Conviene che queſti letti foſſero aſſai piccioli, quando otto muli ne portavano più di due.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

cento mila barili di vino (*a*) Greco. Ornò i luoghi, e gli edifizj pubblici di un gran numero di statue, di cui le più rinomate erano un' Ercole con indosso la fatal tunica, che facevagli sentire l'avvicinamento della morte; e un colosso di Apollo di trenta * cubiti di altezza, e del peso di cento talenti **. Tutto questo è magnifico. Ma un dono assai più pregiato e stimabile, ch' ei fece a tutta l'Europa, fu il ciregio, albero fino allora ignoto nelle nostre contrade, e cui Lucullo portò dalle campagne di Cerasonte nel Ponto, dove cresce senza coltura.

* *Quaranta cinque piedi.*

** *Più di quattordici mila marchi.*

Plin. XV. 25.

Lusso di Lucullo. Sue case: suoi giardini. Spesa enorme della sua tavola.

Il giorno del trionfo di Lucullo fu l'ultimo de' suoi bei giorni. Il restante della sua vita, di cui darò anticipatamente una idea, ne oscura i principj. In altro egli più non si occupa, che nel lusso, nel fasto, in folli spese, in una parola, in veri trastulli da fanciullo, che vengono dietro all'imprese, alle battaglie, alle vittorie, alle prove di saviezza, di buona condotta, e di magnanimità. Io chiamo con Plutarco trastulli da fanciullo, superbi edifizj, giardini, bagni deliziosi, e specialmente le pitture, e le Statue, che raccoglieva con grandissime spese, profondendo sen-

(a) *La parola latina* cadus *significa una misura, che contiene più di trenta delle nostre pinte.*

ſenza miſura per proccurarſi queſte curioſità, e queſte bagatelle, le ricchezze, che aveva coll'armi acquiſtate. Biſogna che i ſuoi giardini foſſero di una prodigioſa magnificenza, poſciachè al tempo ancora di Plutarco, malgrado i molti e ſtrani accreſcimenti, che aveva il luſſo ricevuti, i giardini di Lucullo erano riputati i più belli, di quanti ne aveva l' Imperadore.

Le opere da lui fatte ſopra le coſte marittime della Campania, e nelle vicinanze di Napoli hanno del prodigioſo e dell' incredibile in un privato. Scavò delle volte ſotto colline, le quali reſtavano in certo modo ſoſpeſe: fece de' canali intorno a' ſuoi edifizj, per ricevere in eſſi l'acqua del mare, e nudrirvi del peſce, di cui ne adunò una quantità sì grande, che dopo la ſua morte ne fu venduto per quattro milioni di ſeſterzj (cinquecento mila lire). Coſtruſſe finalmente de' gabinetti di piacere in mezzo al mare medeſimo, il che fece, che a ragione veniſſe chiamato da Tuberone, altri dicono da Pompeo, un *Serſe Romano* (a).

La vita voluttuoſa di Lucullo deluſe grandemente le ſperanze del Senato, e delle perſone zelanti dell' Ariſtocrazia, lequali avevano creduto di ritrovare in lui un capo capace di eſſere oppoſto a Pom-

(a) Xerſem Togatum.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Pompeo, per impedirgli d'invadere ogni cosa. Lucullo aveva certamente quanto era necessario per corrispondere all'aspettazione, che se ne aveva concepita. Ma sia ch'egli credesse impossibile il sostener la Repubblica, sia che satollo di gloria, goder volesse delle dolcezze della vita, consolossi co' piaceri del poco felice successo, che avevano avuto i suoi combattimenti e le sue fatiche.

Pare, che abbia voluto imitare quel soldato della sua armata, di cui Orazio ci descrive tanto piacevolmente l'avventura. „ Un soldato di Lucullo, dice (a) questo amabile Poeta, dopo „ aver raccolta con molte fatiche e molto tempo una piccola somma di danaro, fu rubato, mentre dormiva. „ Di là in poi egli fu un lupo famelico „ e furioso contra se stesso e contra il ni-

(a) Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat. Post hoc vehemens lupus, & sibi & hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, & multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit & bis dena super sestertia nummum.
Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem:
I, bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?
Post hæc ille catus, quantumvis rusticus: Ibit,
Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit, inquit.
Hor. Epist. II. 2.

„ nimico: e nell'attacco di un castello
„ reale, benissimo fortificato e ricchissi-
„ mo, fece maraviglie, e contribuì più
„ di alcun'altro alla presa della piazza.
„ Il suo Generale lo ricolmò di elogj,
„ e gli fece in oltre contare venti * mi-
„ la sesterzj. Essendosi qualche tempo
„ dopo presentata una pericolosa occa-
„ sione, Lucullo gettò lo sguardo sopra
„ questo medesimo soldato, di cui ave-
„ va ammirata la bravura, e lo esorta-
„ va con termini, che avrebbero potu-
„ to inspirare coraggio anche ad un co-
„ dardo. *Andate*, gli dicea, *dove il vo-*
„ *stro valore vi chiama, andate a coprir-*
„ *vi di una gloria novella. Come! Voi*
„ *esitate!* Ma questo soldato quantun-
„ que buon paesano, era scaltro e ac-
„ corto: e voleva conservare i suoi ven-
„ ti mila sesterzj. *Scegliete meglio*, disse
„ al suo Generale, *e incaricate di questa*
„ *commissione qualchedun' altro, che sia*
„ *stato svaligiato* „. Potrebbesi sospetta-
re, che anche Lucullo avesse combattu-
to unicamente per acquistar ricchezze,
e goder poi de' piaceri, e de' comodi,
che proccurano.

Fu da taluni questo suo modo di vi-
vere lodato come prudente, e come
proprio a prevenir le tragiche catastrofi
dell'ambiziosa vecchiaja di Mario, e di
tanti altri, che non hanno saputo ripo-
sarsi sopra i loro allori. Ma Crasso e
Pompeo si facevano beffe di lui, preten-
den-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

dendo che le delizie, e le voluttà convenissero meno alla vecchiaja, degl' imbarazzi e delle cure de' pubblici affari. Ma il fatto si è, che gli uomini sono sempre degni di biasimo, ogni qualvolta si danno in preda ad una qualche passione: e se la vita Epicurea di Lucullo è assai indecente, l'ambizione de' suoi censori era forsennata.

Lucullo portava il lusso ad un' insoffribile eccesso, e se ne gloriava. Aveva vicino a Tusculo una casa di campagna in bella vista, ben disposta per ricevere il lume e l'aria, e con passeggi vastissimi. Pompeo essendo andato colà a visitarlo (imperocchè malgrado gli antichi loro disgusti si trattavano scambievolmente con civiltà, e si usavano tra di loro tutte quelle buone maniere, ch' esige la pulitezza), non vi trovò che un solo difetto, e questo, a parer suo, grandissimo; ed era, che questa casa comodissima per la state, era inabitabile nell'inverno. Lucullo si mise a ridere. *Pensate voi dunque*, gli rispose, *ch' io abbia meno discernimento delle rondinelle* *, *e che non sappia cambiar casa secondo le stagioni?*

Un Pretore (*a*), il quale voleva dare

* *Nel Greco si legge* le grue e le cicogne; *ma io vi ho sostituito il nome di un' uccello di passaggio più comune fra noi.*

(*a*) .... Chiamydes Lucullus, ut ajunt,

re de' giuochi magnifici, lo pregò d'imprestargli cento casacche per vestire i suoi personaggi. *Come posso io mai*, disse Lucullo, *darvene un numero tanto grande? Tuttavia farò vedere nel mio guardaroba, e ve ne manderò quante ne avrò*. Alcuni giorni dopo scrisse a questo Pretore, che aveva cinque mila casacche al suo servizio. *In questo modo*, dice Orazio con quella sua faceta maniera di moralizzare, *in questo modo conviene esser ricco. Una casa è miserabile, quando non abbia tanto di superfluo, che i padroni non sappiano di averlo, e che sia a profitto di ladri*.

La spesa (a) della sua tavola partecipava, dice Plutarco, del fasto e dell'insolenza de' ricchi novelli. Cercava in essa non solo la magnificenza dell' apparato, i letti di porpora, un' armadio guernito di vasi preziosi, e tutti risplendenti di gioje: ma gli piaceva ancora mangiar bene, era amante di squisite

Si posset centum scenæ præbere rogatus,
Qui possum tot? ait. Tamen & quæram, & quot habebo,
Mittam. Post paulo scribit sibi millia quinque
Esse domi chlamydum: partem, vel tolleret omnes
Exilis domus est, ubi non & plura supersunt,
Et dominum fallunt, & prosunt furibus.

Hor. Ep. I. 6.

(a) Νεόπλουτα δ' ἦν τοῦ Λουκούλλου τὰ δειπνάτα, καθ' ἡμέραν... ζηλωτὸν ἀνελευθέροις ποιοῦντος ἑαυτόν.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

vivande, e di manicaretti dilicati, cui condiva in oltre colla musica, e col ballo: felice a giudizio di coloro, i quali non conoscono i sodi piaceri dello spirito.

Pompeo era molto lontano da un cotal gusto, e si fece onore coll' avversione, che diede per esso a divedere. Il Medico gli aveva ordinato in una sua convalescenza di mangiare un tordo: e avendogli detto i suoi domestici, che in tempo di State, come si era in allora, non potrebbesi ritrovarne se non appresso Lucullo, che ne faceva ingrassare, *Come!* rispose egli. *Se dunque Lucullo non fosse ghiottone, Pompeo non potrebbe vivere!* e volle che gli fosse dato qualche cosa di comune, e che potesse facilmente trovarsi.

Lucullo si vantava, come ho già detto, della sua intemperanza, e delle sue profusioni. Essendo alcuni Greci venuti a Roma, fece loro per molti giorni magnifici trattamenti. Alla fine que' buoni uomini, semplici, e rozzi, come è tutta per l'ordinario la gente di Provincia, arrossirono di vedersi trattati sì bene; e lo pregarono a dispensarli dal venire a mangiare appresso di lui „ non „ volendo, dicevan eglino, essergli di „ aggravio, e dargli motivo di fare „ tante spese „. Lucullo rispose loro sorridendo. *In questo v' è in fatti qualche cosa, che si fa per voi: ma la maggior*

gior parte si fa per Lucullo.

Un giorno, che mangiava solo, gli diedero un pranzo mediocre, si adirò, e riprese il suo maestro di casa. Questi si scusò, dicendo, che non essendovi alcuno invitato, aveva creduto che non vi fosse bisogno di un magnifico pranzo. *Cosa dici*, ripigliò egli sdegnato: *Non sai tu, che oggi Lucullo pranza in casa di Lucullo?*

D'altro non parlavasi in Roma, che della tavola di Lucullo. Cicerone e Pompeo volle assicurarsene in persona. Avendolo adunque ritrovato nella pubblica piazza, gli dissero: *Vi chiediamo di venir oggi a pranzo con voi: ma non vogliamo che ci diate cosa alcuna più del vostro ordinario.* Lucullo da prima se ne schermì, e li pregò di rimettere ad un' altra giornata per aver tempo di disporsi a riceverli. Ma eglino insistettero, e andarono immediatamente seco alla di lui casa, e lo guardarono a vista, per timore, che desse qualche ordine a' suoi domestici. Disse solo con loro permissione, e in loro presenza al suo maestro di casa, che voleva pranzare nella sala di Apolline, e ingannò con questo la vigilanza de' suoi due convitati. Imperciocchè ciascuna sala aveva la sua spesa assegnata, e dicendo solo a' suoi servi in qual sala voleva pranzare, faceva loro intendere, quanto si dovea spendere, e come voleva essere servito. Ora la spe-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

fa di un pranzo nella sala di Apolline era di cinquanta mila dramme, cioè di cinquanta mila franchi. Ciò sembra incredibile: ma io copio il mio Autore. Cicerone e Pompeo restarono fuor di modo sorpresi e per la magnificenza della tavola e per la prontezza, con cui fu apparecchiata e imbandita.

Sua biblioteca: ne fa un nobile uso.

In tal guisa (a) Lucullo prendevasi giuoco delle sue ricchezze, trattandole, come nota Plutarco, da vere spoglie di Barbari, cui il diritto della guerra gli permetteva di vilipendere, e di spregiare. Merita però i nostri elogj per un' altra sorta di spesa assai più nobile, e meglio intesa. Fu vago di libri, e ne raccolse un grandissimo numero, nulla risparmiando, affine di proccurarsene i più belli e migliori esemplari. L' uso, che della sua Biblioteca faceva è ancora più commendabile della cura, ch' ebbe per formarla. Le sale, dov' erano i libri, i giardini, a cui corrispondevano, e i gabinetti di studio, erano a tutti aperti, e i Greci, che si ritrovavano a Roma, vi accorrevano in folla da ogni parte come in un' ospizio delle Muse, dove passavano deliziosamente i giorni, e si sollevavano collo studio dal tumulto, e dall' imbarazzo de' loro altri affari.

Lu-

(a) Ενταῦθα μὲν ἦν ὑβριστικῶς ἐχρῆτο τῷ πλούτῳ, καθάπερ ὄντως αἰχμαλώτῳ καὶ βαρβάρῳ.

Lucullo andava sovente a passeggiar seco loro ne' suoi giardini, favellando di cose letterarie, avvegnachè aveva lo spirito colto e ornato, come abbiamo detto altrove; e assisteva ancora col suo credito quelli, cui erano commessi gli affari delle loro piccole Repubbliche per modo, che la sua casa era, dirò così, un' asilo comune e un Pritaneo per tutti i Greci, che venivano a Roma.

An. di R. 689 In. G. C. 63.

I piaceri e le lettere non occuparono talmente Lucullo negli ultimi anni della sua vita, che non prendesse qualche parte anco ne' pubblici affari. Lo fece però assai languidamente, e per intervalli, ed io avrò l'attenzione d'inserire a suo luogo quel poco, che mi resta a dire di lui.

Ritorno al Consolato di Cicerone, e alla congiura di Catilina. Ma prima credo di dover ancora parlar quì della nascita di Augusto, che avvenne ne' 22. Settembre di questo anno medesimo. Furono spacciate sopra questo molte favole, e alcuni Storici adulatori non hanno ommesso d' illustrare con molte predizioni la nascita del padrone dell' Imperio. Fu detto, ch' essendo Gn. Ottavio suo padre venuto tardi in Senato, ed essendosene scusato adducendo il parto di sua moglie, Nigidio Figulo gridò: *Vostra moglie ci ha dato un padrone*. Nigidio era un Senatore dottissimo, e che aveva particolarmente fatto studio

Nascita di Augusto. *Suet. Aug.* 5. 79. 94.

An. di R. 689. In G. C. 63.

di Aſtrologia giudiziaria. Si può credere che ſia ſtato parimente applicato alla naſcita di Auguſto quello, ch' è ſtato da' noſtri ſanti Oracoli predetto intorno la venuta del Meſſia. I tempi n'erano vicini; e la voce di queſte divine Profezie eraſi già divulgata fra i Pagani. Se ne trovavano de' veſtigi ne' libri delle Sibille; e v' era in allora coſtante opinione, al riferire di Svetonio, che la natura foſſe in travaglio, e ſi preparaſſe a partorire il Re dell' Univerſo. Ma nulla è tanto aſſurdo quanto ciocchè il medeſimo Svetonio riporta ſulla teſtimonianza di un liberto di Auguſto, chiamato Giulio Marato. Queſto Marato aveva ſcritto che il Senato atterrito dalle predizioni, che correvano, aveva fatto un decreto, con cui veniva proibito l' allevare alcuno de' fanciulli, che naſceſſero in queſto anno; e che queſto Senatus-conſulto fu ſoppreſſo da quelli, che avevano le loro mogli gravide. Sarebbe un farle troppo onore, il prenderſi la briga di rifiutar queſta favola.

Virgil. Egl. IV.

Lo ſteſſo caſo dee farſi di un preteſo ſogno di Catulo, il quale, per quel che ſi dice, dopo aver dedicato il Campidoglio, vide per due notti conſecutive un fanciullo, che riceveva da Giove contraſſegni di una ſingolare benivoglienza, ed eletto da queſto Dio ad eſſere il cuſtode e il difenſore della Repubblica. Catulo non conoſceva queſto fanciullo.

Ma

Ma, aggiugnesi, che avendo il giorno susseguente al suo secondo sogno incontrato il giovine Ottavio, lo riconobbe per quello, che aveva veduto fra le braccia di Giove. Questa favola è tanto male inventata, che viene ad incontrarsi colla dedicazione del Campidoglio, la quale è anteriore di sette anni alla nascita di Augusto.

Catilina rianima il suo partito.

Cic. in Cat. Sallust. Plut. in Cic. & Crasso, & Caes & Cat Dio. l. XXXVII. Appian. Civ. l. II.

Al tempo, in cui nacque, i furori di Catilina erano giunti al loro più alto grado, e ingerivano spavento a tutta la città. Dappoichè fu escluso dal Consolato non v'è mezzo, che non sia stato da lui posto in opera, nè tentativo alcuno, che non abbia fatto, per rimettere il suo partito da un colpo sì fiero: e vi riuscì. Si fortificò più che mai, ammassò armi in varj luoghi dell'Italia, adunò quei più di soldo, che potè sopra il suo credito, e sopra quello de' suoi amici, spedì queste somme a Fesule * in Etruria, perchè fossero consegnate ad un certo Mallio, che aveva una volta servito con distinzione sotto Silla, e che unitosi dipoi con Catilina co' vincoli de' misfatti, e della miseria, fu il primo a prendere apertamente le armi. Catilina si fece in oltre molti nuovi partigiani, e fece entrare nella sua congiura anche molte donne di qualità, che punto non la cedevano in dissolutezza e in audacia agli uomini i più scellerati. Voleva servirsi di esse per far solle-

* Fiesoli in Toscana.

An. di R. 689. In G. C. 63.

sollevare gli schiavi, per mettere il fuoco alla città, per guadagnare i loro mariti, o per liberarsene.

Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia.

Sallustio ne nomina una sola, ed io reputo una cosa inutile del pari che impossibile l' indovinare le altre. Ma dipinge quella, che nomina, con sì vivi e forti colori, ch' io non ispero, nè voglio uguagliarlo. Sempronia, che tale è il di lei nome, era donna di condizione e bella; e se avesse potuto tenere una savia condotta, sarebbe stata felice e in marito e in figliuoli: instruita nelle Lettere Greche e Latine: instruita ancora in quelle arti [a] pericolose, che abbelliscono così bene il vizio, cantava, e ballava, dice lo Storico, più gentilmente di quello, che si convenga ad onesta femmina. Aveva tutte le attrattive più atte a sedurre; nè vi fu cosa, di cui abbia fatto in ogni tempo minor conto, quanto delle leggi della virtù; e sarebbe stato difficile il dire, se risparmiasse meno il danaro, o la sua riputazione. Non era di quelle donne timide, che in mezzo ancora al vizio conservano una qualche apparenza di onestà: la sua fronte mai non arrossì, e il vizio arrivava in lei fino all' inprudenza. La dissolutezza l' aveva indotta a commettere le più atroci azioni. Tradire la fede

(a) Psallere, saltare elegantius quam necesse est probae.

An. di R. 639. In. G. C. 63.

de giurata, fare giuramenti falsi per negare un deposito o un debito erano per lei cose da giuoco. Ad un' animo sì perverso accoppiò però i vezzi dello spirito, sapeva far versi, motteggiare con garbo, e rendere la sua conversazione amena e dilettevole, mostrandosi ora modesta, ora dissoluta e sfrontata, secondo il genio delle persone, a cui voleva piacere, e accompagnando ogni sua azione con molta disinvoltura e molta grazia: qualità, che vengono sovente spacciate per virtù, e che, come si scorge in questo esempio, non si accordano che troppo bene col vizio.

Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cic. pro Mur.

Catilina vedeva sempre che aveva bisogno del Consolato per eseguire il suo progetto. Risolvette pertanto di entrare di bel nuovo in concorrenza, confidando più che mai nel Consolo Antonio, e persuaso di ritrovare in lui un' amico pronto a servirlo, qualora ottenesse di farsi designare. Aveva tre competitori D. Giunio Silano, L. Licinio Murena, e Serv. Sulpicio Rufo. Pare che Silano sia stato a bella prima senza difficoltà nominato, e perciò restava un luogo nel Consolato da disputarsi fra i tre pretendenti.

Sulpicio era un'uomo dabbene, di casa patricia, e il maggior Giurisconsulto che vi fosse mai stato in Roma. L'occasione, che lo determinò ad abbracciare lo studio della Giurisprudenza merita di

An. di R. 689. In. G. C. 63. Pompon. de Orig. Juris.

esser qui riferita. Arringava con molta riputazione, senza avere alcuna cognizione del Gius, com'era l'uso degli Avvocati di Roma. Andò pertanto a consultare Q. Mucio Scevola intorno la causa di uno de' suoi amici, nella quale si trovava imbrogliato. Scevola gli spiegò il punto del Gius, in cui consisteva la difficoltà; ma Sulpicio non potè intender nulla. Scevola tornò a spiegarglielo, ma non fu ancora inteso. Allora fece una grave riprensione a Sulpicio, e gli disse, ch'era (*a*) cosa turpe e vergognosa ad un patricio e ad un' uomo di grande riputazione, e ad un' Avvocato l'ignorare il diritto, di cui aveva ad ogni momento bisogno. Sulpicio punto da questo rimprovero si diede allo studio della Giurisprudenza con tanto ardore, e con tanto successo, che ottenne la palma sopra quanti lo avevano preceduto. D' indi in poi a null'altro attese, che alla Giurisprudenza: rinunciò quasi affatto all' esercizio dell' eloquenza, e arringò poche volte, (*b*) amando meglio, dice Cicerone, essere il primo in un' arte, che occupa il secondo luogo, piuttosto che il secondo in quella, alla quale

(*a*) **Turpe esse patritio, & nobili, & causas oranti, jus in quo versaretur, ignorare.**

(*a*) **Videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus. *Cic. Bruto*, n. 151.**

quale s'appartiene il primo.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Tal' era Sulpicio, degno veramente del Consolato: ma pretende Cicerone, che nella domanda di questa suprema dignità siasi contenuto in modo, che diede grandi speranze a Catilina, e si mostrò piuttosto Senatore severo e coraggioso, che abile e prudente Candidato. La cabala e il broglio erano quasi di un' uso ricevuto nell' elezioni de' Magistrati. Sulpicio, che non conosceva altri mezzi, che quelli dell'onore si maneggiò, perchè fosse portata una nuova legge contra questo abuso: e Cicerone fu a sua sollecitazione incaricato dal Senato di portare in fatti una nuova legge più severa delle precedenti, la quale condannava i rei di broglio alla pena (*a*) dell'esiglio. Sulpicio armato di questa legge, minacciava i suoi competitori di accusarli, faceva ricerche sopra la loro condotta, raccoglieva prove e testimonj, dimostrandosi sempre mesto e pensieroso, e dando a divedere che si aspettava già un rifiuto.

Catilina al contrario marciava colla testa alta, e con un'aria di sicurezza, circondato da una truppa di fiorita gioventù, e da una moltitudine di uomini audaci. L'appoggio di molte persone di guerra, e le promesse del Consolo Antonio

(a) *Dione limita questo esiglio a dieci anni.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

tonio gl' inspiravano un grande coraggio. Vedevasi d'intorno a lui come un' armata di soldati di Silla, i quali essendo stati stabiliti in colònie ad Arretio * e a Fesule, cercavano una nuova occasione di arricchirsi colla disgrazia de' loro concittadini. I suoi discorsi (a) erano pieni di arroganza, e portava impresse sulla sua fronte e ne' suoi sguardi l'audacia e il furore. Avrebbesi detto, che il Consolato non gli poteva mancare, e che n'era già quasi in possesso.

* Arezzo.

Murena, cui egli mostrava di non curare, non era tuttavia un concorrente da essere dispregiato. Era di buona nascita quantunque plebeo. Suo padre, suo avo, e suo bisavo erano stati Pretori. Suo padre aveva anco trionfato, e sarebbe certamente pervenuto al Consolato, se una morte troppo pronta non glielo avesse impedito. Murena medesimo era stato Luogotenente Generale sotto Lucullo: e il trionfo di questi aveva poco avanti radunati i suoi soldati a Roma nella miglior congiuntura del mondo per favorire la domanda di uno de' loro principali Uffiziali. Aggiugniamo essere molto verisimile, che Murena non abbia risparmiato il danaro per compe-

rare

(a) Vultus erat ipsius plenus furoris, oculi sceleris, sermo arrogantiæ: sic ut ei jam exploratus & domi conditus Consulatus videretur. *Cic. pro Mur.*

rare i suffragi. Aveva dato feste al popolo; e aveva proccurato di cattivarsi con ogni sorta di mezzi la benivoglienza de' cittadini. Finalmente questi era nel fondo un' uomo onesto amico della pace, e della pubblica tranquillità: il che faceva, che tutte le persone dabbene, a cui le speranze di Catilina ingerivano un sommo spavento, si determinassero in suo favore.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Cicerone scopre tutte le sue azioni.

Ma questo sciagurato non aveva a superare ostacoli maggiori di quelli, che gli opponeva Cicerone. Il vigilante Consolo scopriva tutte le sue azioni. Sino da' primi giorni del suo Consolato aveva guadagnato col mezzo di Fulvio Curio uno de' capi della congiura; e facendogli grandi promesse lo aveva indotto a rendergli conto di quanto diceva e operava Catilina. Per tal mezzo senza dubbio Cicerone fu informato di una nuova assemblea de' suoi principali fautori tenuta da Catilina in sua casa, nella quale aveva detto „ (a) che nessuno „ esser poteva un fedele e costante di„ fen-

(a) Miserorum fidelem defensorem (neminem) inveniri posse, nisi eum qui ipse miser esset: integrorum & fortunatorum promissis saucios & miseros credere non oportere: quare qui consumpta replere, erepta recuperare vellent, spectarent quid ipse deberet, quid possideret, quid auderet: minime timidum & valde calamitosum esse oportere eum, qui esset futurus dux & signifer calamitosorum. *Cic.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

„ fensore de' miserabili, se ancor egli non
„ fosse miserabile: e che perciò quelli,
„ i cui affari erano in disordine, non
„ potevano fidarsi delle promesse di co-
„ loro, che godevano di uno stato cer-
„ to e sicuro, e che per conseguenza
„ tutti quelli, i quali volessero ricupe-
„ rare ciò, che avevano dissipato, o ciò,
„ che loro era stato rapito, dovevano
„ unicamente gettare lo sguardo sopra
„ di esso lui, e vedere quello che pos-
„ sedeva, quanti debiti aveva, e ciò,
„ ch' era capace d' intraprendere e di
„ tentare: che faceva di mestieri, che
„ il Capo e l' Alfiere de' disgraziati fosse
„ disgraziato all' estremo, e in nessun
„ modo timido e codardo.

Lo apostrofa in pien Senato, e lo costringe a discoprirsi.

La voce di questi discorsi tanto violenti e pericolosi si sparse per tutta la città, e certamente per opera di Cicerone. Fece fare incontinente un Decreto dal Senato, per rimettere ad altro tempo l' assemblea del Popolo, che doveva tenersi il giorno dietro, e nella quale doveva consumarsi l' elezione. In luogo di un' assemblea del popolo, ve ne fu una del Senato, nella quale essendo Catilina intervenuto, fu apostrofato da Cicerone, da cui gli fu ordinato di discolparsi de' fatti, che ho riferiti. Catilina punto non si smarrì. Audace all' eccesso, ma coprendosi di una finta modestia. *Qual è dunque*, diss' egli, *il mio delitto? So-*

Sonovi (a) *nella Repubblica due corpi*, *uno debole*, *e senza vigore*, *il quale ha una testa parimente debole e poco vigorosa* (intendeva il Senato, di cui il Consolo era il capo), *l'altro forte e potente*, *ma senza testa* (additava il Popolo). *Quest'ultimo corpo*, aggiuns'egli, *è troppo di me meritevole*, *perchè io gli lasci mancare un capo*, *di cui ha di bisogno*. Cicerone ha ragione di dire che con questa risposta Catilina non si scolpava, ma all'opposto si accusava e si scopriva da se medesimo, dichiarandosi capo di partito contra il Senato, e contra il Consolo. Erasi spiegato più apertamente ancora alcuni giorni innanzi, parlando a Catone, che minacciava di accusarlo: *Se si* (b) *ecciterà*, diss'egli, *un'incendio per farmi perire*, *io estinguerò il fuoco non con acqua*, *ma colla rovina dell'edifizio*. Questo era un dir chiaramente, ch'ei non si sarebbe servito de' mezzi ordinarj per difendersi dall'accusa, e che se doveva perire, non perirebbe almeno solo.

Reca stupore, che dopo tali dichiarazioni Catilina potesse ancora dimorare tran-

(a) Duo corpora esse Reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite. Huic, quum ita de se meritum esset, caput, se vivo, non defuturum. *Cic.*

(b) Si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua, sed ruina extincturum.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

tranquillo in Roma, e continuare a chiedere la suprema Magiſtratura. Ma le leggi avevano in allora sì poco vigore, e il partito di queſto ſcellerato era tanto formidabile, che il Senato ſi contentò di gemere la ſua audacia, in vece di prendere valide ed efficaci miſure per reprimerla.

Catilina vuol fare aſſaſſinare il Conſolo nel Campo Marzio. Reſta eſcluſo dal Conſolato.

Catilina fece ancora di più: giunſe per fino a condurre gente armata nel campo Marzio per aſſaſſinare il Conſolo in mezzo all'aſſemblea, a cui preſiedeva. Cicerone, il quale ne fu avvertito, ſi precauzionò. Si fece accompagnare da una numeroſa ſcorta di amici, e di clienti: preſe parimente ſotto i ſuoi abiti Conſolari una larga corazza, cui a bella poſta ſcopriva, affinchè i buoni cittadini conoſceſſero il pericolo, che correva la perſona del loro Conſolo, e affinchè queſto nuovo motivo accendeſſe maggiormente il loro zelo. Tutti gli sforzi di Catilina furono pertanto inutili. Non potè arrivare nè a liberarſi di Cicerone, nè a farſi nominar Conſolo: e fu a lui preferito Murena.

Prende il partito di fare apertamente la guerra.

Catilina diſperato riſolvette di portare le coſe all'ultime eſtremità, e di fare apertamente la guerra, giacchè le ſegrete ſue pratiche non potevano riuſcire. Spedì * Mallio a Feſule, un Settimio

* *Io ho parlato avanti di Mallio eſſendo eſſo*

mio nel Piceno, un C. Giulio nella Puglia, con ordine di far sollevare tutti i malcontenti, e di far loro prender le armi: ed egli continuò a starsene in Roma, proccurando di tendere insidie al Console, a fare i necessarj preparamenti per mettere il fuoco in varj quartieri e ad assicurarsi de' posti i più importanti della città. Egli suppliva a tutto: era giorno e notte in azione: nè la fatica, nè le vigilie avevano forza di abbatterlo.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Cicerone ebbe avviso di quanto facevasi per un mezzo molto straordinario. A mezza notte Crasso, M. Marcello, e Metello Scipione vennero alla porta della di lui casa, e avendolo fatto svegliare gli diedero in mano alcune lettere, ch' erano state recate a Crasso dopo il pranzo da persona ignota. Tra queste lettere ve n' era una diretta a Crasso medesimo, ma anonima: le altre erano dirette a' varj altri. Avendo Crasso aperto la sua, e vedendo ch' era in essa avvisato di uscire di Roma, perchè Catilina doveva fra poco farvi un' or-

Avviso dato a Cicerone da Crasso. *Plut. Cic. & Crasso.*

esso di già a Fesule. In questo io ho seguito Sallustio, come lo seguo quì. Può darsi che Mallio in questo intervallo fosse venuto a Roma per ajutare Catilina nella dimanda del Consolato: ovvero ciocchè fu innanzi raccontato deesi intendere come una cosa detta per anticipazione.

An. di R. 6·9. In. G. C. 63

orribile macello: colpito di orrore e da timore, e volendo schivare i sospetti, che l'antica sua amicizia col capo della congiura potevano far nascere, era incontinente venuto a recare tutte queste lettere al Consolo. Cicerone fece radunare il Senato, diede le lettere a ciascheduno di quelli, a cui erano indirizzate: e in ogni una di esse furono ritrovati avvisi simili a' contenuti nella lettera di Crasso.

Decreto per commettere a' Consoli di invigilare alla salvezza della Repubblica. Sallust.

Il pericolo fu giudicato estremo: e sembra che * questa assemblea, la quale fu tenuta nel dì ventuno di Ottobre, sia quella, nella quale si ebbe finalmente ricorso a quella forma di Senatus-consulto, il quale dava a' Magistrati un' illimitato potere: dicevasi in esso „ che il „ Senato commetteva a' Consoli d' invi- „ gilare alla difesa e alla salvezza del- „ la Repubblica „. In virtù di questo decreto si radunarono truppe, e si fece uso di quelle, ch'erano già raccolte, e pronte. Q. Marcio Re, il quale aveva comandato in Cilicia, innanzi che Pompeo fosse spedito contra Mitridate, e Q. Metello Cretico erano da molto tempo alle porte di Roma, senza poter ottenere il trionfo. Come non erano anco,

* *Io mi slontano un poco dall' ordine seguito da Sallustio, ma io ho un buon mallevadore. Questo è Cicerone nella sua prima Catilinaria.*

cora entrati in città, così avevano conservata la podestà Proconsolare, e i loro soldati non erano per anche licenziati. Questi due Proconsoli ebbero ordine di marciare, il primo verso Fesule, e l'altro verso l' Apulia. Due Pretori, Q. Pompeo Rufo, e Q. Metello Celere, ebbero commissione di formare ciascuno un' armata, e di andare l' uno verso Capua, dove si aveva avuto avviso, che andavansi raccogliendo in truppa molti schiavi, e l'altro nel Piceno. Furono nel tempo istesso promesse ricompense a chiunque avesse dato lumi e avvisi sopra i malvagi disegni, che tramavansi contra la Repubblica, benchè ne fosse stato complice: vale a dire, la libertà, e cento * mila sesterzj, se fosse uno schiavo; l' impunità, e dugento † mila sesterzj, se fosse un' uomo libero. Finalmente si fece in Roma la guardia, come in una città di guerra, e i Magistrati subalterni furono obbligati a presiedervi.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

* 12500. lire.

† 25000. lire.

Tutti (a) questi preparamenti, tutte quel-

(a) Quibus rebus permota civitas, atque immutata facies urbis erat. Ex summa lætitia atque lascivia, quæ diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere, suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc, mulieres, quibus pro magnitudine reipublicæ belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices ad cœlum tendere, miserari parvos liberos; re-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Turbamento e inquietudine in Roma.

quelle straordinarie precauzioni cambiarono interamente l' aspetto della città, e sparsero in essa la costernazione in luogo della licenza, e della disordinata allegrezza che prima vi regnavano. Si andava, si veniva con fretta e con inquietudine. Non v'era luogo, che sembrasse abbastanza sicuro, nè persona di cui si credesse poter fidarsi. Non faceva guerra, e non si era in pace. Il timore accresceva ancora il pericolo. Le donne specialmente, le quali in una città tanto poderosa e forte ignoravano i mali della guerra, si abbandonavano a' gemiti e alle lagrime, alzavano le mani al cielo, e compiangevano la sorte de' loro figliuoli in tenera età. Attente ad informarsi di tutto, ogni parola, ogni novella le faceva tremare. Più non badavano al fasto nè alle delizie: e il pericolo, che correvano insieme colla patria formava l'unica loro occupazione.

Mallio prende le armi. Catilina tenta invano di fare assassinare Cicerone nella sua casa.

Questo pericolo andava di giorno in giorno crescendo. Mallio avendo radunato un corpo considerabile di truppe nell'Etruria, prese apertamente l' armi a'ventisette di Ottobre, e Catilina adirato, vedendo che nessuna cosa poteva riuscirgli nella città, convocò la notte de' sei di Novembre in casa di M. Porcio

rogitare, omnia pavere: superbia atque deliciis omissis sibi patriæque diffidere.

cio Leca un'assemblea de' principali del suo partito. Ivi dopo aver loro aspramente rinfacciata la lor viltà, a cui attribuiva il cattivo esito di tutti i suoi intraprendimenti, espose loro lo stato presente delle cose, e asségnò a ciascheduno il posto e l'impiego, che se gli conveniva, sì dentro, come fuori della città. Aggiunse, che bramava d'immediatamente partire affine di mettersi alla testa del corpo di armata, che si era radunato in Etruria; ma ch'era d'uopo liberarsi prima di Cicerone, il quale grandissimamente gli nuoceva. Il più di loro rimasero atterriti da sì fatta proposizione. Due Cavalieri Romani, uno de' quali chiamavasi C. Cornelio, si mostrarono più risoluti degli altri, e offerirono di andarsene allo spuntare del giorno sotto pretesto di salutare il Console, e di assassinarlo nel suo letto. Curio, vedendo il pericolo, che soprastava alla vita di Cicerone, lo fece prontamente avvertire da Fulvia: e per tanto, quando i due Cavalieri si presentarono per entrare in sua casa, fu loro chiusa la porta, e Cicerone sfuggì anche questo pericolo.

An. di R. 689 In. G. C. 63.

Tenne il medesimo giorno un'assemblea del Senato, nella quale Catilina ebbe l'audacia di presentarsi, quantunque le pubbliche voci gli facessero conoscere, che i suoi disegni erano scoperti, e fosse anco attualmente accusato da

Va in Senato.

Cic. in Catil. I.

An. di R. 689. In G. C. 63.

da L. Paolo, come reo di attentati contrarj alla quiete e alla sicurezza della città, e dello Stato. Una coscienza colpevole si manifesta per l'ordinario in qualche modo. Pareva, che Catilina avesse dato contro di se un grave pregiudizio riguardo a questa accusa, essendosi offerto di abitare in una casa straniera, e sotto la guardia di qualche cittadino di nota fede per sfuggire, diceva egli, ogni sospetto (a). Non era forse un' annunziare a se medesimo le catene, e la prigione, come gli è da ciò rinfacciato, il riconoscere di aver bisogno di essere custodito? Oltre a questo una tale offerta ad altro non gli servì, che a fargli conoscere fino a qual segno ei fosse temuto e detestato. M. Lepido, nella cui casa voleva da prima andare a soggiornare, lo ricusò. Cicerone gli fece lo stesso, dichiarandogli, che non avrebbe mai consentito di abitare sotto un medesimo tetto con colui, dal canto del quale non si teneva sicuro nè pure dentro il recinto di una istessa città. Il Pretore Metello Celere lo rigettò ancor egli per modo, che fu costretto a ricorrere ad un M. Marcello uomo tanto forse quanto lui sospetto, e uno de' suoi antichi amici.

Ri-

(a) Quam longe videtur a carcere atque a vinculis abesse debere, qui se ipsum jam dignum custodia judicaverit! *Cic. in Catil. I. 19.*

Ripigliò nulla ostante il suo carattere scaltro e audace per venire in Senato, come se d' altro non si avesse trattato che di vani romori e di falsi sospetti, i quali sarebbono svaniti, tosto ch'ei si fosse presentato con un' aria d' intrepidezza. Ma provò, che niuno si lasciava ingannare dalla sua dissimulazione: e quando entrò, ricevette una nuova testimonianza dell' odio e della pubblica detestazione. Perciocchè tra tanti Senatori, molti de' quali erano suoi parenti e amici, non ve ne fu pur uno, che lo salutasse: e quando ebbe preso posto, tutti quelli, che si trovavano a lui vicini, e ch' erano i primi e i più illustri dell' adunanza si allontanarono, e lasciarono voti tutti i banchi, ch' erano da quel lato, dove egli si trovava.

Cicerone lo apostrofa, e lo attacca in sua presenza. Prima Catilinaria.

Questo ancora non basta. Cicerone lo attaccò con un veemente discorso, ch' è fino a noi pervenuto, e di cui è già a tutti noto quell' esordio pieno d' impeto e di fuoco, che il timore e lo sdegno cavarono di bocca al Consolo. (a) *E fino a quando, Catilina, vi abu-*

(a) Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quandiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patere tua consilia non

abuserete voi della nostra sofferenza? Per quanto ancora continuerete co' vostri furori a deluder noi e la Repubblica? Non cesserà mai la vostra sfrenata audacia di oltraggiarci? Come! nulla vi muove? nulla vi scuote? nè l' inusitata precauzione di collocare durante la notte un corpo di truppe sul Monte Palatino, nè la guardia, che si sta facendo nella città, nè il pubblico spavento, nè il concorso degli uomini dabbene, i quali tutti si uniscono contro di voi, nè questo medesimo luogo, il Tempio di Giove Statore, che fu da noi scelto per tenervi la presente assemblea, perchè è fortificato, nè finalmente i volti, e gli sguardi di tutti quelli, che mi ascoltano, e da cui non siete risguardato, che con sentimenti di orrore? Non vi avvedete, che i vostri disegni sono scoperti? Non conoscete che la vostra congiura, nota ormai ad ogn' uno di quelli, che compongono quest' Adunanza, è già inceppata? Stimate voi, che alcuno di noi ignori ciò, che

sentis? Constrictam jam omnium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides? quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? O tempora! o mores! Senatus hæc intelligit. Consul videt. Hic tamen vivit. Vivit! imo vero etiam in Senatum venit: notat & designat oculis ad cædem unumquemque nostrum. Nos autem, viri fortes, satisfacere Reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus.

che fatto avete in questa e nella precedente notte, con chi abbiate tenuto consiglio, e quale risoluzione sia da voi stata presa? Il Senato è informato di tutte queste cose, il Consolo le vede: e costui vive ancora! Cosa io dico? Ei vive. Viene in Senato, è ammesso al pubblico Consiglio: e sceglie attualmente tra noi e cogli occhj le vittime, che dee scannare. E noi uomini coraggiosi e prodi cittadini, crediamo di adempiere quanto la Repubblica esige da noi, perchè sfuggiamo il furore e l'armi di questo assassino?

Cicerone sostenne questo tuono in tutto il restante del suo discorso. Prova, che Catilina ha meritata la morte più di C. Gracco, di Saturnino, e di tutti gli altri malvagi cittadini, contra i quali la Repubblica ha prese le armi. Rinfaccia a se medesimo e al Senato la molle condotta tenuta verso un pubblico nimico. Espone minutamente gran parte delle sue azioni, e particolarmente quanto era nato la notte antecedente in casa di Porcio Leca: e ravvisando nella compagnia alcuni di coloro, che si erano trovati a questa notturna assemblea, esclama (a): *O dei immortali!*

(a) O Dii immortales! ubinam gentium sumus? quam Rempublicam habemus? In qua urbe vivimus? Hic, hic sunt in nostro numero, Patres Conscripti, in hoc Orbis terræ sanctissimo gravissimoque consilio, qui de meo nostrumque

li ! dove ſiamo noi ? in qual modo governaſi la noſtra Repubblica ? in quale città viviamo ? Quivi , o Signori , in queſto iſteſſo luogo , tra noi , in queſta Adunanza la più auguſta e la più riſpettabile del mondo intero , vi ſono perſone , che fanno i preparamenti della mia morte , e di quella di quanti ſiamo , che meditano la rovina di queſta città , e conſeguentemente dell' Univerſo . Io li veggo , ed io che ſono Conſolo chiedo loro il ſuo parere intorno i pubblici affari : e non ho nè meno il coraggio di offendere con parole coloro , che meriterebbono di eſſere trucidati col ferro .

Indi ſi approfitta della dichiarazione , che aveva fatta Catilina in caſa di Porcio Leca , e del deſiderio , che aveva dimoſtrato di uſcire immediatamente di Roma , e prende da ciò motivo di eſortarlo ad eſeguire una tale riſoluzione . Lo ſollecita ad allontanarſi dalla città , e anzi glielo impone : ma non arriva a dargliene un' eſpreſſo e formale comando , e non mette la coſa in conſulta . Sì fatta riſerva , che può a taluno ſembrar timidezza , era prudenza . Oſſerva Cicerone in queſto diſcorſo , che vi erano

que omnium interitu , qui de hujus urbis , atque adeo Orbis terrarum exitio cogitant . Hoſce ego video Conſul , & de Republica ſententiam rogo : & quos ferro trucidari oportebat , eos nondum voce vulnero . num. 9.

no molti Senatori, i quali o non vedevano il pericolo, di cui era minacciata la Repubblica, o dissimulavano ciò, che vedevano: che avevano fomentate le speranze di Catilina opinando con troppa dolcezza intorno a lui, e fortificata la nascente congiura non volendo crederla. Questi Senatori, i quali non erano de' meno accreditati, ne traevano molti altri nel loro parere: in guisa che se il Consolo avesse nel presente momento operato come ricercava la grandezza del delitto e del pericolo, vi sarebbono stati non pure de' malvagi cittadini, ma ancora molte persone bene intenzionate, le quali non essendo istruite delle cose, lo avrebbero accusato di crudeltà e di tirannia. Laddove, se Catilina usciva di Roma, e andava a porsi alla testa dell'armata di Mallio, allora si toglieva dal volto la maschera, il suo delitto era pienamente scoperto, e niuno poteva più prendere la sua difesa. Queste riflessioni erano sode: e l'esiglio di Cicerone sarà una prova anche troppo evidente del pericolo, a cui si esponeva dandosi fretta in questo affare.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Risposta di Catilina.

Pare, che il discorso del Consolo dovesse essere un colpo di fulmine per Catilina. Ma niuna cosa era capace di confondere la sua audacia. Prese un tuono di voce modesta, un'aria di supplichevole, e pregò i Senatori a non giudicarlo così di leggieri colpevole.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Rappresentò „ ch'era nato di un sangue
„ nobile, e aveva fino dalla sua gioventù
„ tenuta una condotta, che dovevano proc-
„ curargli naturalmente un'alta ed emi-
„ nente fortuna, senza che vi fosse bi-
„ sogno di ricorrere a' delitti. Che non
„ pensassero pertanto, che un patricio,
„ qual egli si era, in cui favore parla-
„ vano e i suoi proprj servigi, e quelli
„ de' suoi antenati, volesse far perire la
„ Repubblica in tempo, che aveva per
„ suo difensore e custode un Cicerone
„ uomo da nulla, e cittadino appena di
„ Roma „. Aggiungeva in oltre molti altri termini ingiuriosi contra il Consolo. Ma tutti i Senatori si sollevarono contra di lui, e trattandolo da pubblico nemico e da parricidiario, lo costrinsero ad uscire furibondo dall' assemblea.

Esce da Roma

Dopo un tal fatto ei non guardò più misura alcuna. Partì subito la notte vegnente con trecento uomini armati, dopo aver dati i suoi ordini a Cetego, a Lentulo Sura, e agli altri capi dell'impresa, perchè terminassero ciò, ch' era astretto di lasciare imperfetto, cioè, perchè assassinassero il Consolo, e mettessero il fuoco alla città, promettendo loro, che sarebbe fra poco alle porte di essa con una grande armata. In questo mezzo per rendere odioso il Consolo, andavasi pubblicando, che aveva esiliato Catilina di sua propria autorità, e che questi, per non turbare la pace del-

della città, e de' suoi concittadini, aveva preso il partito di ritirarsi a Marsiglia.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Sì fatti discorsi non potevano far a meno di recare inquietudine a Cicerone, ma non diminuirono in conto alcuno il suo zelo, nè la sua attività. Radunò subito il giorno dietro la partenza di Catilina il popolo, e rendendogli conto di questo importante avvenimento non ommise di scolparsi di due rimproveri, l'uno all' altro contrarj, che gli venivano fatti, accusandolo alcuni di mollezza per non aver tolta la vita al pubblico inimico, e altri di rigore e quasi di tirannia, per avere, dicevan eglino, condannato all' esiglio un cittadino. Ho già esposti i motivi, che l' obbligarono a non agire con più fermezza: e quanto all' altro articolo, nega assolutamente il fatto, e annunzia per sua intera giustificazione, il prossimo arrivo di Catilina al campo di Mallio. Rifiuta, e distrugge ciò, che andavasi dicendo del suo ritorno a Marsiglia: e mostra sopra un tale suggetto sentimenti degni di un supremo Magistrato.

Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria.

Osserva che se Catilina cambiasse progetto e volere, e si fosse rilegato a Marsiglia, si scatenerebbero mille bocche contra il Consolo, che sarebbe ripreso di aver privato di ogni rifugio, a di aver abbattuto, e ridotto alla dispe-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

razione un nimico della patria, e accusato di avere senza alcuna giuridica azione sforzato colle sue minacce un' uomo innocente ad esiliarsi: che vi sarebbono persone, le quali risguarderebbero Catilina non come un malvagio, ma come uno sventurato, e ch' egli per contrario sarebbe considerato non un Consolo vigilante, ma un crudele e insopportabile tiranno. *Eh bene, Signori*, aggiunse egli, (*a*) *io punto non me ne quereleró. Io consento di esporre il mio capo alla tempesta, ch' ecciterà contro di me una prevenzione non men falsa, che ingiusta, purchè io vi liberi a sì fatto prezzo dal pericolo dell' empia e orribile guerra, che contra vi si prepara. Dicasi pure, ch' io ho scacciato Catilina di Roma, purchè vadi realmente in esiglio. Ma credetemi, non lo farà. Ed io non bra-*

(*a*) Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiæ falsæ atque iniquæ tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur. Dicatur sane ejectus esse a me, dummodo eat in exilium. Sed, mihi credite, non est iturus. Nunquam ego a diis immortalibus optabo, Quirites invidiæ meæ levandæ caussæ, ut L. Catilinam ducere exercitum hostium, atque in armis volitare audiatis. Sed triduo tamen audietis: multoque magis illud timeo, ne mihi sit invidiosum aliquando, quod illum emiserim potius, quam ejecerim. Sed quum sint homines, qui illum, quum profectus sit, ejectum esse dicant, iidem, si interfectus esset, quid dicerent? *II. in Catil.* 15.

An. di R. 689. In G. C. 63.

bramerò certamente mai , che affine di poter ſottrarmi all' invidia , voi ſentiate dire , che Catilina s' è poſto alla teſta di un corpo di nimici , e ſcorre la campagna con un' armata . Ma voi ne riceverete la nuova fra tre giorni ; ed io temo aſſai più , che non mi ſia nel progreſſo rinfacciato piuttoſto di averlo laſciato ſortire , che di averlo ſcacciato . Ho però la mia riſpoſta apparecchiata . Ora che di ſua propria volontà è partito , mi ſi accuſa di averlo mandato in eſiglio . Coſa dunque direbbeſi , ſe lo aveſſi fatto morire ?

Il reſtante del diſcorſo verſa ſopra i partigiani di Catilina , e maſſime ſopra quelli , che aveva laſciati in Roma . Cicerone ſi duole , che il loro capo non gli abbia ſeco condotti , e punto non teme quelli , che hanno preſe apertamente l' armi . *Queſti* (a) *ch' io veggo* , dic' egli ,

(a) Hos quos video volitare in foro , quos ſtare ad curiam , quos etiam in Senatum venire ; qui nitent unguentis , qui fulgent purpura , mallem ſecum ſuos milites eduxiſſet : qui ſi hic permanent , mementote non tam exercitum illum eſſe nobis , quam hos , qui exercitum deſeruere , pertimeſcendos . Atque hoc etiam ſunt timendi magis , quod quid cogitent , me ſcire ſentiunt : neque tamen permoventur . *II. in Catil. n. 5.*

Nec tam timendus eſt nunc exercitus Catilinæ , quam iſti , qui illum exercitum deſeruiſſe dicuntur . Non enim deſeruerunt : ſed ab illo in ſpeculis atque inſidiis relicti , in capite atque in cervicibus noſtris reſtiterunt . *Pro Mur. n. 79.*

An. di R. 689 In. G. C. 63.

girare con un' aria d' intrepidezza nella pubblica piazza, assediare la porta del Senato, entrare nel Senato medesimo, tutti sparsi di unguenti, e vestiti di porpora la più risplendente: questi sono coloro, che debbono essere da noi più temuti dell' armata istessa di Catilina. Questi non sono disertori: questi sono satelliti posti in imboscata, e che minacciano da presso le nostre teste e le nostre vite, e tanto più di loro pavento, quanto che sanno, ch' io sono informato di tutti i loro disegni, e che nulla ostante mostrano di non darsene alcun pensiero. Gli esorta adunque a seguire il lor Generale: tenta di atterrirgli dichiarando loro, che se restano in città, non possono più sperare dal canto suo indulgenza veruna, che al primo movimento, che faranno per eseguire i loro detestabili progetti, saranno irremissibilmente trattati come nimici, altro non dovendo aspettarsi che le catene, la prigione, e la morte.

Ei conosceva troppo bene la durezza del cuore di questi sciagurati, perchè sperasse che cedessero alle sue esortazioni, e alle sue minacce. Quinci stimando di essere obbligato a venire agli ultimi rigori, rassicura il popolo contra il timore, che aver potrebbe di qualche turbolenza e di qualche sollevazione in occasione del supplizio di persone tanto

to distinte. *Noi* (a) *saremo*, dic' egli, *quanto si avrà a fare, in modo che le cose più importanti saranno decise senza il menomō movimento, gli estremi pericoli saranno allontanati senza tumulto; una guerra intestina, e domestica, la più crudele, che mai vi sia stata, sarà finita, senza che il vostro capo, e il vostro Consolo depongano nè meno l'abito di pace.* Parole, che meritano d'esser notate, e che fanno conoscere, che Cicerone aveva già in mente tutto il piano, e tutto l'ordine della condotta, che doveva tenere per rispetto a' congiurati. Imperciocchè vedrēmo esattamente la predizione, che quì fa al popolo.

Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio.

Tuttocchè in mezzo a tante cure sì importanti e urgenti, Cicerone trovò il tempo e la libertà di spirito necessaria per trattare la causa di Murena Consolo designato, e chiamato in giudizio come reo di broglio da molti accusatori, i principali de' quali erano Ser. Sulpicio, che aveva con esso lui dimandato il Consolato, e Catone designato attualmente Tribuno del popolo. L'accusato aveva de' difensori ancora più illustri, Crasso, Ortensio, e Cicerone.

(a) Atque hæc omnia sic agentur, Quirites, ut res maxime minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum post hominum memoriam crudelissimum, ac maximum, me uno togato duce & imperatore sedetur. *II. in Catil.* 28.

An.' di R. 689. In. G. C. 63.

ne. La sua causa era molto dilicata. Ho già detto, essere cosa assai probabile, che Murena, non meno che il più de' suoi competitori, avesse fatto delle liberalità per comperare i suffragi: e l'autorità di Catone era un terribile pregiudizio contro di lui. Questo rigido osservatore delle leggi aveva dichiarato in pien Senato, innanzi che si facesse l'elezione de' Consoli, che se alcuno de' Candidati, eccettuatone però Silano, il quale era suo cognato, si avesse servito del broglio, ei lo avrebbe accusato. Mantenne la parola, e accusò Murena. Ma diportossi in tutto il corso di questo affare con tale sincerità e nobiltà, che meritano di essere qui rammentate.

Sincerità e integrità di Catone accusatore di Murena.

Era l'uso, che l'accusato desse all' accusatore una specie di custode, il quale doveva accompagnarlo da per tutto, per osservare ogni e qualunque sua azione, per darne poi un' esatta contezza a quello, che aveva in ciò tanto interesse. Quella persona, la qual'era stata da Murena incaricata di una sì fatta commissione, osservando l'integrità e la schiettezza, con cui operava Catone, il quale non usava nessun'astuzia, nessun rigiro, e nessun' artifizio, restò preso d' ammirazione, e usò seco lui dal suo canto tanta sincerità, che la mattina venendo nel Foro, gli dimandava, se avesse in quel giorno atteso a ciò, che

riſguardava la cauſa: e ſe Catone gli riſpondeva di no, ſe ne andava fidandoſi pienamente ſulla ſua parola. Catone non attaccò per queſto con minor forza e con minor veemenza Murena a ſegno che non la perdonò neppure a Cicerone ſuo Avvocato.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Arringa di Cicerone.

Io vorrei che mi foſſe permeſſo di render conto con qualche eſtenſione del diſcorſo pronunziato da Cicerone in queſta occaſione. Queſto è ſenza dubbio uno de' ſuoi più belli, nè ſi trova forſe in alcun' altro tant' accortezza, tant' arte, e tanto ſale. Le qualità del cuore ſi fanno in eſſo più ammirare de' talenti dello ſpirito. La dolcezza, la modeſtia, la tenerezza per gli ſuoi amici, l' attenzione, e l' abilità nel conciliare doveri, che pajono affatto contrarj, in una parola, brillano in eſſo una dopo l' altra tutte le qualità di un bell' animo, e rendono l' Oratore degno del maggior amore appreſſo tutti coloro, che hanno ſentimento. Ma per non diſtraere il Lettore dal filo de' fatti, mi riſtringerò ſoltanto a quello, che riſguarda Catone, del quale Cicerone trova modo d' infievolire l' autorità, ſenza mancare ad alcuno di que' riguardi, ch' erano dovuti alla ſua virtù.

Sua abilità nel trattare ciò, che concerne a Catone.

Ricolma la ſua perſona di elogj, loda l' elevatezza del di lui animo, la ſua temperanza, e la ſua magnanimità, e finalmente tutte le virtù, che fanno l' uomo

An. di R. 689. In. G. C. 63.

uomo grande. Ma mette in ridicolo la dottrina degli Stoici, per la quale era già nota la passione e lo zelo di Catone. Scelse tra le opinioni di questi Filosofi le più strane, e le più irragionevoli: che l'uomo Sapiente è bello, quand'anche fosse difforme come un Tersita, ch'è ricco, quand'anche fosse nell'indigenza; Re, quand'anche fosse schiavo, e che tutti coloro, i quali non aggiungevano alla sublime perfezione dell'uomo sapiente, sono schiavi fuggitivi, esiliati, nimici, pazzi: che tutti i peccati sono uguali: che la più leggiera colpa è un fallo abominevole; e che colui, il quale uccide un pollo senza ragione, e senza bisogno, non è men colpevole di un figlio disumanato, il quale uccidesse suo padre. Si conosce agevolmente quanto folli e stravaganti siano tali massime, e come il ridicolo sparso da Cicerone sopra la dottrina, venisse poi a cadere sopra quello, che l'aveva abbracciata, e che ne faceva un'aperta professione. E però Catone medesimo non potè trattenersi dal ridere, almeno di un riso sforzato, affettando un'equivoco un poco pungente: *Noi* (a) *abbiamo un Consolo molto lepido*.

Cice-

(a) Ω' ἄνδρες, ὡς γελοῖον ὕπατον ἔχομεν. *Plut.*

Cicerone non si fermò qui, e lo scherzo non fece, che aprirgli la strada a riflessioni assai seriose. Catone aveva detto, che l'interesse era quello, che lo aveva indotto ad accusare Murena. Cicerone gli fa vedere, che s'inganna, e che il pericolo, in cui si trova presentemente lo Stato, ricerca, che gli sia conservato un Consolo, intento al pubblico bene, e amico della pace, e della tranquillità, non men per l'indole sua naturale, che per lo stato di sua fortuna. Mentre in tal modo parlava, sapeva che Lentulo e i suoi colleghi facevano tutti i loro preparamenti per trucidare senza indugio il Senato, e mettere il fuoco alla città. Si approfitta di questa considerazione per atterrire i giudici, e per far loro comprendere, che non trattasi in questa causa dell'interesse di un privato, ma della salvezza dello Stato, e che ponendo nuovamente la Repubblica nell'imbarazzo di una novella elezione, espongono se medesimi a perire insieme colle loro mogli e co' loro figliuoli. Una sì fatta mira tanto importante fece impressione sull'animo de' Giudici, i quali stimarono di non dover dare orecchio ad accuse di broglio, mentre vi andava della pubblica salvezza nell'avere alla testa del governo due Consoli nel mese di Gennajo. Murena fu assoluto: e Catone medesimo,

An. di R. 689. In. G. C. 63. Murena è assoluto.

Cic. pro Flacco, n. 98.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

mo, come vederemo in appresso, non ebbe motivo di dolersi, che l'eloquenza del Consolo avesse trionfato della sua severità.

Catilina si porta al campo di Mallio.

Frattanto Catilina si allontanava da Roma. Appena ne fu egli uscito, che scrisse molte lettere conformi alle voci, che i suoi partigiani andavano intorno di lui spargendo. Protestava di essere innocente, e dichiarava, che oppresso dalla fazione de' suoi nimici, cedeva alla sua cattiva sorte, e si ritirava a Marsiglia. Nel tempo istesso Catulo ricevette da lui, e lesse in Senato una lettera di uno stile molto diverso. Dichiarava in termini formali,,,che aveva presa sopra di se la causa comune degli ,, sventurati. Che ridotto agli estremi ,, dall'ingiustizia de' suoi nemici, e ,, vedendo innalzati agli onori soggetti, che n'erano indegni, mentre gettavansi sopra di lui i più atroci sospetti, aveva abbracciato l'unico mezzo, che gli restava, per sostenere la ,, sua dignità, e la sua fortuna ,,. Questo era chiaramente spiegarsi: e se restava qualche oscurità nelle sue espressioni, la sua condotta le dilucidava. Perciocchè si seppe quasi nel medesimo tempo, che aveva preso fasci e littori, e che con alcune truppe raccolte ne' luoghi, per dove era passato, era andato a raggiungere Mallio.

Questi, avanti ancora l'arrivo di Cati-

Catilina, vedendosi attorniato da forze assai considerabili, aveva osato fare alcune proposizioni a Marcio Re, il quale era venuto in Etruria con un' armata. Gli aveva spediti deputati, perchè gli rappresentassero l' infelice stato di quel gran numero di sventurati, ch' ei comandava, ridotti dalla loro miseria alla disperazione. Lo pregava di considerare „ che tanti cittadini meri-„ tavano poi, che la Repubblica re-„ casse qualche sollievo alla loro di-„ sgrazia. Ma che in ogni caso era-„ no risoluti di perire almeno da uo-„ mini coraggiosi, e dopo avere anti-„ cipatamente vendicata la loro mor-„ te „. Marcio aveva ricevuto, come doveva questo discorso mescolato di preghiere, e di minacce, e aveva risposto a' Deputati di Mallio, che niente potevano sperare se prima non avessero deposte l' armi.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Il Senato informato di tutto questo fece un Decreto, col quale dichiarava Catilina e Mallio nimici della patria; prometteva l' impunità a quelli, che avevano seguito il loro partito; (eccettuando i soli rei condannati a morte) purchè innanzi un certo determinato giorno, uscissero del campo, e abbandonassero l' armi, ordinava finalmente, che i Consoli facessero leve di truppe, che Antonio marciasse in diligenza contra Catilina, e che Cicerone re-

Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

restasse nella città per custodirla e difenderla.

Ostinazione de' partigiani di Catilina.

Nè le promesse, nè le minacce poterono vincere l'ostinatezza de' partigiani di Catilina. Niuno venne a palesare ciò, che sapeva della congiura, niuno depose l'armi: il che porge a Sallustio motivo di deplorare la disgrazia del Popolo Romano (a), pervenuto in allora al più alto grado di potenza, padrone di tutto l'Universo, e che godeva al di dentro della tranquillità e delle ricchezze, le quali sono dagli uomini riputate i beni maggiori, e che nutriva nel tempo istesso nel suo seno cittadini tanto malvagi, che volevano ostinatamente perdere se medesimi insieme colla Repubblica. Anzi ve ne furono alcuni, i quali non avendo avuto alcuna relazione, almeno che fosse nota al pubblico, con Catilina, partirono nelle congiunture, di cui ragioniamo, per andare ad unirsi ad esso lui, e fra gli altri il figliuolo di un Senatore, il quale chiamavasi Fulvio. Ma suo padre gli spedì gente dietro, e avendolo raggiunto e ricondotto, lo fece

(a) Ea tempestate mihi imperium populi Romani maxume miserabile visum est: cui quum ad occasum ab ortu solis domita omnia armis parerent, domi otium atque divitiæ, quæ prima mortales putant, affluerent: fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. *Sallust.*

fece morire conforme il diritto, che gli dava l' autorità paterna, dicendo „ che le aveva dato il nascimento „ non per Catilina, ma per la pa„ tria (a) „.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Ciò, che dee recare maggior stupore, si è, che il più della moltitudine in Roma faceva voti per Catilina: in guisa che Sallustio attesta, che se in un primo combattimento questo capo di scellerati fosse restato superiore, o si fosse anche separato con armi uguali, la Repubblica era perduta. E aggiunse, che i vincitori non avrebbero molto a lungo goduto del frutto della loro vittoria: e che bentosto uno più di loro potente (sia che si debba intendere di Pompeo, o com'è più verisimile, di Crasso, sostenuto da Cesare) approfittandosi dell' indebolimento, cui sarebbero stati ridotti dalla sua propria vittoria, avrebbe loro levato l'impero e la libertà. Qual pericolo! e quanta obbligazione ebbe la Repubblica a Cicerone, dal quale ne fu liberata! Egli solo aveva sforzato Catilina a lasciare la dissimulazione, con cui si copriva, e ad uscire di Roma: e mentre il suo collega marciava contra coloro, i quali avevano prese

Sono favoriti dalla moltitudine.

(a) *Præfatus* non se Catilinæ illum adversus patriam, sed patriæ adversus Catilinam genuisse. *Val. Max. V.* 8.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

prese le armi, ei salvò la città dalle insidie domestiche, come io sono per raccontare.

Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi.

Lentulo pensava, giusta gli ordini di Catilina, ad ingrossare il partito, e a guadagnare tutti quelli, da cui sperava ritrarre qualche servizio. Gli Allobrogi * avevano in quel tempo a Roma de' Deputati, i quali essendo venuti a dolersi dell' avidità de' Magistrati Romani, e non ottenendo alcuna giustizia dal Senato, erano assai malcontenti del loro stato. La nazione era oppressa da' debiti: e gli Ambasciadori medesimi ne avevano molti in loro specialità. In tali circostanze stimò Lentulo di poter facilmente guadagnarli; e pensò di fare un gran colpo, se avesse potuto proccurarsi l' alleanza di una nazione fiera, bellicosa, e che avrebbe potuto somministrargli un corpo considerabile di truppe, e specialmente di cavalleria, della quale il partito interamente mancava. Commise pertanto ad un certo Umbreno, negoziante, il quale aveva delle conoscenze nelle Gallie, dove aveva avuto per molto tempo commercio, d' indagare le loro disposizioni.

Umbreno si ferma nella pubblica piazza, e li ricerca delle nuove del loro paese, e dello stato, in cui si trova-

va

* *Popolo delle Gallie, che abitava il paese situato tra l' Iser e il Rodano.*

va la loro nazione. Alle doglianze, che gli fecero gli Allobrogi, finse d'intenerirsi. *Quale speranza avete voi*, disse loro, *di uscire di tanti mali*? Gli risposero, che non ne avevano alcuna, e che l'unico rimedio, che vedessero per la loro miseria, era la morte. *Oh*, replicò Umbreno, *se siete persone coraggiose, e capaci di una risoluzione, io vi additerò un'altro mezzo per impor fine alla vostra sciagura*. Queste parole fecero nascere l'allegrezza nel cuore degli Allobrogi. Lo pregano di aver compassione di loro, assicurandolo, che niente vi sarebbe tanto difficile e pericoloso, ch'essi volentieri non tentassero per liberare la loro nazione da' debiti, che la opprimevano. Avendogli Umbreno tirati, dove voleva, li fa entrare in casa di D. Bruto, marito di Sempronia, di cui abbiamo favellato. (Bruto era allora lontano da Roma). Fa venire nello stesso luogo Gabinio, affine di dare maggior peso e autorità a' suoi discorsi. Allora espone agli Allobrogi tutto il progetto della congiura, nomina loro i principali capi di essa, a' quali aggiunse eziandio alcuni illustri personaggi, che non vi avevano alcuna parte, ad oggetto di far concepire a questi Galli maggiori speranze: e dopo aver avuto da essi parola di entrare nella congiura, li rimandò alla loro casa.

Ma quando furono soli, e fecero rifles-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Questi danno avviso di tutto a Cicerone.

flessioni sopra ciò che loro era stato poco avanti proposto, si ritrovarono in un grande imbroglio. Per una parte l' infelice stato della loro nazione, il genio per la guerra, la speranza di ritrarre gran frutti dalla vittoria erano per essi validi e possenti motivi. Ma ravvisavano dall' altra tutte le forze dell' Impero Romano; non vedevano nessun rischio, nessun pericolo per essi, ma anzi certe e sincere ricompense, quando scoprissero una sì orribile congiura. Dopo avere per alcun poco esitato, la buona sorte della Repubblica la vinse, dice Sallustio: o piuttosto la Provvidenza volle salvar Roma, ch'era stata fatta da essa la capitale dell' Universo. Gli Allobrogi risolvettero perciò di andare a ritrovar Q. Fabio Sanga, il qual era il fautore e il protettore della loro nazione, certamente perchè discendeva da Q. Fabio Allobrogico. Si sa per ogn'uno, che secondo il costume de' Romani, i vincitori de' popoli, diventavano sì essi come i lor discendenti i protettori de' medesimi. I nostri Galli informano Sanga di quanto era ad essi stato detto da Umbreno. Sanga ne diede immantinente avviso a Cicerone, il quale comanda agli Allobrogi di mostrarsi molto zelanti per lo buon'esito della congiura, di parlare co' congiurati, di far loro grandi promesse, e di proccurare di ottenere da essi prove tali, che po-

potessero servire a convincerli.

Il piano de' congiurati era di già formato, e avevano prese l'ultime misure. L. Bestia, Tribuno del popolo designato, e vicino ad entrare in carica, doveva radunare la plebe, e fare delle invettive contra Cicerone, come contra un'uomo timido, il quale riempiva la città di vane aure, e aveva co' suoi mal fondati timori dato motivo ad una funestissima guerra. Questo sì fatto discorso doveva essere il segnale, per avvertir coloro, che avevano il segreto, di operare ciascuno nella vegnente notte secondo il posto e l'impiego, ch'era stato loro assegnato. Statilio, e Gabinio dovevano far porre il fuoco in dodici quartieri di Roma in un medesimo tempo. A tal oggetto avevano sotto i loro ordini un gran numero di uomini, i quali avevano fatto provvisione di materie combustibili: altri erano destinati a chiudere gli acquidotti e le fontane, e ad uccidere quelli, che fossero andati ad attigner acqua. Col favore di un tale tumulto stimavano di poter penetrare in casa di Cicerone, e degli altri, che dovevano essere trucidati. Cetego si era preso l'assunto di assediare la casa del Consolo, e di ucciderlo: ogn'uno degli assassini aveva la sua vittima: alcuni figliuoli di famiglia dovevano uccidere i proprj genitori, e alcune mogli i loro mariti. Dovevano impadronirsi

An. di R. 689. In. G. C. 63. Piano de' congiurati per bruciar Roma.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

nirsi de' figliuoli di Pompeo non per ucciderli, ma per tenerli come ostaggi, affine di cautelarsi contra la vendetta del padre loro, il cui ritorno attendevasi di momento in momento. In sì orribile disordine Catilina doveva ritrovarsi alle porte di Roma per prendere al varco coloro, che sarebbero fuggiti dalla città, e unirsi cogli autori di questa atroce esecuzione. D' altro più non era tra loro quistione, che della giornata. Lentulo rimetteva la cosa a' Saturnali, che venivano a cadere verso la fine di Dicembre, tempo di licenza, di folle allegrezza, e di stravizzi, e molto però acconcio ad agevolare l' impresa. Cetego non poteva soffrire la menoma dilazione. Questi era il più violento e il più furioso di ogni altro, uomo sanguinario, e che conosceva l' importanza e il valore d'ogni momento, che si perdeva. Non cessava di lagnarsi della lentezza e della timidità de' suoi colleghi. Pretendeva che colle loro irresoluzioni e col procrastinare da un giorno all' altro si lasciassero sfuggire le occasioni più favorevoli: che in sì fatto pericolo fosse d' uopo operare e non deliberare; e che per lui, se un piccolo numero soltanto volesse seguirlo, lascerebbe tutti gli altri nel loro letargo, e andrebbe a far man bassa sopra l' assemblea del Senato.

Intanto i Deputati degli Allobrogi ese-

eseguivano gli ordini del Consolo. Introdotti da Gabinio, visitarono gli altri capi, Lentulo, Cetego, Statilio, Cassio. Fecero loro intendere, che non potevano sperare di ottenere credenza presso i loro compatriotti, senza una scrittura alla mano, ch' era pertanto necessario, che Lentulo, e gli altri desser loro un giuramento in buona forma sottoscritto e sigillato da essi. Tutti fecero quanto era richiesto dagli Allobrogi, a riserva di Cassio, il quale se ne scusò con varj pretesti, e uscì di Roma prima di loro.

An. di R. 689. In. G. C. 63. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi de la congiura uno scritto.

Fu in oltre stabilito, che gli Allobrogi, nel ritornare al loro paese, sarebbero passati per lo campo di Catilina, e avrebbero seco lui confermato con solenne e reciproco impegno il trattato di alleanza. Lentulo diede loro per iscortargli un certo T. Volturzio di Crotona, il qual' era entrato di fresco nella congiura, a cui diede una lettera per Catilina scritta di proprio pugno, ma senza sottoscrizione, la qual' era a un di presso la seguente: *Dal renditore della presente saprete chi sono. Dal canto vostro pensate a portarvi da valoroso: e riflettete bene, in quale stato vi troviate, e cosa voglia da voi la necessità. Procacciatevi nuovi amici e nuovi rinforzi, qualunque esser si possano, nè rigettate il più vile di tutti gli uomini, quando vi possa esser utile*. Commise ancora al-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

allo stesso Volturzio di dirgli in voce; „ che non pensasse di disgustare gli „ schiavi, dappoichè dal Senato era stato dichiarato nimico, che in Roma „ tutto era in ordine, e che però facesse di appressarvisi quanto più presto poteva „. Prese che furono tutte le opportune misure, che fu consegnata la lettera per Catilina a Volturzio, le lettere, e i giuramenti per gli Allobrogi a' loro Deputati, si restò d'accordo di una tal data notte per partire di Roma.

Cicerone d' accordo con esso loro gli fa arrestare colle loro carte.

Cicerone informato di tutto da' Galli, approfittossi dell' imprudenza e dell' acciecamento de' congiurati. Chiamò a se i Pretori L. Valerio Flacco, e C. Pontinio, gli avvisa di tutto, e comanda loro di occupare segretamente il Ponte Milvio, e di fermare tutto il seguito, allorchè si fosse presentato per passare. La cosa fu con ogni felicità eseguita senza romore e senza tumulto, se non che Volturzio volle difendersi, e sguainò la spada. Ma veggendo subito, che non era possibile il far testa alla moltitudine, si arrese, raccomandando i suoi affari e la sua vita a Pontinio, da cui era particolarmente conosciuto.

Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati.

Grande allegrezza recò a Cicerone il vedersi nelle mani in iscritto le autentiche prove di un'orribile congiura, cui molti ancora non volevano credere. Ma per l' altra parte non era poco imbroglia-

gliato per lo partito, che prender doveva rispetto ad alcuni cittadini di un'alto rango, e di una nascita illustre, i quali s'erano renduti colpevoli di sì grande misfatto. Vedeva, che il loro supplizio lo avrebbe renduto odioso, e che la loro impunità era la rovina della Repubblica. Prese tuttavia una risoluzione da uomo coraggioso, e non ebbe riguardo di sacrificar se medesimo per salvare lo Stato.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Fa incontanente chiamare a se Lentulo, Gabinio, Cetego, Statilio, e un certo Cepario di Terracina, il quale si aveva addossato il carico di andare nella Puglia a sollevare gli schiavi. I quattro primi comparvero, siccome quelli, che di nulla sospettavano; ma Cepario, il quale era stato avvertito di quanto nella passata notte era accaduto, se n'era uscito dalla città. Ma fugli spedito dietro, fu raggiunto, e ricondotto in Roma innanzi la sera medesima. Allorchè Cicerone si vide padrone della persona de' primi rei, convocò il Senato nel Tempio della Concordia; e siccome Lentulo era Pretore, ve lo condusse egli medesimo tenendolo per mano; e gli altri similmente furono condotti scortati da buona guardia.

Sono convinti in pien Senato.

Cicerone fece tosto entrare in Senato Volturzio, il quale, sulla promessa fattagli dell'impunità, e anche di una ricompensa, svelò quanto sapeva. Furono

An. di R. 689. In. G. C. 63.

dipoi ascoltati gli Allobrogi, i quali dissero lo stesso, che detto aveva Volturzio. Finalmente i rei, l'un dopo l'altro introdotti, dopo alcune tergiversazioni, furono costretti a riconoscere la loro scrittura, e il loro sigillo; e posti a fronte di Volturzio e degli Allobrogi, non poterono in verun modo difendersi, e confessarono il lor delitto. Osserva Cicerone che fra (a) tante prove, da cui erano pienamente convinti, niuna fu più manifesta di quella, che porgevano eglino medesimi col loro cambiamento di colore, co' loro sguardi, colla loro aria di volto, e col loro silenzio. *A vederli*, dic' egli, *sbigottiti e scorati, cogli occhj chini verso terra, e che si guardavano furtivamente l'un l'altro, avrebbesi detto, non ch' erano stati da altri scoperti, ma ch' eglino stessi si accusavano.*

La follia di Lentulo era giunta a tal segno, ch'era particolarmente determinato ad un sì malvagio intraprendimento per un preteso Oracolo delle Sibille, il quale prometteva la sovrana podestà in Roma a tre Cornelj. *Cinna*, diceva egli, *è il*

(a) Quum illa certissima sunt visa argumenta atque indicia sceleris, tabellæ, signa, manus, denique uniuscujusque confessio: tum multo illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim nonnunquam inter se adspiciebant, ut non jam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur. III, *in Catil.* 13.

è il primo, Silla il secondo, ed io sarò il terzo.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Io non posso ommettere una bella riflessione di Cicerone intorno a questo medesimo Lentulo. Gli antichi, com'è già noto, non avevano armi gentilizie, e facevano intagliare ne' loro sigilli quella figura, che più fosse da essi giudicata a proposito. Il sigillo di Lentulo rappresentava la testa di suo avo, vecchio venerabile, ch'era stato Consolo, Principe del Senato, e che nella sollevazione, in cui perì C. Gracco, aveva segnalato il suo zelo per lo partito de' buoni cittadini, e per lo bene della Repubblica. Cicerone facendo riconoscere a Lentulo il suo sigillo, prese con ragione da esso motivo di fargli un' aspro rimprovero. *Ecco* (a), gli disse, *l' immagine di vostro avo, personaggio infinitamente stimabile, e che ha sempre amato soltanto la patria e i suoi concittadini. Come questa immagine, tuttocchè muta, non ha essa potuto distorvi da un delitto tanto orribile, com' è quello, che avete commesso?*

Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati.

Essendo stati i rei pienamente convinti, e da tante prove, e dalla loro propria

(a) Est vero, inquam, signum quidem notum, imago avi tui, clarissimi viri, qui amavit unice patriam & cives suos: quæ quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit. III. *in Catil.* 10.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

pria confessione, fu dal Senato ordinato, che Lentulo rinunciasse la Pretura, ch'egli e i suoi complici fossero guardati a vista in case particolari. Lentulo fu dato in guardia a Lentulo Spinther Edile Curule: Cetego venne affidato a Q. Cornificio, Statilio a Cesare, Gabinio a Crasso, e Cepario, quando fu ricondotto, a Gn. Terenzio.

Collo stesso Decreto il Senato rese grazie a Cicerone con espressioni di sommo onore: lodò lo zelo de' Pretori Flacco, e Pontino; come pure il Consolo Antonio, perchè non aveva voluto contrarre alcuna amistà con coloro, che avevano avuta parte nella congiura: lode equivoca, la quale faceva conoscere i sospetti, che si avevano concepiti di questo Consolo. Finalmente fu stabilito [a], che fossero celebrate *supplicazioni* a nome di Cicerone, cioè a dire, un giorno festivo per ringraziare gl'Iddj, *per aver Cicerone liberata la città dal fuoco, i cittadini dal macello, e l'Italia dalla guerra*. Questo era un'unico e singolare onore in tali circostanze. Le *supplicazioni* erano state infino allora decretate soltanto a nome de' Generali, i quali avessero

Singolare e unico onore renduto dal Senato a Cicerone.

(a) Supplicatio diis immortalibus, pro singulari eorum merito, meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit: & his decreta verbis est, QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM. III. *in Catil. n.* 15.

sero debellati i nimici coll' armi alla mano.

An. di R. 689. In. G. C. 63. Cicerone rende conto al popolo di quanto era accaduto in Senato. Terza Catilinaria.

L'assemblea del Senato non si sciolse, che a sera. Cicerone salì incontanente sulla Tribuna delle Arringhe; e dopo avere informato il popolo d' ogni cosa, insistette con molta forza sopra il riconoscimento, ch'era dovuto agli Dei immortali per la protezione accordata da loro a Roma e all'imperio. Protestò di riconoscere da essi tutta la prudenza, con cui era stato da lui diretto questo grande affare, e attribuì alla loro giusta vendetta l'acciecamento, in cui erano caduti i rei, avendo eglino medesimi somministrate le prove del loro misfatto. Massime religiose, e che sono parte dell'universale tradizione del genere umano sopra la Provvidenza.

Non si dimentica però Cicerone l'interesse della propria sua gloria, e paragonandosi a Pompeo, si congratula (a) colla città di Roma di aver prodotto a un tempo stesso due cittadini, l'uno de' quali diede per confini all' Impero Romano non i confini della terra, ma quelli del Cielo e degli Astri, e l'altro conservò il domicilio, e la sede del medesimo Impero. Dimostra però nel tempo

 istesso

(a) Uno tempore in hac Republica duos cives exstitisse, quorum alter fines vestri imperii, non terræ, sed cæli regionibus terminaret; alter ejusdem imperii domicilium sedemque servaret. n.26.

istesso la sua inquietudine per le conseguenze, che poteva avere il presente avvenimento per rispetto a se medesimo, e priega i cittadini di fare in modo, che se gli altri ritraggono utilità e vantaggio da' loro servizj, che i suoi non debbano almeno partorirgli alcun danno.

La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, e incomincia a detestarlo.

Sì fatto discorso fu molto bene accolto, e da tutti universalmente applaudito. La plebe aveva cambiato interamente le sue prime disposizioni, e tanto detestava allora Catilina, quanto lo aveva in prima favorito. Per contrario lodava Cicerone come suo liberatore, e si abbandonava all' allegrezza di vedersi liberata da' maggiori e più estremi perigli. La cagione di un tal cambiamento era la scoperta del progetto d' incendiare la città. La guerra non gli aveva punto atterriti; perciocchè la risguardavano come un' occasione piuttosto da guadagnare che di perdere. Ma il fuoco pareva loro un crudele flagello, i cui limiti non sono in poter di coloro, che lo accendono; e che esser doveva al popolo tanto più funesto, in quanto che tutti i loro averi consistevano nelle loro case, e ne' loro mobili.

Crasso è denunciato come partecipe della congiura. Il denunciatore è posto in prigione.

Il giorno seguente, ch'era il quarto di Dicembre, essendosi convocato il Senato, furono decretate ricompense a Volturzio e a' Deputati degli Allobrogi per lo servizio da loro renduto alla Repubblica, scoprendo la congiura. Ma un nuovo

vo accidente tenne molto occupati gli animi. Fu presentato al Senato un certo L. Tarquizio, il quale, per quel che dicevasi, era stato preso sulla strada, che mena in Toscana, mentre proccurava di guadagnare il campo di Catilina. Essendo costui stato interrogato, disse da principio quelle medesime cose, che dette avevano Volturzio e gli Allobrogi: ma aggiunse ch'era spedito a Catilina da Crasso, per esortarlo a non isbigottirsi per la presa de' suoi complici, e a darsi anzi per questo maggior fretta di avvicinarsi più presto che per lui si potesse alle mura di Roma. Al nome di Crasso, tutto il Senato alzò un grido. Molti non potevano crederlo; e que' medesimi, che lo credevano, facevano più romore ancora degli altri, pensando che fosse interesse del pubblico in simile congiuntura di mitigare e calmare un Senato tanto possente piuttosto che irritarlo. L'avviso dato da Tarquizio fu dichiarato falso, ed egli medesimo posto in prigione infino a tanto, che palesasse i nomi di coloro, da cui era stato subornato.

Qual parte possa credersi, che Crasso e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina.

Egli è in vero un problema la parte, che può aver avuta Crasso, come pur Cesare, di cui parleremo or ora, ne' disegni di Catilina. E' cosa certa che ambidue erano antichi amici di questo capo de' congiurati: e se crediamo a Plutarco, Cicerone in un' opera, che non fu veramente pubblicata se non dopo la loro

 mor-

An. di R. 689. In. G. C. 63

morte, gli accusava tutti e due di essere stati complici della congiura. Pare tuttavia, che la deposizione di Tarquizio contra Crasso sia stata riputata falsa. Fu da alcuni creduto, che questo fosse un maneggio di Autronio, il quale per salvare i prigionieri, voleva associar loro un complice tanto possente, affinchè non si osasse portare più oltre l'affare. Altri attribuiscono la cosa a Cicerone, il quale aveva indotto Tarquizio ad accusar Crasso, affine d'impedire, ch'ei non prendesse, com'era suo costume, la difesa de' cattivi cittadini. Crasso medesimo ne fu persuaso, o volle mostrare di esserlo: e riferisce Sallustio di averlo sentito a dire, che Cicerone era quegli, che gli aveva fatto una sì atroce ingiuria. Niente al parer mio è più verisimile di quello, che ho detto di sopra, che Crasso e Cesare informati fino a un certo segno de' progetti di questi sciagurati, li lasciassero operare, per raccoglierne poi eglino i frutti.

Cesare era presso il pubblico più in sospetto ancora di Crasso. E' vero, che aveva due nimici di un grandissimo nome, i quali avevano posto in opera ogni mezzo per disseminare delle voci per lui svantaggiose. Questi erano C. Pisone, ch' era stato Consolo cinque anni avanti, e Catulo, i quali non potevano perdonargli, l'uno di avere tentato di farlo condannare come reo di concussio-

cussione, e l'altro di averlo soppiantato nella dimanda del sommo sacerdozio. (Parlerò in altro luogo di quest' ultimo affare). Se Cicerone fosse entrato nelle mire di Pisone e di Catulo, Cesare correva un grande pericolo. Imperciocchè sollecitarono vivamente il Consolo, perchè facesse annoverare da Volturzio e dagli Allobrogi il loro nimico fra i congiurati; e non avendo potuto ottenerlo si addossarono la cura di accendere gli animi co' loro discorsi: nel che così bene riuscirono, che Cesare nell' uscir dal Senato fu insultato da' Cavalieri Romani; i quali erano in armi intorno al Tempio della Concordia. Questi Cavalieri gli presentarono le punte delle loro spade, e lo avrebbero sul fatto ucciso, se Cicerone non gli avesse trattenuti. Curione il padre coprì Cesare colla sua toga, e lo fece in tal modo passare a traverso coloro, che lo minacciavano.

Quale sia stato il motivo, che determinò Cicerone a salvar Cesare, sono varj e diversi i pareri. Hanno pensato alcuni, che vi fossero bensì contro di lui de' sospetti, ma nessuna prova sufficiente. Altri hanno stimato, che Cicerone abbia avuto timore dell' enorme credito di Cesare, e che non abbia avuto ardire di accomunarlo nello stesso affare co' prigionieri, per tema, che il popolo piut-

An. di R. 689. In G. C. 63.

piuttosto che lasciar perire Cesare con essi, non li salvasse a cagione di Cesare. Chi può dopo tanti secoli sperare di veder chiaro in un' arcano, ch'è stato oscuro per quegli stessi, che a quel tempo vivevano? Io mi attengo alla conghiettura, che ho di sopra proposta.

Inquietudine di Cicerone.

Cicerone fu astretto di andare a passar la notte in casa di un suo amico, essendo la sua tutta occupata dalle Vestali, che vi celebravano i misteri della buona Dea. Questo Sacrifizio facevasi con grandissime cerimonie, e non doveva avere per ministri e per testimonj altri che donne: e non conveniva nè meno che alcun'uomo rimanesse in casa. In tutta quella notte, le inquietudini non permisero a Cicerone di prender sonno. Terenzia sua moglie venne a ritrovarlo per ordine delle Vestali, per annunciargli un prodigio, che dovea molto incoraggiarlo. Il fuoco, che pareva estinto, s'era improvvisamente riacceso sotto la cenere, alzando una gran fiamma. Le Vestali avevano risguardato questo accidente naturalissimo come un presagio, il quale prometteva un felice evento, e somma gloria al Consolo. Non è probabile, che sì fatta inezia avesse gran forza sopra lo spirito di un' uomo tanto illuminato qual'era Cicerone. Ci fa però sapere Plutarco, che l' esortazioni di Terenzia non gli furono inu-

Sua moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiano.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

inutili. Non era costei di un' indole dolce, nè timorosa, ma era ambiziosa e altiera, e prendeva più parte negli affari pubblici per cagione di suo marito, di quello ch'ella facesse parte a lui medesimo de' suoi affari domestici. Quinto, fratello di Cicerone, e Nigidio Figolo suo amico molto ancor essi contribuirono ad animarlo.

Raduna il Senato per decidere della sorte de' prigionieri.

La cosa non pativa dilazione. V'erano de' movimenti tra i liberti e i clienti di Lentulo e di Cetego, per rapirgli a viva forza dalle case, in cui erano custoditi. Cicerone convocò pertanto un' altra volta il Senato nel dì seguente, giorno, in cui cadevano le None di Dicembre, che fu tanto da lui celebrato ne' suoi scritti. Tutta la città stava in attenzione di ciò, che verrebbe deciso. Il popolo in folla riempiva la pubblica piazza, i Tempj vicini, e tutte le strade che conducevano al Senato. La collina del Campidoglio era coperta di Cavalieri Romani. Questo Ordine geloso e nimico per tanto tempo del Senato erasi con esso reconciliato, non meno per l'affetto che portava al Consolo, che per zelo per la Repubblica. Tutta la gioventù Romana si arrolava a gara, per prender l'armi, e sostenere colla forza il decreto, che doveva emanare. Le persone di ogni condizione, e d'ogni età erano di uno stesso senti-

An. di R. 689. In. G. C. 63

mento, nè era stata mai veduta in Roma tanta unione di animi contra i malvagi cittadini. I partigiani de' congiurati, deboli e in piccolo numero, non ardivano palesarsi.

Silano opina per la morte.

Quando Cicerone ebbe posto l' affare in deliberazione, D. Silano Consolo nominato, e che perciò era il primo a dir parere, prese il partito della severità, proponendo, che fossero immediatamente fatti morire, senza formazion di processo, i cinque prigionieri, e in oltre Cassio, e i cinque altri, ch' erano fuggiti, tosto che i Magistrati gli avessero in loro potere. Questo sentimento fu seguitato da coloro, che parlarono dopo Silano, fino a Cesare, il qual' era allora Pretore designato. Questi non ebbe alcun riguardo di risvegliare i sospetti, che avevano fatto tanto romore con opinare contra il supplizio de' congiurati. O fosse amore che aveva per essi, o fosse che volesse mostrare di rispettare i diritti de' cittadini, che sembravano violati da un modo di procedere arbitrario e opposto alle leggi, o fosse finalmente, come dice Plutarco, che risguardando ogni turbolenza e ogni fazione nello Stato come una semente di quello, ch' era intenzionato di fare egli medesimo, volle piuttosto accrescere il fuoco, che contribuire ad estinguerlo; alzò la voce contra l' unanime consenso di quelli

Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. *Plut. Cat.*

li, che avevano prima di lui parlato, e tentò di persuadere il Senato a salvare la vita a' colpevoli.

An. di R. 689 In. G. C. 63.

Sallustio gli mette in bocca un discorso, il quale è pieno di un grande artifizio. Siccome ei vede che la disposizione de' suoi Uditori non è molto favorevole a' sentimenti da lui abbracciati, e che i Senatori giustamente irritati, e insieme atterriti spiravan tutti vendetta, così per calmare la commozion degli animi, espone con pompa e avvalora con ragioni e con autorità la massima indubitabile, che giudicar si dee senza passione. *Signori*, dic'egli, *tutti coloro che deono deliberare* (a) *sopra affari dubbiosi, deono allontanare da se l'odio, l'amore, la compassione, e la collera. E' malagevole discernere il vero, quando questi sentimenti offuscano l'animo: e niuno ha mai preso un partito veramente utile, seguendo la passione. Se fate operare il vostro spirito, vi guida e vi dirige nelle vostre azioni; ma se la passione s' insignorisce di esso, questa sola domina, e la ragione non ha più potere.* Applica questo

(a) Omnes homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quisquam omnium lubidini simul & usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

sto principio alla presente deliberazione, e accordando, che il delitto di Lentulo e de' suoi complici è orribile, e degno de' maggiori supplizj, pretende, che il Senato Romano fosse dal proprio decoro obbligato ad usare moderazione, e a non dare alcun sospetto di vendetta. *Havvi* (a), diss' egli, *grande differenza rispetto alla libertà di operare, secondo la differenza delle persone. Quelli, che vivono ignoti in un vile e basso stato, se la collera fa loro commettere un qualche errore, pochi lo sanno: la loro fortuna come il lor nome sono ugualmente oscuri. Ma quelli per contrario, che hanno una illimitata potenza, sono esposti sopra un grande teatro, e però tutto il mondo è informato delle loro azioni. Quindi quanto più lo stato delle persone è maggiore, tanto minor libertà lascia loro. Non è permesso in tal caso nè favorire, nè odiare, nè adirarsi, e quella, che chiamasi collera appresso gli altri, diventa orgoglio e inumanità in quelli, che imperano.*

Ce-

(b) Alia aliis licentia est, P. C. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt: fama atque fortuna eorum pares sunt. Qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est. Neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Qu apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur.

Cesare non si contenta di queste sole riflessioni generali. Combatte il sentimento di Silano, come contrario alle leggi, le quali impongono per pena a' delitti de' cittadini, non la morte, ma l'esiglio. E anzi, siccome era imbevuto delle massime degli Epicurei, avanza, che la morte non è un supplizio, ma un conforto per gl' infelici: e che pone fine a' malori di tutti i mortali: e che dopo questo fatal passo non v'è più nè dolore, nè allegrezza.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Ma trionfa specialmente nel mettere in vista le funeste conseguenze dell' esempio, che si pensava di dare. *Qualunque rigido* (a) *trattamento*, dic' egli, *che si faccia soffrire a' congiu-*

(a) Illis merito accidet quidquid evenerit: ceterum vos P. C. quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis initiis orta sunt; sed ubi imperium ad ignaros, aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis & idoneis ad indignos & non idoneos transfertur. Lacedæmonii, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui Rempublicam eorum tractarent. Hi primo cœpere pessimum quemque & omnibus invisum indemnatum necare. Ea populus lætari, & merito dicere fieri. Post, ubi paulatim licentia crevit, juxta bonos & malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultæ lætitiæ graves pœnas dedit. Nostra memoria victor Sulla quum Damasippum, & alios ejusmodi, qui malo Reipublicæ creverant, jugulari jussit, quis non factum

An. di R. 689. In. G. C. 63.

giurati, essi l' hanno meritato. Nulladimeno, o Signori, voi dovete osservare le conseguenze, che avrà rapporto agli altri, ciò che siete per ordinare. Tutti i più funesti esempj hanno avuto il loro principio da qualche cosa di buono e di vantaggioso. E dipoi, allorchè la cosa passa in mano di persone mal informate o di mal talento, ciò ch' era stato dirittamente stabilito, viene ingiustamente usato contra persone innocenti. I Lacedemoni, dopo aver vinto Atene, instituirono in questa città trenta Magistrati per governarla. Questi incominciarono da principio dal far morire senza formazione di processo i più malvagi cittadini, e coloro, ch' erano da tutti aborriti e detestati. Il popolo vedeva con piacere, e ap-

ctum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus Rempublicam exagitaverant, merito necatos ajebat. Sed ea res magnæ initium cladis fuit. Nam uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam uti is in proscriptorum numero esset. Ita illi quibus Damasippi mors lætitiæ fuerat, paulo post ipsi trahebantur. Neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa & varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per Senatus decretum Consul gladium eduxerit, quis illi finem faciet, aut quis moderabitur?

e approvava sì fatte esecuzioni, come supplizj giustamente meritati. Ma di lì a poco, quando crebbe la licenza, e l' audacia di coloro, che avevano in mano l' autorità, non fecero più alcuna distinzione tra i buoni e i cattivi: ne condannarono a morte a loro capriccio un grandissimo numero, e atterrirono tutti gli altri col timore di un simigliante trattamento. E però questa città ridotta in servitù fu punita della imprudente e temeraria allegrezza, a cui s' era abbandonata. A nostri giorni, allora quando Silla dopo la sua vittoria fece trucidare Damasippo e altri scellerati di simil fatta, i quali si erano ingranditi colle pubbliche miserie, chi non lodava la giustizia del vincitore? Dicevasi che costoro erano uomini carichi di delitti, sediziosi, autori di turbolenze, e di divisioni, che provarono la pena da essi meritata. Ma questi principj furono seguiti da' mali maggiori. Tosto che alcuno aveva desiderata la casa di città o di campagna di un' altro, un mobile, un vaso prezioso, faceva porre quello, di cui bramava le facoltà, nel numero de' proscritti. In questo modo quelli che s' erano rallegrati per la morte di Damasippo, erano eglino stessi poco dopo strascinati a morire: nè cessarono gli omicidj e le proscrizioni, finattantochè non ebbe ricolmati di ricchezze tutti i suoi partigiani.

Non

Non è però, aggiunse Cesare, *ch' io tema sì fatta cosa in Cicerone, o a' tempi, in cui siamo. Ma in una grande città, qual' è la nostra, vi sono degli animi e de' caratteri d' ogni sorta. Potrà avvenire in altro tempo e sotto un' altro Consolo, il quale avrà come questi in mano la forza, e truppe al suo comando, potrà, dico, avvenire, che si prenda per vero ciò che non avrà fondamento, e che le false imputazioni trovino credito nell' animo delle persone. Quando un Consolo sostenuto dall' esempio, che oggi si vuol dare, avrà sguainata la spada in vigore di un decreto del Senato, chi potrà trattenergli il braccio, e obbligarlo ad usare moderazione?*

Questa considerazione è in vero di un gran peso, quantunque nel caso presente non dovesse preponderare. Tal è la natura delle cose umane, che il bene è sempre mescolato col male, e che i più saggi partiti hanno sempre i loro inconvenienti.

Cesare conchiuse in questi termini. (a) *Pretenderò io dunque, che siano i prigionieri*

(a) Placet igitur eos dimitti, & augeri exercitum Catilinæ? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias; ipsos in vinculis habendos per municipia, quæ maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad Senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, Senatum existumare eum contra Rempublicam, & salutem omnium, facturum.

nieri posti in libertà, e che vadino ad accrescere l'esercito di Catilina? No. Ma ecco il mio parere. Io penso, che debbansi confiscare i loro beni, e ch'eglino siano tenuti in prigione nelle più possenti città municipali d' Italia: che ivi debbano essere lasciati in un'eterna obblivione, senza che alcuno possa mai proporre in Senato di deliberare intorno ad essi, o portare il loro affare dinanzi al popolo: e alla fine del Senatus Consulto debba dirsi, che se alcuno facesse il contrario, sarà dal Senato riputato reo di un'attentato contra la Repubblica, e contra la comune salute de' cittadini.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Il discorso di Cesare era molto atto ad imporre; e il suo credito personale vi aggiungeva gran forza; e però il suo parere fu seguito da molti, che dopo di lui parlarono. Silano istesso ne rimase commosso, e mostrò di voler mitigare la sua opinione. Gli amici di Cicerone persuasi, che vi fosse meno di pericolo per lui, se le cose non fossero portate all' ultime estremità, inclinavano ancor essi al partito della dolcezza.

Il Console non si lasciò punto muovere da que' timori, che atterrivano i suoi amici. Occupato unicamente nella pubblica salvezza, interruppe la deliberazione, e riassumendo i due proposti pareri, li ponderò tutti e due in modo, che senza apertamente dichiararsi

Cicerone interrompe la deliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere, che inclina al

An. di R. 689. In. G. C. 63. partito del rigore. Quarta Catilinaria.

rarsi ,, fece abbastanza conoscere da qual parte ei propendesse. Il discorso da lui pronunciato in questa occasione è la quarta Catilinaria. Osserva in esso la contraddizione, che v'è nel parere di Cesare, il quale da un canto faceva valere in favore di Lentulo e degli altri le ragioni de' cittadini Romani, e condannava dall' altro gli accusati ad una perpetua prigionia. Ogni causa criminale di un cittadino Romano doveva per legge esser portata, o dinanzi a' Giudici, i quali non potevano imporre pena maggiore dell' esiglio; oppure in un qualche rarissimo caso dinanzi al popolo solennemente adunato nel campo Marzio, il quale solo poteva condannare a morte un cittadino. Quindi l' opinare in Senato sopra una causa criminale, la quale risguardasse alcun cittadino, e imporgli una pena così grande, com' è una perpetua prigione, era un contravvenire manifestamente alle leggi. Cicerone non isviluppa questo ragionamento nel modo, che fo io qui. Ma loda Cesare, perchè saggiamente popolare, non imita coloro, ch' eransi assentati dal Senato, affine di non prender parte nella presente deliberazione: e perchè, sapendo, che le leggi, che si producono in favore degli accusati sono fatte per gli cittadini, pensa, che non possano applicarsi a' congiurati, che più non sono cittadini,

ma

An. di R. 689. In. C. C. 63.

ma nemici della patria. Questo è un dir chiaramente, che Cesare non lascia, che Lentulo e i suoi complici godano de' diritti conceduti dalle leggi a' cittadini. Ora, se gli è permesso discostarsi dalle leggi, condannando gli accusati a una perpetua prigione, perchè non si potrà procedere fino alla morte, quando è da essi, secondo il di lui medesimo parere meritata?

Passa dipoi Cicerone all' altra sentenza; e sotto pretesto di purgarla dal sospetto di crudeltà, la stabilisce e conferma con grande vigore. *Qual crudeltà* (a), dic' egli, *può mai trovarsi nella puni-*

(a) Quæ potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas? . . . Ita mihi salva Republica vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor, (quis enim est me mitior?) sed singulari quadam humanitate & misericordia. Videor enim mihi hanc urbem videre, lucem Orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem: cerno animo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos civium. Versatur mihi ante oculos adspectus Cethegi & furor in vestra cæde bacchantis. Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se ex fatis sperasse confessus est, purpuratum esse hunc Gabinum, cum exercitu venisse Catilinam, tum lamentationem matrumfamilias, tum fugam virginum atque puerorum, ac vexationem virginum Vestalium perhorresco. Et quia mihi vehementer hæc videntur misera aque miseranda, idcirco in eos, qui ea perficere voluerunt me severum vehementemque præbeo. Etenim quæro, si quis paterfamilias, liberis suis a servo inter-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

punizione di tanto detestabile misfatto? Così possa io seco voi godere, o Signori, la fortuna di vedere la Repubblica salva dal pericolo, e in fiore, com' egli è vero, che se io sono un po severo nell' affare presente, non lo sono per durezza di cuore (avvegnachè havvi alcuno più alla dolcezza inclinato di me?); ma anzi al contrario per un sentimento di umanità e di compassione. Perciocchè io m' immagino di vedere questa città la gloria dell' universo, e l' asilo di tutte le nazioni, perire in un momento tutta intera divorata da un' incendio: mi veggo dinanzi agli occhj i mucchj de' corpi de' cittadini rimasi insepolti nel seno della patria seppellita sotto le sue rovine: mi rappresento lo sguardo del forsennato Cetego, e il furore di questo sciagurato, che si bagna nel vostro sangue. Ma quando mi

interfectis, uxore occisa, incensa domo, supplicium de servis non quam acerbissimum sumpserit; utrum is clemens ac misericors, ac inhumanissimus & crudelissimus esse videatur. Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolore ac cruciatu nocentis suum dolorem cruciatumque lenierit. Sic nos in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos nostros trucidare voluerunt; qui singulas uniuscujusque nostrum domos, & hoc universum Reipublicæ domicilium delere conati sunt; qui id egerunt ut gentem Allobrogium in vestigiis hujus urbis, atque in cinere deflagrati Imperii collocarent, si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur; sin remissiores esse voluerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque pernicie fama subeunda est. IV. *in Catil.* 11, 12.

mi raffiguro Lentulo divenuto Re, come ha egli stesso confessato di avere sperato in virtù degli Oracoli, Gabinio vestito di porpora, e Catilina che arrivò colla sua armata, tremo, e inorridisco, rappresentandomi alla mente le grida e i pianti delle madri, la fuga de' giovani dell' uno e dell' altro sesso, le Vestali oltraggiate: e perchè tutto questo cosa assai dolente e degna di compassione mi sembra, per questa ragione mi dimostro severo verso coloro, che hanno voluto recarlo ad effetto.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Imperciocchè, io vi chiedo, o Signori, se un padre di famiglia, dappoichè sua moglie, i suoi figliuoli fossero stati trucidati, e la sua casa bruciata da' suoi schiavi, non facesse soffrire a' colpevoli i più rigorosi supplizj, sarebbe egli da voi tenuto per un' uomo pieno di clemenza e di misericordia, o per inumano e crudele? In quanto a me io lo riputerei un barbaro, e stimerei che avesse un cuore di ferro e di bronzo, se non proccurasse di allegerire in parte il suo dolore e la sua disgrazia co' tormenti e colla morte de' rei. Ecco per appunto il caso, in cui siam noi. Noi dobbiam giudicare persone, che han voluto assassinarci insieme colle nostre mogli, e co' nostri figliuoli, che hanno formato il progetto di distruggere e le nostre private abitazioni, e l' augusto domicilio, in cui risiede la Repubblica in corpo, che hanno tentato d' innalzare la nazione degli Allo-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Allobrogi sopra le rovine di questa città, e sopra le ceneri dell' Imperio consumato dalle fiamme. Se ci dimostreremo severi verso uomini di tal fatta, saremo riputati misericordiosi, ma se per contrario noi useremo dolcezza, saremo risguardati come oltre modo crudeli, e quasi come complici della perdita della patria e de' cittadini.

Per ciò che concerne la propria persona, Cicerone parla da eroe. *Badate* (a) *alla vostra sicurezza*, dic' egli a' Senatori, *invigilate a quella della patria; conservate le vostre persone, e quelle delle vostre mogli, e de' vostri figliuoli, e tutto ciò che possedete: difendete il nome e la salute del Popolo Romano: riguardo a me non ve ne date alcun pensiero, e cessate di voler difendermi. Imperciocchè io debbo primieramente avere questa fiducia, che tutti gl' Iddj protettori di questa città mi ricompenseranno secondo che avrò meritato, e in ogni caso, se mi dee intervenire qualche disgrazia, io son pronto a morire di buon' animo. Perciocchè la morte*

(a) Consulite vobis, prospicite patriæ, conservate vos, conjuges, liberos, fortunasque vestras, populi Romani nomen salutemque defendite: mihi parcere ac de me cogitare desinite. Nam primum debeo sperare, omnes deos, qui huic urbi præsident pro eo mihi ac mereor relaturos gratiam esse. Deinde si quid obtigerit, æquo animo paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro esse potest, neque immatura Consulari, neque misera sapienti. IV. *in Catil.* 13.

morte non può essere nè ignominiosa per un' uomo coraggioso, nè immatura per un Consolare, nè infelice per un Filosofo.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Vedeva tutta la grandezza del pericolo, ma non ne rimaneva atterrito, e consolavasi colla gloria, che avea conseguita. (a) *Io conosco*, dic' egli, *che quanti più sono i partigiani della congiura, e sono in grandissimo numero, tanti più sono i nimici che mi fo. Ma io disspregio tutta questa infame, vile, e abbietta moltitudine. Se nulla ostante avvenga mai, che animata dal furore di qualche scellerato, giunga ad acquistarsi un credito superiore alla vostra autorità e a quella della Repubblica, non mai però succederà, ch' io mi penta di quanto feci, e delle mire prudenti, con cui mi sono diretto. La morte, di cui forse mi minacciano, è la legge a tutti gli uomini comune: ma una vita tanto gloriosa, com' è quel-*

(a) Ego, quanta manus est conjuratorum, quam videtis esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video: sed eam esse judico turpem & infirmam, & contemptam, & abjectam. Quod si aliquando alicujus scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra ac Reipublicæ dignitas, me tamen meorum factorum atque consiliorum nunquam, P.C., pœnitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortasse minitantur, omnibus est parata: vitæ tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est assecutus. Ceteris enim semper bene gestæ, mihi uni conservatæ Reipublicæ gratulationem decrevistis. IV. *in Catil.* 20.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

quella, di cui godo, mercè i decreti, con cui mi onoraste, è quello, a cui niuno è giammai pervenuto. Gli altri sono stati da voi lodati per aver ben servita la Repubblica, ed io solo per averla salvata.

Catone rifiuta il discorso di Cesare, e trae nel suo partito tutto il Senato.

Il partito della fermezza, sostenuto con tanta forza da Cicerone, ebbe un altro difensore in Catone. Fiancheggiò questo partito con tutto quel vigore, ch'era proprio del suo carattere. Nel discorso attribuitogli da Sallustio, entra nel soggetto, osservando che il più di quelli, che avean detto parere prima di lui, non avevano nè meno compreso lo stato della quistione; che hanno parlato come se si dovesse deliberare intorno il supplizio de' rei, laddove trattavasi di salvare la Repubblica e i particolari dal più estremo periglio, in cui si fossero mai trovati. (a) *Io quì vi chiamo*

(a) Per Deos immortales, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris quam Rempublicam fecistis. Si ista, cujuscumque modi sint, quæ amplexamini, retinere; si voluptatibus vestris otium præbere vultis: expergiscimini aliquando, & capessite Rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis: libertas & anima nostra in dubio est. Sæpe numero, P. C. multa verba in hoc ordine feci, sæpe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortales ea causa adversos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen Respublica firma

An. di R. 689. In. G. C. 63.

chiamo in nome di tutti gl' Iddj immortali, dic' egli, *voi che avete sempre fatto più conto delle vostre case di città e di campagna, delle vostre statue, e delle vostre pitture, che della Repubblica. Se volete conservare questi frivoli oggetti, di cui siete invaghiti cotanto, se volete assicurarvi il comodo e il godimento de' vostri piaceri, uscite una volta dal vostro letargo, e prendete a cuore gl' interessi dello Stato. Ora quì non si tratta nè di rendite pubbliche, nè d' ingiustizie fatte a' nostri alleati: la nostra libertà, e la nostra vita sono in pericolo.*

Io ho sovente parlato innanzi a voi vigorosamente e a lungo per querelarmi del lusso, e dell' avidità per lo danaro: due vizj, che vanno del pari tra' nostri cittadini, e mi sono con questo incitati contro molti nimici. Come non ho mai perdonato a me stesso alcun' errore, così non era

 dispo-

firma erat : opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus; neque quantum, aut magnificum imperium P.R. sit; sed cujus hæc cumque modi videntur, nostra, an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem & misericordiam nominat. Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus. Quia bona aliena largiri, liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur: eo Respublica in extremo sita est. Sint sane; quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus ærarii: ne illi sanguinem nostrum largiantur; &, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant.

An. di R. 689. In. O. C. 63.

disposto a perdonare agli altri gli eccessi, a cui si lasciavano trasportare dalle loro passioni. Ma quantunque voi non deste orecchio alle mie rimostranze, la Repubblica non lasciava di sussistere: le sue forze la sostenevano contra la vostra negligenza. Ma ora la cosa va altrimenti, non si tratta di buoni o di cattivi costumi, nè di conservare la grandezza e lo splendore dell' Impero del Popolo Romano; ma dee decidere, se tutto quello, che possediamo e governiamo, bene o male che sia, ci resterà o passerà insieme colle nostre persone in poter de' nimici.

In sì fatte congiunture ci si parla di dolcezza e di misericordia! E' molto tempo, che abbiam perduti i veri nomi delle cose. La Repubblica non si ritrova in così funeste circostanze, se non perchè chiamansi liberalità le profusioni del bene altrui, e coraggio l' audacia nel fare il male. Siano pur liberali, poichè così si vuole, e che se n' è stabilita la moda, siano pur liberali a spese degli alleati dell' Impero, e misericordiosi verso coloro, che rubano il pubblico erario. Ma non siano liberali del nostro sangue, e per risparmiarla ad un piccolo numero di scellerati, non espongano a perire tutte le persone dabbene.

Rigetta quindi Catone l' espediente immaginato da Cesare, di tenere gli accusati rinchiusi in prigione in diverse città d' Italia: e prova ad evidenza sì fatto

fatto espediente esser nullo, e non potere in alcun modo di esso fidarsi. La cosa parla da se. Ma pieno di zelo per gli costumi si scaglia nuovamente in invettive contra i vizj del suo tempo, i quali hanno aperta la porta a tutti i pericoli, da cui si dura tanta fatica a liberarsi. Il pezzo è tanto bello, ch' io stimo che il Lettore mi saprà buon grado, se lo riporto.

Non (a) *vi pensate*, dic' egli, *Signori, che i nostri maggiori abbiano coll' armi resa sì grande una Repubblica tanto picciola ne' suoi principj. Se così fosse noi l' avremmo al giorno d' oggi assai più florida, posciachè abbiamo più alleati e cittadini, più arme e più cavalli, che essi non avevano. Ma avevano degli altri vantaggi, per cui sono grandi*

(a) Nolite existumare majores nostros armis Rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, præterea armorum atque equorum, major copia nobis quam illis est. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, sequimur inertiam: inter bonos & malos discrimen nullum: omnia virtutis præmia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis; ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ aut gratiæ servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam Rempublicam.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

di divenuti, e di cui più vestigio tra noi non rimane. Avevano al di dentro la fatica e l'attività, e al di fuori la giustizia del governo; una costanza d'animo e una innocenza di costumi, che si manteneva perfettamente liberi ne' loro Consigli, non essendo impediti nè dalla rimembranza de' loro passati falli, nè da passioni, che dovessero appagare. In luogo di queste virtù che abbiam noi? Il furore di spendere unito a quello di accumulare; lo Stato è povero e i particolari son ricchi. Altro non istimiamo che il danaro, ci diamo in braccio all'ozio; non v'ha più distinzione tra i buoni e i malvagi: e l'ambizione invade tutte le ricompense dovute alla virtù. Maravigliatevi dopo questo, che forminsi pericolose congiure. Mentre ciascun di voi a null'altro pensa che a' proprj interessi; mentre nelle vostre case siete tutti occupati ne' vostri piaceri, e qui governati dal danaro o dal credito, la Repubblica senza difesa si trova esposta a chiunque vuole assalirla.

Passando poi al suo soggetto Catone dimanda a coloro, ch'erano del partito della dolcezza, donde provenga in loro questa sicurezza negli estremi pericoli, che gli minacciano. *Nasce forse* (a), dic'

(a) Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam. Imo vero maxume: sed inertia & mollitia animi, alius alium exspectantes, cunctamini

dic' egli loro, *perchè non temete questi mali, per quanto grandi esser si possano? No, voi li temete molto: ma per debolezza e viltà d'animo riguardandovi l'un l'altro non siete capaci di prendere un partito. Voi confidate forse negl' Iddj immortali, che hanno tante volte salvato questo Impero. Il favore degli Dei non si conseguisce con voti o con deboli e timide preghiere. La vigilanza, l'attività, il buon consiglio possono solo renderci degni della loro protezione. Se vi abbandonate all' ozio e alla pigrizia, invano implorerete il soccorso degli Dei. Sono sdegnati e vi divengono nimici.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

La conclusione corrisponde a un così veemente principio. *Poichè* (a), dic' egli, *alcuni scellerati cittadini hanno messa la Repubblica in un così grave pericolo con una orribile congiura, e sono convinti non meno dalle deposizioni degli*

mini; videlicet Diis immortalibus confisi, qui hanc Rempublicam in maxumis sæpe periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. Ubi socordiæ te atque ignaviæ tradideris, nequicquam deos implores: irati infestique sunt.

(a) Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium Respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturtii & legatorum Allobrogium convicti confessique sint, cædem, incendia, aliaque fœda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum.

gli Allobrogi, che dalla loro propria confessione, di aver voluto porre a fuoco e a sangue questa città, e di aver tramato i più atroci attentati contra la patria e contra i lor concittadini, penso che si debba inviarli tosto al supplizio come degni manifestamente di morte.

In tal modo Sallustio fa parlar Catone. Ma egli ha forse ommesso a bella posta ciò, che ritroviamo in Plutarco; ed è, che Catone prese di mira Cesare, e gli rinfacciò „ che affettando maniere popolari e un dolce linguaggio, „ atterriva la Repubblica, e pretende„ va d'intimorire il Senato, mentre egli „ era quegli, che temer dovea, e te„ nersi assai felice di non cadere in „ sospetto di complice di pubblici nimi„ ci, de' quali ardiva prendere aperta„ mente la difesa. Catone aggiunse es„ sere cosa assai strana, che Cesare non „ avesse alcuna compassione per la sua „ patria (e qual patria?) ch'era sta„ ta in procinto di perire; e che si fos„ se intenerito e avesse versato alcune „ lagrime per scellerati, i quali non „ avrebbono mai dovuto veder la luce, „ e il cui supplizio era necessario per „ assicurare la città contra il pericolo „ degli omicidj e della strage.

Questi tratti sono tanto più preziosi quanto che v'è ragion di credere, che questi siano quasi gli stessi termini di Catone, cavati dal discorso, che in fat-

ti

ti pronunciò, e ch'erasi, al riferir di Plutarco, conservato, essendo stato raccolto sul fatto da alcuni Copisti, i quali erano stati da Cicerone collocati in varj luoghi del Senato, e a cui aveva insegnata l'arte di scrivere quasi colla stessa velocità, con cui si parla, mediante certe abbreviazioni da lui inventate. Quest'arte fu nel progresso perfezionata, e coloro, che la esercitavano, si chiamavano *Notarii*. Ma Cicerone ne diede allora l'idea, e il primo saggio.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Mentre Catone parlava, nacque un' accidente, il quale non doveva disporlo a risparmiar Cesare. Fu recato a questo di fuori un biglietto sigillato. Catone entrò subito in sospetto, e immaginandosi, che potesse essere qualche segreto avviso dalla parte de' congiurati o de' loro amici, chiese vivamente che ne fosse fatta la lettura. Cesare, il qual era presso di lui, fu astretto di dargli la carta: e Catone trovò, ch' era un biglietto amoroso, il quale veniva da sua sorella Servilia, con cui Cesare aveva corrispondenza. Catone se ne irritò, e gettando la carta a Cesare, *Tieni*, gli disse, *ubbriaco*: e ripigliò il suo discorso.

La fermezza e il coraggio di Catone ne inspirarono alcun poco al Senato, il quale avea cominciato a lasciarsi scuotere. La sua sentenza formò il decreto; e Cicerone imprese a recarlo inconta-

An. di R. 689. In. G. C. 63. Supplizio di Lentulo, e di coloro, ch' erano con esso lui stati fermati.

nente ad effetto. Andò col Senato sul monte Palatino, alla casa, dov' era guardato Lentulo. Lo condusse egli stesso per la via sacra, e a traverso la pubblica piazza in mezzo ad un infinito concorso di tutti gli ordini dello Stato. I capi del Senato circondavano il Consolo, e gli servivano come di guardie. Il popolo attonito e pieno di timore lo seguiva taciturno, e questo era specialmente per gli giovani una spezie di terribile iniziamento a' formidabili misteri d'una severa Aristocrazia.

Arrivato che fu Cicerone con Lentulo alle porte della prigione, lo diede in mano de' Magistrati subalterni, i quali presiedevano all' esecuzione de' rei. Fu fatto discendere in un sotterraneo, dove fu strozzato. In tal guisa perì un Patrizio dell' illustre famiglia Cornelia, uomo Consolare, e che annoverava tanti Consoli tra' suoi maggiori. I suoi orribili attentati fecero porre in dimenticanza tutti questi titoli, i quali avrebbero dovuto conciliargli stima e riguardo, e il suo infelice fine fu la degna ricompensa di una vita ricolma di delitti. Aveva molti parenti e amici fra quelli, che lo condannarono: e suo cognato, L. Cesare, gli aveva detto in faccia di tutto il Senato due giorni innanzi, che meritava la morte. Era ammogliato con Giulia, madre di Antonio il Triumviro, Signora adorna di

meri-

merito e di virtù, della quale ho favellato in occasione del suo primo marito. Antonio rinfacciò dipoi a Cicerone di aver privato Lentulo di sepoltura, e di aver negato il suo corpo a coloro, che glielo chiedevano. Cicerone nega il fatto, e se gli dee prestar fede. I quattro altri complici di Lentulo furono condotti alla prigione da' Pretori, ed ebbero lo stesso fine.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Come queste esecuzioni facevansi dentro la prigione, così coloro, ch'erano sulla piazza non le vedevano: e parecchj de' congiurati restavano ancora insieme raccolti aspettando la notte, e non disperando di salvare i loro amici e i loro capi, di cui ignoravano la morte. Ma Cicerone gli trasse di errore, gridando loro ad alta voce: *Son vissuti*. Questo era il termine usato sovente da' Romani per evitare quello di *morte*, il quale sembrava loro di cattivo augurio.

Testimonianze della pubblica riconoscenza verso Cicerone.

Era notte: e Cicerone attraversò la piazza per tornarsene a casa sua, ricondotto da tutti i cittadini, i quali più non guardavano nè silenzio, nè ordine alcuno tra loro, ma trasportati dall'allegrezza facevano risuonar l'aria delle loro grida e de' loro applausi, chiamandolo il salvator della patria, e il secondo fondatore della città. Le strade erano illuminate, mettendo ciascuno faci e torce accese su tutte le porte: e le

An. di R. 689. In. G. C. 63.

donne erano alle fineſtre per vedere paſſare il Conſolo, e fargli onore. Ei camminava a paſſo grave, ſcortàto da' più illuſtri perſonaggi, molti de' quali avevano impoſto fine ad importanti guerre, fatto conquiſte, e ottenuto il trionfo. Ma ſi recavano a piacere di confeſſare, che ſe il Popolo Romano era loro debitore dell'aumento della ſua ricchezza, e della ſua poſſanza, doveva al ſolo Cicerone la ſua ſalute e la ſua ſicurezza: e quello che più d'ogni altra coſa degno di ammirazione loro pareva, ſi era, che la più pericoloſa congiura, che foſſe ſtata mai, era ſtata eſtinta ſenza alcun tumulto, e con sì poco ſpargimento di ſangue.

Plut. in Cic. Cic. in Piſ. n. 6

Nè queſto fu il ſolo momento, in cui Cicerone abbia ricevute così glorioſe teſtimonianze di ſtima e di riconoſcimento. Catone parlando al Popolo, e Catulo opinando in Senato lo chiamarono *Patre della Patria*: titolo ambito in appreſſo dagl' Imperatori, ma (*a*) dato da Roma libera al ſolo Cicerone. L. Gellio, ch'era ſtato Queſtore, diſſe, che meritava una civica corona. Queſt' era di tutte le corone la più onorevole, ſecondo l'uſo Romano, e veniva accordata a colui, il quale aveva ſalvata

(*a*) .... Sed Roma parentem, Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit. *Juven. Sat.* 8.

ta la vita ad un cittadino in un combattimento. Gl' Imperatori furono ancor essi dipoi vaghi di questo onore. La corona civica era esposta nel loro atrio, e vedevasi spesso nelle loro medaglie. Ma pochi l' han così bene come Cicerone meritata.

Catilina è vinto da Antonio, si fa uccidere nel combattimento.

Il supplizio di Lentulo, e de' compagni della sua disgrazia trasse dietro a se la rovina di tutto il partito. Poca fatica vi volle a vincere Catilina, il quale con una piccola truppa di soldati resistere non poteva a tutte le forze dell' Impero. Allora quando unì le sue truppe a quelle di Mallio, ei non avea da principio che due mila uomini incirca. Ma poco dopo raccolse forze sufficienti per formare due complete Legioni, quantunque rigettasse gli schiavi, che da ogni parte al suo campo accorrevano, ma da quali credeva che sarebbe restata avvilita una causa, ch' ei volea far passare per quella degli sventurati cittadini. Di questo numero di soldati, che poteva ascendere a dieci mila uomini, non v'era che la quarta parte che fosse armata. Il rimanente aveva solo de' bastoni ferrati, ovvero lance, o pali aguzzati nell' estremità. Sperava Catilina, che se i suoi disegni fossero riusciti a buon effetto in Roma, avrebbe fra poco veduto sotto i suoi ordini una numerosa armata. Intanto stancava il Console Antonio con mar-

ce

689. In. ce e contrammarce, fuggendo sempre
G. C. 63. con ogni attenzione il combattimento.

La nuova della disgrazia de'suoi amici fu un colpo di fulmine per lui e per le sue truppe. Molti disertarono ed egli stesso più ad altro non pensò che a fuggirsene nella Gallia con quelli, che gli restavano: e a tale oggetto si avanzò verso Pistoja. Metello Celere, il quale aveva purgato il Piceno da'partigiani che aveva colà la congiura, ebbe avviso di questo movimento di Catilina, e venne a postarsi a piè delle montagne, per cui dovea scendere per passare da Toscana in Liguria. Nel medesimo tempo Antonio ne seguitava la traccia. Quindi Catilina trovossi rinchiuso tra montagne, e due armate, una alla testa e l'altra alla coda. Altro rifugio a lui non rimaneva che una battaglia, e risolvette di tentarla. Torna indietro, e marcia verso Antonio nullaostante che questi e per lo rango e per le forze fosse superiore a Metello. Ma Catilina sperava qualche cosa da un'antico amico, cui egli credeva essergli ancora internamente ben affezionato. E di fatto attesta Cicerone, che se Sestio Questore di Antonio, e Petrejo suo Luogotenente non lo avessero animato e spronato, la sua lentezza avrebbe potuto dare al nimico tempo di riconoscersi, e di rendersi formidabile.

Cic. pro Sext. n. 12.

Catilina innanzi di dar la battaglia, radu-

radunò le sue truppe per rappresentar loro la necessità, alla quale erano ridotte o di vincere o di morire; non essendovi nessuna uscita per trarsi dal luogo, in cui erano serrate, essendo cinte intorno da due armate nimiche, e non avendo provvisioni, nè viveri. *Vi manca tutto*, diss'egli loro, *e conviene ritrovar tutto nel vostro coraggio*. (a) *Imperocchè cercare la sua salvezza nella fuga, rendendosi inabili a rivolger contro dell' inimico l'armi, che sono la nostra difesa, è una manifesta follia. Nel combattimento il pericolo maggiore è sempre per quelli, che più paventano: l'audacia tien luogo di terrapieno. Quando io vi considero soldati, e richiamo in memoria le vostre belle azioni, ho una grande speranza di vincere. Il vostro coraggio, la vostra gioventù, il vostro valore, mi riempiono di fiducia: e più di tutto la neces-*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

(a) Nam in fuga salutem quærere, quum arma, quibus corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in prælio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, & quum facta vestra æstumo, magna me spes victoriæ tenet. Animus, ætas, virtus vestra me hortantur, præterea necessitudo, quæ etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hostium ne nos circumvenire queat, prohibent angustiæ loci. Quod si virtuti vestræ fortuna inviderit, cavete ne inulti animam amittatis; neu capti potius sicuti pecora trucidemini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. *Sallust.*

An. di R. 689. In. G. C. 63. *necessità, la quale rende prodi e valorosi que' medesimi, che sono naturalmente timidi. Quanto al numero de' nimici, voi non dovete punto temere. Questo luogo angusto e chiuso da me scelto per combattere loro non concede di circondarci. Se la fortuna invidiosa della vostra bravura vi niega la vittoria, vendete almeno le vostre vite a caro prezzo. Vorreste voi, divenuti prigionieri essere trucidati come pecore? Combattere da coraggiosi: e se dovete perire, fate almeno che la vittoria costi molto sangue a nemici.*

Dopo questo discorso Catilina fece suonare a battaglia, menò le sue truppe nel piano, e rimandò indietro primieramente tutti i cavalli, affinchè il pericolo fosse per tutti i combattenti eguale, e i soldati facessero meglio il lor dovere, e con più coraggio, vedendo il Generale e gli Uffiziali rinunciare com'essi al rifugio di una più pronta e più comoda fuga. Il piano, dov'era calato, era terminato a sinistra dalle montagne, e a destra da una rupe assai difficile e scoscesa. Schierò quì la sua armata in due linee, componendo la sua fronte otto coorti, collocando il rimanente in corpi di riserva, ma dopo averne cavati i centurioni, i vecchj soldati, e i meglio armati tra i novelli, per fortificare la sua prima linea. Diede il comando della sua destra a Mallio, la sinistra ad un' Uffiziale per nessun'

nessun' altro capo a noi noto, ed egli si mise nel centro co' suoi liberti presso ad un' Aquila di argento, la quale ei pretendeva, che avesse servito d'insegna a Mario nella guerra de' Cimbri, e cui aveva in uso di venerare come una spezie di Divinità tutelare.

L'armata del popolo Romano, con tal nome la chiama Sallustio, fu nello stesso modo schierata. Le più vecchie e migliori truppe componevano la prima linea, e le altre la seconda. Antonio non si trovò al combattimento. Aveva la gotta o finse di averla. La sua assenza non recò alcun nocumento. Fece le sue veci Petrejo suo Luogotenente, uomo, che aveva invecchiato nel mestiere dell' armi, avendo servito con molta gloria per trent'anni, come Tribuno, o come Luogotenente Generale, o come Pretore. Questo vecchio Capitano conosceva tutti i suoi soldati, e gli animava rammemorando loro le loro valorose azioni, di cui era stato testimonio.

Fatta ch' ebbero gli Arcieri la loro scarica, le truppe gravemente armate vennero alle mani, e senza far uso de' loro giavellotti si azzuffarono colla spada. I vecchi soldati di Petrejo attaccarono tosto gl'inimici per tentare di fargli rinculare. Ma Catilina accompagnato dalla sua partita di scelti soldati si trovava da per tutto, poneva ordine a tut-

An. di R. 689. In. G. C. 63.

a tutto, sosteneva quelli, che piegavano, faceva venire gente fresca in luogo de' feriti, combatteva egli stesso colla mano, facendo tutto ad una volta l'uffizio di soldato e quello di Capitano. Veggendo Petrejo che non poteva disordinare soldati, che combattevano tanto ostinatamente, fece avanzar la coorte Pretoriana. Questa era tutta fior di gente, che componeva la guardia del Generale. L'urtò di questa coorte fu sì violento, che fece piegare il centro di Catilina, e lo mise in disordine. Nel tempo istesso le due ale furono rotte, e perdettero i lor comandanti, i quali furono tutti e due uccisi combattendo con molto valore. Tutta l'armata era sbaragliata: e Catilina non si vedeva più intorno che poca gente. Prese il suo partito da disperato e scagliandosi in mezzo a' più folti battaglioni de' nemici, vi ritrovò una morte, che stata sarebbe gloriosa, se avesse combattuto per una causa migliore.

I suoi soldati s'erano dimostrati degni di lui. Quando i vincitori visitarono il campo di battaglia, osservarono che quasi tutti coprivano co' loro corpi il posto, nel qual'erano stati collocati per combattere. Un picciolo numero erano stati da esso rimossi dall'impeto della coorte Pretoriana di Antonio; ma tutti, quanti furono, onorevolmente morirono, e tutti feriti dinanzi. Neppur

pur un solo, di quelli per lo meno ch'erano cittadini, fu fatto prigioniero, nè nel combattimento, nè nella fuga. Catilina medesimo fu rinvenuto lungi da' suoi in mezzo i corpi morti de' nemici. Respirava ancora, e conservava fino in quegli ultimi momenti quell'aria fiera e audace, che aveva sempre avuta in tempo di sua vita.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

La perdita dal canto de' vincitori non lasciò di essere considerabile. I più coraggiosi o furono uccisi, o pericolosamente feriti. Aggiungasi gli orrori ordinarj delle guerre civili. Coloro, che andarono a spogliare i cadaveri, trovarono altri un'amico o un'ospite, e altri un congiunto. Alcuni vi riconobbero con piacere i loro particolari nemici. Antonio, al riferir di Dione, fu proclamato *Imperator* sul campo di battaglia: ma non pensò nè meno a chiedere il trionfo, il quale non solevasi accordare per vittorie riportate sopra cittadini.

Questo combattimento, il quale fu dato presso à Pistoja in Toscana, appartiene al principio dell'anno, in cui furono Consoli Silano e Murena; e fu da me quì collocato per terminare senza interrompimento la Storia, di quanto concerne a Catilina. Ma rimane a dire ancora qualche cosa intorno il Consolato di Cicerone.

Questo grande uomo era allora l'oggetto

An. di R. 689. In. G. C. 63. Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al popolo terminando il suo Consolato. Giuramento del Consolo.

getto dell'ammirazione e dell'amore di tutti i buoni cittadini. Ma restava in Roma un cattivo fermento, cui il castigo de' rei principali non aveva cacciato, ma innasprito. Alla testa degli avanzi della congiura facevansi vedere Bestia, e Metello Nipote, Tribuni del popolo entrati di fresco in carica, e sostenuti da Cesare, il quale dovea prendere possesso della Pretura al primo di Gennajo, intrapresero d'inquietare e di molestar Cicerone, eccitando contro di lui i primi movimenti di una tempesta, alla quale pochi anni dopo fu costretto a succumbere.

Cic. ad Fam. V. Ep. 2.

Nipote fu quegli, il quale operò più alla scoperta. Non sì tosto fu in carica, che tenne sediziosi discorsi alla moltitudine, e disse, che un Consolo, che aveva fatti morire de' cittadini senza formalità di processo, non meritava di essere ammesso a parlare al popolo. Trasse ad effetto la sua minaccia, ed essendo Cicerone salito l'ultimo di Dicembre sulla Tribuna per render conto, com'era l'uso, della sua amministrazione, gli (a) vietò di parlare, concedendogli solamente di fare il giuramen-

(a) Quum ille mihi nihil, nisi ut jurarem, permitteret, magna voce juravi verissimum pulcherrimumque jusjurandum, (Rempublicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam:) quod populus idem magna voce me vere jurasse juravit. *Cic. ad Fam. V. Ep. 2. & in Pis. n. 6.*

mento solito in tali casi, il quale consisteva in giurare soltanto di nulla aver fatto contra le leggi. Cicerone punto non si smarrì: e astretto di ubbidire all'ingiusto divieto del Tribuno, se ne vendicò, facendo, in vece del solito giuramento, un giuramento assai più glorioso per lui. Giurò, che la Repubblica, e la città di Roma gli erano debitrici della loro salvezza. Il popolo rimase sorpreso da questa presenza di spirito del Consolo: vi applaudì, e con un grido concorde e unanime giurò, niuna cosa esser più vera di quello, che aveva a sua gloria affermato.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Così ebbe fine il Consolato di Cicerone, del quale io non posso mettere in migliore modo sotto gli occhj del Lettore un breve piano, quanto adoperando l'espressioni di Plinio il vecchio, il quale entra a questo soggetto in una spezie di Entusiasmo. Gl'indirizza il suo discorso come se ancor vivesse: *Colla vostra eloquenza* (a), gli dic'egli, *avete indotte le Tribù a rigettare la Legge Agra-*

Breve piano del Consolato di Cicerone.

(a) Te dicente, legem Agrariam, hoc est, alimenta sua, abdicarunt Tribus: te suadente, Roscio theatralis auctori legis ignoverunt, notatasque se discrimine sedis æquo animo tulerunt: te orante, proscriptorum liberos honores patere puduit: tuum Catilina fugit ingenium. Salve, primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite. *Plin. VII. 30.*

An. di R. 689. In. G. C. 63.

Agraria, vale a dire, stabilimenti certi, e uno stato sicuro. Voi le avete persuase ancora a perdonare a Roscio la distinzione per esse mortificante da lui introdotta ne' posti al Teatro: voi avete fatto, che i figliuoli de' proscritti si vergognassero di chiedere le dignità: i talenti del vostro spirito hanno messo in fuga Catilina. Io vi saluto, e vi venero, o voi che siete stato il primo ad essere chiamato Padre della Patria, e che primo d'ogni altro avete meritato, senza depor l'abito di pace, l'alloro de' trionfatori.

L' esclamazioni di Plinio non parranno punto fuor di misura, se si considerino i grandi servizj renduti da Cicerone alla Repubblica; la sua attività, la sua vigilanza, la prudenza, con cui estinse nel sangue di cinque rei il più orribile incendio, che avesse mai minacciato di bruciar Roma, e l'Imperio, la fermezza, che lo rese capace d'imporre al più audace di tutti gli uomini, e a costrigner Catilina ad uscire della città, prima che avesse avuto tempo di maturare le sue imprese, la magnanimità, che gli fece disprezzare tutti i pericoli presenti e futuri, e finalmente le vaste sue mire per lo pubblico bene.

Aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo

Imperocchè non fu pago di salvare lo Stato durante la sua Magistratura; ma lo fortificò, e lo premunì contra i mali, che potevan succedere in appresso.

so. E v' ha ragione di credere, che se fossero state seguite le sue idee, la Repubblica si sarebbe mantenuta più a lungo, e con più dignità. Aveva stabilita l'Aristocrazia sopra i più sodi fondamenti, fiancheggiando il Senato con tutte le forze dell'Ordine de' Cavalieri. Coloro, che volevano eccitar turbolenze, andavano sempre per la via del popolo, più facile ad esser sedotto, e a lasciarsi condurre: e il Senato trovossi non di rado troppo debole per resistere a' loro attacchi. Cicerone innalzò, e accrebbe la possanza dell'Ordine de' Cavalieri: per modo che dopo il suo Consolato cominciarono, secondo Plinio, a formare un terzo corpo in Repubblica, laddove per lo innanzi non si contava che il Senato e il Popolo. Era uscito da quest' Ordine, e se lo recava in ogni occasione ad onore. Perciò i Cavalieri a lui personalmente affezionati, furono da lui resi ben affetti al Senato. Concorsero con incredibile zelo all'estinzione della congiura. Si dedicarono pienamente alla difesa dell'autorità del Senato. Se questa unione, e questo accordo si fossero mantenuti, l'Aristocrazia avrebbe potuto far fronte all'impeto della moltitudine, e resistere agl' intraprendimenti de' sediziosi. Ma per una parte gl'ingiusti e irragionevoli capricci de' Cavalieri, e per l'altra lo zelo austero

An. di R. 689. In. G. C. 63. l' Ordine de' Cavalieri al Senato.

Plin. XXXIII. 2.

An. di R. 689. In. G. C. 63.

ſtero di alcuni partigiani dell' Ariſto-crazia, e maſſime di Catone, ruppero i nodi di una tanto neceſſaria concordia. Per queſta rottura gl' intrighi di Ceſare e i furori di Clodio ebbero un libero campo. L' autore del concerto e dell' armonia de' due Ordini fu ſacrificato e mandato in eſiglio: tutto tornò a cadere in diſordine, e quaſi in una ſpezie di Anarchia, in cui la ſola forza decideva di ogni coſa.

Il Conſolato di Cicerone è il più alto punto della ſua gloria.

Il Conſolato di Cicerone è il più alto punto della ſua gloria: ed è a queſto grande uomo intervenuto ciò, che hanno molti altri ſperimentato, per cui ſarebbe ſtato meglio che foſſero viſſuti meno. Se foſſe morto ſubito dopo il ſuo Conſolato, tutto il corſo della ſua vita ſarebbe ſtato riſplendente e glorioſo ſenza alcuna macchia, che l' adombraſſe. Ma non ſi può diſſimulare, che i glorioſi ſuoi ſucceſſi non l' abbian fatto inſuperbire, e che non iſtimaſſe uſcendo di carica di eſſer l' anima delle pubbliche deliberazioni, e di governare lo Stato co' ſuoi conſigli. Rimaſe dal ſuo eſiglio interamente abbattuto, e il ſuo ritorno non lo riſtabilì in quella Ariſtocratica fermezza, per cui s' era acquiſtato tant' onore. Gli convenne piegar ſotto il giogo, e fare per qualche tempo la ſua corte a Pompeo, per divenire in appreſſo ſchiavo di Ceſare.

Len-

Lentulo Spinther, il quale fu Edile Curule, come ho già detto, l'anno del Consolato di Cicerone, superò ne' giuochi, che diede al popolo la magnificenza di quanti lo avevano preceduto. L'argento brillava con profusione e negli ornamenti del Teatro, e su gli abiti degli Attori, e de' Musici, e di altri, che comparvero sulla Scena. Questi era uno, che amava il fasto: e fu osservato, essere egli stato il primo, che abbia portata nella toga [a] pretesta della porpora di Tiro tinta due volte, il cui prezzo eccedeva allora mille danari * alla libbra. Ne fu biasimato: e forse venti o trent'anni dopo non v'era alcuno, il quale non facesse di questa medesima porpora de' mobili per la sua sala da mangiare. I progressi del lusso sono oltre modo rapidi; e perciò coloro, che sono i primi a dare tal sorta di esempj, meritano di esser ripresi, e debbono attribuire a se medesimi gli eccessi e le follie de' loro imitatori.

An. di R. 689 In. G. C. 63. Giuochi magnifici da da Lentulo Spinther. *Cic. de Off.* II. 16. *Val. Max.* II 4. *Plin.* IX. 39.

* *Cinquecen o franchi.*

(a) *Toga ornata di porpora, la quale solea portarsi da' Magistrati.*

Fine del Tomo Decimoterzo.

TAVOLA

Del Decimoterzo Volume della Storia Romana.

LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

§. I.

Disposizioni di Mitridate, e de' Romani per la guerra. Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane invade d'accordo con esso lui la Cappadocia. Mitridate si dichiara apertamente in occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Preparamenti di Mitridate meglio intesi di quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi Genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un Tribuno inquieto. Si fa dare il comando della guerra contra Mitridate. Cotta sua collega è invia-

to in Bitinia. Lucullo corregge l'ammutinamento delle sue truppe. Solleva le città di Asia vessate da' Finanzieri Romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Sfugge il combattimento, e intraprende d' indebolire l' inimico. Mitridate decampa, e sen va ad assediar Cizico. Lucullo lo segue. Assedio di Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo Principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata, eccettuato Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate inviava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno. Si rende padrone passando di Eraclea. Lucullo lo insieguisce, e porta la guerra ne' suoi Stati. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a Mitridate tempo di raccogliere una nuova armata. Nobile fierezza di un' Uffiziale Romano prigioniero, e generosità di Mitridate verso il medesimo. Combattimento fortuito, in cui Mitridate ha qualche vantaggio. Pericolo corso da Lucullo di essere assassinato da un disertore. Due combattimenti, in cui i Romani sono vincitori. Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo Principe. Se ne scappa a grande stento, e si salva in Armenia.

Forti e Castella di Mitridate dati in balìa di Lucullo. Prigionieri di Stato posti in libertà. Morte di Rossane, e di Statira sorelle di Mitridate. Morte di Berenice una delle mogli di questo Principe. Morte di Monimo. Lucullo ripiglia l'assedio di Eupatoria, e di Amiso. Presa di queste due città. Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d'Amiso. Il Grammatico Tirannione fatto prigioniero, e messo in libertà da Murena. pag. 5.

§. II.

Orribili vessazioni esercitate in Asia da' Finanzieri e dagli usuraj Romani. Sagge costituzioni di Lucullo per sollevar l'Asia. Doglianze de' Finanzieri. Allegrezza de' popoli dell'Asia. Grande possanza di Tigrane. Suo fasto. Dà udienza ad Appio spedito da Lucullo per dimandar Mitridate. Abboccamento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo Proconsolo, al suo ritorno in Roma, è privato della dignità Senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto interamente soggiogato. Lucullo passa ivi il verno. Si apparecchia a marciare contra Tigrane. Molti biasimano questa impresa come temeraria.

Lu-

Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri. Pazzo e incredibile orgoglio di Tigrane. Uno de' suoi Generali sconfitto e ucciso. Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo, per costrignerlo a combattere, va a porre l' assedio a questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, riprende animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo se gli fa incontro. Motteggi degli Armeni sul picciolo numero delle truppe Romane. Battaglia. Fuga di Tigrane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante sopra la condotta di Lucullo. Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo guadagna il cuore de' Barbari vinti. Lettera di Mitridate a questo medesimo Principe. Lucullo vuole attaccare i Parti: ma è trattenuto dalla disubbidienza de' suoi soldati. Tigrane e Mitridate levano una nuova armata. Lucullo passa il monte Tauro per andar contro di loro. Volendo trarli a battaglia si prepara ad assediare Artassata. Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria. La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista dell' Armenia. Assedia, e prende Nisibe. Epoca de' cattivi successi di Lucullo. La sua alterigia aveva da lui alienato l' animo de' suoi soldati. Origine del disgusto delle truppe. I soldati si trovano sostenuti da un Decreto del popolo

po'o, il quale licenzia parte delle truppe di Lucullo, e gli nomina successori. La sollevazione de' soldati è portata all'ultime estremità da' sediziosi discorsi di P. Clodio. Mitridate e Tigrane ripigliano forza. Sanguinosa sconfitta di Triario. Invincibile ostinatezza de' soldati di Lucullo. Divengono oltre ogni credere insolenti, e l' abbandonano. Riflessione di Plutarco. Le vittorie di Lucullo hanno cagionata la disgrazia di Crasso. Vien nominato Pompeo in luogo di Lucullo. Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo. Abboccamento de' due Generali. La loro conferenza comincia dalle civiltà, e termina co' rimproveri. Discorsi, che tenevano l' uno dell' altro. Lucullo ritorna in Italia.

§. III.

60

Rivalità di Crasso e di Pompeo. Ricchezze di Crasso. Mezzi, con cui le acquistò. Maniere popolari e obbliganti di Crasso. Riserva e freddezza di Pompeo. Motivi di una tale condotta. La rivalità fra Pompeo, e Crasso fu sempre lontana dalla violenza. Vero carattere della condotta di Crasso. Sua inclinazione per le lettere e per le scienze. Dimandano insieme il Consolato, e l' ottengono. Manuale istruttivo composto da Varrone ad uso di Pom-

Pompeo . Dissapore fra i Consoli . Pompeo passa in rivista dinanzi a' Censori come Cavaliere Romano . Ristabilisce i Tribuni in tutti i loro diritti . Corruzione de' giudizj . Ortensio aveva gran parte in tal corruttela . Legge per dividere la giudicatura fra il Senato , i Cavalieri , e i Tribuni del tesoro . Accusa di Verre : sue colpe . Fiducia , che aveva Verre nelle sue ricchezze , e nella protezione di Ortensio . Lodevole condotta di Cicerone . Verre va spontaneamente in esiglio senza aspettare la sentenza de' Giudici . Sospetto poco verisimile formato da Plutarco intorno Cicerone . Questo Oratore compose dopo il fatto i cinque libri dell' accusa contro Verre . Sessanta quattro Senatori cancellati dal ruolo da' Censori , fra quali C. Antonio , Pubblio Lentulo Sura , e Q. Curio . Compimento del lustro . Il numero de' Cittadini ascese a più di novecento mila . I due Consoli si riconciliano insieme , e licenziano i loro eserciti . Nascita di Virgilio . Dedicazione del Campidoglio , e dignità di Cicerone . Dichiarasi la guerra a' Cretensi . Primi successi di Ortensio nel foro : sua memoria : suo gesto : suo ardore nella fatica . Comincia a perdere il credito ancora vivente , e lo perde affatto dopo morte . Morbidezza e lusso di Ortensio : dolcezza de' suoi co-

 stumi,

LIBRO TRENTESIMO SESTO.

§. I.

Potenza de' Pirati, divenuti aſſoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando de' mari. Ampiezza di una tal commiſſione. Scompiglio del Senato per queſta legge. Diſcorſo di Pompeo, il quale finge di voler eſſere diſpenſato da queſto impiego. Diſcorſo di Gabinio per coſtrignere Pompeo ad accettarlo.

tarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo de' viveri si diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari da' Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre venti mila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione a' Cretesi contra Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. Attuale situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura. Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti rispettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitri-

tridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si risolve a fare il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo. Pompeo entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla di lui discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovane Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio. 212

§. II.

Pompeo si avanza verso il Caucaso, e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl' Iberi. Arriva all'imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contra i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo Principe. Regolamenti di Pompeo rispetto agli

Sta-

Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. Pompeo passa in Siria. Stato attuale di questo Regno. Pompeo lo riduce in Provincia Romana. Re di Comagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Pensa di marciare verso l'Italia per terra. Doglianze delle sue truppe. Farnace le solleva contra suo padre. La ribellione diviene generale. Mitridate è assediato nel castello di Panticapea. Fa increpazioni contra Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito. Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Ierico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano e Aristobulo disputavansi fra di loro. Pompeo favorevole ad Ircano, e irritato da Aristobulo marcia contra Gerusalemme. S'impadronisce della città, e assedia il Tempio. Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei. Pompeo entra nel Santo de' Santi. Generosa condotta di Pompeo. Ricchezza e insolenza di Demetrio suo liberto. Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro, che amava. Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. Suo ritorno.

Con-

LIBRO TRENTESIMO SETTIMO

§. I.

dersi robusto di corpo. Si avvezza a bere con eccesso. Recavasi a piacere il contraddire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego. Catone fa il viaggio d' Asia. Sua simplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna a' popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti. Si apparrecchia a chiedere la Questura. Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli Scrivani. Si mostra giusto per gli pagamenti, attento contra le frodi, e assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno ad esso lui. Prova notabile del suo coraggio, rispetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore. Splendore della sua riputazione. Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano uccisi i proscritti. Catilina è assoluto. Chiede il Consolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portare innanzi il progetto della sua congiura. Aveva fatti suoi divoti tutti gli scelerati della città. Suoi artifizj per sedurre la gioventù. Forza del partito

di

§. II.

Craſſo. Decreto per commettere a' Conſoli d' invigilare alla ſalvezza della Repubblica. Turbamento, e inquietudine in Roma. Mallio prende l' armi. Catilina tenta in vano di fare aſſaſſinare Cicerone nella ſua caſa. Va in Senato. Cicerone lo apoſtrofa, e lo attacca in ſua preſenza: prima Catilinaria. Riſpoſta di Catilina. Eſce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo ſopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Conſolo deſignato, accuſato di broglio. Sincerità e integrità di Catone accuſatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne a Catone. Murena è aſſoluto. Catilina ſi porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Oſtinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al ſuo partito gli Allobrogi. Queſti danno avviſo di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo e agli altri capi della congiura uno ſcritto. Cicerone d' accordo con eſſo loro, li fa arreſtare colle loro carte. Lentulo, e quattro de' ſuoi principali complici ſono arreſtati. Sono convinti in pien Senato. Sono diſtribuiti in caſe particolari, dove ſono guardati. Singolare e unico onore renduto dal Senato a Cicerone. Cicerone rende con-

Fine della Tavola.